This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

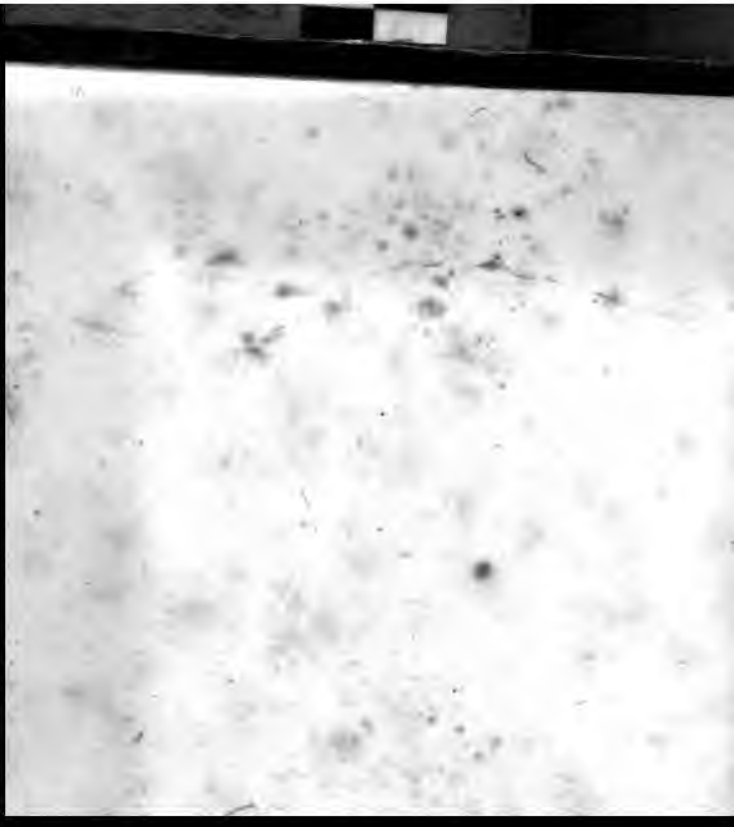
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



OPERE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

VOLUME QUARTO.

DEGLI

AVVERTIMENTI

DELLA LINGUA

SOPRA 'L DECAMERONE

LIBRI DUE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI

Il primo del Nome e d'una parte, che l' accompagna.
Il secondo dell'Articolo e del Vicecaso.

VOLUME TERZO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1810.

AL MOLTO REVERENDO PADRE FRATE

FRANCESCO PANICAROLA.

LIONARDO SALVIATI.

Io dono al nome di Vostra Paternità (Reverendo Padre Panicarola, lucido specchio di sincera religione, esemplo d'alto e divino senno, tesoro di profonda e varia dottrina, viva sembianza di nobiltà, singolar pregio de' finissimi dicitori, sovrana Tromba del nostro presente secolo) dono, diço, al celebratissimo vostro nome in testimonio di nostra vera amistade, e della riverenza ch' io porto

all' uniche qualità vostre, il seoondo Volume degli Avvertimenti della Favella, del primo de' quali, ora ha due anni, feci dono al Duca di Sora. La qual fatica, tenuta da me, com' ogni altra, che da me esca, e dalle deboli forze mie, in poca o niuna stima, non si sarebbe sicuramente lasciata vedere in pubblico, se l' autorità di tre valent' uomini di sottilissimo intendimento nell' età nostra, ed il giudicio fatto da essi novellamente de' tre libri, che le precedono, del mal concetto, ch' io ne teneva, non m' avesse fatto dipor gran parte. Perciocchè a cui è naseoso l' ammirabil conoscimento in sì fatte cose, ed ogni altre, del gentilissimo

dato da altra parte la costoro conosciuta sincerità, sicchè mischiati il giudicio e l' affetto insieme, tanto ho stimato, che possano aver veduto, che da ciò, che ragionato hanno delle compagne, se non a prendere in grazia queste mie cose (prima avrei detto ciance) almeno a non dispregiarle mi son potuto disporre in parte. E così tali, quali elle sono, a voi le mando, che ottimamente saprete, non pur conoscerle, ma ammendarle. A voi gli esempli indirizzo delle bellezze del parlar nostro, che pregiatissimo, dirò così, architetto siete dell' arte del ben parlare. A voi fo presente de' mei studj intorno alla lingua, il qual della lingua nella più degna opera, cioè nel trattare gli alti misteri delle divine speculazioni, e nell' accender le menti delle persone a celeste sete d' eternità vi servite solennemente. Ricevete in grado l' animo mio, e siate sempre felice. Di Firenze. Dì IX. di Maggio MDLXXXVI.

DICHIARAZIONE

DELLE ABBREVIATURE,

o numeri, o nomi, o parole, che si trovassero in questi libri.

Mann. o Man. il testo del Decamerone, che dall' originale copiò Francesco d' Amaretto Mannelli, il quale visse nell' età medesima col Boccaccio: il qual testo dai correttor del Decameron del 73., è dirittamente chiamato l' ottimo.

Sec. il testo del Decamerone, il qual dai medesimi, e da noi è appellato il Secondo.

Ter. il testo che da' medesimi, e da noi è nomato il Terzo.

27. il testo del Decamerone, che stampato fu da' Giunti in Firenze l' anno 1527.

73. *il testo del Decamerone, che stampato fu da' Giunti in Firenze l'anno* 1573.

Tit. nel titolo.

Tav. nella tavola.

Procm. nel proemio: e quando non v'è altra aggiunta, significa il proemio del Decamerone, che comincia Umana cosa è, *e segue fino a* Quantunque volte, graziosissime donne.

Introd. nella introduzione: e non v'essendo altra aggiunta, significa quella parte del Decamerone, che sta tra la fine del proemio dell' opera, ed il proemio della prima novella della prima giornata.

Canz. nella canzone.

Stan. nella stanza.

G. giornata.

n. Quando è minuscola *vuol dir* novella: *e non v'avendo altra aggiunta, s'intende nella narrazione d'essa novella e non nel titolo, o nel proemio della medesima.*

G. f. significa il fin della giornata, cioè quella parte, che è tra 'l fine di qualunque decima novella ed il proemio della giornata, che segue.

Concl. nella conclusion del Decamerone, che comincia dopo la fine della decima giornata, e termina con esso 'l libro.

Significa mancamento. E trovandosi,

per esempio, Ter. ✠ *vuol dire, che in quel testo non è quella parte, o parola, o altro di che si tratta.*

I punti similmente, per esempio così . . . . . dimostra, che in quel luogo manca, o si disidera che che sia.

ec. è ciò, che segue: in breve quello che i Latini dicono et cætera.

v. verso, *ovvero* riga.

G. Vill. o Gio. Vill. Giovan Villani.

Vill. o Villani, vuole intendersi come di sopra.

Gio. Vill. o G. Vill. Sper. la copia che ha Messere Sperone Speroni de' primi sei libri di quella cronica, fino a parte del settimo.

M. Vill. Matteo Villani.

F. Vill. Filippo Villani.

Tesoro del Giamboni: quella parte del Tesoro di Ser Brunetto Latini, di cui s'ebbe la copia dal Lasca, così chiamata, per brevità dal nome della famiglia di chi la volgarizzò.

Livio B. La copia del Salviati de' cinque ultimi libri della prima deca di Livio, che fu già di Don Vincenzo Borghini.

Livio M. la copia di Marcello Adriani, d'un altro volgarizzamento della detta prima deca, ma di tutta.

Livio, deca prima: S. R. la copia di prete Simone della Rocca d'un altro volgarizzamento di tutta la detta prima deca.

Livio, deca terza: S. R. la copia del medesimo di tutta la terza deca.
M. di Marcello Adriani.
P. N. di Pier Del Nero.
B. V. di Messer Baccio Valori.
G. D. di Giovambattista Deti.
G. S. di Giovambattista Strozzi.
F. S. di Filippo Sassetti.
R. d' Alessandro Rinuccini.
Strad. dello Stradino.
Dante, senz' altra aggiunta, s' intende nella sua divina commedia.
Petrarca, senz' altra aggiunta s' intende nel canzoniere.
Ammaestramenti degli antichi. Genesi, Fiorità d' Italia senz' altra aggiunta,

DEL NOME

LIBRO PRIMO.

CAP. I.

Division del Nome.

I Latini Gramatici in molte guise e diverse, qual più partitamente, e qual meno dividono i nomi loro, e li divisi di nuovo ridividono, e quelli che ridivisi hanno una volta, altra ed altra fiata ritornano a ridividere. Il che da chi prendesse uficio di scriver le sue regole, forse che anche parimente far si dovrebbe nel presente nostro idioma. Ma noi, i quali solamente d'alcuni avvertimenti dietro a questa favella abbiamo impreso carico di raccogliere alcuna scelta, cotanto studio porremo in questa parte e non più, quanto per la chiarezza

de, avvegnachè sostanza veracemente non sia: *il tempo*, *la virtù*, *il colore*, *la vita*, *l' ordine*, *il caso*, *l' ombra*, *la specie*, *il rispetto*, e ciascun altro, il quale un semplice concetto comprenda tutto in se solo. Il rimanente vengono chiamati addiettivi, perciocchè eglino, per aggiugnersi ai sustantivi, de' quali sono accidenti, principalmente si vede, che stanno nella favella. E di questi, altri perfetti, altri imperfetti, forse che convenevolmente nominar si potranno. Perfetti quelli ai quali niente manchi di ciò, che per finimento bisogni di loro specie: imperfetti per lo contrario, in chi, per detto finimento, si desideri alcuna parte. Imperocchè tre attitudini, per dir così, per compimento di sua natura disidera l' addiettivo: la prima, quella per cui egli si chiama, ed è tale; cioè d' aggiugnersi al sustantivo, e d' appoggiarglisi, come suo accidente: la seconda, di scolpirvi entro alcuna evidente qualità: l' ultima, d' abbracciare indifferentemente ogni sesso, o con voci particolari e distinte per ciaschedun di loro, ovvero con una sola, la qual sia comune a tutti egualmente. Queste tre condizioni si trovan compiutamente in quegli addiettivi, che al capo generalissimo della qualità si riducono, o che qualità mostrano in checchessia, che vada sotto altro capo: *bello*, *grande*, *micidiale*, *angoscioso*, *preterito*, *sovrano*, *simile*, e gli altri di

questa sorta, che si sogliono chiamare Epiteti. Questi, senza punto di sforzamento, ricevono il *più* e 'l *meno*: onde come in tre rami si vengono a separare: compositivi, comparativi e superlativi: *bianco*, *più bianco*, *bianchissimo*: *buono*, *migliore*, *ottimo*: perchè *migliore*, con altri simili a lui, nel sentimento contiene il *più*, così nel nostro, come in altri linguaggi ancora. I perfetti addiettivi sono adunque i siffatti. Ma gl'imperfetti, imperfetti non son tutti ad un modo: ma più o meno, secondochè una o due, o maggior cosa, o minore è quella che manca loro, conciossie cosa che alcuni sien privi solo del valore (e per valore intendiamo ciò, che dicemmo scolpir ne' nomi sustantivi qualità evidente. Cotali sono, *ciascuno*, *qualunque*, *alcuno*, *novanta*, *Spagnuolo*, *Romanesco*, *chi*, *quale*, *il quale*, e sì fatti) in altri sia solamente la condizion dell' ufficio, cioè dell' aggiugnersi ai sustantivi, chenti sono titoli e altri nomi simili: *Monsignore*, *Madama*, *Donno*, *Monna*, e cento altri: i quali nè servono a più d' un sesso, nè evidente qualità imprimono nel sustantivo, onde, perciocchè altro non riman loro d' addiettivo, addiettivi d'ufficio potranno da noi appellarsi, come d' ufficio e di figura si potrà dire a' precedenti con diritta ragione. Ma gli uni e gli altri con vocabolo comune a

tutti, come dicemmo, nomineremo imperfetti. E son di questi più maniere: cioè i relativi, così nominati, perciocchè i sustantivi già posti addietro, quelli rappresentandoci con le lor voci, quasi ci riconducono avanti: *che*, *cui*, *il quale*, o *la quale*, e *chi*: i rassomigliativi: *quale*, *chente*, *quanto*: *egli era tale e tanto*, *chente*, *e quale*, *e quanto ti parve la prima volta:* gl' interrogativi, tutti occupati nell' opera del domandare: *chi*, *cui*, *quale*, *chente*, *quanto*; e s' altri se ne ritrova. E dico tutti occupati nell' opera del domandare, conciossie cosa che quando s' usano fuor di domanda, divengano d' altre maniere, cioè dubitativi, se sieno

che renditivi si chiamano dalla più parte: *qual Asino dà in parete, tal riceve: tant'è 'l mal, che non mi nuoce, quant'è il ben che non mi giova*: quantunque il *quale* ed il *quanto*, abbiano in questi parlari dagli altri nomi relativi alcuna diversità. Tra gli addiettivi imperfetti sono anche, s'io non m'inganno, da mettere i partitivi, *ciascuno*, *ciascheduno*, *qualselluno*, *l'unellaltro*, *l'uno*, *l'altro*, e quanti ce n'ha de' simili. Appresso gli universali, o certi, o indeterminati: *ogni*, *ognuno*, *tutto*, *nullo*, *niuno*, *nessuno*, *checchè*, *cheunque*, con gli altri di loro assisa. Oltr'a ciò, i particulari, e distributivi: *alcuno*, *un certo*, *un cotale*. E quelli eziandio, che numerali e di numero s'appellano da ciascheduno: *uno*, *dieci*, *cento*, *mille*, *diecimila*, *centomila*, se come sustantivi non abbian luogo nel favellare: i possessivi, se pur ne sono appo noi: i materiali, qual è *aureo*, *terreno* e *celeste*: i locali, come *destro*, *sinistro*, *orientale* e *marittimo*: comecchè fosse tra i perfetti addiettivi, i possessivi, i materiali, e i locali, più tosto sien da riporre: i nomi della patria, quei della nazione, quei del luogo, dove s'abita fermamente: *Romano*, *Spagnuolo*, *Romanesco*: e s'altri ne sono de' cotali. E del dividimento degli addiettivi basti quanto s'è detto: e parlisi de' sustantivi: tra i quali gli appellativi sono di tutta la spe-

cie, ovver genere: *uomo*, *rubino*, *aria*, *sole*, *mondo*, *fenice*, *sostanza*, *differenza*, *natura*, e quelli che tra essi si nominan collettivi: *popolo*, *esercito*, *famiglia*, e ogni altro, dal quale col minor numero qualsivoglia moltitudine venga significata: i proprj convengono distintamente a questo particolare, o a quello: *Tancredi*, *Licisca*, *Bajardo*, *Roma*, *Polonia*, *Europa*, *Appennino*, *Arcipelago*, *Tevere*, *Trasimeno*, e *Fusberta*. Nè se ne cavano i soprannomi, i quali stieno senza il nome: *il Zima*, *la Ciutazza*, *il Cipolla*. Ma i nomi delle famiglie, *Corneli*, *Frangipani*, *Contarini*, *Elisei*, e tutti altri di questa sorta, stimano alcuni, perciocchè son comuni alla schiatta, e s'ap-

queste divisioni, dico, che il nome appo noi è o sustantivo, o addiettivo. Il sustantivo, proprio, o appellativo. L'appellativo di più maniere altresì, siccome collettivo, e d'altre generazioni, che non ci vengono a uopo per questi ragionamenti. L'addiettivo, o addiettivo perfetto, o addiettivo imperfetto. Il perfetto, o positivo, o comparativo, o superlativo. Lo imperfetto, o relativo, o interrogativo, o dubitativo, o relativo indeterminato, o renditivo, o partitivo, o universale, o particulare, o distributivo, o di numero: e, se pur sono di questo genere, o materiale, o locale, o di patria, o di nazione, o di stanza. Ancora son tutti i nomi, o primitivi, o derivati, e semplici ultimatamente, o composti. Di ciaschedun de' quali, che nel presente volume ci accaggia di ragionare, sì il faremo secondo l'ordine in tutto di questo dispartimento.

CAP. II.

Del Nome Collettivo.

Questi nomi, così nel volgar nostro, come in altre favelle ancora, nel minor numero, con parole di verbi s'accordano spesse volte, con parole, dico, del numero del più d'uno: che riguardando solamente alle voci, mostra che sia discor-

danza: ma è ornata guisa, e domestica, di parlar figurato.

In Giovan Villani: *lo 'ngrato popolo di Bologna noll' aveano a fare.*

Nel Fioretto di Cronica di tutti gli 'mperadori, fino ad Arrigo di Lusimborgo: *e di ciò lo popolo Romano furonne molto dolente, e feronne grande romore.*

In Giovan Villani: *e così furono morti e presi, quasi tutta la detta infortunata compagna.*

Nel Detto: *si partirono la detta armata, del mese di maggio.*

Nel medesimo: *piovvono grandissima quantità di vermini, grandi uno sommesso, con otto gambe.*

che la gente mangiassero, e posasse, per tale che essi fussero di migliore cuore.

Nella Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *tutta la terra la traevano a vedere.*

CAP. III.

Dell'Addiettivo Perfetto.

Di due maniere, in ciò ch' appartiene al difuori, sono i perfetti addiettivi nella Toscana lingua. Imperciocchè alcuni per li due sessi hanno due voci distinte: *buono*, *buona*: altri una sola del maschile, e del femminile: *dolce amore*, *dolce pena*, *il felice antro*, *la felice ombra*, *pari sventura*, *pari sconforto.* Perciocchè altramente che in E, o in I, non esce mai la voce di questa seconda guisa nel numero dell' uno: sì come quella della primiera in O finisce, se sia di maschio, ad ogni ora, e se di femmina in A.

CAP. IV.

Del Comparativo, e del Superlativo.

Questi perfetti addiettivi, con l'aggiunta del *più*, di comparativi prendon forza: sì come, tramutando loro la primiera vocale dell' ultima sillaba in *issimo*, si fanno superlativi: *savio*, *più savio*, *savissimo*:

forte, *più forte*, *fortissimo*: e così ne gli avverbi, che non finiscono in *ente*: *tardi*, *più tardi*, *tardissimo*. Ma se in *ente* escan fuori, a farne superlativi, si muta in *issima* la prima vocale della sezzaia sillaba, la qual sillaba precede al *mente*: *saviamente*, *savissimamente*: *cortesemente*, *cortesissimamente*: e tutt' altri per simil modo. E ciò si vuole intender sempre di quegli avverbi, che di comparazione capaci sieno, e d' eccesso. Ciò sono massimamente gli avverbi di qualità, o che qualità scuoprano in altri predicamenti. Ma ritornando a' nomi, de' comparativi ci ha anche nel volgar nostro, come nel latino, e nel greco, che senza averlavi in voce, hanno rac-

nel parlar nostro ritrovano accompagnata, come per questi esempli si vede manifestissimo.

Sermone di San Bernardo: *ancora è ella più maggiore, che noi non sappiamo pensare.*

Vite di Plutarco: *il più maggior fatto fu in questi.*

Rettorica di Tullio, Stradino: *perchè molto più maggior maestri di te ci son molti.*

Vita di Gesù Cristo: *ma quanto ancora via più maggiormente dovemo fare solennità.*

Fra Giordano: *a' quali abbisognava d' esser pasciuti non meno, che pascere i giumenti, anzi più maggiormente.*

E non pur ciò, ma il superlativo ancora si trova dato a *maggiore.*

Declamazioni di Quintiliano: *che quello celeste animo elesse me maggiorissimo, il quale egli amasse me altresì.*

Per questi luoghi le voci comparative, cioè *maggiore*, e *maggiormente*, scuoprono la stessa forza, che i loro Positivi, cioè *grande*, e *grandemente*: e nonpertanto, che esse naturalmente non sien comparative, per mio avviso, non è da dire: ma sì bene, che alle volte, come fanno anche gli uomini, depongano di lor prerogativa, e di sovrane si facciano iguali all' altre: e forse non è intutto vero, che tra *più maggiore*, e *più grande*, non abbia qualche

vantaggio: poichè può dirsi: *Lucido è maggior di Gisippo, e più maggiore Alessandro.*

Sermone di San Bernardo: *mi par gran cosa a pensare, ch' egli è uomo maggiore infra tutti i maggiori, e de' più che maggiori.*

La particella *più*, con gli addiettivi si è avverbio: *più bello, più dolce*: co' sustantivi si cangia in nome addiettivo: *più fermezza, più stato*: ma tramezzandogli il *di*, sustantivo diviene anch' ella.

Nel Maestro Alberto da Bologna: *ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che i giovani* (1).

che del comparativo abbiam detto, e in brevè, come se positivi fossero, nè più nè meno, cioè col *sì*, e col *così*, e col *molto*, e col *tanto*, e col *troppo*, e altri di cotal fatta, e quel che più nuovo potrà parere, con esso *più*, e quasi si può dir, proprio della toscana lingua:

Milione di Messer Marco Polo: *e sì vi trovò sì grandissimo tesoro, che appena si potrebbe credere.*

Fra Giordano: *anche perchè veggono i peccati sì gravissimi, e sì rustichi, che non si potrebbe dire.*

Il medesimo: *Socrate, e Catone, e Lelius, i quali furono sì savissimi uomini.*

Vita di Gesù Cristo: *maravigliavasi la gente, che vedea uno giovane così bellissimo.*

Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *e quando la vide, ch' era così bellissima cosa.*

Fra Giordano: *che Iddio non l' abbia molto carissimo.*

Tavola ritonda, G. S. *e circondato intorno da quattro monti molto altissimi.*

Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *una figliuola del Re, ch' era molto bellissima pulcella.*

Libro di varie cose, dell'Andreino: *e molto sanissima, e graziosa.*

Leggende di Sante: *e, quando il marito il seppe, presela, misela in prigione molto oscurissima.*

Vita di Gesù Cristo: *e incontanente sì si levò suso, e molto tenerissimamente l' abbracciò.*

Storia di Barlaàm: *e pensò di martoriare gli amici di Cristo molto crudelissimamente.*

Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *e veggendola tanto bellissima.*

Storia di Barlaàm: *e tanto gli parea dolcissimo, che dimenticava tutto l' altro male.*

Salustio Catellinario, G. S. *del tradimento di Catilina, tanto verissimamente, quanto io potrò, ec.*

Fra Giordano: *sì che usare le prediche è troppo ottima cosa.*

ra, così in questo, più di tutti altri, si mostrano di lor brigata: che del *più*, o del *manco*, per lo essere termini estremi, meno son capaci di qual si voglia nome, e più naturalmente, che a qualunque altro superlativo vien loro appresso la voce *di*, che di quel genere di nomi sembra spezialissima: e, *primo di tutti*, più che *bellissimo di tutti*, ci par detto propriamente: e più domestico ci perviene ogni ora all' orecchie. L'avverbio per lo contrario, che di questo nome è fratello, cioè il *prima*, di parola comparativa più tosto par ch'abbia forza, se dalla *che*, la qual presso ad essa avanti suol porsi al nome, a cui la comparazione ha riguardo, prender se ne dee l' argomento. Perocchè dicesi *prima che gli altri*, come *piu che gli altri*, e *peggio che gli altri*, e *maggiormente che gli altri*: là dove *fortissimamente che gli altri*, e *pessimamente che gli altri*, sarebbe sconcio favellare, e difforme: anzi dir non potrebbesi in alcun modo. Ma ancora nel latino, là dove esse son natie, e nel qual parimente, sì come nel volgar nostro, mancano del positivo, dalla natura dell' altre loro compagne le dette voci *primo*, e *ultimo* e altre di questa sorta, si partono in molte cose. E cotali sono *supremo*, e *infimo*, delle quali meno l'ultima, che la primiera, la forza serba della sua nascita nell' opera del detto eccesso. E della stessa fatta peravventura *intimo*

fia, ed *estremo*, che nell'aspetto pajon contrarie, e non sono: quantunque *estremo*, nè anche appo i latini per nome superlativo si riceva sicuramente: posciachè di gran lunga dalla parola, che di suo comparativo ha sembianza, il concetto suo è diverso. Ma ritorniamo agli esempli, e rechiamo avanti alcun luogo, nel quale dal superlativo si riceva in fronte la voce *più*.

Fra Giordano: *che non n' esca più bianchissimo, e più più purgato che potesse essere.*

Maestro Aldobrandino, B. V. *Leggesi nel libro d'Aristotile, che Iddio creò, e fece l'uomo più nobilissimo, che gli altri animali.*

Ammaestramenti degli antichi: *Parmi*

care in su una giumenta, la più vilissima che trovar potea.

Salustio Giugurtino, R. *Giugurta, uomo sopra tutti quelli, che la terra sostiene, più scelleratissimo.*

Superlativo d' altre maniere, cioè di due speziali, più che d' altri linguaggi assai, par che sia in uso del sermon nostro. Superlativo, dico in ciò, ch' al senso appartiene, ma non già quanto è la forma. La prima spezie si è la replica della parola: se non sie posta come figura. E questo modo non pure a' nomi, non solamente agli avverbi, ma anche ad altre parti si distende del favellare, intanto che allo stesso *più* alcuna volta in questa parte privilegio non si riserba.

In Pietro di Vinciolo: *elle si vorrebbon vive vive metter nel faoco* (1).

E altrove: *così puntualmente d' ogni cosa d' ogni cosa.*

La stessa forza ha *tututto*, che in vece di *tutto tutto* è accorciato per secondar la fretta della pronunzia.

In Tofano: Man. 73. e 'l Nostro: *cominciarono a riprender tututti Tofano* (2):

E nella canzone della terza giornata: Tutti i testi.

---

(1) *g.* 5. *n.* 10.
(2) *g.* 7. *n.* 4.

E de' miei occhi tututto s' accese (1):

E in quella della nona (oltr'agli esempli d'altri autori, che registrati si ritrovano ne' vocabolarj in istampa)

Tututta gli apro, e ciò che'l cor disia (2).

Vita di San Giovambattista: *e cheto cheto si puose dall' un lato, grande pezzo di lungi a Messer Jesù.*

Nel proemio della figliuola del Re di 'nghilterra: Man. Sec. 73. e 'l Nostro: *che se allato allato a Filostrato vedea* (3).

Livio M. libro ottavo: *allato alluto alla via, la quale vae inverso il lago d' Averno*

padre udivi cogli orecchi tuoi presso presso a te.

Fra Giordano: *tutto è innanzi innanzi alla gloria di Dio.*

Livio M. libro decimo: *e lo Consolo confermoe lo 'ngannamento, gridando gridando contra le prime insegne.*

Fra Giordano nell' esemplo poco fa allegato: *che non n' esca più bianchissimo, e più più purgato, che potesse essere*: Dove *più più purgato*, vale quanto *purgatissimo.*

La seconda spezie de' Superlativi di sentimento, non solo a' nomi addiettivi, ma ai sustantivi oltr' a ciò: nè pure ai sustantivi, ma fino ai verbi distendono la forma loro, e la forza. Perciocchè formansi questi, ch' io dico, dall' aggiunta del *tra* sillaba, che quasi a ciascuna voce appiccavan talora in fronte i più antichi, che que' dell' età del Boccaccio: e dicevano *trabello*, *trasenno*, *trascorrere*, in sentimento di *bellissimo*, di *grandissimo senno*, e di *correre velocissimamente*: o fosse che dai Franceschi libri prendesser quelle parole, mutato il *tre* in *tra*, o ch' elle fossero pur natìe al linguaggio, come natìa gli è senza fallo essa *tra*, con molte altre proposizioni, che nel componimento si riconoscono di nomi, e verbi, dalla nostra volgar favella: *tracotanza*, *trapasso*, *tramontare*, e mill' altri. Ma il *tras*, che in vece del *tra*, in alcune si trova di queste

voci, mostra che più tosto dalla latina *trans* quella cotale aggiunta si togliesse la prima volta. Comecchè sia, sì fatte voci sono oggi quasi intutto dismesse nel favellare: ed essi quella sillaba in non pochi vocaboli trasfigurata in *stra*: e direbbesi *stracontento*, *strapagato*, *stradolore*, *strasapere*, e *strafare*, ciò che *trafare*, *trasapere*, *tradolore*, *trapagato*, e *traconten-to*, ne' libri si trova scritto de' più vecchi autori. Da' quali tolgansi questi pochi tra infiniti esempli, che ce ne son rimasi ancor oggi nelle loro scritture.

Livio M. libro secondo: *e per la rimembranza di tramalvagi esempli della guerra proccianamente passata.*

sono i superlativi, più che degli altri, speziali di quegli avverbi, i quali sien composti d' una parola sola. Par contr' a questa si trova *pertampissimo*. Nel Ponte all'Oca: *la mattina vegnendo pertampissimo levata* (1). Vita di Gesù Cristo: *erano uscite fuori la mattina pertempissimo, per venire a lui.*

CAP. V.

Del nome Relativo, del Rassomigliativo, dell'interrogativo, del Dubitativo, del Relativo Indeterminato e per indicenza d' altre parole, o simili, ovvero equivoche.

Ma consideriamo ora gli addiettivi imperfetti, ed innanzi ad ogni altro diciamo del relativo. Quattro per avventura, e non più, i veri nomi relativi sono in questa favella *quale, che, cui*, e *chi*. Di questi il primo, quando relativo è nel vero, non è mai senza articolo: il secondo, solamente quando sta come neutro, in forza d' accusativo o di nominativo del minor numero: il che notò eziandio l'Autor della Giunta. Il terzo, e 'l quarto non esso articolo ufficiali relativi non adoprano giammai.

(1) *g.* 9. *n.* 9.

Ma forse che il *chi*, semplicemente relativo non dee esser chiamato: percioc-chè il relativo, come dicemmo, il nome, o altro, che posto sia come il nome, o che, senzachè vi sia posto, vi s'intenda per discrezione, ne torna a mettere innanzi: e ciò, o repetendolo espressamente, e così ripetito togliendolo in compagnia, o veramente senza ripeterlo, racchiudendolo dentro di se, e nella sua voce, come si dice, in virtù. Ma il *chi*, senza aver riguardo allo 'ndietro, insieme col relativo chiude esso nome in se stesso: *la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di se e non di lei, s'ha a rammaricare* (1). Chi vale colui che.

Ed in Abraam giudeo: *Non credi tu*

dico, quando si reputa relativo, perocchè del relativo indeterminato, dello interrogativo, del dubitativo, del partitivo, che sta per *alcuni*, o per *altri*, ciò è manifestissimo, senza produrne altri esempli: *Seco stesso ammisò chi stati fossero i masnadieri. Chi furon quelli che t' hanno così mal concia? Penso chi sieno stati i primieri. E gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo* ec. (1) Ma quando il *chi* sta per *qualsivoglia*, o *chiunque*: *parli chi vuole in contrario*: d'averlo letto nel numero del più d' uno, testimonianze non mi sovvengono d' approvato scrittore. Nè solamente a ciascun numero, ma ad ogni genere e caso (seguo l' uso del favellare) questo *chi* è comune in tutto, senza aver mai varianza: e *chi fu quelli*; e *chi è colei*; e *chi sono eglino o elle*; e *renderonle a coloro di chi ell' erano*, o *da chi furono la prima volta imbolate*, o *a chi tolte l' avea il barattiere*; e *la donna fu di chi la trovò, e a chi la perdette rimase il danno e le beffe*; e *da chi ti lusinga, ti bisogna prender guardia*; e *chi tu uccidesti è quelli che ora ti fa guerra*; e *chi prendesti tu, i primi, o pure i secondi*? e brevemente in tutti i modi, se non in quanto nel numero del più d' uno il

(1) *Introd.*

chi, al qual dicono relativo, all'accusativo, per dir così, secondo ch'io avviso, non potrebbe bene adattarsi. Adunque non appar vero ciò che alcuni hanno scritto, che *chi* e *cui*, sien nel vero un nome medesimo, e che il primo solo del nominativo, ed il secondo sia la voce ch'esprime i casi. Anzi sono *chi* e *cui* come due voci, così due nomi apparlati, benchè lo stesso interamente vagliano alcuna volta. Egli è il vero che nel nominativo la voce *cui* non può cader mai nel parlare; ma la compagna e del nominativo e de' casi, come abbiam mostro, è comune.

La qual voce *cui*, senza i segni de' casi, s'usa da noi spesse volte, come se i detti segni in se medesima abbia racchiusi in

fatti. Ma perciocchè io dissi dianzi, che questo nome con l'articolo non è giammai, e pure è pieno il Boccaccio di questi favellari: *i cui amori*, *il cui splendore*, *il cui nome*, e mill'altri; è da sapere che ne' cotali l'articolo non è di *cui*, ma del nome che viene appresso: e tanto vale *il cui nome*, quanto *il nome di cui*. E si legge in Guidotto da Cremona: *molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata* (1); *la* è articolo non di *cui* ma di *casa*; e l'ordine naturale di quelle parole sarebbe questo: *molto ben sapeva cui* (cioè *di cui*) *la casa stata fosse, quella* (*casa*, *dico*) *che Guidotto avea rubata*: e gli altri tutti per simil modo.

Quale, all'incontro, quantunque volte sia vero nome relativo, non leggerai senza l'articolo in sicuro scrittore: ma essendo dubitativo, l'articolo comunemente non vi suole aver luogo: e pur alle volte nelle scritture del miglior tempo si ritrova con esso lui:

In Tito e Gisippo: (2) *E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quegli, e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se per l'amor di Sofronia perire gli disco-*

(1) *g.* 5. *n.* 5.

(2) *g.* 10. *n.* 8.

perse. Così 'l Mann. e 'l 27, e 'l nostro, con altri della seconda schiera.

Livio M. libro primo: *e domandolli de' quali gli dovesse calére, e de' quali no.*

Seneca, pistola seconda: *e se tu mi domandi la quale è la maniera di ricchezza, io il ti dirò.*

Maestro Aldobrandino P. N. *e tutte altre grosse vivande si dee l' uomo mangiare appresso: e le quali sono grosse, e le quali sono leggieri, tutte le saprete* ec.

Il Medesimo: *le vene che nella persona dell' uomo si debbono segnare, ed in quale luogo elle sono, e le quali sono mescolate* ec. Ma quando questo nome *quale* di rassomigliativo ha virtù, e quando ancora sta per domanda, non mostra già che l'articolo a ninn partito del Mondo

Livio M. libro terzo: *ma io amo più il vostro salvamento, quale grado voi me ne dobbiate sapere.* Ma forsechè, procedendo avanti, di tutto ciò che detto abbiamo dell'essere il relativo con articolo, o senza, determineremo in contrario: e niun nome relativo d'articolo esser capace, con miglior ragioni e più vive, nel trattato di esso articolo, come in suo luogo apertamente conosceremo: bastando qui, secondo il credere più comune, averne così parlato. E di questa parola *quale* finiscasi di dir più oltre, con questo solo avvertimento, che nè anch'ella lascia di rendere al parlar nostro alcun tributo per l'opera dell'esser breve; sì come per esempio in questi parlari: (1) *Il quale se egli vi mandu, voi mi donerete*: laddove *il quale* serve come si vede a due verbi, cioè a *manda* e a *donerete*: che secondo la forma gramaticale avrebbe dovuto dire, *il quale se egli vi manda, voi lo mi donerete.* Simile a questa guisa è quella ch'ai nostri tempi s'usa da molti quasi sempre nella fin delle lettere; *alla quale facendo reverenza, prego felicità.* Ma trapassiamo ora al *che*, il cui trattato, come più lungo, studiosamente lasciato abbiamo alla fine.

---

(1) *g.* 3. *n.* 9.

Che, relativo in tutti i generi, in tutti i casi, e nell'un numero e nell'altro, mantien sempre la stessa voce: Ammaestramenti degli antichi: *trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano*.

Petrarca: *Ed io son un di quei che 'l pianger giova*: cioè *al quale*: che pare ancora più strano assai, che in vece di *cui*, sia così posto dal Poeta senza il segno del caso: se già non si dicesse, che il Petrarca desse l'accusativo a quel verbo: che per ogni guisa nel parlar nostro sarebbe del tutto nuovo.

Che, relativo, alcuna volta ha in se racchiuso in virtù il pronome, che da esso relativo si rappresenta: *ordinato che do-*

Sallustio Giugurtino: *Restava di spiare che in ciascuna parte il suo nemico facesse.*

Sallustio Giugurtino: *G. S. fece capitano Bomilcar, e 'nsegnolli che dovesse fare.*

Reali di Francia: *e domandò che pareva loro di fare.*

Dante nel diciassettesimo dello 'nferno:

Ben puoi sapere omai che 'l suo dir sonas

E nel ventottesimo del Purgatorio:

Tanto ch' io possa 'ntender che tu cantis

Che, relativo, posto senza il vicecaso e senza l'articolo del nome, ch' è riflessivo, si pon talora assolutamente, e gli contiene in virtù:

In Ghismonda e Guiscardo: *in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dée esser commendato*: (1) detto per *in che*.

Ne' Due Senesi della comare: *trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io.* (2) In vece di *a che io*.

In Tito e Gisippo: *niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s' accusava*: (3) cioè *di che ciascuno*.

---

(1) *g.* 4. *n.* 1.
(2) *g.* 7. *n.* 10.
(3) *g.* 10. *n.* 8.

Il quale, pur relativo, fa anch'egli spesso il medesimo:

Nel Maestro Simone in corso: *E intrà gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori:* (1) Per l'ordinario avrebbe a dire *alli quali.*

Che, relativo, alle volte contien la replica del suo verbo, racchiusa nella sua voce:

Nel luogo del Maestro Alberto da Bologna, che ad altro proposito poco addietro si trova scritto: *quanto essi hanno più di conoscimento che' giovani:* (2) cioè *hanno* o *non hanno.*

Nel luogo pur ora addotto: *a quella medesima pena condennati che io:* (3) si'n-

La Medesima: *è vestito come le bestie, e nelle abitazioni delle bestie, e vivere di quel che le bestie*: cioè *vivono*.

Vite di Plutarco: *fu addimandato chi amava più; ed egli disse, che 'l suo fratello*: vuolsi intendere *amava più*.

Arrighetto: *neuno in questo sciagurato mondo fu così misero, come io*: cioè *sono*. Cotanto in tutte le guise è ajutata da questa voce la volgar lingua allo studio dell'esser breve, al quale ell'è per sua natura rivolta fuor d'ogni stima.

Ha questa *che*, oltr'agli altri suoi più domestichi, alquanti significati. Perocchè, e per *che cosa*, e per *un certo che*, e per *altro che*, o *fuor che*, o *più che*, e per *parte*, ovver *tra*, ovver *sì*, nelle scritture del miglior secolo si legge più d'una volta. E producianne esempli d'ogni maniera.

Che, per *che cosa*:

Dante nel secondo del Purgatorio:

Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
Un non sapeva che bianco.

Che, per *un certo che*:

Pur Dante nel quarto dello 'nferno:

Non avea pianto, ma che di sospiri.

Che, per *altro che*, o *fuor che*, o *più che*:

Nello ncanto de' Vermini: (1) *Io per me, quando mio compar venne, non avea detto che due.*

Nello Scolare e Vedova: (2) *è di gran lunga e da eleggere il poco, lé sapdrito, che il molto e insipido.*

In Pinadoro, e la Niccolosa (3) *Ora non dica l'oste che una cannerella lassai picciola.*

Livio M. libro secondo: *la signoria de' consoli non durava che un anno.*

E libro terzo: *i nemici furo spaventati, e non si fidavano in alcuna cosa, che nella fortezza del luogo.*

E libro sesto: *se' gentili uomini hanno tutta la signoria, e noi non abbiamo che 'l nome tanto.*

Ammaestramenti degli antichi: *Niuno può dar fine all' opere, che la povertà.*

Favoletto di Ser Brunetto:

Dove lo mar non piglia
Terra, che cento miglia.

Che, per *parte*, ovver *tra*; ovver *ch*:

In Bernabò da Genova: (4) *e donolle che in gioje, e che in vasellamenti d' oro*

---

(1) *g.* 7. *n.* 3.
(2) *g.* 8. *n.* 7.
(3) *g.* 9. *n.* 6.
(4) *g.* 2. *n.* 9.

d' argento, i cinquecento denari, quella che valse meglio d'altra diecimilla dobbre: Intorno al qual luogo dissero alcune buone cose quei del 72.

, Livio M. libro primo: *che l'altro fue sì lasso, che del correre, che della fedita, che fortemente l'avea affiebolita* ec.

E nel secondo: *e parea bene ch' alla fosse sicura, che di muri, e che del Tevere, che dall' una parte la cignea*.

E più innanzi: *e contro a' Vulci non d'altro la feciono bene i Romani, che per lo buono portamento dello 'nperadore, che per la prodezza de' cavalieri*:

Tavola di dicerie: *io mi ricordo, che io fui stato bene trenta anni che tribuno, che proposto, che legato di Roma*.

Livio Deca terza S. R. *de' quali che domati, e che non domati, intrò l' altra preda, presa ne' campi, molti ne menava*.

Che, relativo, si lascia spesso dal parlar nostro, per sua proprietà:

Nella fine della quarta giornata: (1) *e forse più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di tal donna, nella danza era*.

In Anichino: Mann. (2) *ebbero assai agio di quello per avventura avuto non avrebbono*: Sec. 73, e 'l Nostro: *di quello per avventura avuto non avrebbono*: Ter.

---

(1) *g.* 4. *f.*
(2) *g.* 7. *n.* 7.

di quello per avventura, che avuto non avrebbono: 27: di quello, che per avventura avuto non avrebbono.

Nella fine della settima giornata: (1) *invidia per tali, vi furono, nè le fu avuta:*

Nella Ciciliana, e Salabaetto, nel proemio: (2) *era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro, beffato fosse.*

Giovan Villani: *quello, vi dico, sarà, e none altro.*

Seneca, pistola sesta: *e non è niuna cosa, tanto sia grande nè utile, che mi dilettasse, s' io la dovessi sapere per me solo.*

Libro di Sagramenti: *i quali alle vol-*

pava. Secondo il piano favellare doverria dire *che ciascuno*.

Cronichetta della famiglia de' Morelli: *chi non si ritrova a que' tempi, si fanno i fatti, non ne sa mai bene parlare.*

Che, congiunzione, che sta da se, e che per se sola è una parola, si lascia spesso dal parlar nostro per sua schietta proprietà. Di che, acciocchè tramezzata non venga questa materia, dietro a vocabolo, che pur nella voce è lo stesso, porremo esempli qui appiè: tuttochè, avendo riguardo al concetto, più convenevolmente sotto altro capo venisson da noi allogati:

In Cupido fatto volare: Mann. e 'l Nostro: (1) *io vi priego per Dio, mi perdoniate.*

Nella medesima: *e disse a costui, dove voleva esser menato, e, come il menasse, era contento.*

In Federigo degli Alberighi: (2) *pregandolo, gliele dicesse.*

In Cisti fornajo: Mann. e'l Nostro: (3) *Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti.*

Nella Penna della Fenice: *come giudica, si convenga* (4).

---

(1) *g.* 4. *n.* 2.
(2) *g.* 5. *n.* 9.
(3) *g.* 6. *n.* 2.
(4) *g.* 6. *n.* 10.

In Messer Gentil de' Carisendi: (1) *vi priego, mi diciate quello che sentite.*

In Tito e Gisippo: *pensò, più non fossero senza risposta da comportare le loro novelle* (2).

Tavola ritonda G. S. *e andato il bando, baroni e cavalieri, tornino alla gran prataria al campo.*

Favole d'Esopo: *Disse l'agnello: Messere, io non sapeva, vi facessi noja, perocchè io bevea disotto.*

Le medesime: *lo cane andò per lo nibbio e per lo lupo, e pregolli, a suo modo dicessono.*

Che, usata di congiugnersi con la coda di certe voci, si lascia spesso dal parlar nostro: e dicesi, *poi, poscia, dappoi,*

In Madonna Beritola: *posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio.*

Così tutti, fuorchè l 27.

In Agilulf Re: (1) *ma, come savio, subitamente pensò, poi vide, la Reina accorta non se n' era.*

In Giletta di Nerbona: Mann. Sec. e l Nostro: (2) *perchè non provo io ciò, che ella se fare, poi dice, senza noja di me, in picciol tempo guerirmi?*

In Guidotto da Cremona: (3) *che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato?*

In Lidia e Pirro: (4) *vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene.*

In Calandrino dell' Elitropia: (5) *che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa.*

Nel Ponte all'Oca: (6) *Il quale poi vide che a Giosefo piaceva.*

Salustio Giugurtino R. *ma, poi fue distrutta Numanzia, Publio Scipione determinò di rimandare tutti quelli, ch' erano venuti in ajuto.*

---

(1) *g.* 3. *n.* 2.
(2) *g.* 3. *n.* 9.
(3) *g.* 5. *n.* 5.
(4) *g.* 7. *n.* 9.
(5) *g.* 8. *n.* 3.
(6) *g.* 9. *n.* 9.

lettore, or per ischietta proprietà del linguaggio, spezialmente nelle Novelle si s'adopera dal Boccaccio.

In Cupido fatto volare: *io voglio che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione* (1).

Ne'tre giovani e tre sorelle (2): *avvenne, sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia, rincrescono che a Restagnone, il quale ec.*

In Federigo degli Alberighi: *Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò* (3).

In Chichibio: *ma io ti giuro, che se* [redacted] *che io ti farò conciare*

Nella Ciciliana e Salvabaetto: *e rispose alla buona femmina, che se Madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata* (1).

Nella Coda della cavalla: *ma convenivà, che essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di compar Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse* (2).

Nel Saladino e Messer Torello: *Donna, certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti, avverrà* (3).

Nella medesima: *avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi, gittò un gran sospiro.*

Che, quando non dico si replichi, ma appaja soverchia e non sia: soverchia, dico, se solamente s'abbia rispetto all'ordine gramaticale.

In Michele Scalza, e i Baronci: *E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: Che il mostrerò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero* (4).

---

(1) *g.* 8. *n.* 10.
(2) *g.* 9. *n.* 10.
(3) *g.* 10. *n.* 9.
(4) *g.* 6. *n.* 6.

Nella Belcolore: *Se Dio mi dea bene che io mi veniva a star con teco un pezzo* (1). Ma percerto in questi due luoghi, e negli altri simili a loro, non solo non v'avanza la *che*, ma stavvi con molta forza, sì come si sente subito da chi gusta naturalmente la virtù del linguaggio: intanto che gran maraviglia mi pare, che quei valentuomini del 73 volessono che qualche parola v'avesse davanti in virtù, la quale intender vi si dovesse dal discreto lettore.

Che, parola riempitiva.

Altra volta la detta *che*, solamente come ripieno, nella tela si 'ntreccia de' nostri ragionamenti, secondo che anche appo

forse, *forsechè*, e più altre per avventura: quantunque all' ultima, cioè alla *forse*, la *che* non possa mai appiccarsi, se posto sia prima il suo verbo, ma solamente per lo contrario s' ella preceda a lui, o serva ad alcuno epiteto, in vece di qualche verbo. Perciocchè dicesi dirittamente: *forsechè tu vincerai il nemico*: e *tu avrai moglie ricca*, e *forsechè costumata*: e non già, *tu vincerai forsechè il nemico*. Ma vegniamo agli esempli delle predette parole.

Nel Zima: *perciocchè mentre il cavalier fu a Melano* ec. (1)

In Ghino di Tacco: *Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato* (2).

Petrarca: *Mentre amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe.*

In Alibech: *Ma mentrechè tra Rustico* ec. (3)

Petrarca: *Mentrechè 'l cor dagli amorosi vermi.*

In Mitridanes e Natan: *per la quale quasi di necessità passava ciascuno* (4).

Nel Ponte all'Oca: *Ed essendo già quasichè tutte passate* (5).

---

(1) *g.* 3. *n.* 5.
(2) *g.* 10. *n.* 2.
(3) *g.* 3. *n.* 10.
(4) *g.* 10. *n.* 3.
(5) *g.* 9. *n.* 9.

Nella 'ntroduzione: *fu forse di minore onestà nel tempo, che succedette cagione* (1).

Petrarca: *Forse i devoti, e gli amorosi prieghi.*

In Messer Ricciardo di Chinzica, e Paganin da Monaco: *Forsechè la malinconia e il lungo dolore che io ho avuto* (2).

In Tedaldo Elisei: *E forsechè disiderava egli di porre se in quel luogo* (3). Il 27 non ha *che*, e nel Mann. è casso, ma d' altro inchiostro.

In Calandrino del porco: *forsechè alcuna cosa gliele fece sputare* (4).

Nella Ciciliana e Salabaetto: *Soleva essere, e forsechè ancora oggi è, una usanza* (5).

e moltiplica il suo valore nella maniera quasi del tutto, che farsi vede allo *unque*, in guisa che tanto vale *checchè* e *chichè*, quanto *cheunque* e *chiunque*.

In Pietro Boccamazza: *ma questo ronzino, a cuichè fuggito si sia, ci capitò jersera* (1).

Livio M. libro primo: *quand' elli si sentì inforzato di tutte parti, per imprendere a fare qualchè cosa elli volesse.* Tutto in una parola, sì come *qualche*, che detto sia per *alcuno*: ma differente; perciocchè il nostro sopra l'ultima, e l'altro ha la sua posa sopra la sillaba, che sta di mezzo.

Dante nell' ottavo canto dello 'nferno.

Non sbigottir: ch' io vincerò la pruova,
Qualch' alla difension dentro s' aggiri:

Seneca, pistola settantunesima: *ella tacerà ciò che avvenire ti potrà, di chentechè maniera e' paja agli altri.*

Alle quai voci *chechè*, *chichè*, *quandochè*, *comechè*, e tutte altre di loro schiera, qualche fiata s'aggiunge *sia* o *si sia*: ciò si è allora solamente, che per cagione de' detti nomi o avverbi, non resti sospeso il parlare: perciocchè allora il *si sia* o il *sia*, non vi può mai aver luogo: *chichè ti se l' abbia mostrato, o comechè*

(1) *g.* 5. *n.* 3.

tu il sappi: (1) il favellare è sospeso per cagione del *chichè*, e del *comechè*: onde soggiunse: *io nol nego.* Per la qual cosa non poteva dir Ghismonda: *chichè sia ti se l' abbia mostrato, o comechè sia tu il sappi.* Ma dicendosi; *se chichè sia ti se l' abbia mostrato, o comechè sia tu il sappi*; il favellare riman pur sospeso altresì, ma del sospendimento non è cagione il *chichè*, nè il *comechè*, ma quella particella, che addietro se l' è aggiunta, cioè il *se*: e perciò il *sia*, non solamente ricetto vi può avere, ma senza lui non può farsi: e stando in questa maniera, sarebbe latino imperfetto; *se chichè ti se l' abbia mostrato, o se comechè tu il sappi, io nol nego*; e converrebbe dir *chichè sia* e *come-*

Ch' e' sia tanto vivuto,
Qualchè sia la cagione.

Ma perocchè tra queste voci s' è posto la *comechè*, che comunemente sta per *benchè*, è da sapere, che in alcune congiunzioni, o avverbi, o altre parti del favellare, le particelle, che entrano nel composto di certe voci, il lor significato non ritengon tutte ad ognora, inguisa che la ragion del senso di molte parole, o parlari, a risolverle ne' lor principj, e quasi sciorre le lor membra, non sempre si manifesta, tra le quali è 'l *comechè*, nel suo più comune sentimento, e che significa *tuttochè*, e questo stesso *tuttochè*, e *benchè*, e *ancorchè*, e *avvegnachè*, e forse la maggior parte di queste voci, di cui sia fine essa *che*: sì come ancora tra quell' altre, che finiscono in *unque*, del sentimento di *quantunque*, che sia congiunzione, non si comprende il perchè, se al valore volessimo aver riguardo delle due particelle, onde cotal voce è composta, che sono la *quanto* e la *unque*: poichè questa ultima forse per altro, che per *mai*, non è presa nel volgar nostro: avvegnachè essa *mai* alcuna volta se l'aggiunga per proprio uso del favellare.

Livio M. libro quinto: *le vergini di Vesta hanno il loro stallo sì appropriato, che unque mai nulla cosa fue cambiata.*

Nonpertanto la maggior parte delle voci di questa uscita non mantengono a un *unque* la forza di essa *mai*, come si vede espressamente ne' più di questi esempli.

In Ser Ciappelletto: *Invitato ad uno omicidio, o a qualunque altra rea cosa* (1).

Fra Giordano: *qualunque s'è oggi il minore, e'l più minimo scolajo nostro.*

In Michele Scalza, e i Baronci: *io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete* (2).

Petrarca: *Chiunque alberga tra Garona, e'l monte.*

E ne' Trionfi: *Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle.*

Fra Giordano: *chentunque fanciullo sì gli vince, e matta, e confonde.*

Seneca pistola settantesima: *e che l'uomo arrappi quello che l'uomo trova in cotale caso, chentunque cosa ella sia.*

E nella novantacinquesima: *Neuna cosa è vergognosa, pur ch' ella piaccia, per alcunque che n' avvenga*; che si citò addietro per esempio del Neutro.

Livio M. libro settimo: *e usò tanto di larghezza a' suoi cavalieri, che concedette loro francamente quandunque elli potessono guadagnare*; e qui sta per *quantunque*, ed è nome.

---

(1) *g.* 1. *n.* 1.
(2) *g.* 6. *n.* 6.

Nel Proemio: *e chi negherà questo, quantunque egli si sia* (1); qui è nome.

Livio M. libro nono: *erano apparecchiati a sofferire quantunque li consoli sapessono comandare.*

Fra Giordano: *quantunque dura la memoria sua, di tutto avrà pena, e tormento, mai sempre*; in questo luogo è *avverbio.*

Nella 'ntroduzione: *Donne, quantunque ciò, chè ragiona Pampinea, sia ottimamente detto* (2).

Nella medesima: *e parmi, dovunque io vado, o dimoro, per quelle, l'ombre di coloro che sono trapassati, vedere.*

Petrarca: *Dovunque io son, dì e notte si sospira.*

In Calandrin pregno: *lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva la bella cura* (3) ec.

Petrarca: *Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.*

In Masetto da Lamporécchio: *Egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo* (4).

Livio M. libro quarto: *quandunque voi avete pace, e riposo, allora siete fieri*

---

(1) *proem.*
(2) *introd.*
(3) *g.* 9. *n.* 3.
(4) *g.* 3. *n.* 1.

Fra Giordano: *sì si fa promettere di mai sempre combattere co' nemici, quandunque fosse mistieri.*

Pistole d'Ovidio G. D. e *quandunque io intendeva, che alcuno de' Greci fosse morto.*

E reca seco in queste voci, come dicemmo, la particella *unque*, la medesima forza intutto, che nelle lor compagne si porta ancora dalla *che*: sì che lo stesso importano appunto, e *dovechè*, e *dovunque*, con l'altre corrispondenti: e nondimeno a queste, che in *unque* così finiscono, tal volta, benchè di rado, ancora il *che* si costuma di porre appresso, e in tal caso v'adopera, sì come nome, che quel-

CAP. VI.

Del Nome Universale.

I Nomi Universali, perciocchè per altro torna in acconcio di trasportare innanzi il ragionamento de' partitivi, gli universali, dico, sì come *ogni*, e *ognuno*, e *niuno*, ed eziandio *ognuomo*, quasi sia divenuto un sol nome, e altri simili a loro, i quali oltr'a quel dell'uno comunemente non sono usati di trapassare, non pur co' verbi, ma co' nomi sustantivi altresì, nel maggior numero si pongono qualche fiata:

Nella Penna della Fenice: (1) *come desinato ebbero ogni uomo.* E col nome:

Miracoli della Madonna M. *abbiendo adunque apparecchiato ogni loro cose per andarne.*

Strumento de' Paciali: *debbano dare, e fare copia, d' ogni atti, ch' essi facessino ne' piati civili:*

Il Medesimo: *e che ogni altri statuti, o vero ordinamenti, i quali*, ec.

Declamazioni di Quintiliano: *tanta carità fue nel giovane, quanta mai neuni secoli conobbero.*

---

(1) *g.* 6. *n.* 10.

E nella stessa guisa (il che sia detto per incidenza) stanno alle volte tra i Partitivi *qualche*, *ciascheduno*, e *ciascuno*. E dico *qualche*, dove significhi *alcuno*:

Vita di San Giovambatista: *e qualche meluzze salvatiche, e datteri, se ve ne avie trovati.*

Petrarca: *In qualche etade, in qualche strani lidi.* Ma qui vogliono, che il *qualche* sia di quell' altra guisa, e stia in valore di *qualunque*.

Strumento de' Paciali: *possansi, e debbansi ciascheduni messi del loro uficio*, ec.

CAP. VII.

l'accompagnarsi co' sustantivi, volentier loro si pospongono, e gli si cacciano avanti:

In Madonna Beritola: (1) *ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non avesse ella in cosa alcuna diminuito:*

E poco appresso: *nè disiderio di denari, nè altra cagione alcuna, mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose, insidie, come traditor, porre.* Ma dove l'*alcuno*, e mantenerlo nel seggio suo, e si può cambiar con un *qualche*, a niun partito non si potrebbe pospor giammai. Tuttavia Dante contr'a questa sì fatta regola, nel ventottesimo del Purgatorio:

Parrieno avere in se mistura alcuna.

Ma pogniamo ora gli esempli dell'avverbio di questo genere.

Pure in Madonna Beritola: Mann. Sec. Ter. e 'l Nostro: *ed egli lei reverentemente molto la vide:*

Nella Figliuola del Soldano: (2) *e onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica, ma di sua propia moglie, la trattava:*

In Lidia, e Pirro: (3) *vestita d'uno*

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 2. *n.* 7.
(3) *g.* 7. *n.* 9.

sciamito verde, e ornata molto. Solo il Man. ha *ornato.*

CAP. VIII.

Del Nome Numerale.

Ma quelli, dove questo posponimento è più spesso, si sono i nomi de' numeri:

In Madonn Beritola: (1) *che passati sono anni quattordici*: così leggiamo col Mann.

In Gulfardo: (2) *conciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d' oro.*

Giovan Villani: *e chiunque avesse*

Maestro Aldobrandino B. V. *a chi fusse infreddato tolga per novero giuggiole* xx.

Quaderno d' Or San Michele: *a ragione di danari venti per ciascuno popone, e per cinque parti di tribbiano, a ragione di soldi dieci, e danari otto, per ciascuno quarto*:

Il Detto: *ad Antonio del Chiaro, messo di questa compagnia, ricevente per dare a Bambello da Nuovoli, per coppie* 75. *di poponi*:

Il Medesimo: *a Francesco di Donato chiavajuolo, per resto, e intero pagamento d' uno stanziamento di lire quattrocento, fatto per Niccolò Giugni, e Lorenzo di Matteo Buoninsegni*:

E disotto: *al Brucca Duregli ritagliatore, per parte di pagamento di canne* 228. *di panno aguellino*:

E più basso: *ricevente per dare a Matteo Cavalcanti, e Giovanni Carducci ritagliatore, per prezzo di canne . . . di panno sanguigno*:

E addietro: *a Giovanni Chimenti, messo di questa compagnia, ricevente per dare a Giovanni di Guglielmo, vetturale, per vettura di staja* 20. *di grano.*

Denominativi numerali, cioè Addiettivi, che si formano da quei de' numeri, chenti debbano adoperarsi nella nostra favella; il che non poche volte recar si suole in contrasto; veggasi per questi esem-

pli: quanto però di cosa talvolta varia, e non intutto ben ferma, in vivo linguaggio, per brieve via può ritrarsi:

In Mitridanes, e Natàn: (1) *e così successivamente insino alla duodecima, e la tredecima volta*; tuttochè 'l Nostro non lo specifichi, ma col Mann. e col Sec. scriva così: *alla* XII., *e alla* XIII. *volta*:

Libro di varie cose dell'Andreino: *la dodecima comandava, che s' avesse in reverenza*:

Genologia degl' Iddii: *dicendo nel dodecimo canto della prima cantica*:

Quaderno d'Or San Michele: *somma la dodecima, la tredecima, la quattordecima*, ec.

Livio M. libro decimo: *il lustro fue il diecennovesimo*:

Livio, Deca terza, S. R. libro settimo: *i Volsni furono scritti nella diciannovesima, e ventesima legione*:

Giovan Villani: *a dì 4. di Dicembre morìe Papa Giovanni ventiduesimo*:

Livio M. libro decimo: *li Censori furono li vigesimi sesti*:

Dialogi di San Gregorio: *e questa, che tu dimandi, ti seguiterae lo tregesimo die*:

Livio M. libro primo: *intorno il* XXXVIIIteesimo *anno della signoria di Tarquino*:

E nel settimo: *nel quattrocentesimo anno, che Roma fue fondata*:

Dante nel ventiquattresimo dello 'nferno:

Quando al cinquecentesimo anno appressa.

CAP. IX.

Dell'Addiettivo in universale.

Avendo raccolte infin qui alcune cose proprie di certe spezie di esso nome addiettivo, tocchianne appresso alcune altre, le quali o pajono comuni a tutte, o che di tutte acconciamente dir si possono alla rinfusa.

Addiettivi più d' uno, l'un dietro all' altro senza legame d' alcuna copula, ora

addietro al sustantivo amendue, or togliendolo in mezzo, che forza abbiano qualche fiata, e che vaghezza rechino talvolta al parlare, per questi esempli si può vedere:

In Bernabò da Genova: (1) *io sono la misera sventurata Zinevra:*

Nella Conclusione: (2) *continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire:*

Leggenda di vergogna, del reame di Faragona: *io sono lo più doloroso, misero peccatore, che giammai*, ec.

Fra Giordano: *il peccato n'ha quegli, che 'l fa; perocchè 'l fa a mala intenzione perversa:*

E disotto: *i giudei la fecero male, però ch' ebbero mala intenzione pessima.*

Nella Conclusione: *e, male adoperata, può esser nociva di molte.*

Alle volte due addiettivi, l'un dietro al nome sustantivo, l'altro innanzi al medesimo, posti con replica o di segno di caso, o d'accompagnanome, o d'articolo, or leggiadria, e or forza aggiungono al favellare:

Nel Geloso dello spago: (1) *Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo, e un forte.* Il qual luogo fu nel precedente volume considerato altresì:

E nel Maestro Aldobrandino P. N. *ma quelli, che sono di buona compressione, e di forte, e non sia troppo grasso.*

L'addiettivo sta bene spesso senza il nome sustantivo, con maggior forza, che se egli vi fosse espresso:

Nello Scolare, e Vedova: *movendolo l'umanità sua a compassion della Misera* (2). troppo ben vi si 'ntende la voce *donna*, che solo v'aggiunse il 27, come mostrammo ne' libri addietro.

Vita di San Giovambatista: *e quella sua Misera, che teneva, se n'avvide, e cominciollo a motteggiare.*

(1) *g.* 7. *n.* 8.
(2) *g.* 8. *n.* 7.

CAP. X.

Del Nome Derivato.

Derivati, come si formino da' Primitivi, veggasi in parte per questi luoghi.

In Calandrin del porco; soli il 27., e'l 73.: *moglieta*: Gli altri e'l Nostro: *mogliata*: *e a mogliata dì, che ti sia stato imbolato* (1).

Nella detta: Sec. pure il 27. solo, e'l 73: *mogliema, moglieta:* Gli altri, e'l Nostro: *mogliama, mogliata*: *mogliama nol mi crederà, ti facessi beffe di mogliata.*

e da' Gramatici si soglion chiamare accidenti. Queste nel nome si sono tre: Genere, Numero, e Caso. Il genere, ovver sesso, maschile, o femminile, o neutrale, o comune, o dubbio, o indifferente. Il numero, o d' uno, o di più d' uno. Del caso si darà poi. Di maschil genere, come *questi*: di femminile, come *questa:* di neutrale, come *questo*, e *pratora*, e *risa*, e sì fatti: di comune, come *folle*: di dubbio, sì come *tema*, che val *materia*, o *soggetto:* di 'ndifferente, sì come *fine*. Del numero dell' uno, a cui ora il singolare, secondo il domestico uso delle latine scuole, or diremo il minore, sia esempio *felice*, e *donna*: dell' altro *felici*, e *donne*: dell' altro dico, il qual talora il numero del più d' uno, e talvolta quel de' più, e alcuna fiata nomineremo il maggiore. Ora avvertiamo alcune cose intorno a questi accidenti.

CAP. XII.

Del Nome quanto al Genere.

Neutro se abbia la lingua nostra, e se nell' uno, e nell' altro numero.

Nella fine della seconda giornata: *reputo opportuno di mutarci di qui* (1), cioè *opportuna cosa.*

(1) *g.* 2. *f.*

In Agilùlf Re: *laonde egli, senza alcuno aspettar, si levò* (1): in vece d'*alcuna cosa.*

Seneca pistola novantacinquesima: *neuna cosa è vergognosa, pur ch' ella piaccia, per alcunque che n' avvenga.* Lo *alcunque che* sta per *qualsivoglia cosa che.*

In Cimone: *e subitamente fu ogni cosa di rumore, e di pianto ripieno* (2).

In messer Forese, e Giotto: *e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto* (3).

Nello 'ncanto de' Vermini: Maestro *Rinaldo, che ogni cosa udito avea* (4); così scriviamo col Mann.

Nel Giardin di Gennajo: tutti i testi:

chiarisce che *ogni altro* sta per *ogni altra cosa.*

Nel proemio di Lidia, e Pirro: *la qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato* (1): avvegnachè nel Sec. si legga *stata dimostrata;* e nel 73. *stato dimostrata*, che dee essere error di stampa: E disotto: *io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare.* Dove *il* risponde a *la qual cosa*: che si vede sicuramente che sta per neutro.

Vite di Plutarco: *la qual cosa li barbari si credeano, ch' e' lo facesse per altra cagione.*

Vita di Gesù Cristo: *e s' ella ha nulla cosa da mangiare, sì 'l mi recate:*

Nel Saladino, e Messer Torello: *E quantunque il Saladino, e' compagni, fossero gran signori, e usi di veder grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori* (2). Così 'l Mann. e 'l 27., e 'l Nostro.

Usansi nondimeno le medesime parole, con l'altre simili a loro, anche nel genere femminile:

In Guidotto da Cremona: *andataci a ruba ogni cosa* (3): benchè nel Sec. e nel

---

(1) *g.* 7. *n.* 9. *proe.*
(2) *g.* 10. *n.* 9.
(3) *g.* 5. *n.* 5.

Ter. sie scritto *andatoci*, e nel 73. *andatici*: che similmente se ne può dar la colpa alla stampa.

Le quali ancora, in vece de *le quali cose*, neutralmente disse, per mia credenza, nel Conte d'Anguersa, il Boccaccio: *non potend' io agli stimoli della carne, nè alla forza d'Amor, contrastare; le quali sono di tanta potenza* (1) ec. se già alle parole di sopra, *carne*, e *forza*, come a due cose, il relativo in quel luogo non avesse riguardo.

La *che* ancora, nel genere pur del neutro, non pur nell'uso presente, e nell'opera delle giornate, il che assai è palese, ma in tutti i libri è domestica di tut-

detto, che non pur quanto è il senso, com è stato creder di molti, ma nella voce ancora, il genere neutrale, tuttochè speziale articolo non abbia per questo sesso, si trova pur non poche volte nel Toscano idioma.

Sotto il genere del maschio si comprende talora il maschio, e la femmina, e alloncontro.

Nel Marchese di Saluzzo: *prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi, e miei figliuoli* (1).

Vita e miracoli di Santa Maria Maddalena: *Messer, dappoi che vi piace saper mia condizione, io lo vi dirò.*

CAP. XIII.

Del Nome Indifferente.

Nomi Sustantivi, che hanno due generi, sì come *il fine*, *la fine*, *lo ordine*, *la ordine*, *la oppenione*, e *lo oppenione*, e altri simiglianti.

Nel proemio del Saladino, e Messer Torello: *e con' ragione nel fine delle sue parole si dolse* (2).

---

(1) *g.* 10. *n.* 10.
(2) *g.* 10. *n.* 9. *proe.*

Nel fine della quarta giornata: *Ma poichè egli ebbe a quella posta fine* (1).

Fra Giordano: *ma ella è tutta ordine divina, perfettissima, e somma.*

Il Detto: *questa fu ordine di Dio.*

Il Medesimo: *secondo diritta ordine, questa festa si doveva porre*, ec.

Risposta di Scipione a Fabio Massimo nel Senato: *a quello oppenione, che di me ne' vostri animi avete conceputo.*

CAP. XIV.

Del Nome quanto al Numero.

Se sia imperfezione della lingua il non

cotal vana apparenza, e per dirlo con voce del nostro moderno popolo, d' un cotal greco sbraciò, si dovrebbe dar titolo, secondo che pare a molti. E perchè anche il Triale, e il Quattrale, e il Cinquale, e così gli altri di mano in mano, non recarono i greci nella ricchissima lingua loro; poichè niuna ragione, per quel ch' io creda, più al due, che agli altri numeri, portava quel privilegio? E qual ricchezza dovrà stimarsi, che un sol numero, tra i milioni, abbia parole differenti dall' altre voci? Confusioni, e vano impaccio, potrà ben dirsele sicuramente, se s' abbia riguardo al vero.

CAP. XV.

Del nome quanto al Caso.

Si come i linguaggi hanno quasi in ciascun verbo molte e diverse voci, onde variano i sentimenti secondo la diversità de' modi, de' tempi, de' numeri, e delle persone de' detti verbi, tra le quali voci una se ne considera per principale, e primiera, e chiamasi la prima voce; da cui par quasi, che si formino tutte l' altre, e che da essa, quasi da uno stesso fonte diversi rivi abbiano la lor caduta; così nei nomi, e pronomi, avvengachè in minor numero assai, hanno spezialmente la latina lingua, e la greca (e la seconda negli

articoli ancora in gran parte) la medesima varianza, secondo certe differenze che si consideran ne' concetti, alle quali i grammatici appropriarono diversi nomi, nominando retto, cioè diritto, quella voce, che si riguarda come primiera, che anche nominativo le dicono generalmente: e tutte l'altre chiaman casi, cioè cadute, o cadenze, si come quelle che mostra, che caggiano dal predetto nominativo, ovver retto: ed eziandio in disparte le distinguono infra di loro, e danno a ciascheduna il suo titolo, secondo i varj ragguardamenti, che fanno ne lor concetti. Così dal generare quella nominan genitivo, che par

l'uno, che singolare è chiamato, a quel de' più, che si suol dire il plurale, ha pur variazza di caduta ne' nostri nomi, e pronomi: *suono*, *suoni*: *uomo*, *uomini*: *nostro*, *nostri*: *stella*, *stelle*: *quella*, *quelle*: *felice*, *felici*: ma nello stesso numero non ve n'è quasi veruna. E dico quasi; poscia che *te* cade pur dal pronome *tu*, e altri forse di simil guisa: ma non già *me* da *io*, nè *lui*, e *loro* da *egli*, da *ella*, da *eglino*, o da *elleno*: nè *costui* da *questi*, nè *colui* da *quelli*, nè *cui* da *chi*, e s'altri ve n'avesse de' simiglianti: ma sono *io*, e *me*, due pronomi, e non uno, tutto che il primo nel sentimento solamente del retto, ed il secondo in quel dei casi, e non in altro, abbia luogo. E altrettanto de' soprannomati è da dire: ed eziandio dell'articolo: il quale per lo congiugnersi che fa con diverse proposizioni, hanno creduto di valentuomini, che abbia diversi casi: ma egli, secondo che a me pare, non ha altro, che una sola voce per ciascun numero: nè altra voce d'articolo è in *del*, che la stessa del retto, cioè *il*, o *lo*, incorporata in quella guisa nella proposizione *di*, e nello incorporarvisi, dalla sua prima forma caduta in alcuna parte. E così gli altri altresì. Perciocchè a questo difetto de' casi supplisce imparte con le proposizioni il volgare. E dico imparte, concio sia cosa che, per dividere i concetti del retto da quei del quar-

lo caso, ad ogni modo molte fiate ci manchi distinzione. Per lo qual mancamento, se non altro, nel primo incontro, accader sogliono e la ellari alcuna volta non leggier dubbi di doppi significati.

In Andreuccio da Perugia: *li quali come color due vide o* (1); ambiguo: avvegna che si chiarisca per ciò, che seguita: *incontanente cominciarono a fuggire.*

In Cmone: *La quale come Cimon vide, non altramenti che* (2), ec. In Latino, nè in Greco, non sarebbe questo dubbio.

Declamazioni di Quintiliano: *Lucrezia fue una gentilissima pulcella, la quale sforzò Tarquino Superbo, ultimo Re dei*

lo ambiguo, che venir potesse da questa parte, cinque, o sei casi non sarebbono a sofficienza, e maggior numero ve ne vorrebbe, si come discretamente si ragiona di questo fatto dall'autor della giunta, là dove mostra, che quelle poche particelle, le quali segni di casi si chiamano dalla più parte, in niuna lor cosa sono nel vero differenti dalle proposizioni. E il medesimo abbiamo anche noi per costante. Vero non è adunque, se noi non siamo ingannati, ciò che si credono alcuni: cioè, che per la mancanza di questi casi ne' nostri nomi, e pronomi, la intrecciatura delle parole, e gli stravolgimenti del favellare, oltre al costume del latino stile, e del greco, si rifiutino dal volgar nostro: anzi è sua innata proprietà, checchè da prima ne fosse a lui la cagione, e propria vaghezza sua, il vestirsi così, a guisa di fanciulletta, alla semplice, secondo che tuttodì di quasi contrarie cose generarsi vede in due visi singolar grazia, e bellezza. Ama adunque la Toscana favella nell'ordine delle parole, semplice la legatura, se non se inquanto ai poeti, per allontanarsi talor dall'uso, e così render lo stil magnifico, si tollera talvolta il contrario.

Dante nel settimo dello 'nferno:

Ah giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie, e pene.

Petrarca:

Di fiorir queste innanzi tempo tempie.

CAP. XVI.

Del Nome quanto all'uscita, cui dicono Terminazione.

Terminazione, o diciamole uscita in o, è molto propria del primo sesso: *consolo*, *confessoro*, *genero* per *genere*, *dogio* per *doge*.

Giovan Villani: *il Dogio del popolo di Genova, che avea nome Simone, di quegli di Boccanegra.*

[redacted]

che *testimona*: siccome *testimonia* si dice senza contrasto. Eccone esempio.

Nello Scolare e Vedova: *e tu ora ne puoi per prova esser certissima testimonia* (1). Così hanno tutte le buone copie senza divario.

Giovan Villani: *e se alcuno de' detti infra i dieci anni pensatamente facesse micidio, o tagliasse membro, o desse ferita inorma ad alcuno popolano.* E della stessa maniera si potranno trovare assai.

Nomi che nel Nominativo Singolare hanno due fini, o uscite, e alcuni anche tre e tutti del medesimo genere, e Avverbi di simil guisa: *mulattiere, mulattieri*: *sire, siri*: *ragioniere, ragionieri*: *orecchia, orecchie*: *leggiero, leggiere, leggieri.*

Nel Ponte all'Oca: *A' quali il mulattieri rispose* (2). Così Y Manni.

Giovan Villani: *e il Siri di Falsamonte con 500. cavalieri.*

Seneca, pistola sessantaquattresima: *O bel Sire Iddio, come gran vigore ha in lui.*

Quaderno d'Or San Michele: *a Filippo di Niccolò di Lippo Lotti, ragionieri straordinario di detta compagnia.*

Nel Gerbino: *E tra gli altri, alle*

(1) *g.* 8. *n.* 7.
(2) *g.* 9. *n.* 9.

cui orecchi (1). Così tutti, fuorchè 'l Ter. che ha *orecchie*, e 'l 73. che legge *alli cui orecchi.*

Seneca, pistola terza: *e scaricano in ciascuno orecchie quello che loro avviene e annoja.*

Nel proemio della quarta giornata: *con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi* (2).

In Cupido fatto volare: *altri non si rivolgerebbe così di leggiero* (3).

In Federigo degli Alberighi: *siccome di leggiere avviene* (4): il 27. e 'l 73. *di leggieri*: Così *stile*, *stilo*: *fine*, *fino*: *destriero*, *destriere*, *destrieri*: *mestiero*, *mestiere*, *mestieri*, con altri non picciol numero.

mutazione, o sì genere di maschio, e di femmina, e tanto vagliono: *veduta*, veduto: *a galla*, *a gallo*: *pianeta*, *pianeto*: *caccia*, *caccio*, *contasto*, *contasta*: *discordia*, *discordio*: *sapusa*, *sapuso*: *costuma*, *costumo*: *vestimento*, *vestimenta*: *preghiera*, *preghiero*, *bidda*, *biudo*: *ciscranna*, *ciscranno*; se però sono il medesimo *grondaja*, *grondajo*: *pila*, *pilo*: *ghiaccio*, *ghiaccia*: *domanda*, *domando*: *loda*, o *lode*, *lodo*: *scalea*, *scaleo*: *candela*, *candelo*, e altri di cotal fatta.

In Anichino: *fece veduta al padre, che al sepolcro voleva andare* (1).

Nel titolo del Marchese di Saluzzo: *li quali le fa veduto d' ucciderli* (2).

Nella medesima: *e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato* ec. Di questo *veduto* e *veduta* parlarono anche nelle loro annotazioni e discorsi, quei del 75.

Nella Conclusione: *anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell' acqua* (3).

Genesi: *l' acqua andò sì addentro, ch' ella scoperse il legno, e fecelo venire a gallo.*

Giovan Villani: *ciò sono le pianete, e sono di nove maniere.*

---

(1) *g.* 7. *n.* 7.
(2) *g.* 10. *n.* 10.
(3) *Concl.*

Genesi: *a certi angeli ha dato a governare lo cielo, e a certi a muovere lo fermamento, e'l fermamento a muovere le stelle e le pianeta, e l' altre luminarie che alluminano la terra, e li pianeti a muovere, e a fare le complessioni degli uomini.*

Giovan Villani: *alla fine fue iscavallato, e ferito Messer Luchino, e preso e rotta la sua gente, e messo in caccio.*

Il Medesimo: *e prosperava felicemente senza contasta.*

Livio M. libro secondo: *loro compagnia arebbe avuta corta durata, se un poco di discordio vi fosse intervenuto.*

Nel detto: *la notte appresso, i Volsciniani fidandosi del discordio de' Romani.*

Nel medesimo: *elli vuole primamente passare a' nemici senza saputo d' alcuno.*

E nel quarto: *cosa che non aveno costuma di fare.*

Trattato di Repubblica: *poi pose il fratello in su lo legnajo, e coperselo d'una preziosa vestimenta.*

Vita di Gesù Cristo: *e che tu non dispregi i miei prieghieri.*

Miracoli della Madonna M. *e pregava la beata Vergine, della quale essa era devota, per la liberazione del figliuolo, continuamente con devoti preghieri.*

Seneca, pistola trentanovesima: *e queste nocciono per lo loro oltraggio, e so-*

perchio, si come il biado, ch' è troppo spesso, che cade in terra.

E nella pistola quarantacinquesima: *io sono presto di mandarglie quanti io n'ho, e di votare tutto il mio armuro, e'l mio ciscranno.*

E nella settantesima: *neuno uomo può molto pendere d'un grondajo.*

Tavola ritonda G. S. *fe fa suo drudo seppellire in uno bel pilo, e sopra la pila fa lettere intagliare.*

Ovidio del Simintendi: *e siccome la ghiaccia si disfà per lo sole.*

Salustio Giugurtino R. *non si partirà sanza il tuo domando.*

Dante nel secondo dello Inferno:

Questa chiese Lucia in suo dimando

E nel terzo: *Che visser senza fama e senza lodo:*

E nel quindicesimo del Purgatorio:

Ad un scalco vie men che gli altri eretto:

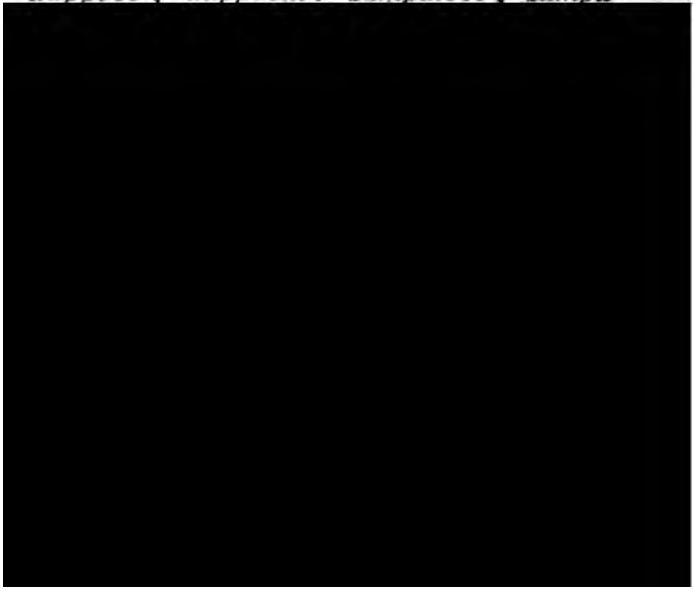
E nell'undecimo del Paradiso:

Fermossi come a candellier candelo:

E nel trentesimo: *Per far disposto a sua fiamma il candelo.* Così *orecchio* e *orecchia*, e altri simili, che senza esempli si sanno da ciascheduno.

Nomi, che nel Singulare escono in *co* e in *go*, e nell'altro numero in *ci* e in *gi*: *monaco*, *monaci*: *calonaco*, *calonaci*: *greco*, *greci*, quando non è nome di *vino*: *nemico*, *nemici*: *ebraico*, *ebraici*: *medico*, *medici*: *proco*, *proci*: *mago*, *magi*: *sparago*, *sparagi*: *élego*, *élegi*: *dialogo*, *dialogi*: *astrologo*, *astrologi*: *paleólogo*, *paleólogi*, con tutti gli altri di questa schiera.

Nomi, che nel Singulare escono in *co* e in *go*, e nel secondo numero in *chi* e in *ghi*: *ubbriaco*, *ubbriachi*: *abbaco*, *abbachi*: *greco*, *grechi*, quando significa un *certo vino*: *salvatico*, *salvatichi*: *bellico*, *bellichi*: *fico*, *fichi*: *zotico*, *zotichi*: *dappoco*, *dappochi*: *zampalóco*, *zampa-*



Ci ha nondimanco di questi nomi chi mostra, che comune abbia l' una e l'altra terminazione, come *ritropiahi* e *ritropici*: *musaichi e musaici*, e s' altri per la ventura se ne trovasse de' simiglianti.

CAP. XVII.

Del Nome, quanto alla Declinazione.

Quattro sono le declinazioni de' nomi nel Toscano idioma. La prima de' maschili, i quali finiscono in *a*, e nel maggior numero in *i*: *il poeta*, *i poeti*: *il monarca*, *i monarchi*. La seconda de' femminili in *a*, e nel secondo numero in *e*: *la selva*, *le selve*. La terza che ad amendue i sessi è comune, nel numero dell' uno in *e*, e nell' altro gli fa cadere in *i*: *il padre*, *i padri*: *la madre*, *le madri*: *semplice*, *semplici*. La quarta e ultima, dell' uno e l' altro genere anch' ella, nel primo in *o*, e nel seguente numero in *i*: *il capo*, *i capi*: *la mano*, *le mani*. I nomi che escono in *i*, quelli che caggiono in *u*, e tutti gli altri che lunga abbiano l' ultima sillaba, sono sempre indeclinabili, come innanzi si mostrerà: e perciò dir non si possono d' alcuna declinazione.

Nomi, che talora son declinabili, e talor no.

Nel Conte d'Anguersa: *Le quali cose conciò sia cosa che amenduni, secondo il mio parere, sieno in me* (1). Indeclinabile in questo luogo bisogna che sia *amendui*. Dell'altra guisa non fa mestier di produrre esempi.

In Giletta di Nerbona: *avea parecchi belle e care gioje donate* (2).

E altrove: *perciocchè già parecchie on' avea risparmiate*. Così 'l Mann. e 'l 27.

Nel proemio de' Sanesi della comare: il Mann. il Sec. e 'l Nostro: *lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie moglie* (3).

Nella fine della settima giornata: Tutti, fuorchè 'l Sec. testo: *delle beffe, che gli*

Difenditor della pace: *la quale causa, sua nascenza e sua ispezia, nè Aristotile nè altri in suo tempo, nè dinanzi a lui, conoscere non poteo.*

Il Medesimo: *sovrana spezia di meritoria povertà.*

Petrarca: *Nave di merci preziose carca.*

Nomi, sempre indeclinabili.

Indeclinabili sono tutti i nomi, che l'accento hanno sopr'all'ultima sillaba; o volendo più drittamente parlare, tutti quei nomi, de' quali l'ultima sillaba è lunga: *il Tanàna, Giusàfat, Noè, Jafet, il Soffi, Giudìt, Mastrìc, Salò, Sabaòt, Arlù, il Perù, il Calicùt, Agilùlf.* E quelli ancora che d'una sillaba son composti: *il Po, la Gru, Sem, Cam*, e simili. E oltre a ciò, tutti quelli che finiscono in consonante: *Pallas, Pàris, Aldtiel*: che pur talvolta, quantunque gli usi come stranieri, giovadopera la nostra lingua. Appresso, tutti i nomi de' numeri, fuor solamente quel del primiero; con ciò sie cosa che *uno* e *uni*, e *una* e *une*, sien tutti del parlar nostro: *uno strale: gli uni e gli altri: l'una gli disse: dell'une era capo.* Ma la *decina*, il *centinajo*, il *migliajo*, il *milione*, e sì fatti, sono sustantivi; e numerali, o di numero, propriamente dir non si possono, ma convien loro altro titolo; e perciò da questa regola non son compresi. Hacci, oltre ai detti di sopra, nomi particolari, che di spezial privilegio o difetto, si ri-

mangono indeclinabili; sì come *delizie*, *superficie*, e qualche nome collettivo, e forse altri.

CAP. XVIII.

De' Nomi Eterocliti.

I Nomi Eterocliti di due guise sono in questo linguaggio. I primi, femminili dell'uno e dell'altro numero; in quel dell'uno, della seconda declinazione, ed in quel de' più, della terza: *la vena*, *le veni*; *la porta*, *le porti*; *la spina*, *le*

Nel Maestro Simone in corso (tratto ne solo il Ter.): *e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porti di Parigi* (1).

In Mitridanes, e Natàn: *una femminella, entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina, ed ebbela: e ritornata per la seconda porta* (2).

Nella medesima: *che per trentadue porti, che ha il suo palagio.* Così 'l Maun. il 27, il 73, e 'l Nostro.

Giovan Villani: *e ciascuna delle dette porti per forza ruppe, e mise in terra.* Così sempre *porti*, per tutta quella copia.

Milione di Messer Marco Polo: *e qui ha x porti: e in su ciascuna porta hae un gran palagio; sì che in ciascuno quadro hae tre porti:*

Tavola ritonda G. S. *tantosto fa aprire le porti, e prendelo per la mano.*

Vendetta di Gesù Cristo: *che noi apriamo le porti della cittade.*

Genesi: *ed ebbe questa terra cento porti.*

Fiorità d' Italia P. N. *con quattro significava le quattro porti del Mondo:*

La Detta: *che molte volte le porti del tempio s' aprivano per loro medesimi,* e così sempre per tutto 'l libro.

---

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 10. *n.* 3.

Ovvidio del Simintendi: *Poichè l'ardita Pallas fue venuta quae, stette ferma dinanzi alle porti; perocchè non era a lei lecito entrare nella casa: e coll'ultima punta picchia le porti: le percosse porti fuoro aperte.*

Nella canzone della nona giornata: Mann. 27, 73, e'l Nostro.

Le rose in su le spini, e i bianchi gigli (1).

Pistole di San Girolamo ad Eustáchia: *nella quale non è, se none spine e triboli, e cibo di serpenti.*

Tavola ritonda G. S. *e all' ahbassare delle lanci si danno due grandissimi colpi, e altri coteli in gran novero: quantunque*

ciocchè nel primiero maschi si mostrano tutti, e della quarta declinazione; ma nel secondo, quanto è l'articolo, femmine pur che divengano; e nell'uscita, a simiglianza de' latini Eteroclíti, tengano del neutrale, e non seguano alcuna regola: *il fuso*, *le fusa*: *l'ago*, *l'agora*: *il dono*, *le donora* che ai vantaggi della dote è rimaso. E vi dividonsi questi secondi in due guise. Perocchè alcuni lo stesso novero delle sillabe che hanno nel singulare, servano appunto nel maggior numero nè più nè meno: *il fuso*, *le fusa* ec. Altri s'accrescono d'una sillaba: *il campo*, *le campora*, e simigliansi. E di quelli v'ha ancora, a' quali l'una e l'altra forma è comune: *il tetto*, *le tetta*, *le tettora*: *il tino*, *le tina*, *le tinora*, e molti di questa sorta. E quasi tutti anch'eglino regolati s'adoperano spesse volte nel volgar nostro: *tetti*, *tini*, *membri*, e molti de' simiglianti. E di ciascuna di queste cose altra ragione, fuor che l'arbitrio dell'uso non si può assegnare. Ma produciamone esempli, se è possibile, d'ogni fatta.

Pistole di San Girolamo ad Eustáchio: *e hanno maculate le lor corpora e membra.*

Nel Zima: *mentre la mia misera vita costerrà questi membri* (1).

---

(1) *g.* 3. *n.* 5.

Nello Scolare, e Vedova: *la quale con la maggior risa del Mondo l'ascoltò* (1).

Livio M. libro nono: *i quali portassono sotto le mantella spade celatamente.*

Milione di Messer Marco Polo. *Le mura* ec. *sono tutte merlate e bianche.*

Livio, Decaterza S. R. *col quale dalle porti e dalle mura rimovessono la forza.*

Dante nel ventiduesimo del Paradiso:

Le mura che soleano esser badia:

Petrarca: *L' antiche mura, ch' ancor teme e ama.*

Ma altrove: *Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro.*

Vita di San Giovambatista: *intrarono nella camera coll' uscia chiuse.*

Vita di Gesù Cristo: *e stando loro in queste parole coll' uscia serrate.*

La Detta: *apparve ancora Messer Gesù agli apostoli, stando l' uscia chiuse.*

Genesi: *di metallo l' uscia.*

Vita di San Giovambatista: *Ecco l'agnello di Dio, e colui che toglie le peccata.*

Vita di Gesù Cristo: *ordinando lo sagramento del battesimo, e luvando le nostre peccata.*

---

(1) *g.* 8. *n.* 7.

Albertano giudice: *le peccata tua ricompera per limosina, e le tue niquitadi per misericordia delli poveri, e forse che Dio ti perdonerà le peccata tua.*

Vita e Miracoli di Santa Maria Maddalena: *e a lei perdonoe tutti li suoi peccata.*

Dante nel quinto dello 'nferno:

E quel conoscitor delle peccata.

Ma questa voce, e nel Villani, e negli altri di quel buon tempo, e nella prosa e nel verso, è più domestica, che mestier faccia di recarne avanti altri luoghi.

Vita di San Giovambatista: *costui è quelli che vi farà salvi, se osserverete le comandamenta sua.*

La Medesima: *e queste parole dirai segretamente, che le demonia non ti possono intendere.*

Fra Giordano: *sì usano di farla, chi con vestimenta, in mettendosi belli vestimenti.*

Vendetta di Gesù Cristo: *sì lo conobbe alle divisamenta delle vestimenta.*

Albertano giudice: *e ho innestati alberi d' ogni generazione, e ordinate piscine d' acqua, acciocchè bagnasse le selve delle legna.*

Vendetta di Gesù Cristo: *gli uscivano le vespe del naso, cioè delle fora del naso.*

Dialoghi di San Gregorio: *furono dipopolate le castella, disfatte le chiese, e arse le munistera.*

Dante nel trentatreesimo dello 'nferno.

D' aver tradito te delle castella.

E nel ventiduesimo del Paradiso.

Sacca son, piene di farina ria.

Giovan Villani: *che vi salì, e valicò l' arcora del ponte.*

Salustio Catellinario R. *e quivi è poi una camera, fatta ad arcora, ed a volte di pietra.*

Vita di San Giovambatista : *e avevavi uno albuscello dall' un lato, che avea le ramora basse basse.*

Seneca, pistola trentanovesima : *e le ramora degli arbori si spezzano, e rompono, per lo troppo gran carico.*

Dante nel trentaduesimo del Purgatorio.

Che prima avea le ramora sì sole.

Fra Giordano: gli uomini nelle battaglie si usano romori e suonora.

Maestro Aldobrandino P. N. *le vene che nella persona dell' uomo si debbono segnare, ed in quale luogo elle sono e le quali sono mescolate colle nerbora*, il quale esemplo fu addietro allegato per altra pruova.

Albertano giudice: *e hommene dificate case, e piantate vigne, e fatte ortora.*

Tavola ritonda G. S. *e a quel punto si spartì il palagio, e le due corpora.*

La Medesima: *e abbiamo manicati le corpora degli uomini.*

Vendetta di Gesù Cristo: *venne meno il vino, ed elli fece empiere le pinora d' acqua.*

Eneade di Virgilio: *l' ampie pianora del mare ti conviene errare e cercare lunghi esilii.*

Rettorica di Tullio M. *si accatta quest*

da alcuno suo amico, uno bello albergo; nelle borgora della terra.

Livio, Deca terza, S. R. *e dalle latora i monti, e dalla fronte il lago, e dalle spalle la schiera de' nimici chiudeva.*

E di sotto: *alle due porti, le quali dalle latora erano.*

Salustio Giugurtino R. *di cavalieri usati d' arme puose tutti nelle cantora.*

Libro di conti, di Ser Benozzo Pieri: *una casa alta, con due paleora.* Ma diciamo ora alcuna cosa dell' accompagnanome.

CAP. XIX.

Dell' Accompagnanome.

che si ponga nel minor numero: che di rado non v' avendo l' articolo, senza essa lo troverai: ma con esso articolo non vi può mai aver luogo: *si levò una voce, che Tristano era morto. Si levò voce, che Tristano era morto*, non mostra che muti il senso: poichè dicendosi *voce*, che del primo numero è voce, s' esprime senza soggiugnervi l' *una*, che è una e non più: onde niente quella parola non par ch' adoperi, quanto è il significato. Non per tanto, se meglio ci porrem mente, troverem forse il contrario: cioè, che l' esser posto il nome con quella aggiunta, eziandio alcuna forza porta nel sentimento, a quella dell' articolo non in tutto dissomigliante, perciocchè ristringe anch' ella al nome come l' articolo, e gli determina il suo valore: ma in ciò sono diversi, che l' accompagnanome gliele ristrigne, e gliele determina solamente: laddove l' articolo e gliele ristrigne, e gliele determina, e oltr' a questo gliele specifica, e come da noi conosciuto, il ci pone avanti nel favellare. *Dimorò nell' oste per buono spazio a guisa di ragazzo* (1), se così, cioè, *a guisa di ragazzo*, leggessimo con gli altri cinque, quasi l' idea del ragazzo esprimeremmo in confuso, *a guisa d' un ragazzo*, siccome scriviamo noi dietro all' orma del

(1) *g.* 2. *n.* 8.

primo libro, mostra, che chi lo nomina abbia nell' animo una sembianza d'un particolar ragazzo, tuttavia che l'uditore non sappia egli già quale. Ma se, *a guisa del ragazzo*, avesse detto il Boccaccio, n' avrebbe disegnato uno, non solamente da chi lo nomina, ma conosciuto ancora spezialmente da chi sente nomarlo.

Nel proemio di Guido Cavalcanti, è solo il 73 a leggere in questa guisa: *nella conclusione della quale si contiene sì fatto motto, che forse non ci se n' è alcuno di tanto sentimento contato* (1): tutti gli altri hanno, *un sì fatto:* dove si vede nel concetto la medesima diversità che s'è veduta nel precedente: e in ciascun di questi

il significato, secondo che già s'è detto, benchè *fiata* in quel dire diventi avverbio come *allevolte* o *talora*. Niegano alcuni, che i Latini fossen privi della forza di queste voci: e dicono che coi loro *quidam*, *quaedam* e *quoddam*, avvegnachè più di rado, l'esprimevano a voglia loro. Ma come può mai esser vero, che conoscendo eglino l'opera di quelle voci, laddove ell'era necessarissima al sentimento, lasciasser d'adoprarla? *Inveni quemdam hominem*: *io ho trovato un uomo*, non suona appunto il medesimo: ma, *io ho trovato un certo uomo*, bisogna volgarizzarlo. La quale aggiunta, quella diciamo del nome *certo*, ma solamente particolar notizia di cotale uomo mostra in colui che lo nomina; alla qual cosa l'accompagnanome era assai; ma una qualche spezial qualità accenna in lui davvantaggio: come se dice *un cotale*, *un sì fatto*, *da aspettarne appunto ciò*, *che ora ne sentirete*. Per la qual cosa la voce *certo*, come s'è detto, appo di noi non è in uso per accompagnanome: anzi, quando risponde a *quidam*, senza accompagnanome non entra nel favellare: e barbarismo si chiamerebbe, *ho trovato certo uomo*, in sentimento di *inveni quemdam hominem*: siccome in significato di *certum hominem* si direbbe correttamente. Ma siccome *certo* per *uno*, per *uno* dico, *che per accompagnanome sia posto*, non sarebbe usato discretamen-

te, così *alcuno* nel detto senso si ritrova molte fiate.

Vita di Gesù Cristo: *ch' elli menassero l' asina e 'l poltruccio, ch' erano legati, in alcuno luogo pubblico.*

Miracoli della Madonna M. *alcuna donna lisciava la faccia sua di varj colori.*

E innanzi: *alcuno cherico della città di Cattania, avvegna che peccatore, avea in grande reverenza la Donna nostra.*

L' accompagnanome possono comunemente ricever tutti quei nomi che dell' articolo son capaci, e dico comunemente: perocchè falla pure la regola nel predetto nome *certo*, rispondente al già detto *qui-*

quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni, più in una che in altra (1): Così leggiamo col Mannelli. E proprietà similmente è quella replica, che nell' ultimo capitolo s' allegò del primo libro del precedente volume: *era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo, e un forte* (2). E del nome, e delle sue parti, e di ciò ch' ad esso appartiene, sia detto a sofficienza.

(1) *g.* 2. *n.* 8.
(2) *g.* 7. *n.* 8.

LIBRO SECONDO

DEL VICECASO, E DELL' ARTICOLO.

sostenersi, e senza quello di esso articolo conoscersi il suo valore; dell'articolo, appresso a quel del nome, soggiugneremo il trattato. Ma avrebbe voluto l'autor della giunta, che prima, che dell'articolo, avesse il Bembo nelle sue prose ragionato del vicenome, posciachè 'l nostro toscano articolo, del latino pronome, secondo che pare a lui, è formato, e che sotto 'l genere del pronome l'articolo comunemente da gli Stoici si riponeva. Tuttavia agli Stoici, secondo che noi crediamo, dove la riprova è sì presta, la credenza degli altri savj si potrà porre avanti sicuramente: poichè l'articolo di ciò, che propriissimo è del pronome, cioè d'essere, come anche ne mostra il vocabolo, invece di esso nome riposto nel favellare, niente mai non adopera. Che dal latino vicenome le voci del nostro articolo formate fossero nel nascere di questa lingua, posto che sia da concedere, se di là, onde nacquero, non trassero alcuna forza, non ne segue, per mia credenza, che della materia della lor nascita, per bene apprenderle in tutto, sia necessario l'aver notizia così perfetta, come avvisa quell'autore. Dell'articolo adunque diremo appresso, e poscia, lo impreso ordine seguitando, del pronome ragioneremo.

DEL VICECASO.

CAP. II.

Particella I.

Perchè prima del Vicecaso si tratti, che dell'Articolo.

Ma perchè esso articolo con certe proposizioni, le quali segni di casi si chiamano dalla più parte, si 'ncorpora le più volte, e fallo in guisa, che malagevole è

Particella II.

Delle Proposizioni, che con gli Articoli si congiungono sì fattamente, che insieme con essi divengono un corpo solo.

Perchè lasciando le contese, diremo, che le proposizioni, che talora con gli articoli divengono un corpo solo, sono queste, e non altre: *di*, *a*, *da*, *con*, *in*, e *per*, conciò sie cosa che di *su*, e di *tra*, non sia forse, più che di *senza*, e dell'altre di cotal guisa, con esso articolo ristretto il congiugnimento.

Particella III.

Quelli che si chiamano Segni di casi, se sieno d'altra natura, che le stesse Proposizioni.

Di queste sei, solamente le tre primiere, cioè *di*, *a*, e *da*, molti noman segni di casi, e 'l rimanente chiamar soglion proposizioni: ed eziandio quelle tre, sempre che abbiano altra forza, che d'esprimere i latini casi ne' nostri nomi, segni di casi non reputan, ch'elle sieno, ma quasi tra la turba cacciar le sogliono dell'altre proposizioni. E dicono, che troppo è diversa la particella *A* in questi due

favellari : *Io diedi a Cesare : Questo vale a difender voi.* Ma che i cotali sieno ingannati , eccone nella 'ntroduzion di quell' opera prestissimo esempio del libro delle novelle : *avesse molto a così fatto accidente resistere* (1). La voce *a* serve per segno di caso al nome *accidente*, e al verbo *resistere* per sua vera proposizione. Or come fare il potrebbe , se proposizione , e segno di caso fossero diversa cosa ? Che le sopraddette tre particelle, nè anche dalle tre ultime non meritin diverso nome , per queste autorità appresso ce ne possiamo accertare.

Nel proemio della quinta giornata : *Per la Reina , e per tutti fu un gran ro-*

In tutti i predetti luoghi la proposizione *per* sta del tutto in forza di *da*, speział segno del quinto caso, che i latini gramatici chiamano l'ablativo: perciocchè il genitivo sempre pognamo il primiero. Non è adunque il *di*, lo *a*, e il *da*, differente parte di favellare dal *con*, dallo *in*, e dal *per*: e non solo dal *per*, dallo *in*, e dal *con*, ma da niuna, quant'è la spezie, dell' altre proposizioni, sì come assai acconciamente, per nostro avviso, ragiona di questa parte l'autor della giunta. Nè fa contrasto, che alle già dette sei si aggiunga talora in fronte qualche altra proposizione, sì come *contro*, *appo*, *sopra*, *intorno*, e certe altre, che si vedranno a i lor luoghi, posciachè anche in altre pregiate lingue di simili accozzamenti di più d' una proposizione si ritrovano alcuna volta: benchè nel nostro idioma ciascuna di quell' altre proposizioni, che si accompagnano con alcuna delle sei, eziandio senza mezzo, spesse fiate s' alluoghi davanti a nome: e dicasi *appo noi*, come *appo di noi*: e altre molte per simil guisa. Come che sia, vicecasi, o segni di casi, doversi dire alle sei, estimo io, che di solenne privilegio si conceda dirittamente: nè giammai cotal titolo in questi nostri avvertimenti a veruna di loro schiera a qualunque opportuno luogo sarà da noi dinegato: non perchè altre ancora, fuor di lor novero non poche volte non serva-

no per vicecasi; ma perchè queste per l'uso assai più continuo, e per lo ritrovarsi spezialmente legate con gli articoli di nodo, che non si scioglie, il vagliono via più dell'altre. Diciamo adunque ora solamente di queste sei, e al capo delle proposizioni rimettasi il rimanente.

Particella IV.

Segni di casi, o Vicecasi, per qual caso spezialmente serva ciascun di loro.

Hanno i latini cinque casi in diversi nomi, come addietro si ragionò: tra' quali dal *di* il genitivo si segna nel volgar nostro; dallo *a* il dativo, l'accusativo dallo

guise s'adoperino molti di essi: perocchè spesso l'una per l'altra si pongono nel favellare, si come partitamente poco di sotto con esempli si mostrerà.

Particella V.

Vicecaso, qual seggio abbia proprio nel favellare.

Qualora il nome sta senza articolo davanti al nome; il vicecaso, se però la voce il richiegga, senza tramezzo d'altra parola suol riporsi nel favellare. Nonpertanto vi si 'nterpone alle volte qualche simil proposizione, che serve anch'ella a quel caso. E chiamo caso con parola non certo propria quella voce del nostro nome, che caso sia nel latino: così innanzi per brevità, senza più farne altra scusa, le dirò quasi ogni volta.

Nel maestro Alberto da Bologna: *il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni* (1); ecco che *presso a*, proposizione, che di due proposizioni è formata, tra *di*, vicecaso, si mette in mezzo, e *settanta*, secondo che appunto abbiam detto.

(1) *g.* 1. *n.* 10.

Particella VI.

Vicecaso, dove la tela gramaticale il vorrebbe, con quali nomi talor si perda, e perchè.

Nè solamente si tramezza, ma lasciasi ancora in tutto, e perdesi il vicecaso là, dove per la tela gramaticale esprimer si dovrebbe. Perdesi, dico, con certi nomi, che per vaghezza, o proprietà, o ad ogni ora, o talvolta, il rifiutano spezialmente.

In Guidotto di Cremona: *ben sapeva, la cui casa stata fosse quella, che Guidotto avea rubata* (1): che nel trattato del relativo altresì fu addotto nell'altro libro.

Petrarca: *Giovinetto poss' io nel costui regno.*

Valerio Massimo: *poichè noi siamo usciti della costoro città.*

Eneade di Virgilio: *ma il ferro del colui scudo ripinse addietro il colpo.*

Il predetto Valerio Massimo: *se prima alcuno non avesse assaggiato la colei castità.*

Declamazioni di Quintiliano: *giammai non troverai nell' altrui interiora tutto quello, che d' un altro domandi.*

Il maestro Aldobrandino, P. N. *la lingua si è fatta diversa materia, sì come di carne, e di nerbi.*

E altrove: *ceci di loro natura sono caldi, e umidi, e sono diversa maniera, sì come verdi, e secchi.* Alcune delle quali voci, e altre con esso loro, sotto la dodecima, e la tredecima particella del trattato dell' articolo (oltr' a ciò, che già n' aveva parlato il Bembo) annovera l' autor della giunta, e mostrane la regola, e l'uso, con discreto divisamento. Al qual numero da lui addotto, in ciò, che pertiene all' articolo, si possono aggiugner assai parole, che nel ragionamento di esso articolo innanzi si noteranno. Solamente vuolsi guardare in quel luogo, che non è forse sicuro in tutto ciò, che de' nomi delle famiglie ci 'nsegna quel valentuomo: cioè, che *di* si può tor loro, e l' articolo nel numero del più d' uno, quando dipende-

no da maschile nome proprio del numero singulare: perchè di molte riesce falso: come tra l' altre di quella famiglia stessa, che si reca da lui per esempio: posciachè è *Lupo Degli Uberti*, e *Farinata Degli Uberti*, e *Fazio Degli Uberti*, non *Fazio Uberti*, *Farinata Uberti*, e *Lupo Uberti*, è l' uso del parlar nostro. Ma di cotal regola, ovvero usanza, nel ragionamento di esso Articolo innanzi favelleremo. Oltr' a ciò, al *di notte tempo* vuole il predetto autore, che manchi davanti il *per:* la qual particella, *di notte tempo*, è uno avverbio, che esso *per*, secondo che noi crediamo, non potrebbe ricever mai. Ultimamente ragionando del nome *che*, il quale intitola vicenome, come pur degli altri

Particella VII.

Vicecaso talor si replica, talor no.

Del quale, dico di questa parte, cui vicecaso abbiam detto, seguendo di ragionare, un' altra qualità ancora dobbiamo in lui avvertire: cioè, che egli nel continuato corso di più parole, che igualmente il richeggiano, con copule, o senza copule, talor si replica con ciascuna; alle volte si lascia da alcuna di loro, ad arbitrio del dettatore.

Nel Pedante mezzano: *fu una gentil donna, di bellezze ornata, e di costumi, d' altezza d' animo, e sottili avvedimenti* (1); così il Mann. e 'l Nostro.

In Cimone: *da' compagni di Lisimaco, e Cimone, fediti, e ributtati indietro furono* (2).

Il maestro Aldobrandino, P. N. *e che ella non abbia punto di savore, nè d' olore, nè colore.*

Più comune modo sarebbe stato: *e di sottili avvedimenti: di Lisimaco, e di Cimone: nè d' olore, nè di colore.*

---

(1) *g.* 3. *n.* 3.
(2) *g.* 5. *n.* 1.

Particella VIII.

Vicceaso come, e dove non operi.

Cotale è adunque, quale abbiam detto, l' uficio del vicecaso: noudimeno è talvolta, che egli, quanto è il senso, non adopera niuna cosa: poichè dicendosi *il fiume d'Arno*: *la città di Roma*: *quel ribaldo di Davo*: suona in tutto il medesimo, che se si dica *Arnum fluvium*: *urbem Romam*: *scelestum illum Davum.*

Livio, M. libro quarto: *l' anno d'appresso furono fatti consoli.* In niuno dei quai parlari, ne' sustantivi, non si può comprender forza di possedere, nè in que-

rigvere un denajo, come avere delle stelle del cielo (1).

E in Ferondo: *Oltre a questo io ho di belli giojelli, e di cari* (2).

E in Giovan Villani: *e di là fece di magnifiche cose di guerra.*

E nella vita di San Giovambattista: *è fatto un poco dì, etecco discendere dela famiglia.* Ma riguardando più addentro la virtù del parlare, conosciam pure alla fine, che a quei genitivi si 'ntende aggiunto qualche sostegno di qualche nome in mente di chi favella: come *alcuna, gran copia*, o altro di cotal guisa, che finisca-no il favellare.

Particella X.

Di, *vicecaso, in sentimento di contrassegno, o di titolo.*

Usasi ancora il *di*, ma con l'articolo unito insieme, in sentimento di contrassegno, o di titolo, quale in questi esempli il veggiamo.

Nel maestro Simone in corso: *si come è il Tamagnin della porta* (3). Così

(1) *g.* 2. *n.* 5.
(2) *g.* 3. *n.* 8.
(3) *g.* 8. *n.* 9.

tutti, fuor che 'l Ter. Il Mann. non si 'ntende.

Tavola ritonda, G. S. *colla pulzella Isotta delle bianche mani.* Così *Dudon della mazza, il Cavalier della croce, il Donzel del mare*, e molti altri, che si nomano a quella guisa, come se quasi sien divenuti dominio di quella cosa, per cui tanto son conosciuti.

Particella XI.

Da *dove paja vicecaso, e non sia.*

Il *da* anch'egli in non ben chiaro significato non poche volte precede al nome.

Nel proemio di Ricciardo dell'Usic

posizione, quantunque appaja esser tale, vicecaso non può chiamarsi, posciachè ella non a un nome, ma ad un verbo ha riguardo.

Particella XII.

Da, *per* intorno a: *e se sia vicecaso.*

Ma in questi altri, ne' quali *da, intorno a*, significa senza alcun fallo, il titolo di vicecaso, benchè nell' opera del sentimento alcuna non sia delle sei, dinegarle non si potrebbe.

In Andreuccio da Perugia: *alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese* (1).

Nella Ciciliana, e Salabaetto: *e comprate da venti botti da olio, et empiutele* (2).

Vita di Gesù Cristo: *comincioe ad andare da Nazarèt verso Jerusalèm, che vae da* LXXIV. *miglia.*

Tavola ritonda, G. S. *nel quale era coricate da ottanta pietre preziose.*

---

(1) *g.* 2. *n.* 5.
(2) *g.* 8. *n.* 10.

Particella XIII.

Da *in valore della latina* de.

Ma quando il *da* si pone innanzi alla patria: *Andreuccio da Perugia*, *Paganin da Monaco*, *Giacomin da Pavia*, *Masetto da Lamporecchio*, *Pier dall'Ancisa*, è posto per la latina *de*: e niun dubbio ci potrebbe cadere in animo intorno al suo sentimento.

Particella XIV.

Vicecasi, *quali*, *e come si pongano*

Livio, M. libro terzo: *gli sbanditi, e servi, intorno di* $\frac{m}{ij}$ $\frac{c}{v}$ *uomini.*

E nel quarto: *e che ciascuno s' apparecchiasse della guerra più tostamente, e più intensivamente.*

Pistole di Seneca: *d' una città, che ebbe nome Pompen, posta assai presso di Napoli.*

Di in vece di *a*, in composizione.

Ammaestramenti degli antichi: *la qual cosa acciocchè non divenisse, elli impose a se medesimo perpetuale isbandimento.*

Salustio Giugurtino, R. *pertanto s' alcuno subito, e preveduto male mi fosse divenuto, lo vostro ajuto domanderei.*

Il medesimo: *si 'ntendeano più e di campi, e di bestiame governare, che di battaglia fare: questo divenia*, ec.

Di in vece di *da.*

Nella penna della fenice: *chiunque di questi carboni è tocco* (1); così 'l Mann. e 'l Nostro.

Livio, M. libro primo: *non la potevano difendere della crudeltà del Re.*

E nel secondo: *e incominciò di capo la guerra de' Fabiani.*

Favole d' Esopo: *ma io ti priego per Dio, che tu mi scampi della morte.*

---

(1) *g.* 6. *n.* 10.

Di in vece di *con*.

Salustio Catellinario, G. S. *di grandissima forza si combattea da ciascuna parte.*

Dante nel trentaduesimo del Purgatorio:

E ferio 'l carro di tutta sua forza.

Di in vece di *in*.

Fra Giordano; *ti menerebbe al Ninferno: così è di verità.*

Di in vece di *in*, in composizione.

Livio, M. libro primo: *egli medesimo venne alla giornata: ma elli tardò disìno a basso vespro.*

E nel secondo: *di tanto i Vegeciani*

Nel proemio dello Scolare, e Vedova: *di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aveano il porco* (1).

Nel maestro Simone in corso: *sentirono alla donna dirgli la maggior villania* (2), ec.

A in vece di *con*.

Nella fine della quarta giornata: *alle belle donne si scusò di ciò, che fatto avea* (3).

Livio M. libro primo: *egli fece pace a Eques, e rinnovellò la leganza cogli Etturieni.*

E nel secondo libro: *l'oste se n' andò verso Arezzo, e assai presso d' ivi si combattè a' nimici.*

Nel medesimo: *che al minuto popolo mai non ebbe pace.*

E nel terzo: *ben troverete a cui combattere.*

Libro di Sagramenti: *onde Iddio si cruccia spesso a tali genti, e dona gran poteri al diavolo.*

Arrighetto: *O Fortuna, a cui mi lamento io? A te. A cui io non so. Perchè, o perfida, mi costringi tu patire sozze ingiurie?*

---

(1) *g.* 8. *n.* 7. *proe.*
(2) *g.* 8. *n.* 9.
(3) *g.* 4. *f.*

Salustio Catellinario, G. S. *lasciano li dardi, e a spade combatteano.*

A in vece di *in.*

Nello Scolare, e Vedova: *avendo lungamente studiato a Parigi* (1).

Nel maestro Simone in corso: *a chi tanto non apparò a Bologna* (2).

Giovan Villani: *Nota che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa a Vignone*, ec.

Livio M. libro terzo: *Il popolo si lamentava della sua franchigia, la quale a tutti giorni mai avea perduta sanza ricoverare.*

Il maestro Aldobrandino, P. N. *fanno*

Petrarca ne' trionfi:

Riconobbila al volto, e alla favella.

Da in vece di *di.*

In Federigo degli Alberighi: *degno cibo da voi il reputai* (1).

Livio M. libro primo: *che li biasimava duramente da follia, ora da codardia.*

Da in vece di *a.*

Nel proemio della terza giornata: *esso avea dintorno da se, e per lo mezzo* (2), ec.

Nel maestro Simone in corso: *e andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare* (3).

Nella conclusione: *che esse dentro dal loro seno nascoso tengono* (4).

Vita di San Giovambattista: *e questa fanciulla verrà dinanzi da voi, e farà queste sue giullerie.*

La medesima: *e ella si fermò dinanzi dal Re.*

Seneca, pistola trentatreesima: *non andrò io per la traccia di coloro, che furono dinanzi da noi.*

---

(1) *g.* 5. *n.* 9.
(2) *g.* 3. *proe.*
(3) *g.* 8. *n.* 9.
(4) *Concl.*

Omelia d' Origene: *ch' ella si levò molto pertempo una mattina dinanzi da tutti, e venne con presioso unguento.*

Vangeli, P. N. *egli si fermò d' andare in Gerusalèm, e mandò i messi dinanzi da se.*

In in vece di *a.*

Tavola ritonda, G. S. *ed ebbelo giunto infra due camere, e allora gli gittò il braccio in collo.*

In in vece di *su*, benchè peravventura non fosse questo il suo luogo.

In Ruggier dell' arca: *gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua* (1).

In Lidia, e Pirro: *comechè molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Ni-*

lui per tal forza, che l'abbattè, a terra del cavallo, morto.

La medesima: *e strinselo a se per tal virtù, che Tristano non si potea partire.*

Ora in quanti, e quali modi si congiungano con gli Articoli i detti sei vicecasi, nel seguente trattato di esso articolo, ai proprj luoghi, s'andrà vedendo di mano in mano.

CAP. III.

Articolo che sia.

L'articolo si è parola, la quale non aggiunta a voce di nome sustantivo, o a voce, che sia come nome sustantivo, niente non significa, e non ha luogo nel favellare, ma a cotal nome, o a cotal voce, è atta nata ad aggiugnersi, e a significare insieme con esso loro: e la sua natural sedia è davanti al predetto nome, o alla predetta voce, senza tramezzo niuno. E dichiariamo le parti di questa descrizione, non tutte, ma quelle sole, che di chiarezza potessono aver bisogno.

Detto abbiamo *a voce*, non *alla voce*, perciocchè non ogni voce di nome l'articolo potrà capére: ma cavasene il vocativo. E se par detto con leggiadria in quel verso,

Venite via il mio messer Francesco,

che pur s' usa nel favellare; e se si dice, *Messer lo Podestà, io vi priego per Dio, che voi non mi lasciate far torto*: e similmente ogni altro nome, che abbia davanti il *lo*, vegnente appresso a *messere*, ovvero il *la*, seguendo dopo *madonna*:

Favole d'Esopo: *messer lo Giudice, udite le ragioni mie.*

Storia di Barlaàm: *messer lo Re, certo voi avete parlato la verità.*

E disotto: *messer lo Re, per quello, che voi mi diceste l' altrieri, sono venuto apparecchiato per voi seguire.*

Vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena: *messer lo 'mperadore, datemi voi balìa, ch' io possa far mio talento dintorno a questa vicenda?*

La medesima: *voi, Madonna la Badessa, anderete a rendere la risposta al gentiluomo, che vi mandò*; ciò sono spezialissime eccezioni, che non posson guastar la regola; senzachè si potrebbono quei favellari tor nel senso con tal riguardo, che per vocativi veracemente sì fatte voci nell' opera del sentimento non sarebbon da riputare. L' autore della giunta, non solamente presso a *messere*, ma a qualunque altro nome aggiunto, crede, che possa venir l' articolo al vocativo, solo che sia nome, che lo riceva per altro: quantunque l' abbia per uso del parlar basso, e fondasi tutto sopr' a quel verso:

Vaghe le montanine, e pastorelle,

Onde venite, ec. Il qual modo di favellare è fuor di regola in tutto: nè, in basso, nè in altro dire, non è punto del volgar nostro: e non per altro in quegli scherzi il pose dall' autore, che per formare il suo verso, e provvederlo con quell' articolo d' una sillaba, che gli mancava. Soggiugnemmo appresso, *di nome sustantivo*: conciò sie cosa che gli addiettivi, come addiettivi, ad articolo mai non dien luogo. *Di sustantivo*, non più tosto *del sustantivo*: poichè non tutte le maniere del sustantivo, nè tutti i sustantivi d' una maniera il ricevono in compagnia. Aggiunsesi *o a voce, che stia come nome sustantivo*, per comprendere gli addiettivi, che di sustantivi molte fiate pigliano sembiante, e natura: e gli 'nfinitivi de' verbi oltr' a ciò, e le proposizioni, e le congiunzioni, e gli avverbi, che, come nomi, con esso articolo si sentono alcuna volta. Ponemmo ancora, *come nome sustantivo*, non *per nome sustantivo*, affinchè in questo numero il sustantivo pronome non si raccolga, posciachè a niun pronome, articolo, che suo articolo dir si possa, non si diede, credo, giammai, se non quando innanzi il trasporta nel relativo, come disotto ragioneremo. Dissesi, *e atta nata ad aggiugnersi*, e non *s' aggiugne*: perocchè non sempre sta con articolo qualunque voce con articolo possa stare: ma solo allora, che ragion di senso il richiede, o

spezial proprietade il vi soffera, o privilegio d'eccezione. E *la sua natural sedia è davanti al predetto nome, o alla predetta voce senza tramezzo niuno*: vuol dire, che allato allato alla voce, che lo sostiene, sempre l'articolo vedremmo starsi, se non fosse chi lo 'mpedisse. E se dal nome addiettivo (e qualche volta da parola, che non è nome) il qual si caccia in quel mezzo, è quasi sospinto addietro, e cavato del luogo suo; ciò fuor di sua natura addiviene, e perchè non può resistere a maggior forza. E ciascheduno di questi capi si consideri appresso partitamente, e con esempli si manifestino ad uno ad uno, e non curandoci, in ciò fare, di proceder

mini non è mancato, chi quindi abbia preso tema di biasimare, insieme con la greca favella, e con altri linguaggi illustri, l'uso di esso articolo, il fioritissimo volgar nostro: il quale del tutto esser vano, per queste due ragioni, argomentano in questo modo. Primieramente, che il latino, ch'è sì nobile, e sì perfetto, articolo mai non conobbe, non che in opera lo mettesse. Appresso che le lingue, che se ne servono, qual è la nostra, e molte altre, or sì, or no lo pongono davanti ai nomi, secondo che viene in talento a chi parla, che se d'articolo veramente avesse bisogno il nome, tutti i nomi con esso articolo ad ogni ora si troverebbono nelle lingue, che l'hanno in uso. Contr' alle quali opposizioni (cotanto sono elleno sottili, e malagevoli a ributtare) niuna cosa, per mia credenza, è da dire: ma da darsi in quella vece a fare opera di trovar la forza del detto articolo, la quale eziandio appo gli altri esser crediamo la medesima, che appo il nostro idioma, e quindi forse del suo uso più chiaramente si scoprirà la ragione: massimamente che a savissimi letterati, che intorno a ciò hanno scritto, di certo lor presupposti dietro al presente soggetto, forse men sicuri, che gli altri loro, da chi in assai cose, per nostro credere, a torto gli ha condennati, nè da altri, che noi sappiamo, non è infino a ora stato fatto verun contrasto.

Uomo è vago d' apprendere: non si raccoglie se d'alcuno uomo, o di tutta la 'ntera specie si 'ntenda da chi favella. Appresso a questo, il valore dell'articolo, e la sua impresa, è di comprendere tutto ciò, che si significa per lo nome, a cui esso articolo è dato in fronte. *Ho figliuoli, che m' ajutano*: non siam ben certi, se anche n' abbia di quelli, che non facciano il somigliante. *Ho i figliuoli, che m' ajutano*: se altro non s' aggiugnesse, o non precedesse in contrario, si 'ntende di tutti sicuramente. Adunque di determinar la cosa, e di tutta insieme abbracciarla, è general natura del nostro articolo, e forse del greco, e d'ogni altro: e quindi, come

avere il suo amore (1); così leggiamo col Mannelli, come fa anche il 73. Se dicesse, *venuto il tempo*, come scrivono gli altri tutti, ristringerebbe il sentimento dell'opportunità: e verrebbe a significare, che altro tempo, che quello stesso, non poteva venir giammai.

L'articolo dimostra cosa distintamente conosciuta, o da conoscersi distintamente da chi la sente pronunziare.

Fra Giordano: *e che non sia contastato, e che non abbia ricevuto di mazzate*, dicendo *delle mazzate*, come oggi, non per ragione, ma per proprietà, si favella comunemente, si 'ntenderebbe d'alcune certe mazzate, che le sapesse, o chi lo dice, o chi l'ode.

Seneca, pistola quinta: *dalla quale professione, e compagnia, ci disceverrà, e partirà dissomiglianza*; non v'è l'articolo, perchè non si sa qual dissomiglianza, distintamente, quella fosse per dover essere.

Palladio: *e là ove vedrai questi segni, cava fossa larga tre piedi.* Se di tal fossa avesse prima dato qualche notizia, con l'articolo davanti a lei l'avrebbe appellata il traslatatore.

Declamazioni di Quintiliano: *e disse, che a lui s' apparecchiava veleno.* Non sa-

(1) *g.* 9. *n.* 1.

peva qual veleno; e perciò non dice *il veleno.*

Miracoli della Madonna, M. *et ecco il Vescovo vide colombe uscire di sotto.* Se di queste colombe preceduta fosse qualche notizia, avrebbe scritto, *le colombe.*

Storia Nerbonese: *e trovasi pistola di Bruto, nella quale Bruto si duole*, ec. non si ricordava distintamente, qual pistola fosse quella.

L' articolo, che a nome sia dato di cosa generale, ovvero a nome che di general cosa si tolga in significato, fa che cotal nome, nell' uno e nell'altro numero, più abbracci con esso lui, che senza l'articolo non farebbe:

Declamazioni di Quintiliano: *al libero uomo è mestiere pazienza;* cioè qualche pazienza, o pazienza in alcune cose.

Livio M. libro ottavo: *che poca speranza aveno nella pace di Sanniti. Di Sanniti*, non *de' Sanniti*, perciocchè non credeano, che tutti i Sanniti veracemente l'avesser fatta.

Par nondimeno alcuna volta, che 'l nome della specie, riposto nel singolare, senza l'articolo sia più largo di sentimento: il che nasce, perchè quel nome non si prende così ristrettamente per quella cosa sola, ch' e' suol esprimere, ma per altre simili ancora, per un certo modo di favellare.

Ammaestramenti degli antichi: *perocchè, sì come dalle vestimenta esce Tignuola, così* ec. par che *tignuola* stia quivi, non solamente per quella semplice spezie, ma per tutte altre di simil guisa, se pur delle simili se ne ritrovano; come s' e' dica, *procede Tignuola*, o se altro vermine ne può procedere di tal natura.

L'articolo del maggior numero, eziandio co' nomi di significato particulare, o che si riceva in sì fatto, più individui reca quasi sotto di loro, che per se medesimi non avrebbono.

Livio M. libro quinto: *in rimproverando a coloro, che di buoni fatti si ricordano*; vi sarebbe l'articolo, se di tutti i buoni fatti si ricordassono.

Tavola ritonda, G. S. *sono quattro di migliori cavalieri, che abbia lo Re Artù in suo ostello.* Quasi i migliori fosson partiti in due schiere, e questi quattro non si dovessono accettar nella prima. E per una cotal cagione scrisse *di*, e non *dei.*

Ne' miracoli della Madonna, M. *ma due beni ebbe in se, che fu piatoso inver di poveri.* Non *de' poveri*, cioè *di tutti i poveri*: ma *di poveri*, cioè *d' alcuni poveri.*

Con l' articolo, per lo contrario, del minor numero meno par, ch' abbraccino i sopraddetti nomi di senso particolare. Ciò avviene, perchè manco che una sola, alcuna cosa non potrebbe essere. E se pu-

pressi nel minor numero, si pensa per tutto ciò, che le persone, che così dicono, così dell' uno, come dell' altra possano aver più d'un solo.

Seneca, pistola cinquantatreesima: *Io ho veduto in villa, e in città lieta, e dilettevole, gente musa, e trista. Nella villa, nella città, la gente*; ciascuna di queste cose diverrebbe una, e non più: dove nel modo, ch' ella sta ora, vi s'immagina più tosto un *qualche*.

Con l'articolo il nome, non ben distinto, o come lo chiamano, equivoco, mostra, ch'abbracci meno assai.

Ammaestramenti degli antichi: *Io veggio, che pro faccia studio sanza 'l naturale ingegno*: cioè qualsivoglia studio. *Che pro faccia lo studio*, sarebbe apparita assai minor cosa.

Seneca, pistola quinta: *che nostro proponimento di vivere è secondo natura.* Così largo senza l'articolo viene a comprendere ogni natura. *Secondo la natura*, per qualche special natura si sarebbe potuto prendere.

L'articolo mostra singularità nella cosa, che si denota dal nome, che lo riceve.

In Teodoro, e la Violante: *e credendo, che turchio fosse, il fe' battezzare, e chiamar Pietro*, e *sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi* (1).

(1) *g.* 5. *n.* 7.

Solamente il Sec. e 'l Ter. leggono, *il fece il maggiore*: dove sarebbe espresso appunto quel *singolar*, che s' è detto. Ma altro volle dir Lauretta, secondo l' avviso nostro: cioè, che Messere Amerigo l' aveva fatto suo maestro di casa, che ancora oggi con aggiunta di voce strana, o maggiorduomo, o majordomo si chiama da ciascheduno, sì che essendo nome d'uficio, non veniva ben detto, *il fece il maggiore*: come ben detto non sarebbe, il fece il maestro di casa, o lo spenditore.

Nella Belcolore: *e quando le mandava un mazzuol d' agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto* (1); il Sec. il 27., e 'l 73. hanno, *che egli aveva più belli*; che dicendo co-

se. O pur si dee questo modo al general capo riducere delle proprietà della lingua, che non mantengono alcuna regola, si come nello Scolare, e Vedova. *Smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e fuppesi la coscia* (1); come se la Fante n' avesse avuta una sola.

L' articolo ci rappresenta talor la cosa quasi davanti agli occhi, e fallaci come vedere.

In Calandrino del Porco: *cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse* (2). A cui non sembra veramente di veder quelle lagrime, per l' esservi così quel *le?* Il quale se quindi si tolga via, tutta quella tanta evidenza sparisce subitamente.

Con l' articolo talvolta per lo contrario la detta singularità, e la predetta evidenza si raccozzano insieme nel favellare, come ne' miracoli della Madonna, M. *la sua immagine dipingea la più bella, che potea.*

Accade ancora, che l' articolo, per l' esservi, o per lo non esservi, alla parola muti significato alle volte.

Favole d' Esopo: *tanto istettono in queste parole, che dì ne venne*: il non aver l' articolo a *dì*, fa che egli che pure

(1) *g.* 8. *n.* 7.
(2) *g.* 8. *n.* 6.

è nome, quasi un avverbio divenga di sentimento, e che tanto vaglia, *che di ne venne*, quanto varrebbe quasi, *che di si fece*, nel qual parlare la voce *di* sta sicuramente in forza d' avverbio, come dicendo, *egli si fa tardi*: *egli è giorno*: *egli è sera*: *egli è notte*: *il dì ne venne*, alloncontro, *il dì seguente*, voluto avrebbe significare.

Livio M. libro quarto: *Più de' Fidenati, che sapeano il paese, fuggiro alle montagne. Più*, senza articolo, qui val *molti*, come in altri luoghi assai spesso: e non è nome comparativo: con esso articolo, comparativo sarebbe stato, e con forza di sustantivo, *la maggior parte de'*

mostra, che anche Monsignor Bembo credesse alcuna fiata: poichè lasciò per legge nelle sue prose, che se dato s'era al primiero nome l'articolo, dar si dovesse eziandio al secondo, dal quale aveva la dipendenza: e così torlo per lo contrario anche a lui, qualunque volta tolto si fosse al primiero. *Io non m' afflissi per la perdita de' figliuoli*: *Io non m' afflissi per perdita di figliuoli*: e rade volte, massimamente nel dire sciolto, essere stato detto altramente da regolato scrittore. Contra l quale ammaestramento non è ch' io sappia, chi abbia dato in pubblico alcuna cosa: e pur bisogna ch' abbia contrasto, se della forza dell' articolo è vero ciò che s' è detto. Perciocchè avverrà spesso, che per esprimer nostro concetto, il primo nome vada posto determinato e indeterminato, per lo contrario, il secondo: che l' un comprenda tutto ciò che da lui si significa, l' altro alloncontro solo una parte: e se all' esser determinato, e al comprender tutta la cosa, l' articolo si richiede, ed il contrario non vel può sofferire a niun partito; come servar potrassi generalmente la regola che ne dà il Bembo, che non si lascino i sensi, per seguir gli obblighi delle parole? E che cotai sensi, quali io ho detti, possano nella favella venire a uopo, dimostrinlo questi esempli.

In Bernabò da Genova: *niuna pena più aspettandone, che la restituzione de*

fiorini cinquemila d' oro (1): così scriviamo co' due migliori: e così richiede il concetto, se ben si consideri questo luogo. E non fa forza, che seguiti: *e delle cose*: perocchè a dir *di cose*, non si poteva intender che cose si fossón quelle, onde con l'aggiunta di esso articolo fu bisogno di dichiararlo: cioè, che quelle erano, di che già disopra s'era parlato. Ma de' fiorini altra notizia, che esso numero non poteva disiderarsi.

Nel proemio di Madonna Filippa: *ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò* (2).

Tesoro del Giamboni: *secondo l' uso e costumi ditaliani dItalia.*

Livio B. libro sesto: *e così fu compiuto il numero di XXXX tribuni*

In tutti i predetti luoghi il principal nome che 'l Bembo chiama il secondo, e che sta sempre nel genitivo, è del tutto indeterminato, e non abbraccia tutto il suo senso: e per questo senza l'articolo è posto da chi favella: il dependente d'altra parte, perchè determinato, e intero dee esprimere il suo valore, sta necessariamente con esso articolo in tutti quei favellari. Ma negli esempli che seguono, si vede appunto il contrario, cioè il genitivo con articolo in compagnia, e senza articolo quell'altro nome che pende dal genitivo.

Nella introduzione: *o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medici ec.* (1)

Nel proemio di Nastagio degli Onesti: *e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi* (2): così leggiamo col migliore.

Nel proemio del Maestro Alberto da Bologna (3), e in quel di Madonna Oretta: *questo ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo* (4).

Giovan Villani, Sperone libro primo: *per invidia delle signorie, e quistioni di grandi popolari*: dove lo stampato è scorretto.

(1) *Introd.*
(2) *g.* 5. *n.* 8. *proem.*
(3) *g.* 1. *n.* 10. *proem.*
(4) *g.* 6. *n.* 1. *proem.*

Storia di Barlaam: *in quello temporale che si cominciarono li monasteri a edificare da moltitudine delli monaci, e delli romiti.*

Leggesi ancora in Tofano: *e così a modo del villan matto, dopo danno fe' patto* (1).

E nella Vita di San Giovambatista: *e poi come i magi vennero a guida della stella*: ma in questi due ultimi potrebbe dirsi, che *a modo* e *a guida* fossono avverbi, siccome *a guisa*, e sì fatti.

Vedesi bene alcuna volta senza l'articolo l'un de' due nomi, oltr'a ciò che richiede il senso e la regola, in alcuna vecchia scrittura: il che ad altro nella prosa ch'a scorrezion di copia, ed in esso verso

dere spesso i caratteri di queste due vocali, *i* e l *e*, come sempre alcuno spezial vezzo, nel corso dello scrivere, ha la penna di ciascheduno.

Ma che direm noi degli esempli, che si producono dal Bembo? *Il mortajo della pietra* (1): *La corona dell' alloro* (2): *Le colonne del porfido* (3): *Nel vestimento del cuojo* (4): *Nella casa della paglia*: *le immagini della cera* (5): che tutti, e tale più d' una volta si leggono nelle giornate: ed *il vello dell' oro*, che da Messer Guido Giudice fu usato? In ciaschedun de' quai luoghi fuor di ragion si dà l'articolo al genitivo, mostrandosi ciò che non è, cioè che quel mortajo, quella corona, quelle colonne, quel vestimento, quella casa, quelle immagini, quel vello, fatti fossero d' una pietra, d' un alloro, d' un porfido, d' un cuojo, d' una paglia, d' una cera, e d' un oro, determinati e distinti, che se ne fosse parlato avanti, o che per se noti fossero incontanente, o che per parole aggiunte venissero a palesarsi, siccome per la materia che si soggiugne loro appresso, si manifesta il mortajo e l'altre cose, che

(1) *g.* 8. *n.* 2.
(2) *g.* 5. *f.*
(3) *g.* 6. *n.* 9.
(4) *g.* 4. *n.* 1.
(5) *g.* 9. *n.* 5.

espresse sono in quei luoghi da' nomi dependenti. Perocchè quegli altri quattro, i quali il Bembo, come simili interamente, annovera co' sopraddetti: *con la scienzia del Maestro Gherardo* (1), pur del libro delle Novelle: *Alla miseria del Maestro Adamo*, del Poema di Dante: *tra le chiome dell' oro*, del Canzonier del Petrarca: *all' ora del mangiare*, com' ha nelle dette Novelle per più riprese, a ciò che conchiuso abbiamo del valor dell'articolo, non recano alcun contrasto: con ciò sie cosa che in ciascun di essi, i genitivi abbian l'articolo, perciocchè il senso il richiede. Il che de' due ultimi non avrebbe negato il Bembo: nè del *Maestro* altresì, se creduto avesse che quella voce per tutto,

non *di Maestro Ghenardo*, come egli pone, e come da lui il riceve l'autor della Giunta, ma *di Maestro Ghetardo*, leggon tutte le buone copie senza alcuna varietà. Nulla quale scrittura di trascorso niun di questi non fa luogo di dubitare: poichè più volte, oltr'a questa, il medesimo nome, *Maestro*, sta senza articolo nel libro delle Giornate. Di che, per ingannare alcuni ch'hanno presupposto il contrario, i sottoscritti nove esempli rendano vera testimonianza.

Nella medesima novella di Giletta di Nerbona: *appresso di se teneva un medico, chiamato Maestro Gerardo di Nerbona.* E dico *Gerardo*, e non *Ghitardo*, come si legge appo il Bembo: perchè così in tutti i buoni ritrovo senza discordia.

Nel titolo di Maestro Alberto da Bologna: *Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna ec.* (1)

E di sotto nella novella: *il cui nome fu Maestro Alberto.*

E più innanzi: *e avendo di lontano veduto Maestro Alberto verso loro venire.*

E in Ruggieri dell'Arca: *il cui nome fu Maestro Mazzeo della Montagna.* (2)

(1) *g.* 1. *n.* 10.
(2) *g.* 4. *n.* 10.

E nel titolo di Messer Forese e Giotto: *Messer Forese da Rabatta, e Maestro Giotto dipintore* ec. (1)

E nel titolo di Maestro Simone in corso: *Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco* ec. (2)

E nel titolo di Calandrin pregno: *Maestro Simone ad istanzia di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello* ec. (3)

E nella novella: *ed ebbe informato Maestro Simone del fatto.*

Degli altri due luoghi ancora, cioè *tra le chiome dell' oro*, e *all' ora del mangiare*, dissi disopra parimente, che con quegli articoli si stavano i genitivi, perchè 'l sentimento così voleva. E di questo non può nascer dubbio ad alcuno: perciocchè ad esprimere quel determinato mangiare di quella lieta brigata, e quello speziale oro della testa di quella donna, ne' versi di quel Poeta cotante volte manifestato al lettore, che l' articolo vi s'intervenisse, era necessario per ogni guisa. Per lo contrario in quegli altri, che per esempio di nomi, senza l' articolo addusse pure il Medesimo

giure (1): *arche grandi di marmo* (2): *di frondi di quercia* (3): *in caso di morte* (4): *me uom d'arme* (5): *femmina di Mondo* (6): *bionde come fila d'oro* (7): *una immagine di cera* (8), chi non vede manifestissimo, che così i primi nomi come i secondi, altro che indeterminati non si potevan por da colui, se quello doveva esprimersi, che s'aveva in concetto da chi parlava? E che avrebbe voluto dire, *me uom dell'arme*: *una immagine della cera*, o alcun altro degli altri sette, che posto fosse per simil modo? Ma del *mortajo della pietra*, e degli altri sei simiglianti, così l'autor della Giunta mostra di volerne disciorre il nodo: che dopo alcuni presupposti e lunghe distinzioni, discende in questo argomento: *Una immagine di cera, così come è particulare l'immagine, così basta che sia di cera, senza aver rispetto a qualità alcuna d'altra cera, o d'altra materia, onde si fanno l'immagini.* Nel qual suo conto soverchia sottigliezza, s'io non m'inganno,

(1) *g.* 1. *n.* 6.
(2) *g.* 6. *n.* 9.
(3) *g.* 9. *proem.*
(4) *g.* . . . .
(5) *g.* 2. *n.* 9.
(6) *g.* 8. *n.* 2.
(7) *g.* 10. *n.* 6.
(8) *g.* 8. *n.* 7.

lo 'nduce a errar ne' termini, non solamente ponendo il primo al contrario, ma il posto ancora scambiando nella conclusione, la quale anche in esso discorso da niuna ragion conseguente non si vede che venga fuori. E credo certo che suo pensiero fosse di dire: *Come indeterminata è l' immagine, così eziandio indeterminata basta che sia la cera*: ed il contrario alloncontro. Ma ciò non dover potere essere, per le già dimostrate cose, s' è veduto palesamente. Comechè sia, trovando il Bembo in quegli esempli quella rispondenza d'articoli senza alcuna espressa ragione; se per comune regola dell' articolo l' estimò, è degno di molta scusa. Ma diciamo noi

appresso d'altre d'altre maniere, si ragioni in questo trattato.

CAP. VII.

Ai genitivi di certi nomi che si notarono dal Bembo, perchè si dia l'Articolo, oltr' a ciò che richiede la forza del sentimento.

Ha ottenuto l'usanza del favellare, che posposto il riguardo del sentimento, si preponga l'articolo a certe voci di genitivi, se agli altri nomi che da lor pendono, si sia preposto altresì. Ma ciò solamente, quando i predetti genitivi significano qualche materia de' nomi da lor pendenti, o vogliam dir del primo nome, come gli dice Monsignor Bembo. E la materia, la quale io intendo, è di due ragioni: la prima interna, e nel composto incorporata, del quale essa si è materia, siccome, *il porfido nelle colonne*, con quegli altri sei d'esso Bembo: la seconda, che non dalla cosa materiale, di cui ella si noma, come materia, ma dal nome di essa cosa, come da certo termine di quantità, in un cotal modo è compresa, secondochè si dice, *lo stajo del grano, la carina del zendado*, e altri di simil guisa: nel qual parlare il zendado, che dalla canna

vien nomato, come materia, materia della material canna in niun modo non è nel vero (perciocchè la materia della cotale è, diciamo, il legno od il ferro), ma è compreso, come abbiam detto, dal nome di essa canna, siccome da certo termine di quella cotal quantità: e materia di nome per questo la chiameremo, di materia di essa sorbendo titolo alla più vera. Dico, di nome: perciocchè *stajo* e *braccio*, e gli altri simili a loro, secondochè si prendono in quei parlari, niente sono in se stessi, ma come certi termini della materia, di cui si dicono, dentro a essa materia così vengon considerati. Ora, fuor di queste materie, per quel che da noi si presuma, contra la comune legge del-

Giovan Villani: *il nuovo campanil del marmo.*

Fra Giordano: *che non portò l' arca del marmo, ch' era sì grande, che non avrebbe potuto.*

Seneca, pistola settantottesima: *e ch'egli non oda grande borboglio di cuochi intorno di se, che portano i focolari del ferro.*

Matteo Villani: *un cappuccio col fregio dell' oro.*

Libro de' Maccabei: *ruboe l' altare dell' oro, e lo candeliere del lume, e tutti gli altri suoi vaselli, e la mensa.*

Il medesimo: *diedegli la corona dell' oro, e la sua stola e l' anello.*

Eneade di Vergilio: *e vegnonvi quelli, li quali riprendono le ferrate bracciuole, e le spade dello acciajo.*

Rettorica di Tullio, che va col libro de' Maccabei: *colui, cui sono i vaselli dell' ariento* ec., che si produsse pure addietro sotto 'l capo del Vicecaso.

Dante: . . . *e le palle dell' oro.*

Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Dell' altra spezie non fa bisogno di prender testimonianza, avendosi tuttodì in bocca nel dimestico favellare, *la catasta delle legne, il carro delle fascine, la soma della brace, il fastello della paglia, la balla della seta, lo stajo del grano,*

il baril del vino, *il braccio del panno*, *lo stajoro della terra*, *la libbra del sale*, *il migliajo del lavoro*, *la serqua dell'uova*, *la dozzina delle stringhe*, *la coppia del cacio*, *il pajo de' polli*, *il mazzo de' tordi* e mill' altri: parte de' quali, e ne' Villani, e in Messer Pier de' Crescenzi, e in altri di quell' età, a lor talento trovar potranno i lettori, che non s' acquetino al testimonio del costume presente, il quale è stato di questa ultima maniera miglior guardiano, che non ha fatto della primiera: anzi questa ha ritenuta, si può dir, tutta, e quella quasi ha dismessa. Perocchè *il mortajo della pietra* oggi piuttosto si 'ntenderebbe, per un mortajo destinato al servigio del pestarvi entro qualche pietra: *la*

latino. Ma che direm noi di quella del *candellier del lume*, la quale con *l'altar dell'oro*, alquante righe di sopra ci s'offerse senza richiesta? Per certo non altro, se non che quivi è preposto l'articolo a *lume* per la ragion del concetto, e che *candellier di lume* niuna cosa del Mondo potrebbe significare. Ma di cotai genitivi, a cui l'articolo nel detto modo specialmente per lo sentimento è richiesto, ha buon numero in questa lingua, siccome quelli oltr'agli altri, che titolo esprimono o contrassegno, o qualità alcuna solenne o ufficio particulare. Dico ufficio particulare, come *il palco delle mele*, *il magazzin dell'olio*, *la cassa del pane*, e cotali: quasi *la cassa*, *il magazzino* ed *il palco*, per lo continuo uficio del guardare entr'a se, o sopra se, quelle cose, sien divenuti lor possessione, come dicemmo poco fa di *Dadone*, e della sua *mazza*. In ciascheduni de' quai genitivi, per general regola dell'articolo, l'articolo è allogato: e dicendosi *cassa di pane*, *magazzin d'olio*, *palco di mele*, non più uficio, ma contenenza o altra cosa di quella fatta ci verrebbe rappresentato.

CAP. VIII.

Regola del Bembo dietro all'Articolo, se anche negli altri casi, oltr' ai Genitivi, non paja molto sicura.

Ma ritornando al privilegio de' due generi di materia contra la regola general dell'articolo; manifesta cosa è, che egli, oltr' a i genitivi, non si diffonde, nè trapassa negli altri casi: onde se per sicura legge non possiamo accettar dal Bembo, il darlo al genitivo altresì, sempre che dato si sia l'articolo al primo nome dependente dal detto caso, molto manco negli altri

esso ghiaccio, ed esso fuoco, nomati sieno in quel luogo. E se disse Pietro di Vinciolo (siccome produce il Bembo) *venir possa fuoco da Cielo, che tutte l'arda* (1), e la Lauretta in Landolfo Ruffolo, *recatosi suo sacco in collo* (2), ed il Petrarca:

Io dicea fra mio cor, perchè paventi?

fu special proprietà di quelle parole, *cielo, suo, e mio*, le quali tra quei nomi hanno luogo, che spesse volte commiato danno all'articolo, dove raccogliere il doverrieno; cioè al suo articolo la primiera, e l'ultime due all'altrui, secondochè più innanzi partitamente, per altri esempli, si farà palese al lettore.

CAP. IX.

Essendosi in un parlare più nomi continuati, niun da' quali penda dall'altro, e dandosi l'Articolo al primo, se dar si debba eziandio a' seguenti.

Ma non solamente ne' nomi, che alla guisa de' sopraddetti, con alcuna corrispondenza sien posti nel favellare, ma in tutti altri, nè più nè meno, che senza cotal

(1) *g.* 5. *n.* 10.
(2) *g.* 2. *n.* 4.

riguardo procedano continuati, estimano molti, ch'a tutti gli altri si convenga di dar l'articolo, solamente che con l'articolo sia stato posto il primiero. E certo il farlo, bellezza aggiugne non poche volte al parlare, come ben fanno i Rettorici. Ma gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora, e talvolta il mostrar negligenza in alcuna leggier cosa, e il non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate merita commendazione. Eccolo in Tito e Gisippo: *e conoscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con romori e con le*

CAP. X.

Addiettivo, se riceva articolo, o no: e in quanti modi s' accompagni con esso lui: e se per tutto ciò l'articolo sia sempre del sustantivo.

Posto fu per noi da principio, che all'addiettivo articolo non si può dare; e così nel vero è da dire: che se *la bella donna*, *il savio re*, *il semplice romitello*, tutti dicono a tutte l'ore, è pur l'articolo del sustantivo, avvegnachè l'addiettivo per suo costume si sia cacciato in quel mezzo. Ma contr'a questo diranno alcuni: L'articolo del nome *studio*, si è *lo*, e *non il*: e dicesi *lo studio*, non *il studio*: come adunque dicendosi, *il bello studio*, della parola *studio* sarà l'articolo *il*, se già s'è fermo, che altro articolo, che *lo*, a quel vocabolo *studio* non si può da noi adattare? Se senza 'l nome addiettivo *l' omicidio* si debba dire; perchè anche *la crudele omicidio*, non si dice comunemente, se l'addiettivo non vi porta egli l'articolo, nè altro adopera più avanti, che intramettersi tra lui, e 'l nome? Se diciamo *il popolo*, come *il stordito popolo*, non si dice altresì? E altri in questa maniera ne stringeranno con via più forte argomento: I nomi proprj degli nomini generalmente di articolo non son capaci: nè *lo Scipione*,

o *il Cesare*, ci pervenne mai all'orecchie, or come *il nobile Scipione*, e *lo scacciato Cesare*, sarà parlar regolato, se quell'articolo non è del nome addiettivo? E opporranno oltr'a questo più maniere di favellari, nelle quali l'articolo a nome addiettivo è preposto, cui niun sustantivo si vede venire appresso, al qual si possa l'articolo attribuire: sì come, *ciò oltr'al diritto addiviene: troppo, in così operando, ti diparti tu dall'onesto*: e questa altra, *il cattivel d'Andreuccio*, e sì fatte.

In Andreuccio da Perugia: *ebber veduto il cattivello d'Andreuccio* (1).

E nel proemio dello Scolare, e Vedova: *Molto aveam le donne riso del catti-*

Isolta Ibruna: *Girone il corteso*; *Averroe il gran comentatore*; e qualche volta per semplice distinzione: *Scipione il maggiore*; *Catone il vecchio*, e cotali.

Nel Re Carlo innamorato: *delle quali Erminia ha nome Gineura la bella, e l'altra Isotta la bionda* (1).

Giovan Villani: *messer Malatesta il giovane, uomo assai valoroso.*

Livio M. libro secondo: *Marcius il prode, che dinanai alla porta fu alla frontiera.*

E nel libro terzo: *Giove il grande, Juno la Reina.*

E nell' ottavo: *fece consoli Gajo Petilio, e Lucio Papirio Mugilano il corriere.*

E di sotto: *in quell' anno fue fondata Alessandria la cittade.*

E apresso: *infina allanto che la voce di Fabio il vegliardo avanzò la romore.*

E nel libro nono: *tardi cominciaro a dodare il consiglio di Ponzio il vegliardo.*

Tavola ritonda, G. S.: *ad era appellato per nome Governale lo pensoso.*

Genesi: *e Albunastar il grande astrologo disse.*

E di sotto: *sì come prova Aristotile il grande dottore.*

Ne' quai parlari, non solamente per lo seggio, dov' e' s' alluoga, ci fia opposto,

(1) *g.* 10. *n.* 6.

che dell'addiettivo è l'articolo, ma in alcuni di essi per un altro riguardo ancora, cioè de' propri nomi di maschil sesso, i quali partelici d'esso articolo nella toscana favella non sono, credo, naturalmente. Onde se *il Fabio vegliardo*, al parer d'ognuno è mal detto, così anche *Fabio il vegliardo*, ed *il vegliardo Fabio* starebbe male, se pure di Fabio l'articolo si rimanesse. E appresso verranno in campo i nomi comparativi, che addiettivi sicuramente son pure in tutti i linguaggi; e con articolo si veggiono molte fiate, che senza nome sustantivo, dal qual l'articolo potesse prendere, son riposti nel favellare: *de' due fratelli fu prima ucciso il minore: i*

studio, e *il bello studio*; *l'omicidio*, e *il crudele omicidio*; *il popolo*, e *lo stordito popolo*, non *il stordito popolo*, *lo crudele omicidio*, e *lo bello studio*, si dica comunemente; non prova, per mia credenza, che quegli articoli, del sustantivo non sieno articoli, come sembra nel primo aspetto. Perocchè ne seguirebbe, che in queste parole appunto, *il non ancora sbigottito scolare*, l'articolo, che quasi, per dar luogo alla calca, s'è ritirato davanti al *non*, di esso *non*, fosse articolo, e non del nome, posciachè *il*, nè di *sbigottito*, nè di *scolare*, senza tramezzo, articolo non potrebbe essere. Perchè è da conchiudere che nel saltare innanzi, e indietro, le particelle, e le parole s'accomodano al sito, e s'allargano, o si ristringono, o si trasfigurano, secondo il luogo: non altramente che far veggiamo a coloro, i quali, o volontarj, o forzati, nell'altrui case trapassano ad abitare. All'argomento del proprio nome di maschil sesso così pare da dover rispondere: che il cotale, quando addiettivo non l'accompagna, articolo non dee avere, perocchè d'esso non ha bisogno: ma accostandoglisi l'addiettivo, le più fiate gli si conviene, perchè le più fiate gli fa luogo l'ajuto suo. Bisogno non ha d'articolo il proprio nome di maschil sesso, a cui di dietro, o davanti non si appoggi alcuno addiettivo: posciachè di distinguersi da altro nome di medesima vo-

ce, o diversa, e di determinarsi, il che opera con l'articolo, proponimento non può avere. Abbisognane più volte all'incontro, che l'addiettivo prende quasi in sua compagnia: poichè in un cotal modo, per appartarsi, e rendersi determinato, o per ristringersi al singolare con alcuna proprietà, il più delle volte costuma di raccettarlo. E dico, il più delle volte, e non sempre: imperciocchè, se noi parlassimo in alcun modo simile a questo, *Ricciardo savio, e accorto, s' avvisò troppo bene, che il suo compagno guardava di pigliarlo nelle parole*; gli addiettivi aggiunti a *Ricciardo* non vi son chiamati a quel fine: e forse ancora che i cotali al nome proprio

nato a chi vede, senza altramente determinarlo. Ma volendo dargli alcun titolo, come di prode, o di savio, o checunque altro di aggradi più, da tutti altri uomini che tal qualità non avessero, vogliamo segnarlo sottilmente: al quale ufficio il contrassegno dell'articolo è oltre modo opportuno: e così diciamo coll'articolo, *il prode Scipione*, e non importa, che degli Scipioni prodi ne sia stato più d'uno; basta a colui che favella, che quello Scipione, del qual da lui si ragiona, con quel titolo di prode venga appartato da qualunque uomo, che col nome di prode non meriti d'esser chiamato. Per la qual cosa cotanto nell'opera del sentimento è a dire: *il prode Scipione*, quanto *Scipione, il qual fu prode uomo*. Ma se l'addiettivo seguirà appresso al proprio, e l'articolo vi si interponga; e dicasi, *Catone il vecchio, Alessandro il grande*, allora non da tutti gli altri uomini, ma da quelli solamente, ch'ebbono gli stessi nomi, si scevrano i nominati: imperocchè in quel luogo l'articolo vi stia del tutto per lo pronome *quello*: nè altro viene a dire, *Alessandro il grande*, che *Alessandro, quell'Alessandro, dico, che fu grande oltr'agli altri*, o *ch'ebbe quel soprannome*: *Tarquinio il superbo*, che *Tarquinio, quel Tarquinio, dico, ch'a differenza d'altra persona del medesimo nome, fu cognominato il superbo*. Perciocchè questo parlare racchiude in

se eziandio quell'ornato modo di dire, che ripetizione si chiama, o ripigliamento, dai maestri del ben parlare; e quindi, come da nascosa virtù, nasce forse quella vaghezza, che senza scorgerne la cagione, ci sembra di sentirci entro, oltr'alla forma del pellegrino, che piace di sua natura. Di quei parlari, *ciò oltr'al diritto addiviene: troppo, in ciò operando ti dipartì tu dall'onesto*, è manifestissimo a ciascheduno, che il *diritto*, e l'*onesto*, in sustantivi si son trasfigurati amendue, e quanto l'*onesto*, e'l *diritto*, tanto l'*onestà*, e la *dirittura* in quel luogo risonerebbe; e così di tutti i simili in ogni lingua s'ha per costante senza farne quistione alcuna. E sustantivo parimente, come i pre-

dittivo, sì come appo i latini, *scelleratezza* in vece di *scellerato*: e nel proprio nostro linguaggio, *forca*, e *giustizia*, per uom malvagio, e che sia degno di quei supplicj. Or rispondiamo a quell'altro dubbio: *Lepido è stato cagione egli di tutto questo male, e non se ne vergogna il ribaldo:* Dico, che questo sì fatto modo non è in altro differente da quel de' titoli, *Pompeo il grande, Scipione il maggiore*, se non che in questo di *Lepido* il nome proprio, e 'l ripigliamento, da alquante parole son tramezzati: ma in ciò, che pertiene al senso, tanto monta, *Lepido è stato cagione egli di tutto questo male, e non se ne vergogna il ribaldo*, come se con questo ordine fosser tessute da chi le parla: *Lepido il ribaldo è stato cagione egli di tutto questo male, e non se ne vergogna*: avvegnachè, per esprimere un certo sdegno, che mostra quel favellare, il trasportar così da sezzo quella ripetizione, un non so che d'efficacia paja aggiugnere al sentimento. Stavvi adunque *il* in vece di *quel*, e al nome di *Lepido*, non a *ribaldo* ha rapporto; e così sona il *ribaldo*, come se, *quel Lepido*, si dicesse, *che oltr' ad ogni altro è ribaldo.* Quanto pertiene al comparativo, certissima cosa è, che in quello, *de' due fratelli fu prima ucciso il minore*, alla parola *minore*, si 'ntende replicato il sustantivo nome *fratello*, al quale lo *il* articolo veracemente ha ri-

guardo. Ed in quell'altro, *i più degli uomini hanno per fine il piacere*, il nome *più*, in sustantivo s'è tramutato, così nel senso, come eziandio nella forma, e significa *la maggior parte*. L'ultimo dubbio del relativo, cioè di *quale*, così forse anch'egli verrà disciolto, che l'articolo, che l'accompagna, al sustantivo, rappresentatone da esso *quale*, e non a *quale*, si riduce. E non fa forza, se fosse per grande spazio il rappresentato nome restato addietro, nè anche se con parola non fosse già stato espresso: assai è, che vi s'intenda in concetto. E se pronome fosse quel sustantivo, e non nome, che per mezzo del relativo dinanzi ci vien rimesso, ciò non

quale io feci. Di che chi guardi nel sentimento alquanto più addentro, che senza fatica non si può fare, non avrà, mi credo, alcun dubbio. E ciò, che detto ho di *quale*, degli altri relativi si 'ntende ancora, i quali abbiano la stessa forza. E se ponemmo più addietro, che delle voci relative alcune con articolo, altre senza esso comparir si veggion nel favellare, parlammo allora secondo il più comune uso, che di quei nomi suol far conto, che sia l'articolo, de' quali egli apparisce nel primo sguardo. E a cui paja punto sforzato ciò, ch' io dico di questo articolo, ch' al relativo si pone avanti; dove abbiam posto, che solamente si dà l'articolo al sustantivo, aggiungavi: *e ad alcuno de' relativi*: imperciocchè i relativi son quasi una cotal replica del sustantivo, e perciò ritengono in questo il suo privilegio. Ma perchè i sustantivi pronomi del privilegio dell'articolo non godono egli altresì? Forse perchè 'l pronome non ristringe il significato, come par ch' adoperi il relativo.

CAP. XI.

Addiettivi imperfetti, e spezialmente i nomi d' onore, come Messere, Madonna, *e simili, se sien capaci d' articolo: dove, come, e quali di loro lo rifiutino, o lo chiamino, o lo discaccino, o lo lascino nel luogo suo.*

Come che sia, altro che 'l nome sustantivo, articolo in questa lingua non s' appropria naturalmente: sì che vano carico, o ch' io m' inganno, l' autor della giunta si tolse sopra le spalle, d' annove-

lo, nè *l' ogni*, nè *l' ognuno*, nè cotali altri simili, cader non potrebbon mai in favella. Non si potrebbe, dico, dar l' articolo ai così fatti, se non quando, come di sopra, si nomano come parole, senza che l' lor sentimento niente esprima, o se alcuno di essi, invece del suo capo generalissimo, talvolta s' adoperasse, secondo che spesso è usanza.

Dante:

State contenti umana gente al quia.

e altrove:

Ch' uscir dovea di lui, e' l chi, e' l quale.

il che similmente dall' autor della giunta si produsse ne' suoi discorsi. Ma quando in' usano nella lor spezial forza, questi imperfetti addiettivi, non che lo prendano essi, il sustantivo, a cui s' appoggiano, se non esso lui il ritrovino, privano dell' articolo in tutto. Ci ha nondimeno, di loro schiera, chi esce di questa regola, come il *fatto*, e in qualche lor forza, *tale*, *cotale*, *tanto*, *cotanto*, e alcuni altri di simil guisa, che quasi l' articolo del sustantivo saltar si fanno dietro alle spalle. Ed ovvi di quelli ancora, che star lo lasciano nel luogo suo: come *amendue*, e altri, di una, o simil brigata.

In Landolfo Ruffolo: *tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa* (1).

Nel Gerbino: *e in quel messo fuoco, con amendue le galee, quello accostò alla nave* (2).

Dante nel vinticinquesimo dello 'nferno:

Le mani alzò con ambedue le fiche.

della stessa natura, che *amendue*, credette l'autor della giunta, che fosse *pieno* nome addiettivo, nell'opera di questa parte; perchè, *con piene le pugna*, era nel sesto dello 'nferno stato detto dal nostro Dante:

le pugna, con l'aver piene le pugna, significa senza alcun dubbio. E così potea dir, *con vote*, e *con alte*, che similmente sonava bene, quanto è la forma del favellare. E, *con le pugna piene*, era ben detto altresì, nè si mutava il concetto: ma sol gia, *con le piene pugna*: con ciò sie cosa che in questo modo quel tacito infinitivo fuggiva del sentimento. E son sì fatte queste proprietà nelle lingue, che se i gramatici, o altri, non ne lasciano qualche memoria, tanto durano, per avviso mio, a sentirsi, quanto, e non più, a favellarsi da' lor popoli continuan le favelle. Ma ritornando a quegli imperfetti addiettivi, che a' sustantivi appoggiandosi, e lasciano loro l'articolo, e lascianlo nel luogo suo; si potrebbono in questo affare speziale dell'articolo ripor tra essi certi titoli, o più tosto nomi d'onore, che adoperano il simigliante: cioè *monsignore*, e *messere*, e *madonna*, e *madama*, quando precedono di quei nomi, che si chiamano appellativi: *Monsignor lo Delfino*, *messer l'Abate*, *madonna la contessa*, *madama la Reggente*.

Nel conte d'Anguersa: *se Monsignor lo Re, il quale è giovane cavaliere* ec. (1)

Lettera di Federigo II. a tutti i cristiani: *sì veramente ch'ellino alcuna cosa*

(1) *g.* 2. *n.* 8.

non faranno senza consiglio, o comandamento di messer lo Papa.

Dialoghi di San Gregorio: *mandavi dicendo lo nostro signore messer lo Papa, che non vi dobbiate affaticare di venire a lui.*

Alcune cose di Federigo II. *Alla perfine noi all' addomandanza di messer l' Apostolico venimmo, e solennemente ricevemmo la'mperiale corona.* E dico in questo affare spezial dell' articolo: imperocchè nel rimanente peravventura d' un' altra spezie stimar si potrebbono i detti nomi. L' addiettivo *tutto*, con tutte le sue voci di ciascun numero, e sesso, intorno al fatto di esso articolo, in questo solo è differente

Nel giudeo: *cautamente cominciò a riguardare alle maniere di tutti i cortigiani* (1).

Nel giovane colto in fallo: *messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne* (2).

Nella stessa novella racchiusa nel proemio della quarta giornata: *quivi il giovane, veggendo i palagi, le case, le chiese, tutto l'altro oltre* (3).

Nella introduzione: *conciò fosse cosa, che quasi tutto paresse dal puzzo dei morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente* (4).

Nel ser Ciappelletto: *manifesta cosa è, che sì come le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali* (5) ec.

Questi altri che ora seguono, ucciderebbero l'articolo interamente.

Nel marchese di Saluzzo: *e onorarebbela in tutte cose, sì come donna* (6).

Giovan Villani: *in piccolo tempo tolsero, e fecero torre loro tutta fortezza, e possessioni, che aviano in Lombardia.*

---

(1) *g.* I. *n.* 2.
(2) *g.* I. *n.* 4.
(3) *g.* 4. *proc.*
(4) *Introd.*
(5) *g.* I. *n.* I. *proem.*
(6) *g.* 10. *n.* 10.

E innanzi: *ove erano ridotti con tutte loro donne, e famiglie.*

Livio M. libro primo: *e fe' gridare per tutte terre vicine, che ciascuno, che volesse venire alla festa vedere.*

E disotto: *poscia appresso tornò questo motto in proverbio, sì che in tutte nozze l'uomo nomava Talasse.*

E appresso: *il cominciaro a guardare, e fare apprendere tutta buona dottrina.*

Processo e Sentenzia di Innocenzio IV. contr' a Federigo II. *noi disiderando con tutto cuore.*

Vita di San Giovambattista: *e come egli era il suo signore, e il mio maestro, e lume, e via di tutta veritade.*

Fra Giordano: *perocchè allora fare*

morto fu usato di vittuaglia, e di copia di tutte cose.

Salustio Giugurtino, R. *tutte l'altre cotali cose in brieve tempo trapassano.*

E disotto: *tutte cose, che sono venute, si caggiono, e crescendo invecchiano.*

E innanzi: *quando li Cartaginesi erano in vigore, sostenavamo noi tutte cradeli cose.*

E appresso: *tutta nostra speranza era inmano.*

Tenente d'un'anima, e d'un corpo? *comandava che si facesse tutto mio volere.* Ma qui si può attribuire anche a *mio.*

Dante nel ventottesimo del Purgatorio:

Ancora fieno a tutti orgogli umani.

e disotto:

A tutti altri sapori esto è di sopra.

I nomi adunque, che adiettivi in qual si voglia modo chiamar si possono, tutti convengono in questo, che articolo mai non si appropriano: ma differenti divengon poi, perchè alcuni di essi, o davanti a se, o da tergo, portan l'articolo a sustantivi, che non l'hanno con esso loro, e a chi l'ha seco il mantengono, o dov'egli era, o altrove: *Annibale, il fiero Annibale, Annibale il fiero: l'uomo, l'uomo santo, il santo uomo: la donna, la donna santa,*

la santa donna. Alcuni l'uccidono a quei che l'hanno; *il bene piace al savio: ogni bene piace a ogni savio.* Altri, senza far mutar luogo ad alcuna voce, lasciano i sustantivi, o con articolo, o senza, secondo che gli ritrovano: *Ansaldo, messere Ansaldo: il giudice, messer lo giudice: Claudio, monsignor Claudio: il Re, monsignor lo Re: Berilola, madama Berilola: la Reina, madama la Reina: Oretta, madonna Oretta:* perciocchè questi non solo ai nomi, cui diciam proprj, ma anche agli appellativi sogliam preporre: quantunque di *monsignore*, che s'accompagni co' nomi proprj, l'autor della giunta non mostri d'acconsentire. E certo ne' libri del

questo titolo gli guarda tutti con una regola: cioè con questa che ai proprj nomi degli uomini, e di gran parte delle donne nel nostro comune. Ma perchè dunque *santo*, e *santa*, e *frate*, e *donno* e *sanno*, e *donna*, e *monna*, coi detti *monsignore*, e *messere*, e *madama*, e *madonna*, sotto lo stesso capo non sono stati raccolti? Perciocchè in forza d'aggiunti solamente convengono ai nomi proprj, i quali senza articolo sempre trovando, mai articolo, che abbia articolo, non s'aggiunge giammai per conseguente: dove quei quattro, or con articolo, or senza articolo, sitrovano nomi sustantivo: sì che perciò non vengono ad essere, e questi, e quelli d'una medesima schiera in tutto, onde l'averli ora alquanto appartati, non è forse stato fuor di ragione. Ho detto, *in forza d'aggiunti*, poichè alquanti di loro, cioè *santo*, e *santa*, e *frate*, e *sere*, talvolta sien sustantivi: allora, sì come gli altri, ad opportuno luogo l'articolo mai non ci fanno.

In Martellino: *Sia preso questo traditore e beffatore d'Iddio e de santi: il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo* ec. (1) E così si dice *una santa*.

(1) G. 2. n. 3.

In Pietro di Vinciolo: *e quasi da tutti era tenuta una santa* (1).

In Ser Ciappelletto: *veggendo il frate non essere altro restato a dire a Ser Ciappelletto ec.* (2)

Nella Belcolore: *Dunque toi tu ricordanza al Sere* (3). Ma gli altri tre, cioè *donno*, *donna*, e *monna*, come nè anche tra i quattro dell'altra schiera, *monsignore* e *madama*, dell'articolo non son capaci, perchè non son mai sustantivi. E se si dice, *Monsignor vuol così*: *Madama m'ha comandato*: il nome sustantivo vi s'intende sempre in virtù. E ancora *la Madonna*, come abbiam detto, così con l'articolo non si direbbe: non si direbbe, dico, fuor

dalla Donna di maestro Agosto, e simili. Nè *la monna*, se non ce forse d'alcuna scimia, sarebbe mai chi dicesse, ancorchè di ciò, e d'altri di questi titoli, si ragioni in contrario l'autor della giunta. *Il dottore* paziente, in alcuna guisa, per quel che io sappia, non è in uso. *Il messere* dicesi nondimeno in certi luoghi, e di certe dignità, e offici particolari, quel per giuoco, e qual dovere, si come in Firenze *il messer di santa Maria nuova*, e quello, io che per ischerzo ne' festevoli tempi dell'anno fanno i nostri fanciulli, che quando ho femmina, si chiama anche *la madonna*. Ho cotoche oggi, per ubbidire all'usanza, o cianciolio in questi scherzi, il titolo della *messere* si sia rivolto in *signora*. In Siena ancora, *il messer dello Spedale*, si dice da ciascheduno. E in ogni altra maniera non suol con dispregio, che non quasi chi parli, o non sappia il nome proprio, o non se ne ricordi, o non degni d'esprimerlo, o gli paja fatica a specificarlo, o pure per giuoco, con la solennità di quel titolo, fanni ciò sembiante di volere colui onorare. *Il messere quivi vi risponderà egli in mia vece, e piglierà esso la mia disfida*. Il quale dispregio non mostra, che porti seco la parola *maestro*, che senza il nome proprio stia con articolo: perocchè titolo, o nome d'onore non potrebbe dirsele semplicemente, ma insieme d'onore, e d'arte; onde

il Boccaccio, tuttochè gabbando il facesse, più d'una volta le pose davanti il *messere*. Nel maestro Simone in corso: *parendo a messer lo maestro una sera a veggliare* ec. (1).

E innanzi: *E come egli si fu accorto, che messer lo maestro v'era*, ec. E non solamente a *maestro*, con l'articolo in mezzo, ma a *santo*, e a *domene*, presso a cui seguiti il nome *Dio*, come anche *madonna* a *santa*, senza esso articolo precede spesso il *messere*, secondo che l'autore della giunta parimente ha considerato: *messer Domeneddio*, *messer Santo Antonio*, che nelle sue miglior prose ci lasciò scritto il Boccaccio: e *madonna Santa*

[redacted]

[illegible] volta, col ad esso può precedere il *monsignore*: *monsignor messer Fabio*; che nella giunta fu dal suo autore parimente bene avvertito. Ed in tal caso, il titolo che al nome proprio sta più vicino, con esso proprio diventa quasi un sol nome, e per un sustantivo solo vaglio che tra amendun. E se più di due di questi titoli potessono stare insieme, solo il primiero come addiettivo dovrebbe considerarsi, e tutti gli altri col sustantivo a guisa d'uno aggregato: altrimenti, l'aggiunto (ciò ch'è del tutto impossibile) sarebbe dato all'aggiunto; poichè, come più aggiunti ad un sol nome adattati, che sarà quel del Petrarca

Arbor vittoriosa, trionfale,

a niun partito non gli soffero il sentimento. Mostrato abbiamo, che solamente di nomi propri possono essere aggiunti quei sette nomi che ponemmo dinanzi in disparte: *monna*, *donna*, *sera*, *donno*, *frate*, *santa*, e *santo*. E diciamo *santa*, e *santo*, che sian per titoli, non per epiteti: perciocchè come epiteti, de' perfetti addiettivi seguono la regola in ogni parte: *buono uomo*, *il santo uomo*: *donna santa*, *la sagace donna*, sì come per esempli i medesimi nomi appunto furono da noi prodotti in quel luogo. Ma sotto quale squadra allogheremo il *maestro*, al quale,

quando nome proprio gli viene appresso, vuol l' autor della giunta, che l' articolo s' accostasse, per la notabil qualità (così dice) del nominato? Io crederei che *maestro*, quando veramente è aggiunto, al nome proprio dovesse preceder sempre senza aver articolo in fronte, e che in tal guisa sempre *maestro*, e non mai *il maestro*, dir si convenisse da chi favella, si come negli esempli, che se ne produssero addietro, si potrà riconoscere agevolmente da chi punto ne prenda cura. E secondo questo riguardo, con quei sette posti disopra dovrà raccorsi in brigata. Ma d' altra parte, dove *maestro* si vede precedere a nome proprio con articolo davanti a

o signoria, o uficio, esprimono co' nomi loro: ciò sono, *Imperadore*, *Re*, *Duca*, *Principe*, *Marchese*, *Conte*, *Signore*, *Cavaliere*, *Capitano*, e gli altri di questa fatta, con tutti i loro corrispondenti del genere della femmina, sustantivi, dico, gli reputo, eziandio dove a guisa di nomi d'aggiunti da sustantivi veggion seguirsi in tal modo: *lo 'mperador Federigo*, *la Reina Giovanna*, *il Duca Borso*, *la Principessa Leonora*, *il Marchese Azzo*, *la Contessa Matelda*, *il signor Federigo*, *la signora Lucrezia*, *il cavalier Currado*, o *il cavalier messer Currado*, *il capitano Alberto*: quantunque per lo 'nvecchiato uso, e continuo, di semplici titoli ci paiano aver sembiante: ciò che per nostra ferma credenza non sono eglino giammai. Per la qual cosa in questo solo da tale nome *maestro* vengono a discordare, perocchè quello è pur titolo alcuna volta, cioè quando, senza articolo in fronte, a nome proprio è preposto: *un medico, chiamato maestro Gerardo, il cui nome fu maestro Alberto*, *veduto maestro Alberto*, *il cui nome fu maestro Matteo*, e *ebbe un formato maestro Simone*: e gli altri, che n'addicemmo, in ciascun de' quali si conosce il modo del favellare, che per ischivare, e puro titolo, è posto quivi il *maestro*, come in quegli altri, dove viene apposto all'articolo, si comprende tutto il contrario.

rio: e tanto è sustantivo in quel luogo di Calandrin pregno, *lodando molto, ovunque con persona a parlar s' avveniva, la bella cura, che di lui il maestro Simone avea fatta* (1): quanto in questo altro del maestro Simone in corso, *Il maestro affermò, che non farebbe* (2). Ora da questi nomi di podestà, e di grado, il nome *Papa*, che a tutti loro è sovrano, in questo fatto dell' articolo, differente ci si dimostra, e ritrassi da altra schiera, cioè con *santo*, *santa*, *frate*, e *sere*, niun de' quali, tra articolo, e nome proprio, non potrebbono avere stanza: nè *il Papa Martino*, o *la santa Anna*, fu mai sentito in nostra favella. Ma con la parola *frate*, la voce *Papa* ha d'avvantaggio questa altra conformi-

[redacted]

[redacted] abbiam posti, fanno pure anch'eglino seguenti, o co' perfetti addiettivi nell' uso dell'articolo da mettersi in compagnia: *Claudio*, *il buon Claudio*, *il conte Claudio*; *Tullia*, *la bella Tullia*, *la signora Tullia*. Il che a chi non paja troppo di forza la natura di questi nomi da quella de' perfetti addiettivi potrà conchiudere a voglia sua. Noi ciò che dietro a questo sentiamo, abbiam detto, prestissimi a mutar la nostra, quantunque volta miglior credenza, ed in questa cosa, e nell'altre, si rechi avanti da chi che sia.

CAP. XII.

Pronomi, se proprio articolo possano avere, e quali di loro talvolta scacciino l'altrui.

Ciò che e' è fermo dell'addiettivo nell'uso del nostro articolo, fermar si dee del pronome, cioè, che nel nostrale idioma a niun pronome si dà articolo veracemente e che qualora gli sta davanti, del sustantivo, che dal pronome, dirò, quasi dimostrato a dito, è articolo, e non de lui. Ma conciò sia cosa, che de' pronomi altri sieno sustantivi, altri addiettivi, come i nomi, nè più nè meno; e che tra gli addiettivi un picciol numero solamente possessivi pronomi da' gramatici sien chiamati, ciò sono, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*,

loro, costui, costei, costoro, cotestui, cotestei, cotestoro, colui, colei, coloro, e *altrui*, se pronome pure il vogliamo, in questi soli fra tanta turba di pronomi può ciò, ch' io dissi, accadere, cioè, che presso all'articolo del sustantivo seguitino immantenente. Nè per tutto ciò lasciano anche li primi sei, cioè *mio, tuo, suo, nostro, vostro*, e *loro*, di dargli segno d' averlo a noja, quantunque volte vi si dispongano: e spesso lo distruggono in tutto, benchè da loro non dependa, e presso a se a niun partito nol sofferiscono: e sienne esempio i luoghi, che si notano qui appiè.

Nello 'ncanto de' vermini: *quando mio compar venne, non aveva dette, che due* (1).

questo l'aveva sua nemica fortuna cotto (1).

Giovan Villani; *ed essendo con sua oste a Monteruolo, credendolosi avere ec.*

Seneca pistola sesta: *e perciò viveano a sua forma, e a sua maniera.*

Tavola ritonda, G. S. *ecco un banda per lo campo gridare, che ciascuno si vada a riposare a suo padiglione.*

La medesima: *sono quattro di miglior cavalieri, che abbia lo Re Artù in sua ostello*: che pure addietro altra volta s'è allegato.

Vita e miracoli di santa Maria Maddalena: *salì a cavallo con tutta sua gente, e fu al munistero.*

Reali di Francia: *sentendo Buovo questa novella, rauinò suo consiglio.*

Petrarca:

Nostra natura vinta dal costume.

Livio M. libro primo: *Fate, dis'elli, sapere a vostro Re.*

E nel quinto: *aveno contrastato alla dimanda di loro compagni.*

Così diciam sempre nel favellar domestico, *mio padre, tua madre, sua maestà, vostra eccellenza, lor signorie*: tutti quanti con buona regola, e così *moglia-*

(1) *g.* 8. *n.* 7.

ma, e *mogliata*, e *fratelmo*, e *fratelso*, e *figliuolto*, e *signorto*, e *signorso*, e se altri ne sono in uso, insieme co' quali, così composti, come disciolti, detti pronomi conservano il privilegio. Dalla proprietà adunque de' sopraddetti pronomi, non da quella dello *in*, nè da semplice studio di rendere il parlar vago, come mostrò di creder l'autor delle prose, ed il Boccaccio, ed il Petrarca, a dir si mossero (o ch' io mi 'nganno) il primo,

Recatosi suo sacco in collo.

ed il secondo,

Io dicea fra mio cor, perchè paventi?

ragioniamo ora de' sì fatti, quanto del presente trattato richiede l'appiccatura.

CAP. XIII.

I nomi proprj degli uomini se, e come, e quando riceyano articolo nel singolare: se, e come nel plurale.

I maschili nomi delle persone comunemente non possono avere articolo nel numero dell' uno, se già l' addiettivo non gliele porta egli seco, in alcuna di quelle guise, che ultimamente ho mostrate: *Carlo*, *il vecchio Carlo*, *Carlo il vecchio*. Ma se addiettivo non gli s'appoggi, l' articolo da nome proprio d' uomo, nel minor numero sempre si rifiuta naturalmente. Dico naturalmente; imperocchè alcuna volta fuor di sua natura il riceve. E ciò avviene in più modi. Il primo, quando talora il nome proprio tanto diffonde la sua nominanza, e 'l suo grido, che nel concetto delle genti diviene a guisa di soprannome, e come i soprannomi con articolo si manda fuori: *il Gerbino*, *il Saladino*, *il Tamberlano*, e molti altri. Il qual verissimo avvertimento diede l' autor della giunta in pubblico innanzi ad ogni altro: avvegnachè ciò ch' io dico del soprannome, o non gli venisse a memoria, o di farne menzion non curasse.

Nel Gerbino: *la magnifica fama delle virtù, e della cortesia del Gerbino* (1): e con articolo il nomina più fiate e alcune anche senza; sì come nel principio: *lasciò un figliuolo, nominato Gerbino*: che pur si vede, ch'è nome proprio.

Vita di san Giovambattista: *e così se ne va al Limbo l'anima del Batista Giovanni.*

Dante nel sedicesimo del Paradiso:

Da poter arme tra Marte, e 'l Batista.

Ma Batista nel vero, checchè oggi sie divenuto, fu a Giovanni non proprio nome, ma soprannome.

Il secondo modo, il quale nel singo-

maschil genere dar l'articolo, così dicendo: *Se tu volendo ampliare le forze della tua grande ostu mi nominerai li tuoi più chiari cavalieri, e più prodi, io ti annovererò contra, in niuna parte minor de' tuoi, nè di numero, nè di valore. Se tu mi metterai avanti l'Achille, io ti contrapporrò l'Ettore, di là l'Ajace, di qua l'Enea. Quinci del Menelao, quindi il nome dell'Alessandro verranno magnificati.* E forsechè questo sì fatto modo non è nel vero diverso dal precedente, e a guisa di soprannomi i nomi di quei guerrieri si riguardano da chi favella: o pure in esti ha l'articolo di pronome spezial forza: sì è una cotal maniera da render maggiore il concetto? come se *quell' Ettore*, cioè, *quell' Ettore, cui pari non è al mondo*, in quella guisa pronunziandosi, si voglia significare. Ma come nel primo numero il nome proprio degli uomini fuor de' predetti modi in questa favella con articol non si ritrova, così nel secondo allocutivo, or con articolo, or senza, come se fosse appellativo con la regola de' sustantivi convien sempre, che se ne vada, e dicesi: *a Firenze erano già più i Lapi, e i Bindi, che gli Ercoli, e gli Alfonsi non sono oggi a Ferrara. E tanti sono stati i Saturni celebrati dagli scrittori, e amendui i Federighi, di Santa Chiesa furon persecutori.* Ma trapassiamo a' femminili.

CAP. XIV.

I nomi proprj delle donne, se con articolo e senza, indifferentemente possano usarsi, siccome alcuni hanno scritto, o pur se ci abbia qualche regola.

Trovando l'autor della Giunta nel libro delle Novelle i nomi proprj delle donne, qual con articolo e qual senz'esso; e non pur ciò, ma il medesimo ora averlo, ora esserne in tutto privo; fece ragione in se stesso, e poselo tra le sue regole, che a cotale spezie di nome a piacimento di chi parlava si desse l'articolo o no. Noi benchè la cosa in se stessa sie molto varia

o per acconcio del verso, del più comune uso del verso uscir gli piacque per quella volta, o con l'articolo, la singularità di colei ci volle rappresentare: o il *la* quivi non è articolo, ma avverbio di luogo, da congiugnersi con quel *dall'altra parte*, che dà principio al seguente verso. I poetici nomi altresì, per la medesima cagione e fatti dallo scrittore, per apparire in quello come nel resto, differenti dagli usitati, sdegnano il più la compagnia dell'articolo: il che per uso fa anche la maggior parte de' moderni volgar d'Italia, ove m'abbiencontro i più e più principali luoghi della Toscana hanno in costume il contrario: tra' quali Firenze specialmente, nome proprio d'alcuna donna, senza la guida dell'articolo, deve nel contrasto il concetto, non usa di mandar fuori. E con articolo parimente vanno i nomi familiari, e gli usitati che or ponemmo: e, cotale il parlare sciolto, se alcuno degli altri detti riguardi non ne lo stolga, gli verrebbe sempre di sua natura. Da queste regole, chi le riguardi con diligenza, per poco ritroverà, non essersi nelle giornate dipartito mai il Boccaccio: il quale *Pampinea*, *Filomena*, *Emilia*, *Neifile*, *Elisa*, *Aldiet*, *Ghismonda*, *Efigenia*, *Cassandra*, *Lidia*, *Jancofiore*, *Sofronia*, *Misia*, *Olimera*, e *Stratilia*, con esso articolo nominò di rado, o non mai, qual per l'esser nome poetico, qual per l'averlo for-

mato esso, qual per rispetto del natìo luogo delle persone, e forse alcuno, per mentovarsi fuor delle narrazioni, che vere o no ch' elle fossero, pure in rispetto del rimanente di quella finissima opera si riguardano, siccome storie. Questi altri per lo contrario, per contrarie cagioni alle dette, ed eziandio per avervene alcun di loro, ch' ha qualche sembiante di soprannome, sempre forse chiamò così, *la Spina*, *la Giannetta*, *la Ninetta*, *la Maddalena*, *la Bertella*, *la Simona*, *la Lagina*, *la Salvestra*, *l'Agnolella*, *la Caterina*, *la Nonna*, *la Nuta*, *la Belcolore*, *la Niccolosa*, *e la Lisa*. E di quelle ve n' ebbe ancora, che tra contrarj riguardi, o tra alcuni di loro, stando quasi come di

CAP. XV.

Nomi di famiglie, e nomi si possano indifferentemente con l'Articolo e senza.

Lasciando di nomar quelli che dietro a questo di credenza in tutto contrarii sono stati sempre tra loro, e non per tanto dalla verace forse lontani egualmente, veggiamo, se i Toscani ai nomi delle famiglie, quando e' aggiungono a nome proprio di maschil sesso, deano l'articolo e 'l vicecaso, o pur depongano l'un e l'altro. Ma perchè alcuni de' detti nomi nel numero, ch' è proprio all'uno, altri par che si profferino in quel de' più; e oltre a ciò quale con mascbile terminazione o uscita, quale alloncontro con femminile, e quale con mezzana o comune, *Ricciardo Minutolo*, *Federigo Pegolotti*, *Messer Geri Spina*, *Arrighetto Capece*: solamente di quella parte che finiscono in *i*, e pajono del maggior numero, i quali con altro articolo e vicecaso, che col *dei* o col *degli* comunemente non possono accompagnarsi (poichè degli altri non è sì grande il contrasto) se 'l detto articolo e vicecaso ricevano davanti a loro, spezialmente mi piace di riguardare. E abbiam detto, che finiscono in *i*, e pajono del maggior numero: perocchè di quelli ci ha, che in *i*

cagiono, e si mostrano del singulare, i quali a *di* vicecaso le più volte vengono appresso: o se pure abbiano articolo, ciò è sempre del minor numero: *Giannotto di Civigni*: *Gherardo di Bonsi*: *Tommaso del Bottè*. E di questi, se restino qualche fiata senza articolo e vicecaso, non fa luogo di ricercare: imperciocchè se ciò facessono, verrebbono a prender sembianza del numero del più d'uno, e diventerebbono dell'altra schiera: secondo che in processo di tempo si vede fare ad alcun di loro: sì che *Giannotto Civigni*, o *Gherardo Bonsi*, si dica per via d'esempio, a colui il cui arcavolo o bisarcavolo, *Giannotto di Civigni*, ovver *Gherardo di Bonsi*, fu

[redacted]

a, il predetto dì vicecaso, da articolo accompagnato, non s'adatta per verun modo, se spezial proprietade di nome proprio d'alcuna cosa tratta la comune regola non rompa: secondo che forse si convien prendere in Giovan Villani *rimasevi presso Ettore di Conti da Panago, e più altri cavalieri*: che *de' Conti*, per lo modo comune all'uso, parrebbe ch'avesse a dire. Ma lasciando addietro l'eccezione, il dubbio che si propone è questo: se i nomi delle schiatte e famiglie, le cui finite è in *i*, e di quali par che vengan nomati nel numero del più d'uno, o senza articolo e vicecaso, ovver col *dei* o col *degli*, o nell'uno e nell'altro modo, senza alcuna distinzione, sien bene espressi da chi favella. Per alcuni di essi, i quali si leggono nelle novelle, possiam conchiudere, che il detto *delli*, ovver *dei*, necessariamente vi sia richiesto: *Messer Vieri de' Cerchi* e simili: per altri, per lo contrario, di quel medesimo libro, *Messer Corso Donati*, e di fatti, il contrario si dovrà dire. Adunque, e con articolo e senza, indifferentemente nomar potrannosi tutti i nomi di questa guisa, come stimato hanno molti. Ma vedesi per l'usanza dirittamente il contrario, cioè che certi di essi senza l'articolo non si pronunziano, siccome *Mazzei*, *Aglio*, *Nerli*, e molti altri: e alcuni da altra parte con esso articolo non si sentono mai proferire, *Sodérini*, *Antinori*, *Bisdo-*

mini, *Capponi*, *Strozzi*, e mille de' simiglianti. Forsechè ricevono articolo i cominciantì da vocal lettera, e tutti gli altri il rifiutano, secondo la qual regola, *Federigo degli Alberighi*, *Messer Neri degli Uberti*, *Nastagio degli Onesti*, e alloncontro *Filippello Fighinolfi*, *Messer Francesco Vergellesi*, *Messer Betto Brunelleschi*, *Currado Gianfigliazzi*, *Gianni Lotteringhi*, *Aldobrandino Palermini* e *Ricciardo Manardi*, si legge nelle giornate. Ma se ciò fosse, come *Tedaldo Elisei*, e alloncontro *Messere Ermino de' Grimaldi*, nelle medesime si troverebbe? Per avventura comune regola sopra questo non si può porre, ma alcuna d'alcuna parte di parlaci non è disdetto: come è a dire che

[redacted] alcuna diversità? Ma dovranno i detti articoli, che tre sillabe non trapassano, non tutti una parte, cioè quelli di loro cadere, ma tutti primiera lettera, sia una delle vocali, voli saranno a restringersi sotto regola? e senza articolo e viceversa, non si soglia generalmente dal nostro popolo a nome proprio? *Messer Rinaldo degli Albizi*, *Messer Marco degli Asini*, *il Signor Pio degli Obizi*, e gli altri tutti in questa maniera; e di rado da' nostrali uomini cotal regola si vedrà rotta. Nel rimanente niuna legge, fuorchè lo speciale uso e 'l consenso, intorno a questa materia, par che sia da proporre altrui: poichè si vede manifestissimo, che di questi nomi delle famiglie, molti che di principio e di sillabe, e di cadenza, son conformi tra loro in tutto, altri con la guida dell'articolo procedon sempre, altri con esso non son giammai. Dicesi, e non mai altrimenti, *Tommaso degli Alessandri*, *Tommaso Aldobrandi*: *Messer Pier de' Bardi*, *Messer Pier Carli*: *Girolamo de' Pazzi*, *Girolamo Dazzi*: *Pierfrancesco de' Ricci*, *Pierfrancesco Rinaldi*: *Lorenzo de' Medici*, *Lorenzo Bartoli*: e altri non piccioi numero. Tuttavia ce ne ha di quelli che con articolo e senza articolo, s'adattano acconciamente, onde, *Guido Cavalcanti*, e *Messer Cavalcante de' Cavalcanti*; il primiero nel Titolo, il secondo nella Novella, si legge nelle giornate: e *Alberticcio degli Alberti*, e *Mes-*

ser Giovanni Alberti, e favellando e scrivendo, diciam tutti comunemente. Ma di questi si trovan pochi. Comechè sia all'usanza, e al comune piacimento, come dicemmo, in questo affare par da riducere il tutto. Imperciocchè veggiamo ancora, che questa cosa di tempo in tempo talvolta si va mutando, inguisachè certi di questi nomi, che presso del nome proprio son con articolo appo i Villani', con articolo a' tempi nostri dopo il predetto nome non s'usano in alcun modo. E dico io, dopo 'l proprio: conciossiacosachè gli altri nomi a' detti nomi delle famiglie, senza il tramezzo del detto articolo e viceversa, non possano star davanti. Onde, *una de' Traversari*, disse il Boccaccio nel Titolo a

Grazini: *Altomena Sifanti*, *il Grasso de' Sifanti*, e tutti gli altri di questa guisa: siccome quelli che non mica di quel del proprio, ma posti furono in vece del nome della famiglia. Alla qual cosa non fa contrasto, che al nome d'essa famiglia si pongano così davanti: poichè, come s'è recato in esempio, gli stessi delle famiglie ad altri pure di famiglie si prepongono spesse fiate. Ma come talor falla quasi ogni regola, così fa anche alle volte questa in qualche soprannome particolare, perciocchè *il Riccio Attavanti*, non *il Riccio degli Attavanti*, si dice dal nostro popolo. Romponla similmente, dico questa comune regola dell'articolo e vicecaso, certi nomi di dignità, o di professione o d'ufficio; e vagliono in questa parte, non ostante l'articolo, per nomi propri di maschil genere, siccome *Cardinale*, *Cavaliere*, e degli altri: *Messer Agnol Niccolini*, *il Cardinal Niccolini*: *Messer Lorenzo Corbinelli*, *il Cavalier Corbinelli*. Ed in questa schiera sono entrati novellamente *Abate*, *Vescovo*, *Arcivescovo*, e *Patriarca*, ch'andar solevano con la comune, come con la comune vanno *Calonaco*, *Piovano*, *Bali*, *Dottore*, *Medico*, e altri assai: *Messere Antonio Benivieni*, *il Calonaco de' Benivieni*: *Messer Baccio Neroni*, *il Piovan de' Neroni*: *Messer Carlo Martelli*, *il Bali de' Martelli*: *Messer Baccio Valori*, *il Dottor de' Valori*: *Maestro Pierfrance-*

sco Pavoli, *il Medico de' Pavoli*: tutto che a poco a poco anche questi dalla primiera loro usanza comincino a ribellarsi, e ciò dietro ad un presupposto, che (non so per qual vana immaginazione) è stato fatto da noi moderni, che il nominare i casati senza articolo e vicecaso, abbia un certochè più del grande e del singolare, e del ragguardevole, come se il dire *di* o *del*, o *dello* o *degli*, o *dei* o *della*, o *delle* o *da*, o *dal* o *dallo*, o *dagli* o *dai*, o *dalla* o *dalle*, *Messer Antonio d'Orso*, *Messer Ricciardo di Chinzica*, *Beltramo di Rossiglione*, *Giannotto di Civigni*, *Muestro Dino del Garbo*, *Tommaso del Branca*, *Giovanni del Pugliese*, *Francesco dello*

apparire: senzachè io non comprendo, per qual cagione da nome proprio, più che d'altronde, sia disorregolo il nascimento del nome della famiglia. Ma molti, senza guardarci, mentrechè i nomi dei lor casati non si curano di trasformare, solo che gli facciano cadere in *i*, o che lievino loro il *da* o il *del*, o alcuna altra particella delle già dette, spesse fiate, non lo sappiendo (taccio gli esempli, per non ispiacere, al meno) la loro gentile e antica, scambiano con umil famiglia e novella, di vicino nome alla loro. Non per tanto ciò che s'è detto di questi nomi, non vuole intendersi delle famiglie de' gran signori, ne' quali il levamento dell'articolo e vicecaso, si può difendere a gran ragione: poichè il lasciarlovi par che significhi compagnia o igualità, laddove il rimuoverlo, quel cotal nome solo di colui fa parere, e che partefice non ne sia altri: oltrechè agli nomini d'alto affare il dipartirsi in certe cose dal comune uso, piuttosto che da riprendere, è spesso da commendare. Ci sono alcuni che il *de'* o *degli*, che precede ai nomi di certe case o famiglie, tolgono per argomento di gentilezza; e dicono che grande, schiatta, e fino ne' suoi principj e numerosa e possente, dimostra quel favellare: dove dicendosi per via d'esempio, *Francesco Buonaguisi*, da un latino genitivo, come pel vero adivenne, fanno ragione che nascesse quel *Buonaguisi*, e che per certo di *Buona-*

guiso risuoni nel volgar nostro. Io non niego, che molti nomi de' casati della mia patria sien nati in questa maniera, come si riconosce per quegli annali, che si chiamano il Priorista, ne' quali il nome dell'avolo, espresso quivi in latino, spezialmente ne popolani e artisti, non poche volte in casato si rivolgeva. Nondimeno ciò non è regola, e trovansi assai de' sì fatti, che cotal nome, siccome proprio, in loro stirpe davanti non ebber mai. Comechè sia, che dall'articolo e vicecaso, di maggior gentilezza o minore, si possa trarre argomento, è oltre modo fuor di mia stima, imperocchè ne seguirebbe, che Messer Vieri de' Cerchi fosse stato di maggior razza, che Messer Corso Donati: ed

colui che a Napoli si dimorava: che se ella fosse stata a Firenze, *Pier Canigiani*, o *a nostro compar Piero del Camigiano*, l'avrebbe nominato, per quel ch'io credo. E così in altre maniere simili intorno a questo volle ammaestrarci col suo esempio: sì che al general costume delle città, e alla spezial usanza delle famiglie particulari dobbiamo attendere in ciò e, di nostro cittadino favellando, diremo *Mutabotto Rustici* e *Ottavio de Rustici*, se di Romano alcuna volta ci convenga far menzione: e *Piero Strozzi* al nostrale, se *Pietro Strozza* a quel di Mantova direm rittamente. Ma perchè de' nomi delle famiglie, che nel numero del più d'uno si soggiungono a nome proprio di maschio genere, fin da principio proponemmo di favellare; dobbiam sapere, che i nomi propri dell'altro sesso, cioè di donna, alle delle case e famiglie, che non l'hanno comunemente, portano il *della* o il *dei*, onde *Monna Nonna de' Pulci* e *Madonna Maghcrita de' Ghisolieri*, mise il medesimo Boccaccio nel libro delle giornate; e pure parlando d'uomo, *Guido Ghisolieri* e *Luigi Pulci*, nè mai in altra maniera è usato da tutti noi. Ma quando i nomi di due casati, cioè del padre e del marito, s'aggiungono al nome proprio, quel solamente che da sezzo vien nominato, riceve l'articolo e 'l vicecaso, e l'altro gli gitta via; tuttochè seco l'avesse naturalmente.

e dicesi *Madonna Lucrezia Medici de' Tornabuoni*, o *Madonna Lucrezia Tornabuoni de' Medici*: perocchè lasciano i moderni uomini questa cotal diversità all'arbitrio delle persone: e alcune il natio, altre il casato, dove poscia son ricevute, ripongon nel primo luogo, secondochè o più gentilezza o affetto particolare, o altrui voglia l'un all'altro fa che prepongano: benchè il paterno, crederei io, che dopo quel del marito più discretamente si nominasse. E non solo presso a proprio nome di donna, ma nè d'uomo ancora, più nomi di schiatte si riporrebbono, ciascun di loro col *dei* o *degli*, ancorchè seco il traessono di lor natura: ma converrebbe

Messer Taggiajo Aldobrandi Adimari de' Cavicciuli: e *Messer Taggiajo Aldobrandi Adimari Cavicciuli* saria ben detto altresì conciossiachè il *dei*, o il *delli*, o il *degli*, al sezzo nome, se l'abbia seco, si convenga di mantenere, e possa aggiugnersegli eziandiochè non l'abbia: ma che gli si aggiunga per ogni guisa, non reputo già necessario: onde *Alfonso Cambi Importuni* e *Alfonso Cambi degli Importuni* con buona regola, com' io estimo, parimente si potrà dire.

CAP. XVI.

Nomi di Schiatte o Casati, quando con articolo davanti sono senza il nome proprio, e usansi quasi in sua vece, quali in O, quali in I, quali in altra vocale, possuno, o debbano aver l'uscita.

Molte altre cose e utili e dilettevoli intorno a questa materia potrebbon considerarsi da chiunque partitamente avesse impreso a parlarne: delle quali una sola, perciocchè addietro lo promettemmo (tutto che altrove per la ventura aver potessa più proprio luogo) per incidenza, ma brevemente si toccherà, ed è questa: che nel nominar chi che sia, si lascia talvolta il nome della persona, e appellasi per lo casato, il che fu anche de' Romani speziale

uso, ed è oggi di molte lingue, ed in tal caso al nome della famiglia l'articolo si suol preporre, *il Boccaccio*, *il Guicciardino*, *il Villani*, *il Cavalcante*, *il Valori*. E dico suole: perchè l'usanza alle volte rompe la regola, e vuol del tutto il contrario; ma di rado in altri nomi, che forestieri, si vede ciò fare ai Toscani: e anche tra i forestieri solo in alcuni di coloro, de' quali per la continua lor nominanza per lo nome di loro stirpe, il nome proprio s'è quasi dimenticato, e fassi ragione, in un certo modo, che altro non n'abbiano che quel solo della famiglia, *Borbone*, *Foix*, *Lotrèc*, *Condè*, *Orange*, *Ramazzotto*, e cotali, perciocchè tanto in questo

regole, o altre simili potrebbe ditemmi, se non che de' predetti nomi di sbiatte, caso

Quelli che fanno più di tre sillabe, meglio cederebbono in o, se non v'avesse avuto l'eccezione in contrario, il *Macolino* il *Malle*, il *Galigajo*, il *Panciatico*, l'*Amerigucci*.

Quei di tre sillabe, ed in o, ed in i, mostrano che finiscan bene egualmente; e per altro non si disdicerà *lo Spinello*, o lo *Spinelli*: l'*Anselmo*, l'*Anselmi*: l'*Ormanni*, o l'*Ormanni*.

E queste sono le regole: cerchiamo ora l' eccezioni.

Primieramente nome di stirpe, il quale paja nato da voce, che nel singolar numero la sua finita abbia in o, se con articolo davanti s' usi in vece del nome proprio, in o non mai, ed in e sempre, od in i convien che termini, o vera o falsa che fosse quella apparenza. Per la qual cosa, il *Buondelmonte*, il *Cavalcante*, l'*Agolante*, il *Chiaramontese*, il *Lucandese*, il *Bagnese*, il *Guidiccione* farebbe ridere gli ascoltanti: e più ancora il *Felicio*, il *Cappone*, lo *Sperone*, l'*Abate* e simili, perchè avendo nella memoria i nomi appellativi, *cappone*, *sperone* e *abate*, ci sembra di sentir quelle voci così gunste da chi l'esprime così. che in altra maniera, che non *Buondelmonte*, o *il Buondelmonti*, *il Cavalcante* o *il Cavalcanti*, l'*Agolante* od *l'Agolanti*, *il Chiaramontese* o *il Chiara-*

montesi, *il Lucardese*, o *il Lucardesi*, *il Bagnese*, o *il Bagnesi*, *il Guidiccione*, o *il Guidiccioni*, *il Felice*, o *il Felici*, *il Cappone*, o *il Capponi*, *lo Sperone*, o *lo Speroni*, *l'Abate*, o *l'Abati*, regolatamente non si può dire, ma più naturalmente si dice nel primo modo.

La seconda eccezione viene alle regole sopraddette da quelle terminazioni, che in vece d'un nome d'una famiglia, par che ci mettano innanzi qualche altra cosa. Per la qual cosa cotali uscite, e dall' orecchie, e dall' uso si fuggono naturalmente; e tanto più se sozza fosse, o da ridere la cosa rappresentata. Non adunque *il Guadagno*, *il Buonanno*, *l'Aglio*, *il Cerchio*, *il Giugno*, *il Biccio*, *il Naso*, *il*

Razzo, e sì fatti, tuttochè evidente cagione non appaja della difformità. Onde, come si vede d'un brutto viso, che ogni poca bruttezza aggiuntagli bruttissimo lo fa parere, così in questi nomi, che fatti sono di due sillabe, se abbiano lor termine in *o*, molte nojano di quelle cose, che negli altri più lunghi senza spiacevolezza siamo usati di sofferire; imperocchè, ed *il Sacchetto*, e *lo 'nfangato*, e *l'Ubbriaco*, e *l Baccello*, e *l Canuccio*, e *l Baruccio*, quasi niente non ispiacciono al nostro udire, comechè vizj e sozzure per quei vocaboli ci si presenti all' orecchia. Laonde, come dicemmo, a' detti nomi di due sillabe quella caduta in *o* è quasi nemica naturalmente. Dico quasi; perocchè pure alcuni, senza molto scandalezzarsene, in quella desinenza si lascian pronunziare, sì come *il Nello*, *lo Strozzo*, e alcuni altri pochi, che ora non mi sovvengono: il che, per ispesso uso di scritture, o di favellare, si può creder che venga fatto.

Nel terzo luogo fallano le regole in questo limitamento, che quasi un ramo della primiera eccezione sarà, credo, da riputare: che ne' predetti nomi di schiatta, posti in vece del nome proprio, quell'uscita si dee fuggire, che non correna parola, e distortamente pronunziata, ci può recare avanti. Cotali sarebbono *il Puleio*, *il Pecoro*, e *lo Scolaro*; perchè a' nomi appellativi, *scolaro*, *pecora* e *puleio*, cor-

rendo la fantasia, nel primo percotimento ci pare sconcio, non altramente, che se *l'aquilo*, *il volpo* ed *il lepro*, si dicesse da chi che fosse, e la primiera, cioè *scoláro*, si nominasse da forestiero. E parimente ci spiacerebbe *il Manfredo*: poichè facendo ragione, che da *Manfredi*, proprio nome, quella famiglia si 'ntitolasse; da strana lingua ci sembrerebbe di sentir mandar fuori quel vocabolo.

La quarta limitazion di regola, si è questa, che quelle schiatte, le quali, pronunziate con la terminazione in *i*, voci appajono del maggior numero, che in cadendo dal singolare, non pur della vocale ultima, ma mutato abbiano il suono di

ciandio il brutto addimesticando alle nostre orecchie, quasi bello il ci fa parere, e rendecel grato e piacente. E questa è, avviso io, la cagione, perchè *Luigi Alamanni* e *l'Alamanni*, e *l'Alamanno*, con egual piacer di chi l'ode, si chiama da tutti i nostri; e alloncontro, nè *il Pulci* nè *l'Ariosti*, non sarebbe mai chi dicesse; perchè altrimenti, che *l'Ariosto* e *l'Boccaccio*, non s'udì mai da verun. E non solamente per questo stranissima cosa e difforme è a sentir dire *il Varco*, come in cambio di *il Varchi* s'appella sempre quel valentuomo dall'Autor della Giunta, ma per un altro riguardo ancora, il quale, che punto s'alteri quella parola non soffera in alcun modo, ed il riguardo è sì fatto: che cotal voce, cioè *il Varchi*, nome di famiglia non fu nel vero, ma soprannome, che dalla patria, cioè dalla terra di Montevarchi, onde venne il suo nascimento, si pose nelle sue scritture egli stesso, e dal consenso del suo secolo si ricevè, e vennegli confermato. E dal Petrarca, del qual ne diedero intenzione di doverci cavar di dubbio i correttor del 73, è da credere il somigliante, cioè che dal paterno nome *Petrarco*, quasi a guisa di patronimico, come i latini grammatici gli soglion dire, lo si formasse il Poeta, o in *Petrarchi*, per alcun modo, se noi non siamo ingannati, non sarebbe da trasformarglielè. Due sono adunque, se non sia-

mo errati, e non più, le regole principali, e cinque l'eccezioni dietro all'ultima dubitanza: nè altro ne resta a dire, se non che tutti i nomi delle famiglie, da quegli infuori, che dopo il nome proprio della persona senza articolo, e vicecaso, o col *delli*, o col *degli*, o col *dei*, abbiano la fine in *i*, tutti altri, dico, da questi infuori, quantunque volte in vece di nome proprio si nominin con articolo, la loro usata terminazione ritengono interamente; *Ricciardo Minutolo, il Minutolo: Pietro Boccamazza, il Boccamazza: Messer Guiglielmo Rossiglione, il Rossiglione: Pietro di Vinciolo, il Vinciolo: Niccolò di Giunta, il Giunta: Pier di Fede,*

CAP. XVII.

Soprannomi, o cognomi, quali con articolo, e quali no; quali con maschile, e quali con femminile.

Ma non più oltre de' nomi delle famiglie, e ragioniamo de' cognomi, o diciam loro soprannomi, come più gli chiama la lingua nostra: la quale di essi, e di lor guise è ricchissima oltr' ad ogni altra. Imperciocchè, e dalle virtù e da' vizj, e dalle doti e da' difetti e del corpo, e dell'animo, e di se e d'altrui, e da sustanze e da qualità, e da' fatti, e da' luoghi, e da' suoni, e da voci, e da' nomi, e dai titoli, e da' titoli, e da' nomi insieme, e da vere cose, e fantastiche, e presenti, e preterite, e vicine, e lontane, e ragionevoli, e ad arbitrio, e a caso, si prendono spesse volte; e sono d'una parola, e di due, e di più. E detto abbiam da' nomi, e da' titoli, se pure tra i soprannomi i sì fatti son da ricevere, quando *Morgante*, o *Balugante*, o *Grandonio*, o *messer Graziano*, o *maestro Mercurio*, o *ser Umido*, o 'l *duca Borso*, diciamo a *Cesare*, a *Cosimo*, o a *Niccolò* o *Venere* alla

Costanza: che molti più tosto per una spezie di metafora avrebbon per avventura. Ma chi riguarda dirittamente, non questi soli, ma quasi tutti i cognomi per una cotal guisa di traslazione potrà prender veracemente. E quantunque assai se ne trovino appo di noi, le cui voci niuna cosa del mondo pajon significare, sì come *il Margolla*, *il Ghenga*, *Cioso*, e molti degli altri; nonpertanto chi sapesse il lor nascimento, se non altro nel suono, forsechè qualche simiglianza vi troverebbe pertinente a coloro, che furon così chiamati. Ma non è nostra impresa il discorrerne in questo luogo. Basta che di questa ragion di nomi, che soprannomi si chia-

quasi in vece della famiglia, come *Balena*, *Pescioduovi*, *Spano*, *Secco*, ed il *Bornio*: *Guccio Balena*, *Pier Pescioduovi*, *Pippo Spano*, *Cecco Secco*, *Filippo il Bornio*: qualche fiata precedono a essi schiatta, *Redomonte Gonzaga*, *il Camaccion de' Pazzi*: alcuna volta si stanno altresì due soprannomi, il primo come nome, il secondo come casato: *Scarabon Buttafuoco*, *Brodetto Intingoli*, e *Sornacchio Rigagnoli*. In questa ultima guisa nè il primo soprannome, nè il secondo non si veggiono quasi mai con articolo. Nell'altre tre si può tor questa per regola generale, che de' soprannomi, che nel secondo luogo riseggono, quelli soli possono, e deono avere articolo, ch' a nome proprio vengono appresso, e sono voci addiettive, che per alcuna spezial qualità, quella persona, che si nomina, deono distinguere da ciascuna altra del medesimo nome: *Lodovico il Moro*, *Morando il Bello*.

Ma di quei soprannomi che stanno soli, e da se, o, se con altri pur s'accompagnano, sono i primieri a nomarsi, la minor parte senza l'articolo, e i più s'usano con esso lui, *Salabaetto*, *Gozzo Baiucci*, *Rocchio de' Greci*, *il Fanfera*, *il Panchéra*, *l'Altissimo*, *il Mosca de' Lamberti*, *il Zeppa de' Filippi*, *il Tordo de' Sifanti*, *il Peccia de' Compiobbesi*, *il Grucciа de' Rusignani*, *il Morto de' Caponsacchi*. Di questi, quelli procedono senza l'articolo,

che voglion quasi appiattarsi, e la natura nasconder di soprannome: onde si 'mmascherano, per dir così, e si travestono da nome proprio in maniera, che per la forma, ed eziandio per lo suono, dai veri nomi, cui diciam proprj, non sempre si riconoscono. E che eglino sieno cotali, anzi che dell' altra guisa, depende tutto da chi alla persona gli pose primieramente: e altra regola, per quel ch' io creda, dietro a questo non si può dare. Ma conciò sia che di tutta la turba de' soprannomi, che ricevono articolo, molti da maschio finiscano, molti da femmina, e altri abbiano caduta parteſice dell' uno e dell' altro sesso; da maschio, come *Granchio*, *Magrino*, *Tovanto*, *Brocco*, *Farfanicchio*,

il Corri, *il Batti*, e cotali. Ma i soprannomi delle donne, o femminile, o comune hanno quasi sempre la desinenza: *la Bilissa*, *la Ricciolina*, *la Salterella*, *la Soprastante*: sì che in questo la natura stessa è la legge. Egli è il vero, che ciascuna di queste regole cade a terra qualche fiata, e talora maschio con soprannome di femminile, e allincontro femmina di maschile articolo s'è conosciuta ne' tempi nostri: e *lo Scorzone*, a donna, e *la Milla* a uomo, e *Suora Scolastica*, e *la Faina* s'è detto per soprannome: ed in tal caso, non più colui come uomo, nè colei come donna si considera da chi gli noma.

CAP. XVIII.

Nomi proprj delle tre parti del mondo, delle maggiori provincie, e delle minori, dell' isole, delle città, delle castella, de' borghi, delle ville, dei monti, de' poggi, de' colli, delle piaggie, delle valli, delle campagne, dei mari, de' laghi, degli stagni, delle paludi, de' promontorj, degli scogli, de' fonti, de' fiumi, de' rivi, de' riottoli, de' ruscelli, quali con articolo, e quali senza.

Resta ora da vedere, se i nomi pro-

[redacted]

il Giglio, *il Garbo*, *il Zanto*, altri sempre ne stanno privi, qual è *Cipri*, alcuno, come *Egitto*, o *l' Egitto*, e con esso, e senza esso, indifferentemente s' adopera da chi favella. I nomi propri delle città, e delle castella, così maschili, come altri, tutti determina senza articolo, spezialmente se sien di luoghi dopo la perdita edificati della latina favella: degli altri, che nacquer poi, nomina *il Cairo*, *la Mirandola*, *la Scarperia*, e *la Chiusa*, che all' articolo danno luogo. Ai più di quei dei fiumi lascia l' articolo ad arbitrio del parlatore: *Arno*, *l'Arno*, *Po*, *il Po*. Di quei de' fonti, e de' monti, alla maggior parte il diniega: *Aganippe*, *Castalia*, *Ippocrene*, *Sorga*, *Parnaso*, *Elicona*, *Atlante*, *Calpe*, *Mongibello*. Il qual divisamento, non estimo io, che nel tutto abbia bisogno d' alcuna limitazione: in alcuna delle sue parti forsechè qualche picciola, e speziale, per sicurezza di quei che leggono, non per aggiugnere all' altrui cose, non tenda prendere in mala parte, benchè d' aggiugnere a giunta, che ad opera di valentissimo uomo fu fatta con grande ardire, quando pure altri se ne ingegnasse, mal in ogni guisa, per nostro credere, riprender non si potesse. Dicesi da quell' autore del predetto ragionamento, che riuscirà d' articolo i nomi propri delle città, e delle castella, che ci fondarono i nostri, che già Italia fu volgare. Il perchè non questa

regola par mal fondata: imperocchè a molte delle cotali s'è tramutato il nome dopo la nascita del presente nostro linguaggio: e oltr'a ciò non porta questo rispetto la Toscana lingua ai latini nomi, del non aggiugner loro articolo, quando senza articolo gli ritrova; che se ciò fosse, *Alpi*, *Appennino*, *Océano*, *Ródano*, *Elba*, e altri mille, così sempre senza l'articolo sarebbon da noi appellati: non ci avendo ragione alcuna, perchè più a quelli delle città e delle castella, e de' borghi, che ai nomi proprj dell'altre cose, quel privilegio si fosse conceduto dal volgar nostro. De' nomi de' fiumi era più sicuro l'aver forse detto così: che nella prosa i più di loro, se non sien piccioli oltr'a misura,

dal Petrarca l'un dietro all'altro continuati s'annoverano in quel sonetto:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro.

(parte de' quali sono anche in diversi luoghi, e tale più d'una volta, nell'una guisa e nell'altra nomati da Dante nel suo poema) cioè, che in parlare sciolto, fuorchè *Garonna*, e *Alfeo*, senza l'articolo per usitata forma di dire non sarebbono adoperati. Dico in parlare sciolto: poichè i poeti, in questo fatto dell'articolo, come eziandio parve al Bembo, non furono così guardinghi: lasciamo stare, che tutti i nomi, de' quali si dice, che vanno con esso articolo, quando il sentimento ne lo discaccia, o alcuna proprietà, lo deono accomiatare. Ed è proprietà questa, *cadere in Po*, e simili, come *cadere in fiume*. Petrarca:

Fetonte, odo, che 'n Po cadde, e morìo.

E fuor di proprietà:

In Cisti fornajo: *rispose Cisti, col Arno* (1).

(1) *g.* 6. *n.* 2.

Nello Scolare, e Vedova: *e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque*, ec. (1).

Giovan Villani: *salì nelle rughe lungo l'Arno in grande altezza.*

E innanzi: *e tutta la cittade aperta, e schiusa, lungo il fiume d Arno.*

E 'l Petrarca:

Spera il Tevere, e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso, e grave or seggio.

e altri de' nominati nel soprascritto sonetto, in altri luoghi con esso articolo sono sparsi nelle sue rime. E come *Arno*, e *l'Arno*, così anche *Mugnone*, ed *il Mugnone*, è ben detto senza vantaggio.

E appresso: *per la porta di San Gallo usciti e nel Mugnon discesi.*

E ancora: *sappi, chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone, ec.*

A ciò, che de' fonti, e de' monti favella il detto autore, quanto pertiene ai fonti, niuna cosa par da dire in contrario: conciò sie cosa che pochi sieno i fonti, che si chiamino per proprio nome, al quale il nome della spezie non si ponga davanti: *fonte Branda, fonte Becci, fonte alla Ginestra, fontana di Trevi, fontana di Bles, fonte Sotterra, fonte all'erta;* e quelle poche, che assolutamente si nomano, come *Ippocrene, Aganippe, Aretusa, Salmace, Egeria, Acidali, Senga*, son quasi tutte favolose, e poetiche, o proprj nomi di persone rappresentate, o quasi sempre in bocca ai poeti, che cotai nomi hanno in costume d' esprimere il più senza articolo. De' monti ancora si può ricever, credo, per vero ciò che da lui si ragiona, se intende di certi pochi, che di tutto il mondo son principali, e dei più celebrati, spezialmente ne' versi degli scrittori: *Elicona, Parnaso, Calpe, Atlante, Olimpo, Ida, Vesuvio, Mongibello, Pietrapana, Pirene*, e simili: avvegnachè *Alpe*, e *Appennino*, che pur son degni di questa schiera, il primo quasi sempre, il secondo in prosa le più fiate l' articolo si traggan dietro. Ma se ragiona de' monti

più comunali, e dell' Italia massimamente, in prima fia da procedere con la medesima distinzione, che de' fonti è già stata posta, cioè, che picciol numero saranno quelli, al cui nome proprio non preceda la voce *monte*: *mont' Aperto*, *monte Morello*, *mont' Uliveto*, *monte Cecero*, *monte Asinajo*, *monte Malo*, *monte Ferrato*, *mont'Aguto*, *monte Reggio*, *monte Girello*, e sì fatti: ne' quai, se naturale abbian l' articolo, come ci possiamo accertare? del rimanente i maschili, che radi sono oltre modo, tale ha l'articolo, come l'*Uccellatojo*, tal riman senza, come *Ghiavello*: ma i femminili, che sono i più, di rado senza l'articolo si veggion mai comparire: *la Falterona*, *la Consuma*, *l' U-*

colo, si chiamano a' tempi nostri: *Le masnâde di messer Martino, che erano in Lucca, in quantità di quattrocento cavalieri, e popolo assai, vennero al Bugiano.*

E innanzi: *valicò per Firenze, e poi ristette alla Scarperia*; il qual mutamento dalla medesima cagione dee riconoscersi, che de' nomi proprj si disse delle famiglie: ma in questa de' luoghi, alquanto più resistenti, per dir così, possiamo opporci alla mutazione. Nè dell' articolo de' nomi proprj d'ogni maniera in questo luogo più a lungo ragioneremo.

CAP. XIX.

Nomi Appellativi, che stanno per proprietà, o star possono senza articolo, benchè il sentimento lo vi richiegga,

Oltr' ai quali nomi proprj, dico di quella parte di essi, che o d'articolo non son capaci, o che senza esso, dove aver lo dovrebbono, in alcun modo possono stare, i sottoscritti appellativi in questa proprietà annovera il Bembo con esso loro, *capo*, *collo*, *seno*, *cintola*, e *corpo*, alle cui parti, avvisa egli, che si conceda spezialmente questa solenne prerogativa: *di capo*, *in collo*, *in seno*, *da cintola*, *di corpo*: le quali, e quasi tutte più d'u-

na volta, usò il Boccaccio nel libro delle novelle: benchè non solamente con le dette proposizioni, da virtù delle quali mostra, che il Bembo, e forse l'autor della giunta in alcuna parte, quella specietà riconosca di favellare, ma con altre, fuor delle dette, le medesime voci si ritrovino per simil modo. Perciocchè dicesi, *mettersi a volto*, *legarsi a cintola*, e altre) Mentova il predetto autor della giunta, oltr'alle cinque dette dal Bembo (avvegnachè dal Bembo tutte le parti del corpo si comprendessero sotto general nome) mentova, dico, *testa*, e *tavola*, le quali afferma, che come avvien di *capo*, e di *collo*, appresso a *in* la qual significhi *in sù*, non sogliono avere articolo: e oltr'a ciò, *dosso*, *gola*, e *piede*, ch'è dopo *in*, così dice, che usato sia per *intorno*, e *mano*, vegnente appresso pure a *in*, proposizione, che si ponga in vece di *con*, simigliantemente il rifiutano. Ma già s'è mostro, che eziandio con altre proposizioni in cotai voci può aver luogo lo stesso modo di favellare: e *di testa*, e *di tavola*, e *a tavola*, e *da tavola* dicon tutti generalmente: e *di dosso*, e *a dosso*, e *da dosso*, e *di piede*, e *a piede*, e *da piede*, e *di gola*, e *a gola*: *nell' acqua a gola*; senzachè di questa ultima non ho per vero, che quando resta senza l'articolo, e *in* le sta davanti, la detta *in* stia per *intorno* ad ogni ora: anzi per *dentro*

si prende le più fiate: *aver male in gola*, *aver un osso in gola*, che fu metafora, e s'è risolto in proverbio. E più nella parola *mano* si inganna, per mio avviso: la quale, e s'ella compagna senza l'articolo co' segni di tutti i casi, non solamente con lo *in*, e col *con*, ne mostra, che creda il detto autore, che *var di mano*, *lavorare a mano*, *fazzoletto da mano*, *toccar con mano*, *menar per mano*: e quando la predetta *in* ha davanti, al solo sentimento di *con*, non s'acqueta, per mia credenza: *aveva la penna in mano*: *gli rimasono i danari in mano*, e ciascun altro di questa sorta. Appresso ci aggiugne *lato*, cui preceda *a*, o *da*: *a lato*, *da lato*: e *bocca*, seguente dopo *in*, ovvero dopo *a*: *in bocca*, *a bocca*. Ma e *di bocca*, e *con bocca*, e *per bocca*, e *per lato*, sono in uso nè più nè meno. Pone oltr'a ciò tra le sopraddette la voce *Dio*, quando *il sommo Iddio*, e *verace*, s'esprime con quel vocabolo: a questo non ha contrasto: tuttochè molti, quando si pronunzia così, *Iddio*, si pensino, che cotal nome di *il*, e *Dio*, si formasse primieramente col tramutamento di *l* in *d*, e che l'articolo vi sia racchiuso in quella composizione. Pone ultimamente *città*, *chiesa*, *piazza*, *palazzo*, e *casa*, le quali appresso a *di*, ad *a*, e a *da*, e forse ad altre proposizioni, non necessariamente, come alcune delle già dette, ma a voglia di chi l'adopera, senza l'articolo, secondo la colui stima, si possono pro-

nunziare. Ma specifichi pure anche *per*, con quegli altri tre vicecasi: non solo *in*, del qual dappoi dagli esempli: posciachè, e *per chiesa*, e *per piazza*, e *per casa*, e forse *per palazzo*, ed eziandio *per città*, si dice toscanamente. E non lasci così del tutto all' arbitrio in ciascheduna di queste voci il tor l' articolo, o no: nè voglia persuaderne, che *vo alla casa*, per *vo in casa*; *vo al palazzo*, per *vo a palazzo*; *vo nella casa*, per *vo in casa*; *vo nella piazza*, per *vo in piazza*; *vo nel palazzo*, per *vo in palazzo*; *vo nella chiesa*, per *vo in chiesa*; *vengo della casa*, e *dalla casa*, per *vengo di casa*, e *da casa*; *della piazza*, per *di piazza*, *del palazzo*, e *dal palazzo*, per *di palazzo*, e *da palaz-*

luogo (1): dove la voce *Santo* è pronunziata in confuso, e come dicemmo, indeterminata: e tanto poteva dire *a ballo*, *a trebbio*, *a mercato*, e a qualunque altro luogo, che in genere dovesse esprimersi senza ristringimento. Ma *di casa*, e *a casa*, non solamente quando sta sola questa parola, e non dipende da altra voce, ma anche quando di cotal casa si mostra da noi il signore, a questa guisa senza l'articolo si dice assolutamente.

Nel marchese di Saluzzo: *di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire* (2).

E più addietro: *e giunti a casa del padre della fanciulla.* Degli altri, come 'l domestico favellare, così i libri si veggion pieni del secol più approvato.

Nel maestro di Varlungo: *Gnaffe, maestro, io vo insino a città, per alcuna mia vicenda* (3).

Giovan Villani: *e gli sbanditi uscirono quasi tutti di città, e di contado.*

E addietro: *e che potesse far giustizia personale in città, e di fuori.*

Dante nel sedicesimo del Paradiso:

La prima volta, ch' a città venisti.

---

(1) *g.* 8. *n.* 2.
(2) *g.* 10. *n.* 10.
(3) *g.* 8. *n.* 2.

Ma non è mio proponimento il produrre esempli dell' altrui cose. Però lasciando di dir più oltre de' detti nomi, che dall'Autor della Giunta, e dal Bembo furon notati, sì come in tutto, o in parte, liberi dagli obblighi dell' articolo, diciamo, che de' sì fatti molti altri se ne ritrovano, che quei due valenti non vennono a menzonare; chenti sono *corte*, *contado*, *uomo*, *cielo*, *terra*, *mare*, *Paradiso*, *fuoco*, *di* quando è posto per *giorno*, e seguegli appresso il numero, e appresso al numero il mese, *sonno*, cui sie davanti la voce *primo*, *domenica*, *vendemmia*, *ricolta*, *sementa*, e *vero*, che sia posto per *verità*.

Seneca, pistola cinquantatreesima: *nè già aresti amico sì caro, per cui malleva-*

Petrarca.

Il sonno è veramente qual uom dice.

Trattato di Repubblica: *niuno è degno della real dignitade, se non colui, al cui cenno ubbidisce cielo e terra e mare.*

Ammaestramenti degli antichi: *egli entrerà nel regno di Cielo.*

Vita di San Giovambattista: *ma è da procacciare il regno di Cielo.*

La medesima: *procacciate adunque il regno di Cielo.*

Vendetta di Gesù Cristo: *molte saette caddono di Cielo.*

Storia d'Appollonio di Tiro, e di Tarsia: *venne loro una saetta da Cielo, e uccisegli.*

Trattato de' frutti, e beni della lingua: *e furono veduti gli angeli portare al Cielo l'anima sua*: oltre a quei di Pietro di Vinciolo, che si citano dal Bembo: *che venir possa fuoco da Cielo, che tutte v'arda* (1).

E disotto: *Io ne son molto certa, che tu vorresti, che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse.* Così diciamo *di terra, a terra, da terra, in terra, per terra*; *di mare, in mare*, e *per mare.*

(1) *g.* 5. *n.* 10.

Fra Giordano: *e non ne perde però Paradiso.*

E disotto: *in ogne modo Paradiso non ne perdi.*

Don Giovanni dalle Celle: *e gabellare ogni cosa, ch' entra nella città di Paradiso.*

Trattato de' Frutti, e beni della lingua: *ed ecco, che ne vado a Paradiso*; e *in Paradiso* si dice ancora da tutti generalmente.

In Chichibio: *la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò*: e parimente si dice *levar da fuoco* (1). Ma in quella disopra *fuoco da cielo*, *fuoco* sta senza articolo, non per alcuna proprietà, ma per ragion di significato.

pure e belle parole, di vaghi modi di favellare, e di leggiadra oltre modo, ma semplicissima lezatura. Il qual libretto, con lo 'nfinito numero delle solennissime memorie di casa sua, conserva appo di se uno de presenti Signori di Vernio, cioè il Signor Giovanni de' Bardi, principalissimo tra' miei più cari e più chiari amici ch'io riverisco: uomo oltr'alla 'ncomparabil gentilezza della sua schiatta, di singular virtù, e non pure scienziato, ma ed in versi ed in prosa, a' nostri tempi finissimo dicitore. Ma al nome *di* ritornando, in quel luogo delle Favole d' Esopo: *tanto stettono in queste parole, che di ne venne*, la detta parola *di* sta come in sentimento d' avverbio, secondo che di sopra si ragionò, come quando si dice, *s' è fatto giorno, sera, notte, tardi*, e altre di tal ragione.

In Madonna Francesca de' due amanti: *essendo già primo sonno, Alessandro Chiaramontesi ec.* (1) così tutti, fuor che 'l 37. e 73., che leggono *il primo sonno*.

Tavola ritonda G. §. *la donzella era già ita a letto, ed era passato primo sonno*: come quando si dice, *egli è passata mezza notte*: o altri modi simiglianti.

Giovan Villani: *nel detto anno, il dì Domenica d' Ulivo* Ma qui non è articolo solamente, ma par che si desideri il segno

(1) *g.* 9. *n.* 1.

del caso ancora, e che *della Domenica*, per piano modo, avesse dovuto dire: o pure sta *Domenica* con forza d'apposizione? Ed eziandio par notabile ciò che segue *dell'Ulivo*: che *la Domenica dell'Ulivo* si nomina a' nostri giorni.

Nella Belcolore: *e tennegli favella insino a vendemmia* (1); e *di vendemmia*, per *nel tempo della vendemmia*, e *da vendemmia a ricolta*, è in uso di tutti i buoni: perciocchè, e *ricolta* e *sementa*, son tutte di questa squadra; ma se vengano appresso a *di*, sono il più avverbi di tempo: nella qual guisa non pur *di ricolta*, non tanto *di sementa*, ma anche *di battitura*, è ben detto. Ma seguitiam di por gli altri esempli.

Ma forse che questi si possono ridurre al senso. Lascia ancora spesso l'articolo qualunque donne che dia alla clausula cominciamento.

Maestro Aldobrandino P. N. *Ceci di loro natura sono caldi e umidi*: che anche per altro esempio s'è scritto addietro nel ragionamento del viceeasa.

Libro di varie cose dell'Andreino: *Lo smeraldo sormonta tutto verdore: gli fini smeraldi vengono di Soria.*

Maestro Aldobrandino predetto: *Gorgozzule si è freddo, e seceo di sua natura.*

Strumento de' Paciali: *Nobili, savj, prudenti e circunspetti uomini*, così comincia, e poi soggiugne i lor nomi. La qual maniera a certi uomini de' nostri tempi, che scrivono ne' libri loro, *Fiorentini ordinarono, Genovesi conobbero*, e altri simili assai, in vece di *i Fiorentini, i Genovesi* ec. è stata rimproverata per iscorretta maniera, da chi questa nostra proprietade nelle scritture del miglior tempo non aveva riconosciuta. Usansi eziandio senza articolo certi nomi di virtù o di vizj, o di scienze o d'arti, o d'abiti o d'affetti, o di professioni, o d'altre cose che quasi a guisa di deità a esse soprastanti si possono da noi riguardare, come *castità, filosofia, amore, soldo, cavalleria*, e simili, che, come se fossono persone, senza esso l'articolo s'appellano molte fiate.

Livio M. libro secondo: *perocchè così aspramente vendicò l' oltraggio di castità.*

Seneca, pistola quinta: *Filosofia primieramente queste cose promette.*

Nella fine di Tòfano: *e viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata* (1).

Tavola ritonda G. S. *sapiendo, che per lui serà difesa cavalleria.* Ma il mettere insieme tutti questi speziali sustantivi, che o sempre o talora, o in tutti i casi, per dir così, o in alcuni o alcuno, l'articolo gittan via, dove comunemente gli altri lo raccorrebbono, lascisi a chi le regole di questa lingua si metta a scriver partitamente. E detto abbiamo in alcuni casi o alcuno, imperciocchè siccome in certi de' sopraddetti nomi s'è potuto veder

trammo per via, per istrada, per viaggio: ma non *in istrada* e *in via*, se già il nome proprio di cotal via e strada, non soggiugnessimo immantenente senza articolo o vicecaso: *in via Ghibellina, in via Lata, in istrada Giulia*: ma se 'l nome il qual si soggiugne, sia con vicecaso e articolo, con articolo e vicecaso, e *via* e *strada*, convien che sieno altresì: *nella via del Cocomero, per la via de' Ginori, nella strada de' Pontefici, per la strada de' Cappellai*: perchè così nè *via* nè *strada*, non rimangono più nomi proprj: dove se 'l nome di detta strada o di detta via, il vicecaso abbia solo, quando la voce *via*, con quella che si soggiugne si considera tutto insieme quasi un sol nome proprio, senza articolo si manda fuori, come *in via di San Gallo*: se come general nome, a cui seguiti appresso il proprio, non istà mai senza articolo: *la via di San Cristofano, la via di San Francesco*; ed è talora, che dove fugge l' articolo del detto primiero nome, si fugge il vicecaso eziandio del secondo: e dicesi, *via Santa Maria*, non *di Santa Maria*, *via San Martino*, non *di San Martino*, siccome anche *Borgo San Niccolò, Borgo Santo Apostolo, Borgo Santa Croce, Borgo Sant' Agnolo, Borgo San Friano*, secondo che similmente *Porta Santa Maria, Porta San Piero*, e altre, per abbreviamento si costuma della favella. Ma *alla*, vicecaso e articolo, a nome proprio

preposto di qualche borgo, a essa voce *borgo*, che posta gli sia davanti, l'articolo non aggiugne: onde *in Borgo alla Noce*, e non *nel Borgo alla Noce*, è fermamente nostral modo di favellare. L'altre parole, che son di questa consorteria, come *contrada*, *carraja* e *ruga*, che tutte o s'usano nella Toscana, o furono adoperate da' nostri buoni autori, solamente al lor nome proprio anteposte, lo si tolgono dappresso, quando per regola di sentimento dovrebbono aver l'articolo. E cotal privilegio (trattone solo *in* e *con*) ritengono con tutte e sei le proposizioni, che vicecasi spezialmente nel principio di questo libro ci parve di nominare, *di*, *a*, *da*, *per*, o

in contrada di Belrimpeso di a da per

differente in alcuna parte; come ne anche il vocabolo, che ne' più de' volgari d'Italia s'adopera per lo medesimo. Gli altri predetti solamente co' riferiti degli esempli qui sottoscritti il necessario articolo lasciano che se ne fugga: *e, mossisi in aria, per mammino si riconobbero: e ragionando per viaggio della fiera ventura: io lo vedeva per aria: levossi in aria a volo.* Ma *andar per acqua*, e *vivere in acqua*, mostrano forse, che senza articolo salvar si possa per regola di sentimento: come *per terra* e *in terra* è bene in uso, e dicesi *mari sotto l'acqua*: ma questo veracemente, cioè *sotto l'acqua*, in avverbio s'è rivoltato, come *sotterra* e simili: e forse che meglio così tutto in una parola, *sottacqua*, si scriverebbe senza alcuna divisione. E quantunque buona parte di questi nomi, che dopo cotali proposizioni senza articolo si profferiscono; *di bocca*, *a casa*, *da cielo*, *in chiesa*, *con mano*, *per mare*, pajano anch'eglino in forza d'avverbi, non per ciò da detta forza si vede in loro la forma così espressa, come in questo che noi diciamo. Ma seguitiamo di por gli esempli. *Vengo di villa. Vo* e sto *in villa*, ma non *a villa*. *Asin bianco ti va a mulino. Torno da mulino. Portare a fiume. Gittare in fiume*; e non così domestiche, *esca di fiume*, e *condur da fiume*, per *del fiume*, e *dal fiume*. Toscano modo è ancora, *di sala*, *in sala*, *per sala*: e *di cucina*, *in*

saletta, per saletta: ma non *di salotto, in salotto, per salotto: di salone, in salone, per salone*. Usitatissimo è *di camera, in camera, per camera*. E questa si mantiene anche il medesimo privilegio in altro significato, *clerici di camera, s'è fatto un ordine in camera, questa spedizione dee passar per camera*, secondo il qual sentimento e *per cancelleria* simigliantemente è in uso. Nè per aggiunta, che se le dia di *terrena* perde questa parola la già detta prerogativa, se non in quanto, *per camera terrena* non è gran fatto in usanza: ma *di camera terrena*, e *in camera terrena*, ancor più, che *della* e *nella* non è, è sovente nel parlar nostro. E con questa limitazione trapassa questa proprietà nel nome diminutivo, ch'è

quando è posta per istanza terrena, dove si tenga vino o pane, o cacio o olio, o carne salata. Costumasi, *di cantina*, *in cantina*, *di dispensa*, *in dispensa*, *di guardaroba*, *in guardaroba*: ma non *uscir di stalla*, o *essere in istalla*, nè *d'androne*, *in androne*, *d'andito*, *in andito*, *di loggia*, *in loggia*, *di corte*, *in corte*, *di cortile*, *in cortile*, se non se in nomi di luoghi pubblici: di molti de' quali è questa forma assai propria, *di ringhiera*, *in ringhiera*, *di mercato nuovo*, *da mercato nuovo a mercato vecchio*: *trovollo in mercato vecchio*; *passerò per mercato nuovo*: *di cittadella*, *in cittadella*: *di fortezza*, *in fortezza*: *di castello*, *in castello*: *da castello*, *per castello*, preso per *arcem*, non per *oppidum*. E così si rimane ancora, se si soggiunga appresso il suo nome, come *Sant'Agnolo*, *dell'uovo*, o altro. Così *di ponte*, *a ponte*, *da ponte*, *in ponte*, *per ponte*, se o dove si parla, o nel luogo di che si parla, ne sia un solo, o uno tra gli altri per quel general nome s'intenda spezialmente. Oltr'a ciò, *di cupola*, *in cupola*: conciossiacosachè i sì fatti si guardino tutti a guisa de' nomi proprj delle persone. Così si dice *di campanile*, *in campanile*, parlandosi del principale; avvegnachè in questo nome particolare, di tutte comune sia questo modo: essendone forse partenze, siccome membro, ch'è della Chiesa. Imperciocchè *di sagrestia*, o *in*

sagrestia, e *di cimitero*, e *in cimitero*, e *di coro*, e *in coro* è similmente nostro parlare. Ma alle parti ritornando pur della casa, non si direbbe, *uscendo d'orto*, *essendo in orto*, *di giardino*, *in giardino*, nè *di verone*, o *in verone*, o *in su verone*, *di terrazzo*, o *da terrazzo*, o *d'in su terrazzo*, o *in su terrazzo*, o *per terrazzo*. E bò detto *in su verone*, *d'in su terrazzo*, e *in su terrazzo*, poscia-chè nè *nel verone*, nè *nel terrazzo* non sarebbe anche da tollerare: e *del terrazzo*, men che *d'in sul terrazzo* parrebbe propria. E questa spezieltà par che ricerchino quelle parti, che o non punto, o in gran parte da mura non si circondino,

sprima della terre le parte, ch' è più so-
vrana; e lasciandosi, quelle s'intendano
che alla sovrana son sottoposte, che esem-
soglione eziandio meno aperte. *Bottega*,
e *fondaco*, e *scuola*, e s' altre ci hanno
di questa fatta mostra, che sieno anch'elle
leno della *casa*, come parenti; e però *di*
bottega, *a bottega*, *da bottega*, *in bottega*, e
per bottega, *in fondaco*, *di scuola*, *a scuo-*
la, *da scuola*, *in iscuola*, e *per iscuola*
dirittamente ci cade in bocca ad ogni
Ma seguiam di por gli altri esempli. Dirai
non uscir di letto: *andarsene a letto*:
starsi in letto: *aver gatta in sacco*, *pi-*
glia in bacco: *in ogni cosa dar di becco*:
cavar di gozzo: *non aver nulla in gozzo*:
so ben io quel, che bolle in pentola: bene
chè forse non si distenda fuor del prover-
bio: *dire* o *udir Messa*, e così *Mattutino*,
con tutte l' ore canoniche: *sonar Mattuti-*
no, *Nona*, *Vespro*: *Levarsi a Mattutino*,
a Terza, *a Vespro*, *da*, e *tra Mattuti-*
no e *Compieta*, con tutte le lor compa-
gne. E con *di*, e con *in* ha di lor nume-
ro chi fa talora il medesimo: *al primo*
tocco di Vespro. *Era disavvedutamente*
saltato di Mattutino in Compieta: *verso*
e *sotto Merigge*: *di Merigge* e *volto*
Merigge: *partendosi da Merigge*. E quasi
in tutti questi modi *Mezzodì*, *Mezzogior-*
no, *Oriente*, *Levante*, *Occidente*, *Po-*
nente, *Tramontana*, *Settentriona*, co' no-
mi di molti venti. E assai delle dette

eziandio con la *in*: e tale ancora col *per*, e alcuna talora col *con*. E parimente *Mezzanotte*, *di Mezzanotte*, *da Mezzanotte*, e forse altrimenti, tuttochè spesso sieno puri avverbi, e molti di loro s' usino anche con articolo. *Primavera*, e sola, e dopo la più parte de' vicecasi, sta con articolo e senza: *se ne vien Primavera*: *all' entrar di Primavera*: *condursi a Primavera*: *da Primavera alla Settembreccia*. L' altre stagioni, per lo contrario, fuorchè in forza d' avverbio, senza l'articolo pajono mal nominate: ma i mesi sì bene: *non ci aspettar Gennajo*: *all' entrante di Giugno*: *da Settembre a Febbrajo*, e tutti gli altri per simil modo. È

ritengono quel privilegio: poichè non s'userebbe, dice, nè *ce n' andiamo a case nostre*, nè *tornaronsene a case loro*, nè *io spazzo chiesa*, nè alcuna altra delle sì fatte. Ma lasciando di disputare, se più nell' un numero che nell' altro i cotai nomi vengano in opera nella nostra favella, che al secondo numero non s'accomuni quella detta proprietade, abbiamo anche noi per costante: ma del nominativo e dell' accusativo del primo numero, cioè di quel dell' uno, per più esempli, posti di sopra, in alquanti vocaboli s' è veduto tutto il contrario. E se *io spazzo chiesa*, non è venuto in usanza, *io mi rimango a guardar casa*, a tutte l' ore si sente dire, ciò convien bene che ci resti nella memoria, che non poca parte di queste voci (il che ci pare aver detto prima) con articolo e senza, dove ragione il richiederebbe, si possono adoperare: e che quantunque s'usi (per mostrarlo con questi esempli) così senza articolo e vicecaso, *mal grado de' parenti*: *uom crede*: *l'uom di villa*, e altri di questo genere; si legge pure nel Livio M. libro terzo, *al male grado del suo compagno*, ciò che *invito collega* fu scritto dall' Autore.

E appo Dante nel diciassettesimo del Paradiso:

A dir la sete, sì che l'uom ti mesca;

E altrove:

L'uom della villa, quando l'ora imbruna:

e in altri altre volte nella stessa maniera.

CAP. XX.

Di voci che non son nomi, e hanno l'articolo, come i nomi.

E de' sustantivi, all'articolo non obbligati, più avanti non si ragioni: e pro-

amato. E nel numero del più d'uno, che più duro ci pare ancora, e più nuovo.

Nel proemio della quarta giornata: *Lasciamo stare gli aver conosciuti gli ambrosi diletti* (1).

Salustio Giugurtino, R. *e sì 'l confortò, che da quella parte, ond' egli era salito, si brigasse di tentare il prendere del castello.*

E con le proposizioni:

Nel Pedante mezzano: *alla fine il* pedagogo *montone diede la borsa e la cintura, all' amico suo; e 'l dopo molto averlo ammaestrato*, ec. (2)

E con gli avverbi:

In Ricciardo Minutolo: *l' acqua è pur corsa alla ingiù, come ella doveva* (3).

Nella penna della Fenice: *Da quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono allangiù* (4). Ma, nel vero *allangiù* è divenuta un sol corpo e una sola parola.

Giovan Villani: *ma più ne fedirono della gente di Messer Gianni, ch' era al di fuori.*

Livio M. libro nono: *a queste parole*

---

(1) *g.* 4. *proem.*
(2) *g.* 3. *n.* 3.
(3) *g.* 3. *n.* 6.
(4) *g.* 6. *n.* 10.

Postumio, il più fortemente, ch' elli poteo.

Vita di San Giovambattista: *e quando eglino il vedeano dalla lungi.*

Miracoli della Madonna, M. *Il prete andò alla lunge per certi suoi bisogni.*

E con le congiunzioni.

Nel proemio d'Alibec: *Il perchè comprender si può*, ec. (1)

Ma anche questa è doventata sicuramente una voce sola.

CAP. XXI.

Del seggio dell' Articolo, e perchè

poichè di questo può nascer forse non leggier dubbio, il qual non è, che noi sappiamo, in iscrittura stato disciolto ancor mai. Estimo adunque, che l'articolo per questo solo ceda all'addiettivo il suo luogo, che essendo il detto addiettivo e 'l sustantivo, al quale egli si viene appoggiando, veramente una cosa sola, l'articolo, che di tutta la detta cosa articolo convien che sia, bisogna, che segga in luogo da poterla comprender tutta, la qual cosa far non potrebbe, se l'addiettivo si lasciasse dietro alle spalle. Dicesi, *il bosco*: per questo sustantivo significhiamo un soggetto. Soggiugniamo, *folto*, e diciamo, *il folto bosco*: per cotale addiettivo il soggetto non si moltiplica, nè s'accresce la sua sustanza, ma dichiarasi una sua qualità: il che prima non s'era fatto, cioè, che folto è il bosco, che vien nomato da noi. Per la qual cosa *il folto bosco* è una cosa e non due: cioè *il folto*, come gli dicono, accidente di esso *bosco* ed *il bosco* soggetto, nel quale *il folto* ha suo essere. Perchè, chiunque tra *bosco* e *folto*, cioè tra 'l sustantivo e l'addiettivo, che gli s'appoggia, l'articolo interponesse, separerebbe veracemente l'accidente dal suo soggetto, il che s'ha del tutto per impossibile. E ciò, che dico dell'addiettivo, intendo parimente d'ogni altra parte di favellare, la quale, come accidente o parte o circunstanza di esso,

o sola o insieme con l' addiettivo, tra 'l sustantivo e 'l suo articolo si cacciasse di mezzo in quella maniera. Eccone esempio nel Valerio Massimo dello Strozzi: *e però le madri e le mogli e le sirocchie delli novellamente uccisi furono costretti d' asciugare il doloso* (così la copia) *vedovatico, e vestire candidi vestimenti. E la già casa* e *del già Pietro*, e altri simili appellamenti, di ciò, che già fu in essere, e non è più, tutto dì cade ne' nostri ragionamenti. E detto sia a bastante di ciò che intorno all'articolo dal fondamento dependeva della descrizione. E delle voci dell' articolo e del loro uso, in certe proprietadi, si favelli da quinci innanzi.

DELLE VOCI DELL' ARTICOLO APPO I TOSCANI.

CAP. XXII.

Particella I.

Quante e quali sieno le voci degli Articoli appo i Toscani.

Due sono appo i Toscani i maschili articoli del singolare *il* e *lo*, e tre nel numero de' più, *gli*, *li* ed *i*. De' femminili non ci ha altro, che un solo per ciascun numero: *la* e *le*. E tutti questi in tutti i casi servano la stessa voce. Perciocchè, quantunque nel nominativo del numero dell'uno si dica *il* e *lo*, e nel genitivo *del* e *dello*, e nel dativo *al*, e nell'ultima voce *dal*; e parimente nel retto del maggior numero *gli*, *li* ed *i*, e nel genitivo, *degli*, *delli*, *dei* e *de'*, per modo d'accorciamento: e oltr'a questo benchè si dica *collo*, *col*, *colli*, *colla*, *colle*, *cogli*, *coi*, *co'*, *nello*, *nel*, *nelli*, *nella*, *nelle*, *negli*, *nei*, *ne'*, *pei*, e *pe'*; è da sapere, che fuorchè *il*, *e lo*, *e li*, *e gli*, ed *i*, quell'altre particelle non son voci d'articoli e di vicecasi uniti insieme in

un corpo, come addietro accennammo, e nell' unirsi trasfiguratisi alquanto dall' una o dall' altra parte, siccome in questi componimenti suole assai spesso avvenire. E dimostriamlo partitamente di ciascheduno.

Particella II.

Articoli, come s' uniscano in un corpo co' Vicecasi.

Del è composto di *di* e *il*, perdutosi l'uno degl' *i* e l'altro mutatosi in *e*: il qual tramutamento (sì che acquetisi pure in questo l' Autor della Giunta) è oltre modo proprio del proprio idioma nostro, come si vede ad ogni ora ne' sottoscritti congiugnimenti ed in altri: *ponti*, *pontelo*: *fallomi*, *fammelo*: *diedemi*, *diedemelo*: *lo vi donò*, *donovvelo*: *lo ci portò*, *cel portò*, e altri molti, che n'è piena quasi ogni carta. Lasciamo stare, che

da vocal lettera incominciavano; *del animo*, *del umido*, e l'altre tali: e scrivendosi in cotal modo la *l* di doppia forza, come fa sempre che fine sia di parola dinanzi a voce, che da vocale incominci; e brevemente uscendo di quel *del animo*, così separato in due parti, il medesimo suono appunto che ci rende *dell' animo*, e questa guisa stretto tutto in un corpo, come se fosse un sol nome; fu introdotto l'uso di scriverlo in cotal modo, come scrittura più spedita e più chiara, e da comprenderne la pronunzia con più agevolezza, e per via assai più sicura, così *dell'animo*, *dell' umido*, e ciascuna altra simile per simil modo altresì si legge sempre ne' più antichi. E rimasesi il *dal* per le parole, che escon da consonante, *del fuoco*, *del zoppo*, e sì fatte.

Ma perchè non solo in parole moventisi da vocale, ma in alcune s'incontrava talora il *del*, che nasceva da *s*, preposta in lettera consonante, a fronte delle quali nè *del*, nè *dell'*, non avria potuto aver luogo, il *dell'* in *dello*, dandogli la sua finita, fu necessariamente di bisogno che si cangiasse, e che dicessero *dello storamento*, *dello sconforto*, e cotali.

Delli, *della*, *delle*, *degli* e *dei* per necessaria conseguenza derivarono da *dello* e da *delli*, per regola d'analogia, o diciamole di somiglianza. Perciocchè, udendosi in *delli*, che alla sillaba *de* era ag-

giunto quell' articolo *li*, d' aggiugnervi anche quegli altri due, cioè *gli* ed *i*, piacque all' orecchie e all' uso. Altri stimerebbe per avventura, che *dello*, con l' altre sue dependenti, formata fosse di *di* e *lo*, e che da *dello* poi venisse a nascer il *del*, cioè per l' uso di quei nomi, che comincian da consonante: per contrario ordine appunto, che divisato abbiam noi. La qual credenza non avrei io per isconcia, ed il preporla all' altra, o posporla, estimo, che all' arbitrio lasciar si possa del discreto ragguardatore.

Al e *dal* son voci mozze da *allo* e *dallo*, siccome *quel* da *quello*, e *bel* da *bello*, e molte altre: e per la cagione stessa. E dico da *allo* e da *dal-*

da per lo costume della pronunzia, questa sua cotal forma prese senza contrasto. Dal quale è accorciata la particella *Col*, in quella guisa, e allo stesso fine altresì, che di *dal* è stato mostrato. *Colli*, *colla*, *colle*, dal medesimo *collo* son procedute, siccome a lui conseguenti.

Cogli, dall'appiccamento di *con* e *gli*, discacciata la *n*, per minor fatica del proferire: tutto che *congli*, per ciò che ne dicemmo nel nostro volume addietro, appaja nella voce alquanto più commendabile.

Coi, da *con*, e *i*, e

Pei ha l'essere da *per* e *i*, della prima la *n*, e la *r* dell' ultima fuggitasi di queste voci. E ciò per un' occulta proprietà della lingua nostra, la qual non soffera, che gli articoli *i* ed *il*, a vicecaso posposti, appresso a lettera non vocale a seguir vengano immantenente. Onde *con i* nè con *il*, nè *per i*, nè *per il*, de' quali oggi si veggon piene le carte de' Segretarj, non troveresti forse in libro del buon tempo della favella.

Nello di *in* e *il*, per nostro credere, bisogna che si formasse; e chente fosse il principio, qualche spiraglio par che ce ne dia questo luogo, che nell'antica copia degli Ammaestramenti degli antichi così appunto si trova scritto: » *Io nel convito de' mottaggiare d'altrui, e le parole gi-*

tale in tuo dolore, ti toccardno. Così di *in il* potè, stimo nascere *in nel*, mutato lo *il* in *el*, che pur anch'egli per articolo, come dicemmo, s'usò talora, mutato, dico lo *il* in *el*, per la già detta proprietà, che esso articolo *il* dopo segno di caso a consonante non vuol che seguiti appresso; ed è verisimile, che si dicesse generalmente, *in nel buono*, *in nel bello*: dappoi per più brevità, e anche per più dolcezza si gittasse via il principio di quella voce, e solamente restasse *nel*; *nel bello*, *nel brutto*, e *nel buono*; e quindi nascesse *nello*, siccome da *del*, *dello*, dover poter esser nato, dimostrammo pur poco fa.

Nelli, *nella*, *nelle*, vengon da *nello* per semplice derivazione,

favellare, ed eziandio nelle lettere, che familiarmente si scrivono de' proprj affari, quantunque di peggior sorta sia ad ogni guisa il *per il*, che per fuggir questo *pel*, s'è fatto propriissimo del moderno stil cortigiano. Conciò sie cosa che il *per il*, trà in favelli in Toscana, nè mai sia stato in uso d'approvato autore; là dove il *pel* è favorito dalla voce del nostro popolo, che altramente non dice mai, e qualche autorità n'è pur rimasa ne' libri del miglior secolo: sì come questa nel Giriffo Calvanèo: *E perchè me' la gente si discostasse da loro, di quegli che cacciavano pel diserto:*

E nella Cronichetta pur testè menzionata della famiglia de' Morelli: *e sputavano sangue, od e' gittavano pel naso di sotto.* Perciocchè il luogo di Dante, che nel venzesimo del Purgatorio è in libri di stampa scritto in questa maniera:

Perchè 'l mortal pel vostro Mondo reco,

in buone copie a penna si legge, *per vostro Mondo.* E come *pello*, posto in luogo di *per lo*, così ne' versi, e quivi eziandio rade volte in vece di *nella* e di *nelle*, *in la* si disse, e *in le*: e da ta', vi furono, *en la*:

Nella canzone dell'ultima giornata: *Di quello avviso, e'n l'altre esser disio!* (1)

(1) 10. *canz.*

E di sopra:

Tutte le veggio en la speranza mia:

E in quella della sesta:

Io entrai giovinetta en la tua guerra: (1)

ed in ciascun di questi luoghi stanno le copie senza alcuna varietà:

E in Dante, nel sesto dello 'nferno:

Seco mi tenne in la vita serena:

E nel ventiduesimo del Purgatorio:

Detto n'avean beati in le sue voci:

E 'l Petrarca:

ci parendo d'aver mai ritrovata come parola la particella *ne* in sentimento d'*in*, ma tuttavia come sillaba, a riconoscerla per nostra voce malagevolmente ci disporremmo. E molto meno la *de*, che dall'Autor della Giunta nell' unione di questo co ci s'annovera per vicecaso. Ma lasciando le dispute da parte, dico, che nascono di sette voci de' nostri articoli, e di sei vicecasi, ventiquattro interi congiugnimenti, che non hanno contrasto alcuno: *del*, *dello*, *delli*, *degli*, *dei*, *della*, *delle*: *al*, *dal*: *col*, *collo*, *colli*, *cogli*, *coi*, *colla*, *colle*: *nel*, *nello*, *nelli*, *negli*, *nei*, *nella*, *nelle*, e *pei*: e da quattro di loro n'escono quattro accorciati: *de'*, *co'*, *ne'* e *pe'*. Oltr' ai predetti congiugnimenti, i detti articoli, e vicecasi, in ventidue diverse guise si sogliono accompagnare, e son queste: *allo* o *a lo*: *alli* o *a li*: *agli* o *a gli*: *ai* o *a i*: *alla* o *a la*, *alle* o *a le*: *dallo* o *da lo*: *dalli* o *da li*: *dagli* o *da gli*: *dai* o *da i*: *dalla* o *da la*: *dalle* o *da le*: *con lo*, *con li*, *con gli*, *con la*, *con le*: *per lo*, *per li*, *per gli*, *per la*, *per le*: e due tronchi, *a* e *da*; sì che in questa, la quale è sua menoma parte, in cinquantadue modi, ricevuti da tutti, si mostra vario il nostro linguaggio, oltr' a quegli otto, che per sicari non vengono così approvati dalla buona e comune usanza: *in la*, *in le*, *pel*, *pello*, *pelli*, *pegli* e *pella* e *pelle*, che, se non altro,

sono in costume del domestico favellare. Hacci chi, *sul* e *sullo*, e *tral* e *tralle* con tutte le lor conseguenti, il primiero di *su* e *il*, il secondo di *su* e *lo*, il terzo di *tra* e *il*, il quarto, formato di *tra* e *lo*, ripone altresì nel numero di questi medesimi accozzamenti. Noi infin da principio lasciammo il *tra* ed il *su*, tra l'altra turba dell' altre proposizioni, nè degne le riputammo di spezial titolo di vicecaso: posciachè con l'articolo veracemente non s'uniscono insieme giammai, come fa pure alcuna volta ciascuna di queste sei. Dico, che non s'uniscono; perchè quantunque io non reputi necessario lo scrivere *su il monte* e *sul fiume*, così spiccati e interi, si come de-

l'occhio, e *su la terra*, e *su lo smalto*, e *tra 'l bianco*, e *tra l'oro*, e *tra lo nero*, e *tra lo guazio*, con più discreto divino ricevono ne' libri loro.

Particella III.

Le voci degli articoli appo i Toscani onde e come si formassero da prima.

Che l'uso de' nostri articoli, come vuol del tutto l'Autor della Giunta, da alcuna di quelle de' latini pronomi formate fossero nel nascer della favella, estimo io, ch'agevolmente posse esser addivenuto, poichè appo i Greci altresì le particelle di essi articoli delle voci de' lor pronomi si mostrano membra in gran parte, e altri segni, oltr'a questo, ritengono con essi di parentela. Il che nelle nostre non solo avviene, ma più avanti ancora, che dette voci dell'articolo, tutte da *i* in fuori, comuni sono al pronome: e servesene egli a suo grado, quasi tornando a ripigliarsele, non altramente, che far si soglia delle cose prestate altrui, quantunque volte per proprio uso bisogno s'abbia del fatto loro. Perocchè *il* e *lo* e *la*, e *li* e *gli* e *le*, non solamente per articoli, ma eziandio per pronomi s'adoperano nel volgar nostro: *il padre*, *la sdegno*, *la sete*, *li quali*, *gli amari*, *le Muse*, qui articoli son per tut-

te: pronomi per lo contrario su questi altri: *il richiese*, *lo richiese*, *richiesela*, *la riprende*, *riprendela*, *li conforta*, *confortali*, *gli comanda*, *comandagli*, *gli sconfisse*, *sconfissegli*, *gli imponeva*, *imponevagli*, *le lodava*, *lodavale*, *le diceva*, *dicevale*. Ma quando son pronomi *il*, *lo*, e *la*, in altro caso, che nell' accusativo del singulare, non si trovan posti giammai: ma *li*, e *gli*, e *le*, e nel dativo del singolare, e nell' accusativo dell'altro numero, sono spesso nella favella; *li conforta*, *confortali*, cioè *conforta quelli*: *li comanda*, *comandali*, cioè, *comanda a lui*: *gli sconfisse*, *sconfissegli*, cioè, *sconfisse quelli*: *gli imponeva*, *imponevagli*, cioè *imponeva a lui*: *le lodava*, *lodava-*

Ia ... Mirandano ... Natán ... parcia ... ancora ... dico, a prego che sa la ... pia ... (1).

E in ... messer Gentile de' Carisendi ... quella grazia gli rendè, che la pote (2).

E, in ... Bernabò da Genova, ma ve le vi placcia, io la vi donerò valentie (3).

E in Calandrino dell'Elitropia. E sempre più, che chi facesse le macina belle, e fatte in legare in ascia, prima che le si fondessero (4). È da sapere, che quella copia sempre, o è sola a leggere in quella guisa, a seco, ha sole il 27. e in breve è proprio errore di quel testo, come anche di quel libro d'annotazioni, e discorsi, che sopra esso poscia si pubblicò, o difalta di stampe, o familiar vezzo di chi lo rese che se ne fosse cagione. Comechè sia, *la* per *ella*, nè *le* per *elle*, che cotanto oggi lo stile riempiono de' segretari, nè nel vecchio secolo, nè nel novello, non fu mai ricevuto da alcun lodato scrittore: e quel solo luogo, che ne recammo avanti nel precedente volume, fu, come quivi si può vedere, per esempio prodotto de' trascorsi della favella. Ma ripigliando lo 'ntralasciato

(1) *g.* 10. *n.* 3.

(2) *g.* 10. *n.* 4.

(3) *g.* 2. *n.* 9.

(4) *g.* 8. *n.* 3.

to filo, differenza più apparente tra gli articoli, e i vicenomi, è la diversa sedia, che hanno nel favellare: conciò sia cosa che, dove sono articoli, quelle voci si stanno davanti a nome, e talvolta ancora a pronome: ma se di pronomi hanno forza, o di dietro, o dinanzi se ne vanno sempre col verbo, col gerundio, o col participio: *acausantelo*, *in rivedendola*, e simili. Ma della nascita de' nostri articoli dal latino ha l'Autor della Giunta ragionato di molte cose, che parte simili al vero, parte da non credersi, di leggieri parranno forse a chi legge: sì come quella di questa sillaba *sta*, che nel principio di certi avverbi, *stamattina*, *stamane*, e *stasera*, e *stanotte* vuol ch'abbia vigor d'artico-

qual semblanza d'articolo non potè scorgere quel valente regolatore, quale nell'avverbio *quanno*, dove pure unico d'articolo quelle tre lettere primiere adoperano, per sua credenza, e altronde che da *hoc anno*, quella parola non può mai essersi che si formasse, nè altro pel parlar nostro significa, che *in questo anno*? D'articolo penso, oltr'a questo, ch'abbia forza barbarina lettera nella voce *però*, che da *per hoc* si dee creder sicuramente, che le trasformassero, barbari, e di cotale senza alcun dubbio ritien continuo il sentimento, e vale *per questo*, e *per ciò*: nel quale senso vi sia d'articolo, per qual ch'io scerna, comprender non si potrebbe. Estimo rei appresso, contr'al presupposto ch'egli ne fa, che *il*, ne' più antichi tempi del sermon loro, unico articolo, per di nomi di maschil genere nel minor numero pervenuto fosse ai Toscani, e che poscia da esso *il* venisse a nascere *lo*. Imperocchè parendo, come può credersi, alla prima udienza troppa fatica a profferire *il amore*, *il animo*, *il angoscioso* (secondochè per natura e sempre usa ingarbugliato) gittasse via quello *i*, e rimanesse *l'amore*, *l'animo*, *l'angoscioso*, *l'amore*: e di poi alla *l* si des-

se la sua finita, cioè lo *o*, e introducessesi *lo*, articolo, per que' nomi, che incominciano dalla *s*, a cui non segua vocale appresso, o dal *gn*, o dal *gl*, che rendano il lor suono infranto, non altramente che della *nel* è stato da noi favellato. E di questo articolo *il*, precedente a nome, da cui prima lettera sia consonante, nel maestro Aldobrandino, P. N. si vede un sì fatto esempio: *Il azzimo del formento è duro, e non si cuoce neente alla forcella.* Nè fa contrasto a questo, ch' io dico, il vedersi nelle prose, che son più vecchie, più spesso l'uso dell'altro articolo, cioè del *lo*, posto dinanzi a nomi comincianti da vocal lettera. Perciocchè, se aver potessimo del-

Particella IV.

Articoli, loro voci, e sole, e accompagnate dai vocabili, quali, a quali nomi anteporsi debbano avanti, e come scriversi correttamente ciascheduna di loro.

Presso alle cose dette, consideriamo, in qual voce ciascuna voce prepor si debba degli articoli soprascritti, o degli articoli, di vocabili, e come scriversi dirittamente.

Il, come è detto, si è maschile articolo, nel numero singolare, di tutti i nomi, che da vocale non cominciano, ovvero da *s*, che a vocale non preceda, o da *gn*, o da *gl*, di suono infranto amendue. Così *il sole*, *il fuoco*, nel più comune modo, e nel più regolato si dice in nostra favella.

Lo, maschile articolo, anch'egli del primo numero, come testè diciavamo, ma il più senza la vocale, la cui mancanza s'è poi notata col segno nomato apostrofo, per quei nomi, che da una delle vocali avessono il lor principio da prima fu introdotto: *l'Abate*, *l'Egitto*, *l'Ibero*, *l'omaggio*, *l'umore*; e tal fiata anche inte-

[illegible] distinzione [illegible] adoperarono i nostri antichi. Perchè [illegible] pur *dimmi*, *lo* [illegible] *vostro* e *lo vostro*, per *un calen* [illegible] e *lo suo* [illegible] nelle sue rime fu usato da Dante, stesso ove [illegible] *suo* più [illegible] parimenti *lo*, *suo*, usurpa Guido Cavalcanti fu detto anche, *suo dolore* che anche da Dante, da Majano, senza troncarlo, fu posto nel verso [illegible] *sospiro*, che accorciato si mise in verso dal medesimo Cavalcanti, ma appresso *perdondare* e *lo vestimento*, oltre a quegli altri della commedia, che son per le mani a ciascuno. E come in Dante, così si vede quella costuma negli altri di età sua; poichè, e *lo voler*, e *lo buono* e *lo servente*, si legge pure in Guido medesimo: ma l'ultima smozzicata, come [illegible] per *veziadio* [illegible] *lo dormire*, *lo tacere*, *lo sperare*, e *lo simigliante*, e in messer Guid, *lo contrario*, per *lo contrario*; e in [illegible] *lo vostro*; e in Dante per la Majano [illegible] solamente *lo dirò*, *lo gentil*, *lo core*, *lo talento*, che nel verso il luogo occupano di due sillabe, ma *lo dire*, e *lo dolzore*, e *lo orrore*, e *lo rubino*, e *lo giorno*, e *lo piacente*, e *lo coraggio*, ciascheduna di loro per tre sillabe, e *dello*, *Venvoleto*, che sta per quattro nella coda d'una delle sei versi. E di certo, i più lunghi, che poesie si leggono de detto [illegible] come nelle cento novelle antiche. *Perciandasse* [illegible] il rimanente de' nostri [illegible]

Prestogiovanni, che le pietre, che avea donato allo 'mperadore.

E disotto: *Lo lapidario si mosse guernito di molte pietre*: e altri tali senza fine, che in cotai libri, senza cercarne, scoprir si lasciano al primo sguardo. Ma come forse loda di pellegrino stile invitò coloro ad apprenderla, così quegli altri, che succederono appresso, a dismetter cotal maniera, da diritto consiglio di buono orecchio furon mossi peravventura: intantochè il Petrarca, solamente a *mio*, e a *cuore*, e a *quale*, e a *bello*, il *lo*, articolo, pose davanti, secondo che l'Autor della Giunta ha notato: avvegnachè con le due di mezzo Dante il mettesse in opera

maniere, lasciò in due versi soli vestigio di quella usanza.

Sì dolcemente lo cor mi 'namora: (1)

Ed il Messer far savessi lo mio cuore.

Così al suo primo natural seggio, al qual fu destinato dalla sua nascita il *da*, antiacolo, s'è ritornato, e solamente quei nomi che da *s* incominciano, precedente a lettera consonante, o dal *gn*, o dal *gl*, che furon chiamati infrauti, o da vocale, qui intera, quivi tronca, col segno chiamato apostrofo, si pon davanti nelle scritture: dal quale stile, se in alcun modo, e con alcun discreto avviso dinchi favella, penso altro avviso non è punto da trattare; e tanto bene, che nel *lo*, quell'altre voci derivate dalla sua voce, sì come *dello*, e simili, quanto nelle cotali, gli antichi stessi in ciò ch'al predetto uso appartiene, furono assai più guardinghi; e molti ritrovai di lor numero, i quali, e *la malfare* e *lo disio*, dicevano senza riguardo, che *dello disio*, e *della valore*, detto assai bene, volentieri: e altramente che *del*, *nel*, *dal*, *col*, ponevi seguendo

(1) *n.* 10. *g.* 9. *canz.*

me, che non cominciasse in vocale, o in quella *s*, o in quel *g*, già tante volte detti di sopra, non avrebbon detto giammai.

Li ed *i*, l'uno e l'altro di maschil sesso, e del maggior numero s'usarono indifferentemente nel miglior secolo, nome venendo appresso di loro, non cominciante da vocal lettera, nè dalle predette *s* e *g*. Anzi nelle Giornate si legge forse più spessamente il primiero, cioè, *li buoni*, *li savj*, *li quali*, e tutti gli altri di questa fatta: come per lo contrario, *i quali*, *i savj*, *i buoni*, dicono comunemente più volentieri i moderni. Ma la differenza, che ha tra *i* e *li*, si è questa: che *i*, con

abbracciata da' medesimi si vede quell' altra guisa, cioè, *li saw* e si fatti, come di suono più agevole, ed eziandio più soave.

La e *le* femminili, il primo nel singolare, il secondo nell' altro numero, a tutti i nomi si veggiono accomunati, nè altro di loro è da dire.

Del, *al*, *dal*, *col*, *nel*, *pel*, sotto la regola dello *il* se ne vanno tutte in ischiera senza altro ragguardamento: *del tempo*, *al luogo*, *dal sonno*, *col fuoco*, *nel Mondo*, *pel campo*: e *del oro*, e *del stagno*, da altra parte non mai. E scrivonsi ciascuna così unita e senza segno d'apostrofo, come voce intera, e tutta in un corpo.

Allo e *dallo* con tutte l' altre dipendenti dell' altro numero e sesso, la forza seguono de' loro articoli in tutto: comune adunque è a esse ciò, che del *lo*, e del *li*, e del *la*, e del *le*, picciolo spazio addietro ho parlato. E possonsi queste voci, come non ha guari accennammo, così separate con una *l*, *a lo*, *da lo*, e in questo modo unite, con due, *allo*, *dallo*, per quel che da noi si presuma, scrivere in tutto correttamente *a lo scampo*, *allo scampo*; *a l' andare* e *all' andare*; *a la spene* e *alla spene*; *a la rena* e *alla rena*; *a li stocchi* e *alli stocchi*; *a li amici* e *alli amici*; conciossiecosa che nell' uno modo e nell' altro e l' autorità

delle copie e quella della pronunzia si seguiti senza alcun fallo. E dico della pronunzia, poichè lo 'ntervallo e l' addoppiamento, quanto è il suono, adoprano in tutto il medesimo, secondo che prima ho mostrato.

Agli e *dagli*, altresì, così divisi, come congiunti, par che si scrivan drittamente: posciachè tale di questa, qual di quella guisa esce il suono, e l' una e l'altra dalla testimonianza de' migliori libri è favorita quasi egualmente.

Ai e *dai* mostra, che così in due parti meglio stessono peravventura. Ma il vedersi molte fiate nel dire sciolto, e nel verso, levato loro lo *i*, e in lor vece *a* e

vere debba imitarsi, ciò vuolsi intendere di quel processo di favellare, che molto naturalmente esca fuori tondo e distinto non dal frettoloso e veloce, secondo il quale molte parole sono accorciate, ci converrebbe non poche volte ristrignere in iscrittura.

dello, *delli*, *della*, *delle*, *degli*, *dei*, *collo*, *colli*, *colla*, *colle*, *cogli*, *coi*, *nello*, *nelli*, *nella*, *nelle*, *negli*, *nei*, *pello*, *pelli*, *pella*, *pelle*, *pegli*, *pei*, altramente, che come unita, ciascuna di esse sia come una voce sola senza alcuno spazio, o tramezzo, non si potrebbono rappresentare: essendo del tutto impossibile il dividerle in due parti, sicchè in quel sentimento restino parole amendue, peccioccliè *de'*, *do'*, *ne'* e *pe'*, come voci intere e proposizioni, niente non significano in questa lingua per quel ch'io sappia. E se nel Conte d'Anguersa scrive il Decamerone del 73.: *e maravigliossi, piacere, seggendola, avea sentito ne l'animo* (1).

E nella canzone della seconda giornata:

Non de' sospir, nè de le amare pene (2).

(1) *g. n. 8.*

(2) *g. n. 4.*

segue in tale scrittura solo il 27. e tutti gli altri leggon *nell' anima*, *nelle amanon nell' amare*. Parimente il 27. solo segue in quell'altro del titolo di Gian di Procida *data a 'l Re Federigo*, *per dovera esserarso con lei* (1) scrivendo *à 'l*, così partito in due membra con tramezzo l'apostrofo, come se fosser due voci: laddove egli fin da principio diventò per lo componimento una sola.

Con lo, *con li*, *con gli*, *con la*, *con le*, *per lo*, *per li*, *per gli*, *per la*, *per le*, così spiccate per comune uso, se ne vanno nella scrittura. E hocci messo il *per gli*, che in antiche copie si legge molte fiate: nonostante che egli da valentuomini [illegible] da loro una mas-

l'aveva per lo certo tuttavia, che

(1) *g. 8. n. 6.*

dalla lettura degli scrittori, e dalla voce del nostro popolo, s'apprendano il rimanente.

L' articolo, il qual dell'un de' due generi sia solamente, e due nomi (l'un del suo sesso, l'altro dell'altro serve talvolta nel favellare.

Giovan Villani: *e poi que' della daga colla volontà e procaccio dei Fiorentini.* Ecco, che *colla*, che è di genere femminile, non pure a *volontà*, ma serve ancora a *procaccio*; che così il genere, ha di maschio, come l'uscita. E *col procaccio e volontà* sarebbe anche stato ben detto.

Il femminile articolo s'adatta talora a cose, che non se ne vede il perchè; chenti son quelle, che pur testè si produsse-

TAVOLA DE' TITOLI

TAVOLA DE' TITOLI

De' libri del miglior secolo, che si citano in questi volumi degli Avvertimenti, cioè dall' anno 1300, *o poco addietro, fino all' anno* 1400, *ordinata secondo i gradi del tempo, nel quale composti furono i detti libri. Nella qual Tavola i numeri significano i detti gradi, e i nomi che son posti rincontro a' libri, sono di coloro, appo i quali oggi se ne conservano le copie: e, dove mancano i detti nomi, mostra che non s' è veduto altre copie, che stampate, da Franco Sacchetti infuori.*

Dell' anno 1300, o poco addietro.

Titoli de' libri.

Cento novelle antiche 1.
Antichi trovatori 2.
Antichi trovatori, non più nominati da altri 3.
Giovan Villani 4.
Giovan Villani, seconda parte, d' ottima e antica copia 5.

Giovan Villani, prima terza parte, d'ottima e antica copia 6.
Dante, Commedia 7.
Dante, Vita nuova 8.
Dante, Convivio 9.
Dante, Rime 10.
Tesoro di Ser Brunetto Latini 11.
Parte del Tesoro di Ser Brunetto, volgarizzato da Messer Giambono Gianboni: ed il Tesoro del Giamboni in questo volume si chiama per brevità 12.
Tullio, De Inventione, volgarizzato e sposto da Ser Brunetto 13.
Etica di Ser Brunetto, volgarizzata, stampata in Lione: e altro presso a quella 14.

Lettera del Maestro Pier Della Vigna nome di Federigo II. Principi' Italia 26.
Alcune cose di Federico II. 27.
Lettera del Comun di Palermo Messina, contr' al Re Carlo.
Lettera del Comune di Pavia quel di Firenze per conto dell'Abate di Vallombrosa 29.
Risposta del Comune di Firenze quel di Pavia per conto dell'Abate di Vallombrosa 30.
Milione di Messer Marco Polo 31.
Ammaestramenti degli antichi 33.
Vita e Storia di San Giovanbattista 33.
Sermone di San Bernardo 34.
Meditazioni della Vita di Gesù Cristo; Vita di Gesù Cristo in questo volume si chiama per brevità 35.
Cinffo Calvaneo 36.
Storia Pistolese 37.
Fra Giordano Prediche 38.
Padroni delle copie.

Giovan Vincenzio Pinelli 16.
Lionardo Salviati 17.
Anton Salviati 17.
Pier del Nero 17.
Prete Simone Della Rocca 18.
Marcello Adriani 19.
Prete Simone Della Rocca 20.
Giovambattista Strozzi 21.
Giovambattista Strozzi 22.
Giovambattista Strozzi 23.
Giovambattista Strozzi 24.
Giovambattista Strozzi 25.
Giovambattista Strozzi 26.
Giovambattista Strozzi 27.
Giovambattista Strozzi 28.
Giovambattista Strozzi 29.
Giovambattista Strozzi 30.
Lo Stradino 31.
Pier del Nero 32.
Luigi Spadini 32.
Pier del Nero 33.
Pier del Nero 34.
Pier del Nero 35.
Giovambattista Deti 36.

Dell' anno 1310, o in quel torno.

Titoli de' libri.

Il Maestro Aldobrandino da Siena, volgarizzato da Ser Zucchero Bencivenni 39.
Fioretto di Cronica di tutti gli imperadori, fino ad Arrigo di Lusimburgo 40.
Lucano 41.

Padroni delle opere.

Pier del Nero 39.
Giovan Vincenzo Pinelli 39.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 39.
Giovambattista Strozzi 40.
Giovambattista Strozzi 41.

Dell'anno 1325, o in quel torno.

Titoli de' libri.

Seneca, Pistole 42.
Pistole di Seneca a San Paolo, e di San Paolo a Seneca 43.

Albertano Giudice da Brescia, della forma della vita, traslatato 44.

Padroni delle copie.

Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 42.
Filippo Sassetti 42.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 43.
Filippo Sassetti 43.
Giovan Vincenzo Pinelli 44.

Dell'anno 1335, o in quel torno.

Comento volgare sopr' a Dante stampato in Milano 55.
Comento detto, mutato, e diminuito 56.
Comento volgare sopr' a Dante, che par traslatato dal Boccaccio, di Messer Alberigo di Rosate 57.
Francesco da Buti, Pisano, Comento sopr' a Dante, di tempo incerto 58.
Il Maestro Domenico Cavalca, Opere spirituali 59.
Libro di varie cose 60.
Pallido 61.
Declamazioni di Quintiliano 62.
Libro di Sagramenti 63.
Favole di Esopo 64.
Fiorità d' Italia 65.
Vita di Giobbo 66.
Geneologia degl' Idii 67.
Vite di Plutarco 68.
Ovidio maggiore, volgarizzato da Ser Arrigo Simintendi da Prato, con Chiosa del Simintendi in margine.
Vita e Miracoli di Santo Alessio 69.
Storia di Barlaam, e di Josafat 70.
Vita di Santo Alessio 42.
Martirio di Santa Eufemia 49.
Storia d'Apollonio di Tarsia 50.
Specchio di Croce 51.
Geneси 52.
Lo Stradino 43.
Pier Del Nero 45.
Marcello Adriani 46.
Giovambattista Gelli 54.

I padroni delle copie

Giovambattista Strozzi 46.
Giovambattista Strozzi 47.
Giovambattista Strozzi 48.
Giovambattista Strozzi 49.
Giovambattista Strozzi 50.
Pier Del Nero 51.
Pier Del Nero 52.
Bernardin de' Medici, Canonico Fiorentino 53.
Giovan Vincenzo Pinelli 54.
Giovan Vincenzo Pinelli 55.
Jacopo Contarini 56.
Jacopo Contarini 57.
Giovambattista Deti 58.
Andrea Andreini, notajo 60.
Bernardo Davanzati 61.

Dell'anno 1340, o in quel torno.

Titoli de' libri.

Pistole d'Ovidio 71.
Arrighetto libro ad imitazione della Consolazion di Boezio 72.
Fiorità d'Italia 73.

Padroni della copia.

Lo Stradino 71.
Luigi Mozzenigo 71.
Giovambattista Deti 71.
Giovambattista Deti 72.
Giovambattista Deti 73.

Dell'anno 1350, o in quel torno.

Titoli de' libri.

Petrarca, Canzoniere 74.
Petrarca, Trionfi 75.
Matteo Villani 76.

Filippo Villani 77.
Pier De' Crescenzi 78.
Filostrato del Boccaccio 79.
Vita di Dante, scritta dal Boccaccio 80.
Dittamondo di Fazio Degli Uberti 81.
Miracoli della Madonna 82.
Libro primo de' Maccabei 83.
Encade di Vergilio, in prosa 84.
Esordj di Romani e di Numidi, di cose giudiciali 85.
Proemj di Diceric 86.
Rettorica di Tullio 87.
Pistola di Tullio a Quinto suo fratello 88.
Ragionamento di Fabio Massimo al Senato 89.
Risposta di Scipione a Fabio Massimo nel Senato 90.

Boezio, della consolazione, tradotto per
Fra Giovanni da Fuligno 103.
Leggende di Santi 104.
Storia de' Santi Padri 105.
Descrizione dello Inferno 106.
Leggenda di Vergogna, del monte di Famgona 108.
Leggenda di Santa Frosina 108.
Leggenda di Rosana 109.
Rettorica, che va dietro all'Etica di Ser
Brunetto, che fu ristampato in Lione
l'anno 1568. 110.
Rettorica di Tullio.
Ragionamento di Fabio Senza denzamia 111.
Breviloquio di Fra Giovanni Galeo 112.
Il Maestro Pier da Reggio de' Motti de' Filosofi 113.
Il Maestro Pier da Reggio della Filosofia 114.
Il Maestro Pier da Reggio degli Ammaestramenti, e sanità conservare 115.
Reali di Francia 116.
Ameto del Boccaccio 117.
Filostrato del Boccaccio 118.
Fiammetta del Boccaccio 119.
Pistola del Boccaccio a Messer Pino De'
Rossi 120.
Laberinto del Boccaccio 121.
Decameron del Boccaccio 122.

Padroni delle copie.

Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 78.
Giovan Vincenzo Pinelli 79.
Pier Del Nero 80.
Marcello Adriani 82.
Marcello Adriani 83.
Marcello Adriani 84.
Marcello Adriani 85.
Marcello Adriani 86.
Marcello Adriani 87.
Marcello Adriani 88.
Marcello Adriani 89.
Marcello Adriani 90.
Marcello Adriani 91.

Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 106.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 107.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 108.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 109.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 110.
Giovan Vincenzo Pinelli 112.
Giovan Vincenzo Pinelli 113.
Giovan Vincenzo Pinelli 114.
Giovan Vincenzo Pinelli 115.
Pier Del Nero 116.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 117.

Tra l'anno 1360 e 1380.

Titoli de' Libri.

Il Maestro Jacopo Passavanti, Specchio di Penitenza 123.
Franco Sacchetti, Novelle 124.
Vangeli, e altre cose spirituali 125.
Libro di conti, di Benozzo Pieri notajo 126.
Difenditor della Pace 127.
Storia di Rinaldo da Montalbano 128.
Serapione, delle medicine semplici 129.
Pistola del Presto Giovanni allo 'mperador Carlo di Boemia 130.
Lettera di Lentulo al Senato di Gerusalem 131.
Don Giovanni Dalle Celle, Lettere 132.
Don Giovanni Dalle Celle, Orazione 133.

Metamorfosi d'Ovidio 134.
Allegorie nelle Metamorfosi d'Ovidio 135.
Quaderno d'entrata e uscita della compagnia d'Or San Michele 136.
Storia Nerbonese 137.

Padroni delle copie.

Lionardo Salviati 125.
Bernardo Davanzati 126.
Lo Stadino 127.
Lo Stradivo 128.
Buccio Valori, Dottore e Cavaliere 129.
Andrea Andreini, notajo 130.
Andrea Andreini, notajo 131.

Messer Rinaldo Degli Albizi, giornale de' suoi pubblici fatti 140.
Pistole di Santo Antonio 141.
Ammaestramenti di Santi Padri 142.
Tenzone d' un' anima e d' un corpo 143.
Creazione del Mondo 144.
Vangeli 145.
Miracoli della Madonna 146.
Fior di Virtù 147.
Trattato de' Frutti, e Beni della Lingua 148.
Orazione di Messere Stefano Porcari 149.
Protesto di Messere Stefano Porcari agli Officiali del Comune, a Giustizia 150.
Pistola di Tullio a Marcello 151.
Pistola del Petrarca al siniscalco Acciajuoli volgarizzata 152.
Pistola di San Bernardo a Messer Ramondo del Castel di Santo Ambrogio 158.
Ricordano Malespini, Storia di tempo dubbio 154.

Padroni delle copie.

Giovanni Berti 138.
Bastian de' Rossi 139.
Lionardo Salviati 140.
Pier Del Nero 141.
Pier Del Nero 142.
Pier Del Nero 143.
Pier Del Nero 144.
Pier Del Nero 145.

Pier Del Nero 146.
Giovambattista Strozzi 147.
Pier Del Nero 148.
Pier Del Nero 149.
Pier Del Nero 150.
Pier Del Nero 151.
Pier Del Nero 152.
Pier Del Nero 153.

NOTA
RISTRETTA
DI COLORO

In cui potere sono le copie de' libri della predetta Tavola, per ordine d' Alfabeto.

Alessandro Rinuccini.
Andrea Andreini.
Anton Salviati.
Baccio Valori, Dottore e Cavaliere.
Bastian de' Rossi.
Bernardin de' Medici, Canonico Fiorentino.
Bernardo Davanzati.
Filippo Sassetti.
Giovambattista Deti.
Giovambattista Strozzi.
Giovanni Capponi.
Giovanni Berti.
Giovan Vincenzo Pinelli.
Jacopo Contarini.
Jacopo Salviati.

Il Lasca
Lionardo Salviati.
Luigi Mozzenigo.
Luigi Spadini.
Marcello Adriani.
Pier Del Nero.
Don Silvano Razzi, monaco.
Prete Simone Della Rocca.
Sperone Speroni, Dottore e Cavaliere.
Lo Stradino.

A

TAVOLA DE' TITOLI

De' libri del miglior secolo, che si citano in questi volumi degli avvertimenti, cioè dall' anno 1300. o poco addietro, fino all' anno 1400., ordinata per alfabeto, nella quale i numeri significano i gradi de' detti libri, secondo il tempo, nel quale ciascun di loro fu composto.

A

Albertano Giudice, da Brescia, della Forma della vita, traslatato 44.
Alcune cose di Federigo II. 27.
Il maestro Aldobrandino da Siena, volgarizzato da ser Zucchero Bencivenni 39.
Allegorie nelle Metamorfosi d'Ovidio 135.
Ammaestramenti degli antichi 32.
Ammaestramenti di Santi Padri 142.
Antichi trovatori 2.
Arrighetto, libro ad imitazione della Consolazion di Boezio 72.

B

Boezio, della Consolazione 102.

Boezio, della Consolazione, traslatato per fra Giovanni da Fuligno 126.
Breviloquio di fra Giovanni Gallico 112.

C

Cento novelle antiche 1.
Chirurgia del Maestro Guglielmo da Piacenza 111.
Ciriffo Calvanèo 36.
Creazione del mondo 144.
Cronichetta della famiglia de' Morelli 138.

D

Dante, Commedia 7.
Dante, Convivio 9.
Dante, Rime 10.
Dante, Vita nuova 8.
Decameron del Boccaccio 122.
Declamazioni di Quintiliano 62.

E

Eneade di Virgilio, in prosa 84.
Esordj dì Romani, e dì Numidi, di cose giudiciali 85.
Etica di ser Brunetto, in penna, volgarizzata dal maestro Taddeo medico 15.
Etica di ser Brunetto, volgarizzata, stampata in Lione, e altro presso a quella 14.

F

Favole d'Esopo 64.
Favoletto di ser Brunetto 16.
Filippo Villani 77.
Filóstrato del Boccaccio 79.
Fior di Virtù 137.
Fioretto di Cronica di tutti gl'imperadori, fino ad Arrigo di Lusimborgo 34.
Fiorità d'Italia, di Giovambattista Deti 73.
Fiorità d'Italia, di Pier del Nero 65.
Fra Giordano, prediche 38.
Francesco da Buti, Pisano, Comento sopr' a Dante, di tempo incerto 58.
Franco Sacchetti, novelle 124.

G

Genesi 52.
Genealogía degl' Iddii 67.
Don Giovanni dalle Celle, Lettere 132.
Don Giovanni dalle Celle, Orazione 133.
Giovan Villani 4.
Giovan Villani, prima terza parte, d' ottima, e antica copia 6.
Giovan Villani, seconda parte, d' ottima, e antica copia 5.

I

Messere Jacopo della Lana, Comento volgare sopr' a Dante 53.
Il maestro Jacopo Passavanti, Specchio di Penitenza 123.

Lettera del Comun di Palermo a quel di Messina, contr'al Re Carlo 28.
Lettera del Comun di Pavia a quel di Firenze, per conto dell'Abate di Vallombrosa 29.
Lettera del maestro Pier delle Vigne, in nome di Federigo II. a' Principi d'Italia 26.
Lettera di Federigo II. a tutti i Cristiani 24.
Lettera di Ghirigoro, Papa IX., a Federigo II. 23.
Lettera di Lentulo al Senato di Cristo Gesù 131.
Libro di conti, di Benozzo Pieri, notajo 126.
Libro di Sagramenti 63.
Libro di varie cose 60.
Libro primo de' Maccabei 83.
Livio, cinque ultimi libri della prima deca 17.
Livio, deca prima, un'altra traslazione, di Marcello Adriani 19.
Livio, deca prima, un'altra traslazione, di Prete Simone della Rocca 18.
Livio, deca terza 20.
Lucano 41.

M

Martirio di Santo Eustachio 49.

Matteo Villani 76.
Metamorfosi d' Ovidio 134.
Milione di messer Marco Polo 31.
Miracoli della Madonna 82.

O

Omelía d' Origene 97.
Orazione di Cicerone contr' a Catilina 101.
Orazione di messer Stefano Porcari 149.
Ovidio maggiore, volgarizzato da ser Arrigo Simintendi da Prato: che Ovidio del Simintendi in questo volume si chiama per brevità 69.

P

Palladio 61.
Petrarca, Canzoniere 74.
Petrarca, Trionfi 75.

Pistola del Petrarca al siniscalco Acciajuoli, volgarizzata 152.
Pistola del Presto Giovanni allo 'mperador Carlo di Boemia 130.
Pistola di San Bernardo a messer Romano del Castel di Santo Ambrogio 153.
Pistola di Tullio a Marcello 151.
Pistola di Tullio a Quinto suo fratello 88.
Pistole di San Girolamo ad Eustachia 95.
Pistole di Santo Antonio 141.
Pistole di Seneca a San Paolo, e di San Paolo a Seneca 43.
Pistole d' Ovidio 71.
Processo e sentenza di 'nnocenzio IV. contro a Federigo II. 25.
Proemj di Dicerie 86.
Processo di messer Stefano Porcari agli oficiali del Comune, a Giustizia 150.

Q

Quaderno d' entrata, e uscita, della compagnia d' Or San Michele 136.

R

Ragionamento di Fabio Massimo al Senato 89.
Reali di Francia 116.

Retorica, che va dietro all' Etica di ser Brunetto, che fa ristampata in Lione l'anno 1568. 110.
Retorica di Tullio 87.
Messer Rinaldo degli Albizzi, giornale dei suoi pubblici fatti 140.
Risposta del Comun di Firenze a quel di Pavia, per conto dell'Abate di Valombrosa 30.
Risposta di Scipione a Fabio Massimo nel Senato 90.

Salustio Catellinario 100

T

Tavola di Dicerie 21.
Tavola ritonda 45.
Tenzone d' un' anima, e d' un corpo 143.
Tesoro del Giamboni, cioè parte del Tesoro di ser Brunetto, volgarizzato da messer Giambono Giamboni 22.
Tesoro di ser Brunetto Latini 11.
Trattato de' frutti e beni della lingua 148.
Trattato di Repubblica 22.
Tullio, De Inventione, volgarizzato e sposto da ser Brunetto 13.

V

Valerio Massimo 94.
Vangeli 145.
Vangeli, e altre cose spirituali 125.
Vendetta di Gesù Cristo 46.
Vita di Dante, scritta dal Boccaccio 80.
Vita di Gesù Cristo: cioè meditazioni della vita di Gesù Cristo 35.
Vita di Giobbo 66.
Vita di San Girolamo 96.
Vita di Santo Alessio 48.
Vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena 47.
Vita, o storia di San Giovambattista 33.
Vite di Plutarco 68.

TAVOLA

DI QUESTI DUE LIBRI.

Del presente secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopr' al Decamerone, e de' capitoli di essi libri, e delle particelle d' essi capitoli.

DEL LIBRO PRIMO.

Capitolo Quinto.
Del nome Relativo, del Rassomigliativo dello 'nterrogativo, del Dubitativo, del Relativo Indeterminato, e per incidenza di altre parole, o simili, ovvero equivoche 35

Capitolo Sesto.
Del Nome universale 65

Capitolo Settimo.
Del nome Partitivo 66

Capitolo Ottavo.
Del nome Numerale 68

Capitolo Nono.
Dell'Addiettivo in universale 71

Capitolo Decimo.
Del Nome Derivato 74

Capitolo Undecimo.
Degli accidenti del Nome 74

Capitolo Duodecimo.
Del Nome quanto al Genere 75

Capitolo Tredecimo.
Del Nome Indifferente 79

Capitolo Quattordicesimo.
Del nome quanto al Numero 80

Capitolo Quindicesimo.
Del Nome quanto al Caso 81

Capitolo Sedicesimo.
Del Nome quanto all' uscita, cui di-
cono Terminazione 86

Capitolo Diciassettesimo.
Del Nome quanto alla Declinazione 93

Capitolo Diciottesimo.
De' Nomi Eteroclìti 96

LIBRO SECONDO

DEL VICECASO E DELL'ARTICOLO.

Capitolo Primo.

Rendesi ragione dell'ordine del trattato 110

Capitolo Secondo.

Del Vicecaso 111

Particella I.

Perchè prima del Vicecaso si tratti che dell'Articolo 112

Particella II.

Delle Proposizioni, che con gli Articoli si congiungono sì fattamente, che insieme con essi divengono un corpo solo 113

Particella III.

Quelli che si chiamano segni di casi, se sieno d'altra natura, che le stesse proposizioni 113

Particella IV.

Segni di casi, o vicecasi, per qual caso spezialmente serva ciascun di loro 116

Particella V.

Vicecaso, qual seggio abbia proprio nel favellare 117

Particella VI.

Vicecaso, dove la tela gramaticale il vorrebbe, con quali nomi talor si perda, e perchè 118

Particella VII.

talor si replica, talor no 121

Particella VIII.

Vicecaso come, e dove non operi 122

Particella IX.

Vicecaso dove paja scioperato, e non sia 122

Particella XIV.
Vicecasi, quali, e come si pongano l'un per l'altro 126

Capitolo Terzo.
Articolo che sia 133

Capitolo Quarto.
Articolo esser cosa vana hanno detto certi moderni: e presupposti fatti da valentuomini nell'uso di questa parte 136

Capitolo Quinto.
Della forza, dell'uficio, e dell'opera dell'Articolo 138

Capitolo Sesto.
Regola del Bembo, di dar l'Articolo al secondo nome, quando s'è dato al primiero, se paja sicura o no 148

Capitolo Settimo.
Ai genitivi di certi nomi, che si notarono dal Bembo, perchè si dia l'Articolo, oltr'a ciò che richiede la forza del sentimento 159

Capitolo Ottavo.
Regola del Bembo dietro all'Articolo, se anche negli altri casi, oltr'ai Genitivi, non paja molto sicura 164

Capitolo Nono.

Ponendosi in un parlare più nomi continuati, niun de' quali penda dall' altro, e dandosi l'Articolo al primo, se dar si debba eziandio a' seguenti 165

Capitolo Decimo.

Addiettivo, se riceva articolo, o no: e in quanti modi s' accompagni con esso lui: e se per tutto ciò l' articolo sia sempre del sustantivo 167

Capitolo Undecimo.

Addiettivi imperfetti, e spezialmente

Capitolo Quattordicesimo.

I nomi proprj delle donne, se con articolo e senza, indifferentemente possano usarsi, siccome alcuni hanno scritto, o pur se ci abbia qualche regola 202

Capitolo Quindicesimo.

Nomi di Famiglie, se nominar si possano indifferentemente con l'articolo e senza 205

Capitolo Sedicesimo.

Nomi di Schiatte o Casati, quando con articolo davanti sono senza il nome proprio, e usansi quasi in sua vece, quali in *o*, quali in *i*, quali in altra vocale possano, o debbano aver l'uscita 217

Capitolo Diciassettesimo.

Soprannomi o cognomi, quali con articolo, e quali no; quali con maschile, e quali con femminile 225

Capitolo Diciottesimo.

Nomi proprj delle tre parti del mondo, delle maggiori provincie, e delle minori, dell' isole, delle città, delle castella, de' borghi, delle ville, de' monti, de' poggi, dei colli, delle piaggie, delle valli,

delle campagne, de' mari, de' laghi, degli stagni, delle paludi, de' promontorj, degli scogli, dei fonti, de' fiumi, de' rivi, dei riottoli, de' ruscelli, quali con articolo, e quali senza 302

Capitolo Diciannovesimo.

Nomi Appellativi, che stanno per proprietà, o star possono senza articolo, benchè il sentimento lo vi richiegga 237

Capitolo Ventesimo.

Di voci, che non son nomi, e hanno l' articolo, come i nomi 258

329

Particella III.

Le voci dell' articolo appo i Toscani, onde, e come si formassero da prima 273

Particella IV.

Articoli, e loro voci, e sole, e accompagnate dai vicecasi, quali, e quali nomi ripor si debbano avanti, e come scriversi correttamente ciascheduna di loro 279

Particella V. e ultima.

Alcune proprietà intorno all' uso delle voci del nostro articolo 289

TAVOLA

Di tutte le materie e parti e parlari
e parole e cose notabili di questo
due libri.

TAVOLA

Di tutte le materie e parti e parlari e parole e cose notabili di questi due libri.

A

Accidenti del Nome pag. 74
Accompagnanome, che si chiami in questi libri, e se l' ebbero i greci, e i latini 104 107
Accompagnanome se, e in che sia di forza differente dall' articolo 104
Accompagnanome da quali nomi si riceva, ed eccezioni, e proprietà 108
Accusativo se più diritto nome si fosse potuto dargli 75
Addiettivi imperfetti quali si nominino 6
Addiettivi perfetti quali si nominino 16

332
Addiettivi quali ricevano il più, e 'l meno 17
Addiettivi perfetti in quanti rami si separino 17
Addiettivi imperfetti, se tutti sieno imperfetti egualmente 17
Addiettivi imperfetti quali sieno privi solo dal valore 17
Addiettivi imperfetti quali sien privi solo della condizion dell' uficio 17
Addiettivi imperfetti quali non servano a più d'un sesso, nè evidente qualità imprimano nel sustantivo 17
Addiettivi d' uficio quali 17
Addiettivi d' uficio, e di figura quali 16
Addiettivi imperfetti, e loro maniere 18
Addiettivi imperfetti di più maniere

Addiettivi due trammezzati dal sustantivo con replica o di vicecaso, o d' articolo, o d' accompagname, che operino nel favellare 72
Addiettivi, come addiettivi, se mai dien luogo all' articolo 135
Addiettivi, quando, e come si trasmutino in sustantivi 174
Addiettivi imperfetti, e spezialmente i nomi d' onore, come messere madonna, e simili, se sien casi d' articolo, dove, come, e quali di loro il rifiutino, o lo schivino, o lo discaccino, o lo lascino nel luogo suo, ed eccezioni 178
Addiettivi in che convengano tutti nell' opera dell' articolo, e in che sieno differenti nella medesima 185
Addiettivo nome, onde detto 6
Addiettivo quante attitudini per compimento disideri di sua natura 6
Addiettivo maschile, se risponda talora al genere femminile, e allo incontro 72
Addiettivo senza 'l sustantivo, con quanta forza stia nel parlare 73
Addiettivo se riceva articolo, o no, e in quanti modi s' accompagni con esso lui, e se per tutto ciò l' articolo sia sempre del sustantivo 167
Agli, e sua regola 286
A, onde, e come formata 268

334
Ai, e sua regola, e se unita, o disgiunta sia meglio scritta, e perchè 286
A in vece di da 128
A in vece di con 129
A in vece di in 130
A in vece di per 130
Al, onde, e come e perchè venisse 266
Al', e sua regola 283
Al, se sia bene scritto con l'apostrofo in mezzo, come si trova una volta nel 27. e nel 73. 286
Alcuna per alcune 66 67
Alcuno per alcuni 66 67
Alcuno quando si posponga al suo sustantivo, e quando no, ed ec.

Annotazioni sopra 'l Decamerone del
73 che, abbiano familiari 275
Apostrofo se possa tor via una pa-
81 rola intera 286
Appellativi nomi, quali 19
Appellativi, che per proprietà stanno,
o star possono senza l'articolo,
oltr' a' notati dal Bembo, e dal
Castelvetro 237
Articoli, come s'uniscano in un cor-
po col vicecasi 263
Articoli oltr' a' loro congiungimenti
in quante diverse guise s'accom-
pagnino nel volgar nostro 271
Articoli con cinquantadue voci ren-
dono vario il nostro linguaggio 271
Articoli toscani, onde avessero le lor
voci primieramente 273
Articoli greci di qual parte di favel-
lare si mostrino membra in gran
parte 273
Articoli toscani, quante e quali vo-
ci abbian comuni col pronome 273
Articoli di medesima voce quale ab-
biano differenza più apparente,
e con qual regola possan cono-
scersi 275 276
Articoli, e loro voci, e sole, e ac-
compagnate da' vicecasi, quali
e a quali nomi riparsi debbano
avanti; e come circa l'esse
scriversi correttamente 279 280
Articolo se abbia casi 83

Articolo, e suo trattato, se debba precedere a quel del nome 110
Articolo se presupponga la notizia del pronome, e se del pronome prima, che dell'articolo debba trattarsi 111
Articolo, che sentissero gli stoici di esso, e del pronome 111
Articolo e pronome, quale abbiano convenienza 111
Articolo toscano se dal pronome latino si formasse primieramente 111
Articolo, e suo trattato, perchè si posponga al trattato del vicecaso 112
Articolo se sia necessariamente richiesto al nome 112
Articolo, e sua definizione 122

general cosa si tolga in significato, che faccia 142
Articolo dato al nome della specie posta nel singulare, che faccia 143
Articolo del plurale anche co' nomi di significato particolare, o che si riceva in sì fatto, che operi 143
Articolo del singulare co' nomi di significato particolare, che operi 144
Articolo nell' equivoco, che operi 145
Articolo se mostri singolarità nella cosa, che si denota dal nome, che lo riceve 145
Articolo se ci rappresenti la cosa dinanzi agli occhi 147
Articolo se talora accozzi insieme la singularità, e l' evidenza nel nome, a cui si prepone . . 147
Articolo, per l' esservi, o non esservi, se alle volte muti il significato alla cosa . . . 147
Articolo se si debba dare al secondo nome, quando s' è dato al primo come vuole il Bembo 148 149 158
Articolo se talora manchi in alcune copie, dove dovrebbe essere, e perchè 152
Articolo, esempli, che n' adduce il Bembo, s' esaminano 154
Articolo, se regola abbia ne' luoghi, ed esempli addotti dal Bembo, e negli altri simili a loro, o se sia proprietà, come egli credette 158

Articolo, ed eccezioni di sue regole: le quali eccezioni fanno regola 158
Articolo se ha ritenuto l'uso del Bembo ne' genitivi dinotanti la materia del nome 162
Articolo con quali genitivi spezialmente è richiesto 162 163
Articolo se abbia la regola, che dice il Bembo, negli altri casi oltr' a quella de' genitivi 164
Articolo se si dia al nome addiettivo, e in quali modi s' accompagni con essolui, e se per tutto ciò l' articolo sia sempre del sustantivo 167
Articolo, perchè non si dia al nome

relativi, se di essi sia articolo, e che significhi 176 177

Articolo se si dia agli addiettivi imperfetti, e spezialmente ai nomi d'onore, come messere, madonna, e simili, dove, come, e quali di loro il rifiutino, o lo chiamino, e lo discaccino, o lo lascino nel luogo suo, ed eccezioni 178

Articolo se si possa dare ad ogni voce, e parola 178 179

Articolo se lascino ai nomi proprj di donna, che lo ricevono, gli addiettivi, che gli s'aggiungono, e perchè 186

Articolo se ricevano molti nomi di donne per bisogno, ovvero per proprietà 187

Articolo se abbiano i pronomi veracemente, e quali di loro talvolta scaccin l'altrui 195

Articolo se, e come, e quando ricevano i nomi proprj degli uomini nel singulare, se e come nel plurale 199

Articolo se a' nomi delle donne indifferentemente si dia, o no, come alcuni hanno scritto, o pur se ci abbia qualche regola 202

Articolo a' nomi proprj delle donne, perchè spesso ne' versi si tolga via 203

Articolo quali volgari d'Italia amino, e quali no 203
Articolo se sia amato dalla prosa di sua natura 203
Articolo ai nomi delle sue donne, perchè desse, e non desse nel Decamerone il Boccaccio 203
Articolo se a' nomi delle famiglie indifferentemente si dia 204
Articolo a quali soprannomi si dia, a quali no, a quali maschile, a quai femminile 225
Articolo di femmina a soprannome d' uomo e allo 'ncontro 229
Articolo a quali nomi de' luoghi, e simili, de' fiumi, de' mari, dei

345
Articolo, e singolare, e plurale con lo infinitivo de' verbi 258
Articolo alle proposizioni 258 259
Articolo agli avverbi 259
Articolo alle congiunzioni 260
Articolo dove abbia naturalmente il suo seggio, e perchè talora l'addiettivo, e altri parti del favellare entrino in mezzo tra l'articolo, e'l sustantivo 260
Articolo quante, e quali voci abbia appo i Toscani 263
Articolo con sette sue voci, e sei vicecasi quanto gran numero di congiugnimenti generi nel volgar nostro 271
Articolo, e alcune sue proprietadi intorno al suo uso 289
Articolo che sia solamente d'un dei due generi, se serva talora a due nomi di due sessi 290
Articolo femminile se s'adatti talora a cose, che non se ne vede il perchè 290
Articolo posto, o lasciato in certi luoghi contr'a ragione per ischietta proprietà 291
Avverbi quali sieno atti a farsi superlativi 24
Avverbi d'una parola sola se sia loro più proprio il superlativo, ed eccezione 35

Avverbi di due, o tre terminazioni, e tali dello stesso genere 87
Avverbi di maschile terminazione, e di femminile 88 89
Avverbi con articolo 259

B

Bardi, e Gualterotti se avessero la stessa origine 214
Battista se sia nome proprio 200
Biado 89
Boccaccio qual uso schifasse spezialmente 282

343
Casa, e *nomi* delle sue parti, che proprietà abbiano intorno all' articolo 252
Casi de' nomi, onde, e come appellati 82
Casi, se, e dove abbiano i toscani 82
Casi che mancano a' Toscani, con che, e quanto si suppliscano 83
Casi quanti sieno ne' greci nomi, e quanti ne' latini, e se a bastante 84
Castelvetro, qual luogo del Boccaccio citi contr' alle copie 120
Cavaliere dove, e come sia sustantivo, e in che discordi da maestro 194
Certo, che segua presso a uno, e preceda a nome, che aggiunta porti a quel nome, e se in sentimento di quidam, o quoddam si trovi mai con articolo, e se senza articolo sia mai, senza che gli preceda uno 107
Che, relativo quando stia senza articolo 35
Che relativo se sia comune voce a tutti i generi, numeri, e casi 42
Che, usato stranamente dal Petrarca 42
Che relativo se talvolta abbia in se racchiuso il pronome, che da esso si rappresenta, ed esempli 42
Che relativo posto senza il vicecaso, e senza l'articolo del nome, che e' riferisce, se si ponga talora

assolutamente, e se gli contenga in virtù 43
Che relativo se alle volte contenga la replica del suo verbo racchiuso nella sua voce 44
Che, quanti, e quali significati abbia 45
Che relativo se si lasci spesso per proprietà di parlare 47
Che congiunzione quando si lasci per proprietà 49
Che, usata di congiugnersi con la coda di certe voci, se si lasci spesso dal parlar nostro 50
Che se si replichi senza necessità, e perchè 53
Che, congiunzione, se, e perchè si replichi senza necessità 53

Chi con articolo se mai operi ufficio di relativo 35
Chi, se relativo semplicemente 36
Chi, se senza aver riguardo allo 'ndietro chiugga insieme col relativo il nome in se stesso 36
Chi relativo se si trovi nel plurale 36
Chi quando non è relativo se s' usi nel plurale 36
Chi, per chiunque, o per qualsivoglia, se s' usi nel plurale 37
Chi se sia voce comune a tutti i generi, numeri, e casi 90
Chi relativo se s' adatti all' accusativo plurale 37
Chi, e cui se siano un nome medesimo 38
Chiasso, e suoi sentimenti, e sua proprietà intorno all' articolo 250
Chicchè, che vaglia 58
Chicchè quando se le aggiunga il sia, o si sia, e quando no 59
Chiesa, e nomi delle sue parti, che proprietà abbiano intorno all' articolo 252
Ciascheduno se mai s' accordi col plurale 66
Ciascuno se mai s' accordi col plurale 66
Ciscranna, e Ciscranno se vagliano lo stesso 89
Co', come voce intera, se mai significhi in questa lingua 287
Co' onde, e come formata 268
Cogli, onde e come nascesse 267

Cogli e sua regola, e ragion d' essa 239
Coi, onde, e come nascesse 267
Coi, e sua regola, e ragion d' essa 239
Col, onde, e come nascesse 266 267
Col, e sua regola 285
Colei se sia vero pronome addiettivo, e perchè tolga l' articolo al sustantivo seguente 198
Colla, onde, e come nascesse 267
Colla, e sua regola, e ragion d' essa 239
Colle, onde, e come nascesse 267
Colle, e sua regola, e ragion d'essa 239
Collettivi nomi quali 20
Collettivo nome, come s' accordi con voci dell' altro numero 21
Colli, onde, e come nascesse 281
Colli, e sua regola, e ragion d'essa 239

schiatta e non vestiti alla nostra usanza 24
Comparativi se talora sieno con le particelle più, e meno 24
Comparativo nome, e avverbio se sia appo i toscani 24
Comparativo se talora si faccia superlativo, come il positivo stesso 25
Composti nomi quali, e come si dicano 20
Congiunzioni con articolo 260
Con gli, e sua regola 288
Con i, che oggi è dimestico de' segretarj, se sia ben detto 267 268 269
Con il, che oggi è dimestico de' segretarj, se sia ben detto 267 268 269
Con la, e sua regola 288
Con le, e sua regola 288
Con li, e sua regola 288
Con lo, e sua regola 288
Contasta nome, se si trovi 89
Conte, col suo corrispondente del genere della femmina, dove, e come sia sustantivo, e in che discordi da maestro 193 194
Contrar per contrario 281
Costei se sia vero pronome addiettivo, e perchè tolga l' articolo al sustantivo seguente 198
Costoro se sia vero pronome addiettivo, e perchè tolga l' articolo al sustantivo seguente 198
Costui se sia caso di questi 83

348
Costui se sia vero pronome addiettivo, e perchè tolga l'articolo al sustantivo seguente 198
Cotestei, Cotestoro, Cetestui } *se sieno veri pronomi addiettivi, e perchè tolgano l'art. al sustantivo seg.* 198
Cui con articolo, se mai operi oficio di relativo 35
Cui, e chi se sia un nome medesimo 38
Cui, se mai nel nominativo 38
Cui, se, e come senza i vicecasi 38
Cui, di quanto solenne ajuto alla brevità 38
Cui, quanto in se comprenda in virtù, e che operi intorno all'uso de'vicecasi 38
Cui, quando ha l'articolo innanzi se

Dai, 286
Dal, 285
Dallo, 285
De', 271
De', 287
De', 266
Degli, 265
Degli, 233
Dei, 265
Dei, 233
Del, 266
Del, 285
Del, 285
Della, 265
Della, 239
Della 290
Delle, 265
Delle, 287
Delli, 265
Delli, 287
Dello, 265 266
Dello, 287
Derivati nomi *quali*, 20
Derivati, 74

Di se propriissima viene appresso a' superlativi 29
Di vicecaso in sentimento di contrassegno, o di titoli 140
Di in vece di a 126
Di in vece di a in composizione 127
Di in vece di da 127
Di in vece di con 128
Di in vece di in 128
Di in vece di in in composizione 128
Di in vece di per 128
Dì nome, e altri simili, quando, e come divengono avverbi 245
Di notte tempo, che particella sia, e se ben considerata dal Castelvetro 120
Discordio se si trovi 89
Distributivi quali 10

E

E' con l' apostrofo per ed i, se si scriva correttamente 286
El articolo per il, se sia ben detto 264 265
En la, se sia ben detto 269 270
Essimo, e issimo assai proprj del superlativo 28
Esta } *per questa, e queste da chi usato* 276
Este }
Estremo se anche nel latino si parta in molte cose da' superlativi 29 30
Estremo e intimo, se sien contrarj 29 30
Estremo se appo i latini sia superlativo 30
Eterocliti nomi nel plurale se sieno neutri 78
Eteroclitì nomi di quante, e quali guise a' Toscani 96
Eterocliti se talora ritornin sotto la regola 98 99
Eterocliti, che non pur declinazione, ma mutano genere ancora 98
Eterocliti alcuni nel plurale servano lo stesso numero delle sillabe: altri l' accrescono, e altri sono indifferenti in questo uso 99

Forse, quando col che,
senza, e regola intor
Frate, e sua spezietà ne
l' articolo

G

Genere maschile, se compre
il femminile
Generi de' nomi quanti, e
Don Giovanni dalle Celle
abbia familiare
Gli, se per articolo, e per
s'adoperi nel volgar no
me, e dove, ed esempl
Gli, in quali casi, e numeri
come per nome, e in qu
articolo
Gola, quando resta senza l'
e in le sta davanti, se s
in stia per intorno, com

Gualterotti e Bardi, se avessero la stessa ragione 214

I

I, ed il articoli a vicecaso posposti, presso a lettera consonante, perchè seguir non possano immantenente 267

I, e li articoli, come s' usasser nel miglior secolo, e come s' adoperin nel moderno, e qual sia la loro special differenza 284

Iddio se di il, e Dio si formasse primieramente 239

Il, ed i articoli a vicecaso posposti presso a lettera consonante, perchè seguir non possano immantinente 267

Il se per articolo, e per pronome s'adoperi nel volgar nostro, e come, e dove, ed esempli 273

Il in quali casi, e in qual numero, come articolo, e in quali si trovi, come pronome 274

Il, e lo, onde, e come par verisimile che nascessero, e qual prima, e qual poi, contra 'l credar del Castelvetro 277

Il perchè se sia una voce, sola 260

354
Imperadore col suo corrispondente del genere della femmina, dove, e come sia sustantivo, e in che discordi da Maestro 163
In invece di a 132
In invece di su 132
In, e ne', se sien le stesso, come s'immagina il Bembo 270
Infimo superlativo 28
Infimo, se anche nel latino si parta in molte cose da' superlativi 29
In la | *In le* | *se sia ben detto* 269
Inorma, se si dica 86
Interrogativi nomi in che occupati 18
Interrogativi nomi quali, e quanti sieno 18

La se per articolo, e per pronome s'adoperi nel volgar nostro, e come, e dove, ed esempli 273
La in quali casi, e in qual numero come articolo, e in quali si trovi come pronome
La per ella in qual copia sia spesso, e se per errore 274 275
La, con quai nomi 285
Le se per articolo, e per pronome s'adoperi nel volgar nostro, e come, e dove, ed esempli 273
Le in quali casi, e numeri si trovi come pronome, e in quali come articolo 274
Le per elle in qual copia sia spesso, e se per errore 274 275
Le con quai nomi 285
Li se per articolo, e per pronome s'adoperi nel volgar nostro, e come, e dove, ed esempli 273
Li in quali casi, e numeri si trovi come pronome, e in quali come articolo 274
Li, ed i, articoli, come s'usassero nel miglior secolo, e come s'adoperino nel moderno, e qual sia la loro spezial differenza 278
Linguaggi quanti e come si mutino 279
Lo se per articolo, e per pronome s'adoperi nel volgar nostro, e come, e dove, ed esempli 273

356
Lo in quali casi, e in qual numero, come articolo, in qual si trovi come pronome 274
Lo e il, onde e come par verisimile che nascessero, e qual prima, e qual poi, contra 'l creder del Castelvetro 277
Lo, articolo perchè fosse prima introdotto, e a che poscia si ridacesse 280 283
Lo, articolo solo a quattro nomi cominciantì da consonante precedente a vocale pose davanti il Petrarca 282
Lo articolo davanti a nomi cominciantì da consonante precedente a vocale chi schifasse più d'altro nel

Madonna se talora preceda ad altri nomi d'onore 190
Maestro con l'articolo, se per tutto abbia forza di sustantivo 154
Maestro se senza articolo si possa aggiugnere a nomi propri 154
Maestro, perchè con articolo non mostri dispregio, come *Messere* 189
Maestro se sia semplice nome d'onore 189
Maestro se mai gli preceda *Messere* 190
Maestro nome, di quale squadra 192
Maestro che sia e che mostri, quando ha l'articolo, e che quando non l'ha 192
Maggiore e *grande*, quando l'una e l'altra si pronunziano col più, se sien differenti 25
Maggiorissimo 25
Mai aggiunta a *unque* 61
Marchese col suo corrispondente del genere della femmina, dove e come sia sustantivo, e in che discordi da *Maestro* 193 194
Materia di cosa qual si chiami in questi libri 160
Materia di nome qual si chiami in questi libri 160
Materiali nomi quali 19
Materiali nomi, se tra i perfetti addiettivi sien da riporre 19
Me se sia caso d' *io* 83
Meo, per *mio* da chi si scrivesse 282
Messere, se mai gli preceda articolo 189

Messere preposto a Maestro 190
Messere se talora preceda ad altri nomi d'onore 190
Messere se correttamente gli preceda nel favellare Monsignore 190 191
Migliore con altri simili a lui, come in se contenga il più 57
Minimo quando, e perchè per superlativo appena si riconosca 28
Moglia se si trovi 94
Molto avverbio se si posponga 67
Monsignore se si preponga a nomi proprj 186
Monsignore se correttamente preceda a Messere 190

Nella, onde, e come nascesse 268
Nella, e sua regola, e ragion d'essa 287
Nelle, onde, e come nascesse 268
Nelle, e sua regola, e ragion d'essa 287
Nelli, onde, e come nascesse 268
Nelli, e sua regola, e ragion d'essa 287
Nello, onde, e come si formasse 267
Nello, e sua regola, e ragion d'essa 287
Neutro se abbiano i Toscani, e se nell' uno e nell' altro numero 75 78
Nome, come si divida appo i Toscani 13
Nome, quanti, e quali sieno i suoi accidenti 74
Nome diviso secondo i suoi accidenti 74
Nome secondo la voce in quante, e quali guise si divida 20
Nome indifferente, cioè che ha due generi indifferentemente 79
Nomi Toscani quante, e quali abbiano terminazioni 86
Nomi di due o tre terminazioni, e tali dello stesso genere 87
Nomi di maschile terminazione, e di femminile 88
Nomi, che nel singulare escono in co, e in go, e nel plurale in chi, e in ghi 92
Nomi femminili, che nel singulare escono in ca, e in gha, se nel plurale finiscano sempre in che, e in ghe 92
Nomi, che nel singulare escono in co,

e in go, e nel plurale, ora in chi, e in ghi, e ora in ci, e in gi 92
Nomi Toscani di quante declinazioni, e quali elle sieno 93
Nomi uscenti in i e in u, e tutti quelli che hanno lunga l' ultima sillaba se sien declinabili 93
Nomi talora declinabili, e talor no 93
Nomi sempre indeclinabili quali sieno 95
Nomi, che in alcuni casi s' usano con articolo, e in alcuni senza, ed esempli, e regole, e differenze, ed eccezioni 246
Nomi appellativi, che per proprietà stanno, o star possono senza articolo, oltr' a' notati dal Bembo

tai, o addiettivi, o perfetti, o imperfetti, e tutti, o se parte 20
Nomi di famiglie se nominar si possano indifferentemente con articolo, e senza 205
Nomi delle famiglie di quante sorte nella voce 205
Nomi di famiglie, che finiscano in i, se tutti sien del plurale 205
Nomi delle famiglie del numero del più d' uno che finiscono in i, senza articolo e vicecaso, o col dei, o col degli, o nell' uno o nell' altro modo sien bene nomati 207
Nomi di famiglie posti senza articolo se abbiano un certo che più del grande, e del singulare 212
Nomi di famiglie trasfigurati da molti per un falso lor presupposto 213
Nomi delle famiglie de' gran signori, se con ragione si pronunzino senza articolo 213
Nomi di famiglie col dei o degli, se argomentino più gentilezza 213
Nomi di famiglie, come sien nati buona parte 213
Nomi di famiglie non toscane, come usar si debbano da' Toscani 32
Nomi di due casati, quando si danno a proprio nome di Donna se amenduni, o un solo, e qual di loro, si pronunzino senza articolo o vicecaso 215

Nomi di più famiglie posti continuati dopo nome d'uomo o di donna, se tutti o un solo, o niuno, e qual di loro si pronunzino con articolo o viceversa 216

Nomi di schiatte quando con articolo davanti sono senza il nome proprio, e usansi quasi in sua vece, quali in o, quali in i, quali in altra vocale possano, o debbano aver l'uscita, e due regole, e cinque eccezioni dietro a ciò 217

Nomi di schiatte posti in vece del nome proprio quali servino la loro usata terminazione, ed eccezioni 224

Nomi d'onore, come Messere ec. di quale specie 182

Nomi participanti, o di mezzo, quali sieno 14
Nomi proprj degli uomini, se, e come, e quando ricevano articolo nel singulare, se, e come nel plurale 199
Nomi proprj delle donne, se con articolo, e senza indifferentemente possano usarsi, come alcuni hanno scritto, o se pur ci abbia qualche regola 202
Nomi proprj di donne, se a' nomi di lor famiglie, che non l'abbiano comunemente, portino il dei, o il degli 215
Nomora per nomi 102 108
Numerali addiettivi, o denominativi quali debbano adoperarsi 69
Numerali nomi quali 19
Numerali se talora sustantivi 19
Numerali nomi se si pospongano 68
Numerali nomi quali pajano, e non sieno 95
Numeri de' nomi quanti, e quali sieno 75
Numero duale se rechi imperfezione alla lingua toscana, per lo non l'avere essa, e ricchezza alla greca, che l' ha 80

O

Ottimo quando, e perchè per superlativo appena si riconosca 28

Ottimissimo da chi, e dove sia stato detto 28

Ortora per orti 103

P

Papa nome nel fatto dell' articolo da quali nomi simili si diparta, e con

la quale non ebbero nè i greci, nè i latini 104
Particulari nomi quali sieno 19
Partitivi avverbi se si pospongano 67
Partitivi, se tra gli addiettivi imperfetti 19
Partitivi quali sieno 19
Partitivi nomi quali due solenni proprietadi abbiano 66
Pe', come voce intera, se nulla significhi in questa lingua 287
Pe' onde, e come formata 268
Pegli se si trovi in buone copie del miglior secolo 268
Pegli, e sua regola, e ragion d'essa 239
Pei, onde, e come nascesse 267
Pei, e sua regola, e ragion d'essa 239
Pella se si trovi in buone copie del miglior secolo 268
Pella, e sua regola, e ragion d'essa 239
Pel, che oggi s'usa cotanto, se fosse in uso nel miglior tempo 268 269
Pel, e sua regola 285
Pelle se si trovi in buone copie del miglior secolo 268
Pelle, e sua regola e ragion d'essa 239
Pelli se si trovi in buone copie del miglior secolo 268
Pelli, e sua regola, e ragion d'essa 268
Pello se si trovi in buone copie del miglior secolo 268
Pello, e sua regola, e ragion d'essa 268
Per in vece di da 114 115 132

366
Per in vece di con 132
Per se mai preceda ad articolo, che da l non incominci, come hanno creduto alcuni 288
Per gli e sua regola 288
Per gli se sia stato da valent' uomini condannato a torto per istraniero 288
Per i | *che oggi è dimestico de' segre-*
Per il | *tarj, se sia ben detta* 267 268 269
Per la, e | *e lor regola*
Per le | 288
Per li, e | *e lor regola*
Per lo | 288
Però, onde formata, che significhi, e se le sue tre prime lettere vagliano per articolo, come si scri-

Più senza articolo, che parte sia, e che significhi 148
Plurale se sia ben chiamato il numero de' più 26
Po fiume, se mai senza articolo 232 233
Porte nel singulare 98
Porti per porte 97
Possessivi se sieno appo i toscani, e se sieno addiettivi 19
Possessivi se tra i perfetti addiettivi sien da riporre 18
Prima, avverbio se superlativo, o comparativo 29
Prima avverbio a qual voce spezialmente preceda più che gli altri comparativi 29
Primitivi nomi quali, e come si dicano 20
Primo superlativo 28
Primo in che più, e in che meno degli altri paja superlativo 28
Primo se anche nel latino si parta in molte cose da' superlativi 28
Principe col suo corrispondente del genere della femmina, dove e come sia sustantivo, e in che discordi da maestro 193
Pronome, e se del pronome prima, che dell' articolo debba trattarsi 111
Pronome che sentissero gli Stoici di esso, e dell' articolo 111
Pronome quale uficio abbia propriissimo 111

Pronome, e articolo, quale abbiano convenienza 111
Pronome se mai riceva l' articolo 135
Pronome sustantivo perchè articolo non riceva 177
Pronomi, e articoli di medesima voce quale abbiano differenza più apparente, e con qual regola possan conoscersi 275
Pronomi alcune loro voci in che casi s' usino 83
Pronomi se proprio articolo possano avere, e quali di loro talvolta scaccin l' altrui 195
Pronomi, e loro divisione 195 196
Pronomi possessivi quali sieno 196

Proposizioni se s' accozzino insieme nelle pregiate favelle 115
Proposizioni con articolo 359
Proprietà di lingua intorno all' articolo 146 147
Proprj nomi a chi convengano, e quali siano 89
Proprj nomi degli uomini, se, e come, e quando ricevano articolo nel singolare, e se, e come nel plurale 199 201
Proprj nomi delle donne, se con articolo, e senza indifferentemente possano usarsi, come alcuni hanno scritto, o se pur ci abbia qualche regola 295

Q

Quaedam 107
Qualche, quando sopra l' ultima, e quando abbia la posa sopra la sillaba di mezzo 59
Qualche se mai s' accordi col plurale 66
Qualche se si consideri mai per un solo 144
Quale, e quanto in quali parlari sieno alquanto diversi dagli altri relativi di loro specie 19
Quale, quando veramente sia relativo, e se sia mai senza articolo 35

Quale per chi, o per qual si voglia, o qualunque, se sempre senza articolo 40
Quale se sia d'ajuto alla brevità 41
Quale dubitativo, se talora con articolo 39
Quale rassomigliativo, e interrogativo se sempre senza articolo 40
Quale relativo, se mai senza articolo 39
Quale relativo posto senza il vicecaso, e senza l'articolo del nome, ch'e' riferisce, se si ponga talora assolutamente, e se gli contenga in virtù 43
Quandochè, quando se l'aggiunga il sia, o si sia, e quando no 59
Quandunque per quantunque 62

sia sustantivo, e in che discordi da maestro 192 193 194
Relativi perchè così detti 18
Relativi nomi quali, e quanti sieno 18
Relativi nomi quanti, e quali sieno ai toscani 35
Relativi indeterminati quali 18
Relativo se abbia articolo 177
Relativo quale abbia uficio, e in quanti modi l' adoperi 36
Renditivi nomi quali 19

S

Saputo per saputa nome 89
Segni di casi, e vicecasi quali proposizioni sien chiamate, e perchè 113 115
Segno di caso. Vedi vicecaso 115
Segretarj moderni qual uso abbiano familiare 267
Segretarj moderni, che abbiano familiare 275
Semplici nomi quali, e come si dicano 20
Sia, o si sia, quando s' aggiunga a certe voci, e quando no 59
Signore col suo nome corrispondente del genere della femmina, dove, e come sia sustantivo, e in che discordi da maestro 193 194

372
Si sia, o sia, quando s' aggiungano a certe voci, e quando no 59
Soprannomi, se sieno sustantivi, e quali sieno 20
Soprannomi quali sieno in luogo del nome proprio 210
Soprannomi quali sieno in vece del nome della famiglia 210 211
Soprannomi, o cognomi quali con articolo, e quali no, quali con maschile, e quali con femminile 225
Soprannomi di quante guise appo i toscani 225
Soprannomi se tutti o parte di loro sieno una spezie di metafora 226
Soprannomi talor soli, e da se, ed esempli talvolta presso a nome

certi altri avverbi, se abbia forza d' articolo, come s' immagina il Castelvetro 276

Stoici, che sentissero intorno all' articolo, e al pronome 111

Stra, e suo uso in composizione 33 64

Su perchè non si ponga tra i vicecasi, e se mai con l' articolo s' unisca veracemente 272

Su il, o Sul, o Su 'l — *se si debba scrivere* 272

Sul, e Sullo — *con tutte le loro conseguenti, se si ripongano nel numero degli accozzamenti dell' articolo, e del vicecaso* 272

Suónora per suoni 103

Superlativi quali a noi di latina schiatta, e non vestiti alla nostra usanza 24

Superlativi con la voce più 30

Superlativi avverbi, come si formino dagli avverbi positivi 24

Superlativi di quali avverbi sien più propri 35

Superlativi di sentimento, seconda specie, se distendano la sua forma, e la sua forza a tutte le parti del favellare 33

Superlativi di sentimento, seconda spezie, di che, e come si formino 32

Superlativo se s' usi con alcune, o con

Superlativo per replica
si ristringa ai nom
Supremo, superlativo
Supremo, se anche nel
in molte cose da'
Sustantivi nomi quali s
Sustantivo in vece, e fa
tivo

T

Testimona, e Testimonia { *se si dic*
Testo del 73. che abbia
Tinora
Toscana lingua se sia s
legatura delle parol
mancamento de' cas
sua proprietà, e bell
lare
Toscana lingua di che

antichi, se in che siano da loro superati intorno alla lingua 272

Tra, sillaba, a che appiccavano davanti gli antichi, che forse portava seco, e se natia o tolta da' franceschi, con una cotal mutazione 28

Tra transfigurata in stra 33

Tra, e su, perchè non si pongano tra i vicecasi, e se mai con l'articolo s' unisoano veracemente 272

Tra il
Tra 'l
Fral } se si debba scrivere 272

Tral, { con tutte le sue conseguenti se si riponga nel numero degli accozzamenti, e se mai con l'articolo s' unisca veracemente 272

Tral'
Tralla
Tralle
Tralli
Trallo } se sia buona scrittura 272

Trallo, con tutte le sue conseguenti, se si riponga nel numero degli accozzamenti dell' articolo, o del vicecaso 272

Tras, che si trova in alcune toscane voci, onde venga, e che mostri quanto all' uso del tra 83

Tutto, nome addiettivo in che in una certa qualità sia differente da

amendue, e come, e in quanti modi si preponga, e si posponga al suo sustantivo 182
Tutto dove uccida l' articolo al suo sustantivo 183
Tutto tutto } *se sieno superlativi* 31
Tututto }
Tututto perchè sia accorciato 31

V

Varco, se sia ben nominato il Varchi dal Castelvetro 223
Veni per vene 96
Verbo qual voce abbia, che si chia-

Vicecasi con cinquantadue voci rendono vario il nostro linguaggio 271
Vicecasi, quali, e come si pongano l' un per l' altro 125
Vicecasi, quali proposizioni sien chiamate, e perchè 113 115
Vicecaso, e suo trattato, perchè si preponga al trattato dell' articolo 112
Vicecaso qual seggio abbia proprio nel favellare, ed eccezioni 117
Vicecaso dove la tela gramaticale il vorrebbe, con quali nomi talor si perda, e perchè 118
Vicecaso se si lasci ne' nomi delle famiglie, come vuole il Castelvetro 119 120
Vicecaso se talor si replichi, e talor no 121
Vicecaso, come, e dove non operi 122
Vicecaso dove paja scioperato, e non sia 123
Vincitore se sia sustantivo o addiettivo 14 15
Ultimo superlativo 28
Ultimo in che più, e in che meno degli altri paja superlativo 28
Ultimo, se anche nel latino si parta in molte cose da' superlativi 28
Una, quando non sia nome, ma accompagnanome, e quando accompagni il nome, e quando no, e qual sia la sua forza, e se la stessa, che dell' articolo 104

Universali nomi se s' accor

plurale

Uno, quando non sia nome
compagnanome, e quand
pagni il nome, e quand
qual sia la sua forza,
stessa, che dell' articolo

Uno accompagnanome se sia
toscani lo stesso, che fu
latini quidam, quaedam,
dam

Unque se nella composizione
il suo significato

Unque, se per altro, che per

Vocativo se s' usi con vicecas

Vocativo se riceva l' articolo,
cezioni

Voci, che col che, e senza 'l ch
no la stessa forza

Voci, che entrano nel compo.
certe voci, se sempre rite

379
colo, dove raccogliere il dove-
rieno 164
Voci nel saltare innanzi, o 'ndietro
se s' accomodino al sito, e s' al-
larghino, o si ristringano, o si
trasfigurino secondo il luogo 171

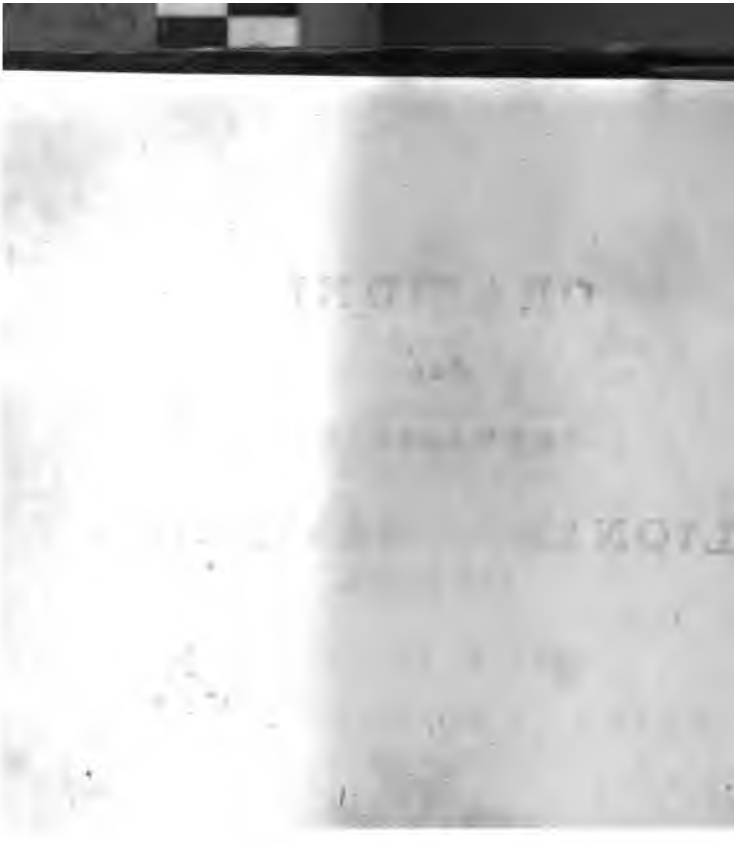
			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	25	lin. 29	allevolte	alle volte
	83	32	imparte	in parte
	98	1	Ovvidio	Ovidio
	103	ult.	quest	questo
	245	13	di	dì
	295	24	Lionardi	Lionardo
	332	8	dal	del

OPERE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

VOLUME QUINTO.



ORAZIONI

DEL

CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
anno 1810.

AL REV. ED ILL. MONSIG.

IL SIGNOR

ANTONMARIA

VESCOVO DE' SALVIATI.

Nunzio di nostro Signore appresso il Re Cristianissimo.

Avendo per l'amicizia di molti anni, la quale io tengo col Cavaliere Lionardo Salviati, e per la singolarissima affezione, la quale io porto alle sue qualità, quasi tutti i componimenti suoi messi insieme, secondo che di mano in mano sono stati da lui forniti; e quelli avendo trascritti di mia mano, non nella guisa che vanno attorno, ma riveduti, racconci, ed ammendati da lui; per esser i detti componimenti non

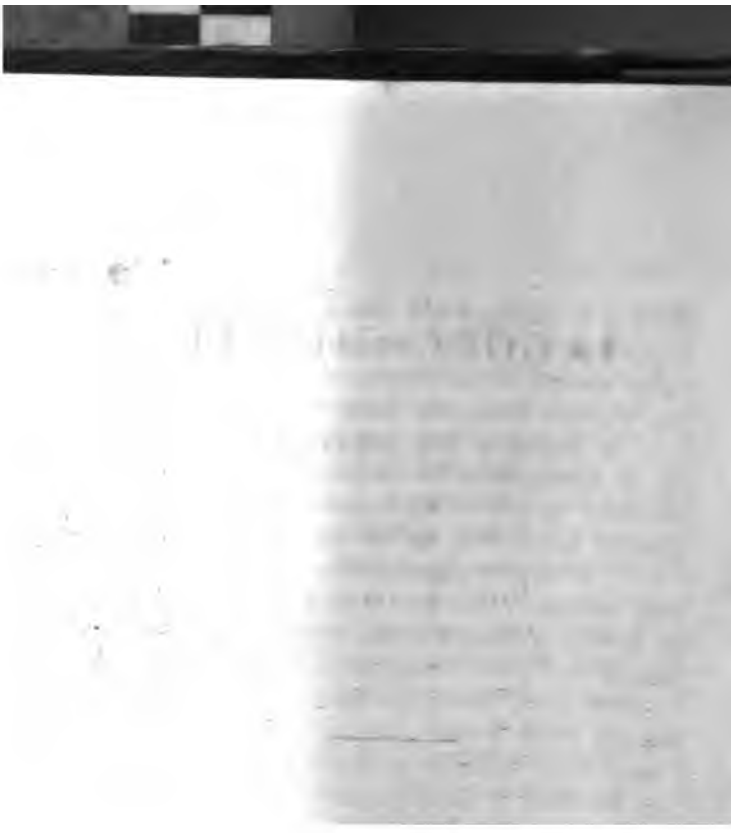
pur fatiche, e parti d' un mio dolcissimo amico, e non pur quali elle sono, e quali ciascuno le crede oramai, quanto alla dottrina ed eloquenza, ma tutte piene di bontà e di religione, sono stato come forzato (con l' occasione dell' orazione da lui ultimamente fatta, e recitata in morte del Serenissimo Gran Duca Cosimo, la quale è stata maravigliosamente commendata da tutti, e spezialmente da' dotti e scienziati uomini) raccorre insieme con essa tutte l' altre, le quali egli ha fino ad ora pubblicate, ed in quel modo che appresso me erano in molti luoghi racconce di sua mano, darle alla stampa. La qual cosa avendo io fatta (non so già se con intera soddisfazione di lui, il quale cosa, che mi sia

signori e padroni sia dal Cavalier riverita, e portata in mezzo al cuore. Il qual raccolto accetti V. S. Rever. ed Ill. come spero, ch' ella farà con lieto volto, guardando non la bassezza ed umiltà del donatore, ma l' opera stessa ed il dono. Perocchè così facendo la giudicherà non del tutto indegna di lei. Anzi se a me stesse bene il farlo, e non temessi, non dico d' esserne mal voluto, che ciò non può essere che io creda giammai, ma ripreso amorevolmente dal Cavaliere, so ben io quello che io direi non per giudizio di me solo, che scorgo poco avanti, ed agevolmente potrei essere dall' affezione ingannato, ma dei più letterati e dotti uomini di questa età (per non dir più oltre) dell' orazioni, ed altre opere di questo nobilissimo giovane. Ma oltre che io so quanto sia il giudizio di V. S. Rever. in tutte le cose, spero che non passerà molto, con la grazia di Dio, che anco più chiaramente vedrà ciascuno quello ch' io per meno offendere la sua modestia son costretto tacere. Viva V. S. Rever. ed Ill. lungamente felice.

Di Firenze a' 25. Novembre 1574.

Di V. Rever. ed Ill. Sig.

Affez. ed umil. servit.
D. Silvano Razzi Monaco
dell'ordine di Camaldoli.



JACOPO GIUNTI

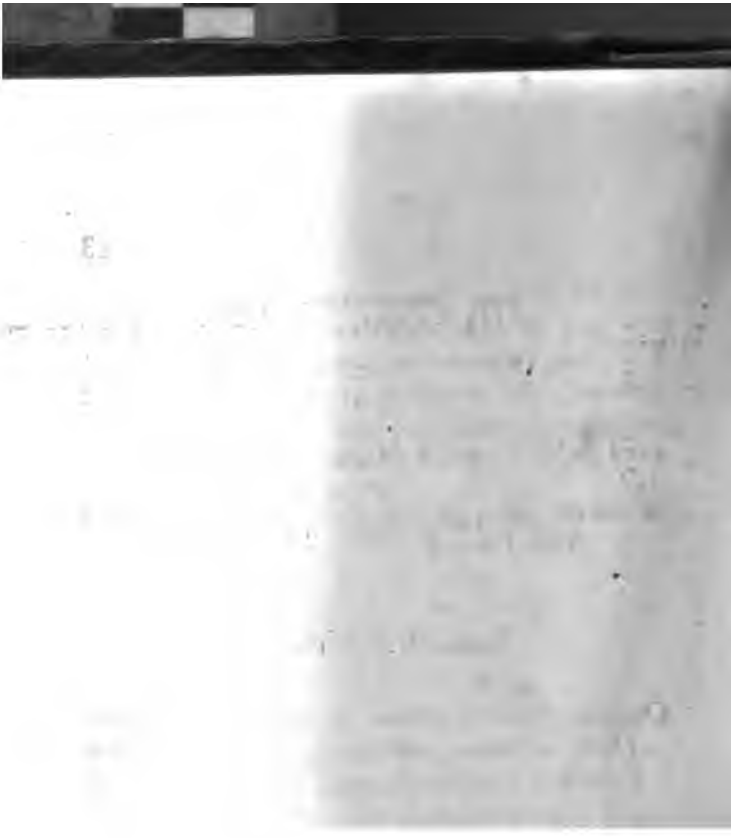
AI LETTORI.

Eccovi, benignissimi Lettori, tutte le orazioni fino ad ora fatte dal Sig. Cavaliere Salviati mio maggiore e gratissimo amico, ridotte insieme a guisa di reliquie sparte, pure per opera del M. R. P. ed amorevole Don Silvano Razzi monaco dell' ordine di Camaldoli, le quali in vero s' andavan perdendo, essendo così separatamente stampate, e da diversi stampatori. E siccome il detto R. P. amichevolmente ha durata

tal fatica, io ancora volentieri ho messo ad effetto la parte che a me s' attiene, che è di farle stampare, e con quella diligenza che sia stata possibile, perchè fu sempre, ed è l' intento mio di fare volentieri composizioni di Fiorentini autori, sì per mostrare i belli ingegni della nostra città, sì ancora, perchè mi par quasi mio debito stando nella città con la comodità dell'esercizio, e ciò a me più che ad altri appartenersi. E non passerà molto tempo, che vedrete alcune opere di Fiorentini Autori con molta diligenza e fatica state riscontre, e rivedute da molto giudiziosi e letterati gentiluomini Fiorentini, desiderosissimi, che gli antichi scritti si restituiscano nel primo lor essere, il che a suo

que la vedrà. Non vi vo' promettere altro per ora di suo, sebbene io so, che egli ha l'animo volto a molti belli studj, ed utili fatiche: che essendo dotato di bellissimo ingegno (come si sa per tutti) si può sperare, che l'opere sue saranno cose elette.

Vivete lieti.



ORAZIONE I.ma
CONFORTATORIA
DEL CAVALIER
LIONARDO SALVIATI

morte dello Ill. Sig. Don Garzia de'Medici fatta l'anno 1562, ed indiritta allo Ill. ed Ecc. Sig. Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano.

Q[illegible]e prime Orazioni in morte del Signor [illegible]n Garzia, furono de' primi parti del[illegible]utore, essendo egli di 21. anni. E [illegible]ò sono di stile da quello, ch' egli ha [illegible]i, molto diverse: nondimeno quan[illegible]que elle non sieno da lui approvate, [illegible]e non ci sia il fine di quella perfe[illegible]e di stile e d'ordine, che si vede [illegible]i nelle sue cose, ci si vede però il [illegible]ncipio e lo'ndirizzo a essa perfezione: [illegible]za che per comun giudicio elle pos[illegible]o a ogni modo, senza questo rispetto [illegible]mparire fra le cose buone che vanno [illegible]rno. Però non ho voluto in modo [illegible]no lasciarle indietro.

Se [illegible]ompassionevole e miseranda vista, che p[illegible]o subito caso, e per l' immatura morte [illegible]l' Ill. giovine Don Garzia si mo-

stra, fuor che nel volto dell'intrepido Padre, nelle fronti e negli abiti quasi di tutti gli uomini, non paresse imitare lo scuro e tenebroso aspetto de' corpi superiori; se per tutta la terra, per tutta l'aria altro si scorgesse, che orrore, altro s'udisse che voci spaventevoli e mostruose; se 'l Sole già molti giorni, oltr' all' usato stile, non gittasse i suoi raggi tinti d'un cotal livido e lagrimoso rossore; se l' altre stelle non mostrassero un lume tutto pieno di spavento; se finalmente le cose che ci sono soprastanti, non rappresentassero tutte in questo tempo, non so con qual nuovo miracolo, una sola e medesima immagine di mestizia, di lutto, di compassione e di morte, sottentrerei senza

di poca esperienza nelle cose del mondo, sia volonterosamente corso a mettere le spalle sotto a quei gravi pesi, che uomini maturi, dottissimi ed eloquenti sogliono con resistenza accettare; altri che per una cotal loro dolcezza di natura sì rigorosi non sono, ma quasi verso tutte le cose molto bene inchinati, accetteranno gratamente di questo mio consiglio la parte che ci sia commendabile, se alcuna però sì fatta ce ne potranno scorgere, nel rimanente piuttosto mi scuseranno sotto varie cagioni, e tra questi mi rendo io certo, che siano ad ogni modo per dovere essere di questo inclito giovinetto gl'illustrissimi genitori, e fratelli, e consorti, e con essi tutti coloro, i quali congiunti meco d'alcuna domestichezza sanno, è buon tempo, la speziale affezione e riverenza, ch'io gli ho sempre portata fin dagli anni più teneri, mosso dal suo reale aspetto, e dalle sue qualità, sopra ogni nostro credere in così tenera età mirabili ed eccellenti: e tanto più mi scuseranno sentendo, che io, non mosso in tutto da privato consiglio, ma da fantastica visione inspirato, mi sono a questo carico sottomesso; perciocchè egli mi pareva alcuna volta (non mi può sovvenire con che spezial grazia, e per qual singolare ed insolito privilegio) sormontar con la vista sopra l'ultime stelle, e penetrar visibilmente nella eterna letizia, e vedervi pure allora ricevuto il giovine Don

Garzia, raccolto specialmente, e con maggior diletto da due santissime e beatissime damigelle, le quali e per lo corpo di suprema bellezza, e per lo ammanto di materia celeste, mi sembravano la più stupenda cosa, e la più venerabile, non dico, ch' io mi credessi di vedere altra volta, ma ch'io stimassi, che divino intelletto potesse immaginarsi: queste adunque, e in mezzo di loro un giovine di realissima e veneranda presenza, tutto vestito d' ardentissima porpora, a questo nostro si facevano incontra, e accoglievanlo con gioja inestimabile, e finalmente lo collocavano in un de' più sublimi seggi, e de' più ricchi, e meglio adorni di quel sommo teatro, dove egli fruendo con si dolci compagni

tizia, ma che io mi dessi a fare opera, che la medesima il medesimo adoperasse in altrui, mi fece credere esser voglia dei Cieli, perciocchè quella cosa sola, che in questa credenza mi poteva generar alcun dubbio, cioè, come io spezialmente tra tanto numero di maggiori e più atti a sì notabile ed eccessivo favore fussi stato degnato, mi acconciava io per ogni modo assai agevolmente nell'animo, attribuendolo a qualche mio segreto merito di divozione verso di lui, del quale, come prima ne potè aver notizia, volle l' Illustrissimo Giovine rendermi guiderdone. Diverso fine è dunque il mio anzi contrario dirittamente quasi da tutti gli altri, che sopra della morte di alcuno amico o signore hanno, od in pubblico od in privato, o a voce o in iscrittura qualche ragionamento; perciocchè l'intendimento quasi di tutti cotali, come che essi con sottili artificii molte volte lo vadano dissimulando, e di trar lagrime dagli occhi di coloro, che gli ascoltano; dove io di fermare le già mosse, e di asciugarle ho fermo proponimento. Coloro esser tempo di doglia, e di sospiri, e di affanno, e io niuna cosa più richiedersi in questo tempo che gioja, che riso e che letizia vi manifesto; quegli piangendo, e a piangere altrui invitando, e io letiziando, e a letizia gli uomini richiamando, pietoso ufficio, e ben gradito mi stimo di

adoperare; al che una cosa sola, e quella, siccome io dissi avanti, di non poco momento pare che sia contrastante, l'apparire questa angoscia e questa doglia non solamente nell' aspetto degl' uomini, ma eziandio negli Elementi, nelle Stelle, e nel Cielo; il che, se ben si mostra, a chi rimira delle cose solamente la scorza, non leggiere argomento contra la mia ragione; nondimanco da chi più entro penetra si ritrova assai debile, perciocchè queste cose, che furono senza alcun fallo tutte dall' Eterno Motore a comodo e servigio deputate degli uomini, e che a questa sola cura sempre fisse e intente sopra di quella non si sollevano giammai, non misurano, per dir così, e non considerano le nostre felicità e miserie, se non in quanto in questo brieve carcere si ristringono, e quasi dentro a' confini di questo nostro pellegrinaggio son terminate, perciocchè nel restante son sopra la lor cura, e si può dire, che esse più oltre non le conoscono, avendo come cangiata forma, ed essendo loro uscite di vista; quindi nasce, che gli Elementi e le Stelle danno non poche volte segni d' amaritudine per quello, che a chi ben ragguarda, è cagione ragionevole d' allegrezza e di gioja, come al presente avviene per la partita del Sig. Don Garzia, per non dir ora alcuna cosa del suo maggior fratello, perciocchè questo è pelago solo ai sicuri legni ed agli esperti

nocchieri riserbato. Ma per certo quello, che ai corpi superiori è richiesto, allo intelletto nostro, che sopra essi d' infinito spazio si solleva, e trascende, a questa volta troppo si disconviene. Chi è, che non iscorga chiaramente vegghiando con la vista dell' animo, quel ch' io vidi dormendo con la virtù fantastica, della gioja, dell' altezza, della beatitudine di Don Garzia? E quando pure alcuno si ritrovasse così cieco, o sì duro, che al chiarissimo giorno non iscorgesse il Sole da niuna nube, o altro impedimento pur leggiermente offuscato, o che scorgendolo si stesse pur nella sua pertinacia di non volere scorgerlo, ad ogni modo non saria convenevole, che io per alcuno di sì fatti condescendessi ad argomenti punto meno che orrevoli, e oramai troppo domestichi, e usitati nelle bocche del volgo. Lasciando per tanto di provar quelle cose, che deono presupporsi da tutti gli animi, che di ragione sien capaci, ma molto più, e con maggior certezza dalla pietà Cristiana, mi fermerò su quella cosa principalmente, che mostra, che quasi impedisca la nostra consolazione. Perciocchè noi una sola cosa avremmo desiderata alla felice sorte di questo giovinetto, che l' invidiose Parche non avessero appunto, si può dire, nel principio (perciocchè egli non ha potuto adempiere il quindicesimo anno) arrestatogli il corso de' valorosi fatti, e dell' eccelse pro-

ve e magnanime, che nel suo volto e nel suo aspetto si vedevano impresse, e delle quali esso in sì tenera età sopra ogni nostro credere con le parole, con le maniere, e con l'opere aveva dato saggio. Questo uno ci pare insopportabile, perciocchè noi avremmo pur voluto, che egli avesse recate a fine quelle cose, a che pareva che la Natura l'avesse destinato, il che poi che egli avesse compiuto pienamente di fare, se ne sarebbe con quel più di guadagno partito dalle terrene cose, e trasferitosi alla Beatitudine. Deh come siam noi teneri, e troppo inviluppati nelle Mondane cure; ecco che noi pur di nuovo caggiamo in troppo folli e disdicevoli errori, stimando che queste basse ciance

noi si disidera? Ma se egli pur ci aggrada di starci sempre quasi sedendo su questi bassi pensamenti mondani, stiamoci, che per ora il consento. Fatevi voi avanti, i quali avreste desiderata più lunga vita nel S. Don Garzia, e ditemi, vi prego, qual utile, qual aumento, qual miglioramento di sorte per esso ne speravate voi? Avrebbe adoperati maravigliosi fatti, sarebbe stato sopra tutti gli altri eccellente, sarebbe vivuto, e morto gloriosissimo: Quali fatti, quali cose poteva egli mai operare, quale eccellenza poteva in lui ritrovarsi, qual vita poteva e' vivere sì gloriosa, e sì chiara, la quale la spettazione avanzasse, e della quale non ci avesse già dato, non dirò segni, ma arra, non dubbiosa speranza, ma sicura certezza? la quale perciocchè era sì fatta, che in uomo più degna non è lecito immaginarsi, non poteva esser vinta dal successo, e dall'opere; ma sì bene, quantunque egli non si dea credere, per esser tanto più malagevole lo eseguire, che 'l pensare, potevano l'opere esser vinte dal presupposto; poteva adunque vivendo alcuna cosa perdere, ma niuna guadagnare, perocchè qual è quello tra noi, non dirò dotto nella scienza delle effigie e de' volti, ma non del tutto privo della virtù visiva, il quale in quello aspetto tutte quelle eccellenze, e tutte quelle doti singolari ed egregie, che in animo avvolto nelle terrene membra possano de-

siderarsi, e che in esso dovevano per ogni modo manifestarsi in atto, se l' importuna morte (dirò così parlando come troppo volgare) non avesse il suo corso interrotto, maravigliosamente non vedesse raccolte. Chi non vedeva in esso la sapienza, e l' interezza di quel suo primo Cosimo? la chiarezza, e 'l consiglio di Lorenzo? la magnificenza, e la grandezza di Leon X.? la vigilanza, e la prudenza di Clemente VII.? l' invitto, e inaudito valore del Signor Giovanni suo avolo? e per dirle tutte raccolte in uno, la virtù, l'eccellenza, la santità, e la gloria di questo presente Cosimo, suo dignissimo Padre? Nè solamente le vestigia del volto, che, quando

ri parlava egli de' capitani invitti, e per valor di guerra gloriosi e illustri? aveva sempre in bocca il nome, e i fatti di quello intrepido e valoroso suo avolo; sempre aveva in pronto alcuna delle sue più solenni azioni, e a ogni ora a mille segni manifestissimi (siccome egli era di natura libera oltre modo e aperta) dimostrava, che se l'era proposto per singolare esempio, secondo il quale egli dovesse fermamente dirizzare le sue opere. Favellava anco spesso con estremo diletto delle lodi, e della magnificenza d'Ippolito de' Medici Cardinale; e dimostrava di aver grandissimo desiderio, quando gli fusse lecito per l'età, di palesare al mondo, che esso non intendeva punto di rimanergli addietro; le quali tutte cose faceva egli con tanto, non vo' dire artificio, ma grazia, che, non che un giovinetto di sì tenera età e di sì rare doti, ma nè qual si voglia altri n'avrebbe potuto ritrar carico e aggravamento d'invidia. Ma che letizia dimostrò egli, che parole stupende gli uscirono della bocca, quando esso fu dallo Eccellentissimo padre, il quale troppo ben conosceva l'inclinazion del giovine alla gloria dell'armi, onorato di titolo e di dignità d'Ammiraglio? perciocchè già gli pareva scorrere invitto per tutti i mari, e tornare d'Oriente con trionfi non solamente carichi di ricchissime prede, ma di Principi barbari, e con acquisti d'isole,

di signorie, e di stati. Già ragionava del valore e dell'opere del gran Pompeo: esso, cred'io, si come nelle imprese di terra s'avea proposto l'avolo, avendosi messo avanti per esempio nelle cose del mare. Ma dappoi quando il Sommo Pontefice, e il medesimo padre onorò, e afforzò l'armata di questo suo magnanimo giovinetto, con ordine, con privilegi, e con insegne di novella cavalleria, che segni diede egli di smisurata allegrezza? voleva intendere partitamente i nomi, e le qualità, e la vita di ciascheduno di questi, ch'e' chiamava amici, e compagni: e sopra i casi di tutti favellando partitamente, e già rivolgendo nell'animo premj, distin-

no, più divoto, più religioso, e più pio? virtù che gli veniva spezialmente reditaria dagli eccellentissimi padri; quale a essi medesimi padri così ubbidiente? quale verso i maggiori fratelli più riverente? quale verso i minori sì amorevole, e sì benigno? in guisa che d' essi tutti era egli il sollazzo, e l'intertenimento, e la gioja; e avanti ad ogni altro dello illustrissimo Principe suo fratello, e della gentilissima signora Duchessa di Bracciano, sua sorella, (non voglio annoverar con gli altri l'Eccellentissima madre, signora sopra quante mai furono valorosa e santissima, la quale si crede, che sia vivuta seco quasi d' un medesimo spirito) ma sopra tutti dico, era egli al Principe grato, e alla sorella tanto, che essi trapassavano talora buona parte de' giorni interi motteggiando, parlando, e conversando con esso lui: benchè io più tosto mi maraviglio, come non tutta quella chiara famiglia in così dolce diletto si inebriasse: perciocchè tra le altre sue qualità mirabilmente attrattive, stava una grazia negli occhi di questo leggiadrissimo giovinetto, la quale aveva forza di prender gli animi, e d' invescargli maravigliosamente; della qual cosa il suo sapientissimo padre dava in alcuna parte non leggiere argomento, il quale severo, e gravissimo sopra d' ogni altro Principe, in niuno altro diporto più volentieri trapassava quelle ore, che gli avanzavano dalle pubbliche cu-

re, che in dimorandosi col signor Don Garzia. Ma discendendo all'altre sue qualità, se io non temessi il biasimo di coloro, che le cose, che non siano al vero somiglianti, quantunque vere, niegano doversi dire, parlerei io della costanza, e dell'altre virtù, che in esso, s'egli è lecito dirlo, parevano ritrovarsi; non dubiterò già d'affermare, che in lui erano perfette e intere quelle virtù, che alla dolcezza del conversare, e alla piacevolezza del ragionare appartengono; perciocchè qual fu mai ne' suoi ragionamenti sì pieno di leggiadrie, e di piacevolezze, e di motti? o quale nel conversar sì dolce, sì affabile, e sì benigno? Non mi rimarrò an-

n potrei io, gli disse, rendervi debito
uiderdone di sì caro presente, chente
uesto è, che io da voi al presente rice-
o, ma quando io potrò mai, lo vi ren-
erò bene, e degno del vostro merito, e
ell'animo mio, di che riceverete in tan-
o per sicurtà questo pegno; e così detto,
attasi di dosso una assai ricca roba, e
revole, volle che quel cotale, che fe-
e intorno a ciò quanto maggior contra-
o e' potè, ne la portasse seco per ogni
odo. O atto veramente reale e genero-
o e magnanimo, e il quale non potea,
, s' e' fusse ben vivuto tutta l' età di
estore, esser vinto da doni di città e
i regni; quale altro mai in sì tenera età
doperò somigliante, non che maggiore,
lessandro? Ma avrebbe, diranno alcuni,
ivendo, fatto per lo manco miglioramen-
o di corpo; conciosia che e più destro,
più robusto, e più esercitato ne saria
ivenuto; niuno è sì cieco, che ciò non
orga esser vero; ned io sono al presen-
o in su questo di dimostrare, che tutte
sue parti non fussero state per prende-
miglioramento; anzi confesso per simil
odo, ch' e' sarebbe divenuto più forte,
ù giusto, più liberale, e più magnani-
o; ma dico, che, postoci il rispetto del-
età fanciullesca, ciò non poteva acca-
re: quale altro mai d' età pari alla sua,
ppe meglio tutti quegli esercizj, che a
valiere, e a Principe son richiesti? non

parlo ora di quelli, che appartengono all'animo, conciosia che ognuno sa quanto profitto egli avesse già fatto nelle lettere umane, e nelle lingue, e nelle matematiche, per chiamarle con un nome straniero: e con che studio, e con quanto diletto egli leggesse tutti i buoni autori, e massimamente i poeti, e gli storici; ma parlo degli esercizj, che sono proprj del corpo, correre, saltare, lottare, trarre il palo, giocar di palla, giocar d'armi, cavalcare, torneare; i quali tutti faceva egli meglio, e con maggior destrezza e leggiadria e grazia, che alcuno altro. Ora pajonvi queste cose, se noi vorremo avere alcun risguardo all'età, da poter prende-

già, nè ci affliggiamo per questo, che ci sia avviso, che a esso sia avvenuto alcun danno, nè alcuna calamità; anzi piangiamo la nostra perdita, e la nostra sventura, i quali eravamo per trar della sua vita grandissimo profitto. O che laudevole ufficio, o che notabil parte di pietà è la nostra, piangere il nostro scomodo, dal qual derivi la sua beatitudine. Ma che dico io scomodo, se per veruno altro tempo fu ancor mai questo giovine, nè in alcuna altra guisa poteva divenir sì disposto, o sì possente a darci ajuto, e favorirci nelle bisogne nostre? Or non veggiamo noi in che sozzo, in che biasimevole errore ci tira precipitosamente questo amar noi medesimi di soverchio? riconosciamolo per tanto, e quanto prima ammendandoci, tosto lo correggiamo, e non vogliamo con tanta nostra gravissima afflizione turbar la gioja e la beatitudine di colui, al quale sopra ogni altra cosa desideriamo di piacere; perciocchè già mi sembra, che questo suo turbarsi, che per ancora deriva (se egli sta bene il dirlo) dalla compassione, si rivolgerebbe in isdegno, e in corruccio contra di noi. Imiteremo adunque lo esempio del fortissimo padre, il qual con animo valoroso e invitto, e con volto da niuna parte turbato è stato risguardatore di due sì fieri, sì orribili, e sì dolorosi spettacoli; nel che fare ha egli con istupore di ciascuno fatto palese al mondo, che non

più la fortuna co' tradimenti suoi, che gli uomini con aperta forza od inganni hanno potenza di turbare la sua pace. Disgombriamoci adunque, e stirpiamci degli animi tutta questa mestizia, e riempiendogli di perpetua allegrezza, rasseréniamo i volti, tragghiamci gli abiti dolorosi e lugubri, togliam via queste insegne luttuose e funeste, e con la vista, e con ogni apparenza dimostriamo allegrezza; nella qual cosa fare, perciocchè pur troppo siam noi debili per noi stessi, favoriteci voi, o Illustrissimo e beatissimo giovinetto, il quale siete or congiunto col Dator delle grazie, e che niuna cosa desiderate indarno; e a me il quale, si com'io stimo per vostro comandamento, ho questo carico im-

ORAZIONE II.

CONFORTATORIA

DEL CAVALIER

BONARDO SALVIATI,

Nella morte dello Illustrissimo Signor Don

GARZIA DE' MEDICI

indiritta al Nobilissimo Signor

JACOPO SALVIATI.

Ecco che da principio confortata la doglia, io mi ritorno di nuovo a consolarla, e a porgerle quasi l'ultima medicina. Perciocchè io vo in questa parte quasi imitando la cura di que' periti medici, i quali, quando in alcuna ferita o malore o altra sì fatta piaga s'avvengono al-

cuna volta, prima si prendon cura di trarne alquanto il dolore, dappoi, se così sia di bisogno, procedono al medicarla e a saldarla, e a far sì, che ella rimanga non solamente sana e curata di dentro, ma netta e purgata di fuori. A questa somiglianza sentendo io, che il dispiacere che noi prendemmo in questi giorni dell'importuna morte dello illustrissimo Don GARZIA, per quella mia primiera consolazione, non fu in tutto dagli animi nostri diradicata, ma buona parte ve ne rimase, che grave noja e mortifero affanno generar vi potrebbe; poichè io non seppi nella guisa di coloro operare, i quali a questi giorni, non so s'io me gli dica Medici, o Esculani, con una sola

E per incominciare oramai, per due sole cagioni ci può esser molesta la lontananza di questo giovane signore, ovvero perchè esso medesimo, ovvero perchè noi abbiamo da quella ricevuto alcun danno. Fuor di queste due cose, niuna veramente ce n' ha, che punto muover ci possa. Perchè, come prima da esse ci saremo liberati, manifestissima cosa è, che da ogni molestia ad uno stesso tempo liberati saremo.

Veggiamo adunque primieramente dalla parte di lui, qual danno gli possa avere recata questa sua dipartenza. Egli non si ha dubbio veruno, che niun danno può sentir dalla morte, chiunque da lei o tardi o per tempo è oppresso, che in altro l'offenda, che nella fama, e nel corpo e nell'anima, o in tutte, o in parte di queste cose. Nella fama in due diversi modi si può esser offeso; o disonoratamente morendo, o quando da troppo acerba morte n'è il corso impedito della futura gloria. Il primo modo a noi punto non appartiene; del secondo ragionammo a bastanza, quando fu di mestiere, dimostrammo con gagliarde ragioni, che niuno acquisto, quanto alla gloria, poteva fare vivendo questo già fioritissimo giovinetto. La qual parte, per essersi allora molto distesamente trattata, non ci può essere ancora, sì come l'altre, della memoria fug-

gita; e sarebbe, come io credo, soverchio e ispiacevole il replicarla. Sicurissimi adunque, che verun danno, quanto alla fama, ha ricevuto questo nostro signore, veggiamo, se quanto al corpo, e quanto all' anima egli ha potuto sentire alcuna offesa. Tre solamente, di che s' abbia notizia, sono state le opinioni della cosa dell' anima, nelle tenebre del paganesimo, non parlo di quella di Pitagora e di si fatte ridicole opinioni. Alcuni del lume dell' intelletto poco manco che privi, e perciò quasi in niuna parte dalle fiere salvatiche differenti facendosi, credettero che l' anima dell' uomo perisse insieme col mancar degli spiriti. Altri nella prima apparenza di più sano, e di più nobile intendimen-

lamente della cristiana luce furono privi; conobber chiaramente l' eternità dell' anima, e la provarono con gagliarde ragioni; i quali stimarono, che la mente di ciascuno, dopo che quasi da' legami del corpo fusse sciolta, vivesse eternamente o felice, o scontenta, secondo che o buone, o malvage le sue operazioni state fossero. Maravigliosa cosa, e incredibile veramente, che in tanta ignoranza di vera religione si ritrovassero uomini di sì puro intelletto, che così alto con la contemplazione si levassero. Ora di queste tre credenze, parte falsissime, e tutte generalmente imperfette, niuna ce n' ha, secondo la quale il morirsi sia ai giusti uomini, e che dirittamente vivuti siano, da essere riputato punto calamitoso. Anzi stimavano qual s' è l' uno di costoro, quantunque volte senza animosità giudicavano, che egli più tosto fortunatissima cosa fosse, e da essere da molti molto desiderata. Perciocchè così i primi, come i secondi, dicevano che la morte agli uomini punto non appartiene, quando essi nè vivi, nè morti la sentono giammai, e niun mezzo può ritrovarsi tra la vita e la morte, poscia ch' egli è un punto, che non si può dividere; onde per conseguente non può esser dolore, conciosia che il dolore, e il fine, e il mezzo, e il cominciamento richiegga. Niun' scomodo adunque credevano, che nella morte si ritrovasse; confessavan bene, che in

nanzi le andava gran travaglio di corpo; imperocchè nell' animo, di niente sperando nè di nulla temendo, travaglio nè alfanno alcuno non sentivano; ma quello scomodo non alla morte, ma alla vita riputavano appartenersi, e lo arrogevano all' infinito numero degli altri danni, che da essa procedono. E quindi ancora traevano argomento di commendar la morte, dappoi che per lei sola poteva porsi fine a tutti i nostri danni, e per lei sola cessavano ad un' ora tutte le nostre doglie. Uomini veramente infelici, e di questa alma luce di gran lunga men degni che le fiere salvatiche, anzi pure che le piante, che l' erbe, e che le pietre non sono. I quali, non che riconoscessero l' eccellen-

di tutte le falsità, e quasi nella notte dell' Idolatria, opinione si sconcia, nè così disonesta non potè ritrovarsi, secondo la quale questo che noi diciam morirsi, non dovesse stimarsi a' giusti uomini cosa desiderabile; che sarà ora nella scienza di ogni verità, e quasi nella luce della religione? e se tanto ne stimarono coloro, ammaestrati solamente dall' umana ragione, quanto se ne dee credere da noi, illuminati oltra di questo dalla divina grazia? I quali, come da questo corpo, quasi come da un legame, prima venghiamo sciolti, non solamente ci promettiamo eterna e pacifica vita, ma siam certi di dovere essere in un subito raccolti nella regia d' Iddio, e divenire a esso non solamente simili, ma congiunti, e seco uniti nella beatitudine; se però sì distorte non siano state sino allo estremo punto le nostre operazioni, che il perdonar loro più tosto ingiustizia fosse, che clemenza, e pietà: cosa di che in questa felicissima morte, menomo pensamento non può caderci in animo. Anzi, se potesse accadere (che non può senza fallo) che alcuno per le sue opere venisse degno della beatitudine, niuno è stato per avventura ancor mai che meglio, più legittimamente di Don Garzia se l' abbia co' suoi meriti guadagnata. Il che è tanto più ne' Principi, e fortunati uomini, che nelle private e misere persone maraviglioso; quanto è in quelli, più

che in queste unita la podestà con la voglia: congiugnimento al qual si stima, che a fatica possa l' umana mente resistere. E se questa unione s'è ritrovata in uomo per li tempi davanti segnalata giammai, in questo giovinetto è ella stata più tosto inestimabile, e da non potere, da chi non la sapesse, credersi di leggieri. Perciocchè tanta era di esso, e così ferma l' opinione per lunga prova impressa saldamente negli animi de' suoi padri, che non gli era vietato in così tenera età il disporre a suo senno delle cose importanti; come che egli dall'altro canto per riverenza, niuna cosa, che d'alcun peso fusse, per se medesimo volesse determinare. È certo cosa troppo [illegible]

costanza e quiete ch' egli ha mostra, morendo, dee essere quelli senza dubbio veruno. Perciocchè a chi non è infino a ora pervenuta a notizia, non dico la fortezza dell' animo, non la tranquillità, ma la letizia e la gioja, con che egli di questa vita si dipartì? Niuno fu mai, che parlasse con Dio sì altamente, nè con ugual fervore, mai furon porti a esso più caldi, nè più divoti preghi. Di veruna altra bocca usciron mai più santi, nè più profondi, nè più alti ragionamenti. Non furono udite mai nè le più dolci, nè le più vere consolazioni, di maniera che appariva per manifesti segni, che quella felice anima, buona pezza davanti che vi fusse raccolta realmente in essenza, era salita al Cielo, immaginando con la contemplazione, e astratta da' sensi fruiva, come presente, l' ineffabil dolcezza dell' eterna letizia. Benchè, e per l' addietro ancora non poche volte, quando il suo corpo da niuna infermità era preso, era egli solito di levarsi in ispirito, e dimorarsi contemplando e ragionando lungamente con Dio. Nè in questo mancava d' adoperar que' mezzi, che gli potessero agevolar la via, e rendergli più piana quella ardua nel vero, ma dopo bene avventurosa salita. Perciocchè avendo egli apparato dal suo dolcissimo e amoroso Poeta, che niuna scala può ritrovarsi a Dio, nè più dirittà, nè più salda di questa, aveva già ricevute dentro il tenero

petto alcune fiamme d'altissimo e nobile amore; ond' egli aveva oltr'adi questo occasione di cantare molte volte, e di spiegare in leggiadrissime rime, gravissimi e maravigliosi concetti. Le quali, come che egli con incredibil diligenza guardasse, e avesse gran cura, che a notizia non pervenissero di veruno, non fu però che altramente alcuna fiata non avvenisse. Ora eccovi, che non pur niun male, ma smisurato bene è incontrato per questo suo passaggio a questo realissimo giovinetto; poichè la fama, poichè l'anima, e 'l corpo, non solamente non ne sentono offesa; ma quella di essi, in rispetto della quale gli altri sono di menomo pregio, anzi non hanno seco proporzione alcuna, ha, deb-

senza anima; nè la pena che l'affliggeva
la prossima infermità, essendo trapas-
a, merita d'esser pianta; perocchè ella
non l'offende; e troppo sconcia cosa
rebbe a dire, che noi piangessimo per
conto di quella offesa, che esso me-
imo non riceve. Allora conveniva doler-
e, quando egli la sentiva; il che niuno
certo che non facesse, quanto si con-
niva. Ma non so già per qual distorto
do di procedere io veggio accader cosa
tto fuor di ragione, che pare che noi
alquanto più forza l'abbiam fatto dap-
, che allora non facemmo, quando il
le fu presente. Nè posso acconciarmi
l'animo, come noi stiamo a piangere
uno infimo male, e non ci rallegria-
per un supremo bene. E mi pare im-
sibile, che più ci stia davanti agli oc-
un brevissimo scomodo trapassato,
una eterna felicità presente. Noi lo
giamo pur ora, immaginando, ad altra
sa bello e formoso e leggiadro, che
nzi non lo vedemmo. Altre vesti, altre co-
e, altri ornamenti ce lo mostrano ador-

Puro celeste, diademe solari, soprau-
ne bellezze. Altre porpore, altro oro,
ltre gemme son quelle ch'egli ha ora.
ine fiamme, celesti raggi, e ardentis-
e stelle. Altro colore, altra vaghezza,
a letizia è quella, che gli ride vel-
to. Vivo sereno, eterna gioja, ineffabil
cezza. Altri ministri, altri compagni, e

altri amici sono ora i suoi in quel luogo. Santi messaggi, divini spiriti, e anime beate. Altre sedie, altri palagi, e altre città son quelle ch' e' possiede al presente. Sublimi cori, superni troni, e stellanti teatri. Altri suoni, altri canti, e altri balli si usano in quella parte. Armonia celeste, melodia ineffabile, e beate carole. Altre armate, altri eserciti, altre cittadinanze son sotto il suo governo. Schiere di beati, gerarchie d'Angeli, e collegi d'Iddii. Altre vivande, altri liquori, e altre mense gli son poste davanti. Ambrosia, Nettare, e apparecchi di celesti conviti. A me sembra di scorgerlo quasi come presente, inghirlandato d' ardentissime stelle, risplendente di gloria, e fiammeggiante sopra la luce

quale era per recare al suo stato grandissimo accrescimento, e per alzare in infinito la gloria e la potenza della casa dei Medici. Ma esso certo non pare che abbia cagione alcuna di non essere allegro. Conciosiachè, se uno se n'è gito, ne sono rimasi due, nè di vista di volto, nè di presagii d'animo, e finalmente nè di speranza, nè di prova minori, gli Illustrissimi Don Ernando, e Don Pietro. Del primo de' quali a notizia pervenuta del Beato Pontefice, e del venerando collegio de' Cardinali, la virtù, anzi tempo quasi fruttificante: tutto che egli non abbia ancor fornito il corso del tredicesimo anno, con general concorso, e incredibil favore l'hanno al secondo grado innalzato della religione, e ricevutolo nel loro santissimo concistoro. E certo, se all'aspetto, in niuna parte men bello, nè manco venerabile di quel di Don Garzia, e a' saggi grandissimi della pietà, della dolcezza, della prudenza, della prodezza, della magnificenza, che da lui così tenero si ricevono, si dee alcuna fede prestare, non punto minori cose, nè punto meno illustri si possono da questo sperare, che da quello si potessero, che se n'è gito. Ad esso promettono annunziano cantano, predicono e augurano tutte le voci, tutte le bocche, tutte le lingue lunghissima, e sopra tutte l'altre felicissima vita, maravigliosi fatti, insolite dignità, suprema gloria, altissimi governi,

potentissimi imperii, e in tutte le cose finalmente novella felicità. Nè a minori imprese mostra esser destinato il signor Don Pietro. Il quale ancora picciolo e tenero fanciullo, ha nondimanco senno e consiglio di vecchio, e fa stupire ogni uomo con la vivacità del suo ingegno, con le sue parole, e con la sua avvenenza. Niuna cagione ha dunque di verso questa parte di condolersi il Principe, dappoi che non per questo gli viene il corso interrotto della presa speranza. Ma dirà forse alcuno, che migliore era, e più sicura, la possessione di tre, che questa non è di due fratelli solamente. E io secondo questa ragione direi, che di quella di tre migliore, e più sicura fosse quella di quattro, e di quel

punto la grandezza de' loro animi esercitare. Alla qual cosa avendo, come io credo, risguardo la divina bontà, non volendo che cotanto valore, da essa generato, per difetto di campo si dimostrasse più lungamente in ozio, una parte di quelli ha trapportata in luogo, dove e' potranno pienamente a se medesimi soddisfare, lasciando a questi che son rimasi, quasi più aperta pianura. Adunque qual cosa può punto affligger l'animo del valoroso Principe? Qual dee in parte alcuna minuir la quieto degli altri suoi congiunti? Se a veruno di loro non è il filo troncato delle loro speranze? Già non era fuor di questa altra cosa, che punto gli nojasse. Ma non cessa per avventura già per questo la doglia della Duchessa di Bracciano sua sorella. Percioechè essa non resta contenta a questo; e non può consolarsi, pensando che le convenga restar per sempre priva del suo maggior diletto, e di non esser per rivederlo giammai. Dura cosa per certo, e quasi intollerabile nella prima apparenza, ma che nel ritrattarla si trova molto agevole. Conciosiachè di poco momento, e di picciola stima sono questi nostri diletti, che o co'sentimenti, o con l'appetito solamente si gustano, verso di quelli che si fruiscono, immaginando, e quasi contemplando con la vista dell'animo. Nel qual diletto se vorrà questa inclita donna occuparsi, tanto sentirà il suo diletto miglio-

rato e cresciuto, quanto di esso cresciuta e migliorata vedrà la condizione. E se ella per avventura dicesse, che mentre noi siamo avvolti quasi ne' legami del corpo, questa terrena spoglia ci tiene in guisa oppressi e in guisa ci aggrava nelle cose terrene, che senza l'ajuto d'alcuno de' più nobili sentimenti, quasi d'alcuna scala da potervi salire, non possiamo innalzarci alla veduta delle cose divine, negherei questa difficultà in essa per verun modo dover potere aver luogo. La quale, sì come in tutte l'altre cose, così in questa ha privilegi differenti dagli altri. Ma quando pur ci avesse questa difficultà, assai leggiere e picciola sarebbe ella per ogni guisa; poichè al difetto della vista potrebbe, sto

turba e affligge) così da brieve consolazione vengono agevolmente riconfortati. E se consolazione fu mai porta ad alcuno potentissima ed efficace, ad esso è ella stata porta veramente cotale. Ma se per così teneri, e così morbidi giovinetti non debbo affaticarmi, dovrò forse farlo per voi, nobilissimi e valorosi uomini, e di maturo e alto conoscimento, i quali già buona pezza vi siete accorti, che di niun danno c'è stata la dipartenza dello Illustrissimo vostro Ammiraglio, e Signore; dappoichè, senza perdere alcuna cosa in terra, avete una stella acquistata favorevole in Cielo, la quale, non vi si togliendo di vista, nè di mente giammai, sarà sempre vostra guida, e a felice corso scorgerà sempre la vostra fortissima, e invincibile armata? E che ciò v'addivenga senza avere quaggiù in terra sentita alcuna perdita, non si può dubitare, poichè vivo il Gran Cosimo, e tre suoi elettissimi e fortunati figliuoli, i quali tutti alla conservazione e allo accrescimento vostro veggbiano, e sono intenti. Ma perchè sono alle particolari, quantunque illustri persone, i miei ragionamenti quasi sempre rivolti? Quasi non questo danno (se danno alcuno ci si riceve) allo universale più tosto, ma a' particolari solamente appartenga? Ma sia come si voglia, che niuna perdita s'è fatta nè privata, nè pubblica per questo prossimo avvenimento. Percioc-

chè quando pure ancora il Principe, per la partita di questi due, fosse rimaso privo di ciascun suo fratello; e oltr'a ciò a tutti ne convenisse restare in questa vita per sempre privi della lor compagnia, delle loro opere, dei loro ajuti, del loro sollevamento, ad ogni modo non dovrebbe dirsi, che dalla parte nostra si fusse alcuna cosa perduta. Perocchè non si dee quello tra le perdite annoverare, che dalle necessarie leggi della natura, e dalla infallibil provvidenza di Dio è ab eterno, non di questi, o di quelli, ma di tutti gli uomini generalmente predestinato. Niuno in questo mondo nacque, che per molto che egli ci vivesse, non si morisse tra brevissimo spazio. Niuno oggi ne vive, che si-

brieve tempo la maggior parte dell' Imperio del mondo. Si morì alla fine leggierissimo d' anni, nel maggior corso della sua gloria, e nel colmo della sua incredibile e inaudita felicità. Nacque in Atene, fioritissima città di Grecia, di stirpe molto nobile, e abbondante di tutte quelle grazie che può dare la natura e la fortuna a un privato gentiluomo, Platone eccellentissimo e sopra tutti gli altri glorioso filosofo. Crebbe in istima e in onore sopra quanti altri savj in quella parte o in altre contrade risplendessero giammai, di manierachè la sua voce era uno oracolo riputata. Cantò de' segreti della Natura, e de' misterj d'Iddio altissimi e maravigliosi concetti. Scrisse infinite cose a utilità e comodo de' mortali, dalle quali si può dire che apparasse a vivere e governarsi il mondo. Alla fine venne manco, e fu oppresso da improvvisa morte. Ma parliamo de' moderni. Nacque novellamente ai tempi de' nostri padri nella nostra città Giovanni de' Medici del più magnifico, e più illustre cittadino d' Europa. Fu fuori d' ogni preterita ricordanza, non solamente di età di dodici anni alla dignità del Cardinalato promosso, ma di trentasei al sommo grado innalzato della religione, e fatto Principe della Romana Chiesa, e finalmente quel fortunato secolo, ora tanto celebrato, e quella antica fioritissima età del-

l'oro fu per sua opera richiamata nel mondo. Con tutto questo molto giovine ancora a guisa di baleno sparì. Che diremo noi d'Arrigo prossimo Re di Francia? E che dello invittissimo e fedelissimo Carlo V.? Ma che soverchia ricordazione è la nostra? Questo presente Re, così tenero ancora, questo sagratissimo Imperadore, questo santissimo e fortunato Pontefice, cui poteva tacermi; in somma i Principi che son vivi, avanti che molti anni trapassino tutti saranno morti; e se la morte è cosa così universale, che niun ne può essere esente nè privilegiato, che stoltizia è la nostra a voler tra le perdite annoverarla, e collocarla tra l'umane sventure? Mi si dirà peravventura, che non la morte sem-

questo illuminati dalla luce d'Iddio, lo strignere i guadagni e le perdite dentro sì brieve giro, chente è questa fallace cieca vita mortale, la quale è un passaggio, un volo, una brevissima respirazione, un baleno? In che modo ci possono aver luogo i risi e' pianti? come ci si ricevono l'allegrezze e' dolori? In qual guisa ci albergano gli scontenti e la gioja? Per qual maniera ci capiscono l'amaritudini e le dolcezze? Ci stanzano le felicità e le miserie? Ci si conoscono il bene e 'l male? Ci si ritrovano i guadagni e le perdite? In altro luogo ci è riserbato il sentire o l'une, o l'altre di queste cose. Altrove le dobbiam misurare e provare. E certo nostro mal grado, se troppo avrem badato al visco, e a' lacciuoli di questo brieve calle. E per lo contrario felice e bene avventuroso colui, che senza molto attenderci, e senza farne stima, leggerissimo e netto l'arà quasi in un subito trapassato. Ora quando sono in guisa le menti nostre in questo perverso uso e continuo abituate, che felicissime cose sono in questa vita riputate gli Imperj, le dignità, la sanità, la beltà, la vigorosità, le ricchezze; e per lo contrario infelicissima lo essere di queste cose per alcuna maniera privato, ad ogni modo, secondo questo credere, dee riputarsi a tutto il mondo giovevolissima la dipartita del Signor Don Garzia. E ciò ge-

neralmente per tutte le cagioni che di sopra ho racconte, ma per quella specialmente ch'io dissi poco avanti, che senza perdere alcuna cosa in terra, abbiamo un Angelo acquistato nel Cielo, il quale a ogni nostro affare sarà sempre propizio. E chi può dubitare che più non possa uno Angelo in Cielo che un mortale, benchè grandissimo e potentissimo in terra, favoreggiarci? E che maggior profitto non sia per trarsi dalla celeste protezione d' un beato spirito, che dal terrestre patrocinio d' un uomo? A niuno per tanto dee questo avvenimento non essere giocondissimo, poichè con sommo giovamento di tutti è per esso deificata l' anima di colui, la memoria del quale noi abbia-

no, come da questo beatissimo giovinetto, s' io non m' inganno, l' ho di già impetrato, se così bene da ciascuno, come da esso fusse il mio animo, e la mia intenzione conosciuta.

Il fine.

ORAZIONE III.

IN LODE

DELLA FIORENTINA LINGUA

E DE' FIORENTINI AUTORI

Recitata dall' Autore nella Accademia di Firenze l' ultimo dì d'Aprile 1564. e indiritta allo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Don FRANCESCO DE' MEDICI *Principe di Firenze e di Siena.*

Questa solenne adunanza e questo nobile ed illustre concorso, ch' io mi veggio davanti, eccellentissimo Consolo, virtuosi Accademici, e benignissimi ascoltatori, l' animo di due diversi affetti mi riempie ad un' ora. Perciocchè da una parte veg-

non mi penta d' essern
poco prudentemente c
canto, per questo ancor
te scorgendo che queste
ti travagli che già molt
in questo felicissimo co
fine, e già in buona
si mostra, mi sento s
nuova letizia, che se
non la venisse egli mod
l' animo non potendo c
traggio ne dovesse riceve
que ella prenda da que
moderamento, non è eg
bile, nè da dovermene
poscia che una sola e m
è la vostra benignità (
continuo innanzi agli oc
non avere ancora contin
mo?) accresce tuttavia
paura per lo contrario s
Perciocchè sebbene io co
il quale nei tempi addiet

strante, se ben, dico, io conosco che a me troppo si disconviene ora il farlo, che solo a uomini maturi e dottissimi c'è aperta l'entrata; e quando io ho ancora sì propinquo l'esempio dell'ultimo felicissimo arringo, nondimanco dovendo voi sapere che io per forza di gagliarda amistà in questo fallo (se fallo dirsi dee) sono incorso, mi prometto da voi non solamente perdono, ma difesa. Imperocchè avendo voi con maturo consiglio e ottimo avvedimento, giudiziosi Accademici, creato questo presente Consolo, uomo di quelle doti e di quei meriti, che voi tutti sapete, ma appresso di me spezialmente di somma autorità, i suoi cortesi cenni (non vi dico richieste) ho riputati gravi comandamenti. Adunque questa giusta cagione mi rende, siccome io dissi avanti, la paura minore; ma la letizia non ha già essa, onde ella non acquisti del continuo accrescimento. Per la qual cosa, acciocchè io cominci a sfogarla, avanti ch'ella prenda più di forza, sarà bene dar principio alla materia, della quale ho proposto di dovere questo giorno con esso voi ragionare, essendo ella a ciò massimamente opportuna. Conciosiachè, siccome la maggior parte di quelli che in alcuna religione o collegio la prima volta sono ricevuti, di quelle cose, che a quella religione o collegio appartengono, sogliono comunemente arringare, così io la prima volta che mi con-

viene si Fiorentini Accademici pubblicamente parlare, di niuna altra cosa, che di quelle che alla loro lingua appartengono (il general subbietto della loro Accademia) mi son proposto di dover discorrere davanti a loro. E forse che il suo presente stato non richiede ancora esso, che d'altra cosa prima se le favelli? Perciocchè se quello ajuto giova massimamente, che ad altrui si porge, quando sta per rizzarsi, e se i conforti dei capitani degli eserciti allora spezialmente sono necessarj, e hanno forza negli animi dei soldati, quando essi dopo un lungo piegare, finalmente resistono e cominciano a pigliare animo; certamente che per niuno altro tempo ebbe questa Accademia maggior bisogno di chi

ne perchè essi nel vero non bramino di pervenirvi; ma perciocchè o non sanno la strada, o se pure la sanno, la lasciano per diffidenza d'animo, o per pigrizia, parendo loro troppo erta e troppo faticosa, siccome quelli che alla prima occhiata restano sbigottiti, nè sanno che gioconda pianura, e quanto dolce e beata lassù si trovi dopo un breve salire. Il fine adunque di tutti gli uomini è la felicità. A questa per altra via non si può mai pervenire, che per la sola delle virtù, perciocchè in nulla altro consiste, secondo i più savj e migliori, che nel continovare dell'opere virtuose, e del mettere in atto ciascheduna virtù. Delle virtù, o sieno dello intelletto, o ai costumi appartengano, non è alcuna, che altra cosa, fuor che il giovare o il dilettare se od altri per verun tempo riguardi: e questo è tanto per se medesimo manifesto, che perduto tempo sarebbe l'affaticarmi per provarlo con alcuna ragione. Vadasi discorrendo una per una per tutte le virtù, e troverassi questo che io dico senza fallo essere vero. Non si può dunque più pienamente, nè più agevolmente mettere in atto ciascuna virtù, e tutte generalmente insieme, che con le debite circostanze, se medesimo, ed altri giovando e dilettando quanto si possa più. Ma questo nè meglio nè maggiormente nè più agevolmente non si può operare, che quella parte dilettando e giovando, che nell'uomo è migliore e maggiore, e

più capace di ricevere giovamento e diletto. E questa è l'intelletto senza dubbio veruno. Per la qual cosa più felice sarà colui veramente, il qual potrà recare, e recherà all'intelletto maggiore dilettazione, e più utilità. Certissima cosa è, che niuna cosa buona, niuno maggiore diletto, e niuno maggior beneficio potrebbe mai ricevere, fuor che l'eternità, e se possibil fusse, la moltiplicazione di se stessa. Sì solenni beneficj, e sì rari piaceri (maravigliosa cosa) possono agl'intelletti le scritture arrecare, perpetuandogli non solamente nell'età di avvenire, ma col comunicargli con infiniti intelletti, quasi d'uno infiniti facendogli divenire. Adunque le scritture non solamente immagini sono e

come è detto. Ma dietro alle scritture che opera si può egli altra fare di più pregio e migliore, che que' parlari migliorando, e quelle lingue illustrando, le quali e i quali a darle maggior perfezione sono spezialmente più atte? Tale senza alcun fallo, Uditori nobilissimi, è la presente nostra Fiorentina favella. Questa favella, Uditori nobilissimi, che noi tutto giorno parliamo, ad apportare alle scritture maggior perfezione di tutte l' altre lingue principalmente è più atta. Per la qual cosa per questa si affatichi, per questa saldamente si adoperi chi dietro alle scritture con più grato servigio, e più notabile opera cerca d' adoperarsi. So che alcuni sentendomi dir questo, subito tra se diranno: Assai tosto ha costui preso a dir de' paradossi. Per certo egli dee essere poco esperto ne' casi delle lingue. Pochissimo o non punto, uditori, sono io esperto quasi d' alcuna cosa. Ma pure, come che sia, mi ha sempre dilettato, e sempre m' è piaciuto oltre modo il dire apertamente quel ch' io abbia nell' animo, nel qual costume perseverando al presente, e in quello assicurandomi, questo che già due volte ho detto, torno a ridire la terza, che dal nostro idioma, più che da qualunque altro, secondo che io avviso, aranno le scritture, e conseguentemente per esse gl' intelletti maggior perfezione. E questo con una sola, e senza fallo necessaria ragione si conchiude. Con-

cediamo per un poco quello che assolutamente non intendo concedere, che questa nostra lingua, nella quale noi parliamo, di quella antica lingua che era in uso in Atene, quando visse Demostene, e di quella altra ancora che si parlava in Roma, vivendo Cicerone, sia men perfetta e men bella (perciocchè dei volgari che oggi si usano non ci può nascere dubbio) dico, che ciò non ostante, ad ogni modo sono le nostre scritture delle Romane, e delle Ateniesi a questi tempi più perfette e migliori. Conciosiacosachè, se è vero quel che non può negarsi, che tanto un bene è maggiore, quanto più si distende, e a più si comunica, chi ora mai per se medesimo

go, che paragone sarà tra la Latina o la Greca con la nostra favella. Vedete dietro a questa materia di che credere io sia. Io per me stimo che tanto sia la nostra più perfetta di quelle, quanto le cose che sono vive del tutto di quelle, che sono morte nella loro maggior parte, più perfette sono e migliori; dico nella loro maggior parte, perciocchè solamente in alcune poche scritture vivendo in quella parte che le faceva essere lingue, e dalla quale avevano la loro forma, o vogliamo dire il loro essere, cioè nella voce del popolo; la Latina e la Greca sono spente del tutto. Onde potrebbe peravventura dirsi che più lingue non fossero. Conciossiachè le lingue, se lingue veramente debbano essere chiamate, deono esser parlate per lo meno da un popolo; ma che elle sieno scritte, ciò non è necessario. Perciocchè lo avere le lingue, o non avere scrittori importa bene, che elle siano o nobili o no; ma perchè elle siano lingue basta che si parlino solamente. Conciosiachè lo scrivere è cosa in tutto dell'arte; là dove il favellare nel linguaggio, sotto il quale altri è nato, pare in un cotal modo natural cosa, in quanto che niuno per se stesso con alcuna arte può formarsi una lingua, ma è come costretto di parlare quella nella quale fu prodotto, e non in quanto che veruno speział idioma si favelli naturalmente, come alcuno, ingannandosi, mostra

creduto. Perciocchè siccome dice Dante in persona di *Adamo* nel ventesimo sesto canto del Paradiso:

Opera naturale è, ch' uom favella;
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Parrà forse ad alcuno che dalle ragioni, che in confermazione del mio credere sino a ora ho prodotte, nasca questa sconvenevolezza, che più tosto che in alcuna di quelle nobili antiche, si debba scrivere in quale si voglia delle lingue che oggi si favellano, per barbara e per ignobile che ella si sia; conclusione dalla quale non solamente ciascuno mio pensiero à

più barbara e più ignobile all' età nostra si ritrova.

Ma essendo, come io ho sempre detto, il fine delle scritture lo essere lette e intese, da più si può sperare che sia per dovere essere letto e inteso chi oggi latinamente o nella Greca lingua spiegherà i suoi concetti, che colui non sarà che nelle lingue barbare, benchè vive del tutto, verrà fare il medesimo. Perciocchè la moltitudine e il numero de' presenti dalla perpetuanza dei futuri doverà essere, non pur contrappesato, ma sopraffatto di lunghissimo tratto. Non hanno le lingue barbare nè scrittori, nè gran fatto dolcezza, nè efficacia, nè gravità, nè grandezza, nè alcuna altra di quelle parti che sogliono comunemente perpetuare i linguaggi, o almeno hanno piccola parte di tutte queste cose, onde pur venti anni di vita di così fatte non ci possiamo promettere, anzi veggiamo noi che elle tutto giorno di sì fatta maniera si vanno variando, che quella di settanta anni addietro dal medesimo popolo quasi più non s' intende. Ma la Latina e la Greca, per la loro eccellenza nel modo che oggi vivono, si può sperare che siano per vivere l' eternità dei secoli. Il che dell' idioma nostro per tutti i segni, che intorno a questo possano desiderarsi, parimente è da credere. Non ha il nostro parlare, uditori prestantissimi,

quel fondamento che ebbe anticamente la Latina favella, cioè la monarchia dello imperio, mediante la quale furono alcuna volta come forzati i popoli che le stavano soggetti d' imparare quella lingua, nella quale solamente erano intesi, da chi gli comandava. Ma nè anco la Greca l' ebbe mai così grande; e tuttavia i Romani in colmo di loro maggiore altezza la lingua dei Greci loro vassalli con ogni studio apparavano; anzi siccome testimonia pur Cicerone stesso, fino ai tempi di quello, la loro propria favella verso la Greca molto poco stimavano. Nè ciò si può dire che facessero per iscienze, che nella Greca fussero, perciocchè per ancora non sen' erano quasi si può dire avveduti, come bene

Che segno è questo, ascoltanti, che argomento di somma perfezione? Se i Genovesi la favella dei quali, non ch' altro non è articolata (parlo del favellar del volgo) distendessero i loro confini dal Levante al Ponente, e al medesimo si disponessero, a che i Romani Principi si disposero, ditemi, non verrebbe egli in poco tempo similmente loro fatto? Certo che si farebbe, ma ciò non sarebbe della loro lingua perfezione. Sapete voi, *Accademici*, donde al vostro parlare viene questo privilegio? So che il sapete, ma lo dirò se forse alcuno non l'avesse in memoria. Io diceva pure ora che le nazioni forestiere di loro motivo vengono a farsi dotte nel vostro favellare. Ma sappiate che io non ho ben detto, e mi ridico in tutto. Forzate ci vengono elleno senza fallo, e molto più, e da molto maggior forza tirate, che quei popoli non facevano che necessariamente il Latino imparavano. E sapete che forza questa sia? La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra favella; perciocchè niun linguaggio fu mai, e per quanto può giudicarsi delle cose avvenire, niuno ne sarà che alla vostra lingua in questa parte possa paragonarsi. Ha la Latina lingua, al giudizio, non ch' altro, dei Latini scrittori, minore dolcezza che la Greca non ha. Paragonate, vi prego, questa con la nostra favella. Voi troverete primieramente la maggior parte delle greche parole in alcuna

delle consonanti fornire; le nostre per lo contrario, da alcune pochissime d' una sillaba in fuori, tutte terminare in vocali; e con tutto questo aver modo di farne ancora in consonanti, quando ci piaccia, parte non picciola uscire. Vedrete nei più dei nomi Greci accoppiamenti di varie consonanti, che fanno comunemente asprezza, e rendono la pronunzia difficultosa e spiacevole; ma nei nostri vocaboli sarà questa durezza rade volte, o non mai. Sono appresso dei Greci alcune lettere per natura aspirate, cioè che con gran fiato sempre si mandan fuora, cosa non solo sconcia a vedersi, e che la dignità deturpa della faccia dell' uomo; ma nojosa a udirsi, e la quale la dolcezza corrompe della bella

tempo a farlo, potrei venire questa verissima opinione confermando. Ma basti che la natia dolcezza delle nostre parole hanno di poi i poeti con la ineffabile e maravigliosa dolcezza della rima accresciuta, la quale al giudizio, non ch'altro, dei fautori della Greca, tutte l'altre dolcezze o di verso o di prosa che giammai si sentirono, per assai lungo spazio si lascia addietro. E dicano pure a lor senno ciò che più loro aggradi, coloro che mostrano di stemperarsi, e divenire quasi manco alla dolcezza dei cori d'*Euripide*. E Dio sa poi se come molti la vanno magnificando, così ancora molti sieno quelli che ve la sentano veramente. A me giova di credere che più dolcezza sia in una sola stanza d'una di quelle tre sorelle tanto maravigliose, o di quella canzone:

Chiare fresche, e dolci acque,

che in tutto un coro dei più dolci che in *Euripide* sia. E questa mia credenza è confermata dall'opinione di molti uomini in queste cose di singolar giudizio e di grandissima autorità. Questa dolcezza adunque, uditori, spezial dote e privilegio della nostra favella, principalmente è quello argano che con tanto gran forza tira a se i popoli più lontani, e le nazioni più potenti. Questa più che la monarchia dell'Imperio, e più che altra cosa non potrebbe

giammai, della perpetuanza v' assicura della vostra favella. Troppo maggior balìa, e troppo maggiore imperio che i Romani mai non ebbero, sopra gli umani appetiti ha la dilettazione. A questa naturalmente le nazioni ubbidiscono, e quasi di sotto mettersi a essa fanno a gara, senza che quanto all' imperio, se bene questa favella si parla meglio in Firenze, che in altro luogo non fa; e fuor della Toscana in alcun luogo generalmente non si favella, non sono però la maggior parte delle lingue Italiane da essa così diverse, che affaticandosi oramai tutte, siccome fanno ogni giorno per impararla, non sia per venire fatto che in assai breve tempo tutta l' Ita-

cia, e la reverenza del nome Toscano solamente non basti per se stesso a mantenerlo nella sua maestà? Non comincia pure ora questa nostra contrada a tenere principato di fiorito idioma. Sono più di due mila anni che i Romani potentissimi a quella lingua che in questa provincia si parlava in quel tempo pubblicamente attendevano. Questa è cosa fatale alla grandezza dell'imperio Toscano. Ma non pure la dolcezza del presente linguaggio, ma l'eccellenza dei fiorentini Autori di sua eternità ci assicura. Perciocchè siccome ella comincia oramai ad appressarsi loro nel numero e nella quantità; così nella qualità degli scrittori la nostra lingua a veruna di quelle antiche (per dirlo con modestia) punto addietro non rimane. E vadano pure i Greci a loro posta *Anacreonte* e *Pindaro* e *Euripide* e *Sofocle* e *Omero* magnificando, che io mai altri (e pure ancora degli altri ci avrebbono) che il *Petrarca* e che *Dante* non metterò loro allo incontro. E se possibil fosse bilanciare cose, le quali un genere non comprenda, non crederei che cotanti insieme posti su la bilancia, l'altra che questi due soli sostenesse, sollevasse punto all' insù. Io conosco di molti, e uomini di gran credito e di gran riputazione nelle lingue, ai quali più che *Omero*, *Virgilio*, e le sue opere soddisfanno, e io in alcune parti (non so che efficacia mi si sia mostra nel-

le ragioni di costoro) mi sono agevolmente a essi lasciato persuadere. Nondimanco quando io risguardo l'opera di *Virgilio*, e alzo punto dall'altro canto gli occhi verso quella stupenda maraviglia di *Dante*, non voglio dire quello che m'avvenga per non essere tenuto più risoluto e più ardito, che non mi si conviene. Tacciomi del *Petrarca*, quando alcuno mai non fu, che della Greca lingua fosse sì partigiano, che *Pindaro* con tutti gli altri lirici, secondo tuttavia che comparar si possono, non essere dal *Petrarca* di gran lunga avanzato si dilettasse di contendere giammai. La qual guisa di poetare, dico quella del *Petrarca*, parmi che agli antichi fosse ascosa del tutto, e credo che sia uno degli spe-

putato. Anzi nel suo Decamerone *lo* credo io sì perfetto, dico quanto allo stile che a quella materia è richiesto, quanto nelle loro orazioni si siano per avventura *Cicerone* e *Demostene*. Sì nobili avendo, e sì pregiati Autori, e sì perfetto, e sì gentile idioma, siamo noi nondimanco, non so come, di noi medesimi poco conoscitori. Conciosiacosachè egli mi pare pur troppo gran biasimo il nostro, il dimorarci a questa guisa, nelle ricchezze quasi sepolti a gola, e non solo far sembiante di non molto stimarle, ma lasciare molte volte che esse da coloro, i quali in presto chieder le ci dovrebbono, ci sieno quasi davanti agli occhi imbolate, e quello che più è biasimevole, farne noi stessi non poche volte strazio, e avvilirle gettandole a bel diletto. Posero anticamente i Greci, astutissimi di tutti i popoli, tutta la loro industria; fu sommo loro studio, e principale loro intento (io dico dei più scienziati e maggiori) il mettere *Omero* in cielo, il farlo diventare uno Dio, e venne finalmente loro fatto, sì seppero adoperare, e senza fallo fecer cosa lodevole, e con molta ragione. Guardate un poco *Aristotile* quando ei parla d' *Omero*, sempre il chiama divino. Ponete mente a *Platone*, che della sua repubblica par che discacci i poeti: nell' Ione tra le divine cose ancora egli mostra di riputarlo. Vedete poi *Plutarco* che nella vita di esso gli attribuisce il se-

me, e le radici di tutte le scienze, di tutte l' arti, di tutte le cognizioni, in somma lo fa il fonte d' ogni bellezza, d' ogni perfezione. Ma noi in questa parte lontani in tutto dalla lode dei Greci abbiamo *Dante*, *Dante*, uditori, che è quello stupore e quel miracolo che noi tutti vedemo, nè solamente non lo magnifichiamo, non l' esaltiamo, non lo lodiamo; ma tolleriamo senza pur risentircene che alcuni si ritrovino, i quali affermino (potrò io dirlo ascoltanti?) che egli non è pur Poeta, non che sommo poeta. E quello che, come io dissi avanti, molto più si disdice, siamo noi stessi verso di lui troppo difficili, troppo severi, e troppo schifi censori; ed

autori, si danno in quella vece a fare opera di privarci di quelli, cercando di defraudare a essi le loro antiche origini, e di falsificar loro le patrie e i luoghi natii:

Ove nutriti fur sì dolcemente,

e ove videro la prima volta questa beata luce, nella quale i voti porsero e gli altri ufficj adempierono della religione. O audacia incredibile! O arroganza intollerabile! O nuova e inaudita prosunzione! E noi ci stiamo a sedere con le mani penzoloni, e quasi mutoli e immobili ci guardiamo in viso l'un l'altro; e quando tempo sarebbe di raffrenare la lor bestiale tracotanza, ce ne stiamo a fare tra noi le maraviglie. Ma che diremo noi di quegli altri, ai quali par poco il lacerarci i nostri più perfetti Autori, e il privarci dei nostri più cari e più orrevoli cittadini, e usurpare a quelli la loro diletta patria, che della lingua stessa cercano di furargli il dominio? e non parlando pure in modo che noi possiamo intendergli, nè essi noi intendendo quando nella lingua nostra e del *Boccaccio* e del *Petrarca* favelliamo, possono senza arrossare, lasciarsi uscir di bocca così sconcie parole, che la favella nella quale il *Boccaccio* scrisse le sue giornate, è così loro come nostra, e tuttavia mentre che essi questo medesimo mandan fuora, hanno la bocca piena di vocaboli marem-

mani, e maremmanamente parlando, la loro fiorentinità argomentano, cosa che in tanta acerbezza per tutto ciò non può non muovere a riso. Per certo così non fece mai il veramente Reverendissimo Bembo, al quale quanto arà vita, tanto fia sempre obbligata questa nostra città, e forse poco meno obbligata di ciò, che ella si sia ai suoi più sovrani autori. Perciocchè se quelli diedero prima vita alla lingua, questi dal sonno, nel quale ella si stava già molti anni sepolta, col suo esempio e con le sue ragioni e con la sua autorità la destò. Chi non sa quanto tempo innanzi che fiorisse l'ingegno del dottissimo *Bembo*, aveva come dormito questo nostro [illegible]

ravvidezza a una candida morbidezza ridotta; il *Bembo* finalmente tenuto il maggiore uomo che avesse l' Italia in quel tempo, volgersi quasi in un momento con tanto studio a favorire questa lingua, e per questa cagione uomo di tanta gravità condescendere infino a scrivere le minuzie delle cose gramaticali. Della qual cosa essendogli noi per avventura, più che per altra, tenuti, poi che per questa abbiamo le regole della lingua scritte da un dottissimo cardinale, pare nondimanco che alcuni pure dei nostri, lo vadano quasi di prosunzione accusando quasi egli, nato in Vinegia, con soverchio ardimento abbia voluto dare le regole della loro lingua ai popoli della Toscana. Ma non comincia pure ora questa usanza, che le cose con ottima intenzione operate si vadano storcendo, e siano da alcuni a pessimo sentimento rivolte. Dal *Bembo* adunque, nè da alcuno altro che al *Bembo* sia simile, non hanno costoro il loro costume apparato, che gli scrittori ci calognano, che di quelli e della lingua ci vorrebbon privare ad un' ora. Ma che conto fanno essi dell'esempio del Bembo, poi che non meno le sue opere, che quelle del Boccaccio, nelle loro scritture vanno distorcendo e 'nfamando? Quanto sosterrem noi queste ingiurie? Quanto patirem noi che ci ci vadano a questa guisa disonorando? Quanto useranno essi

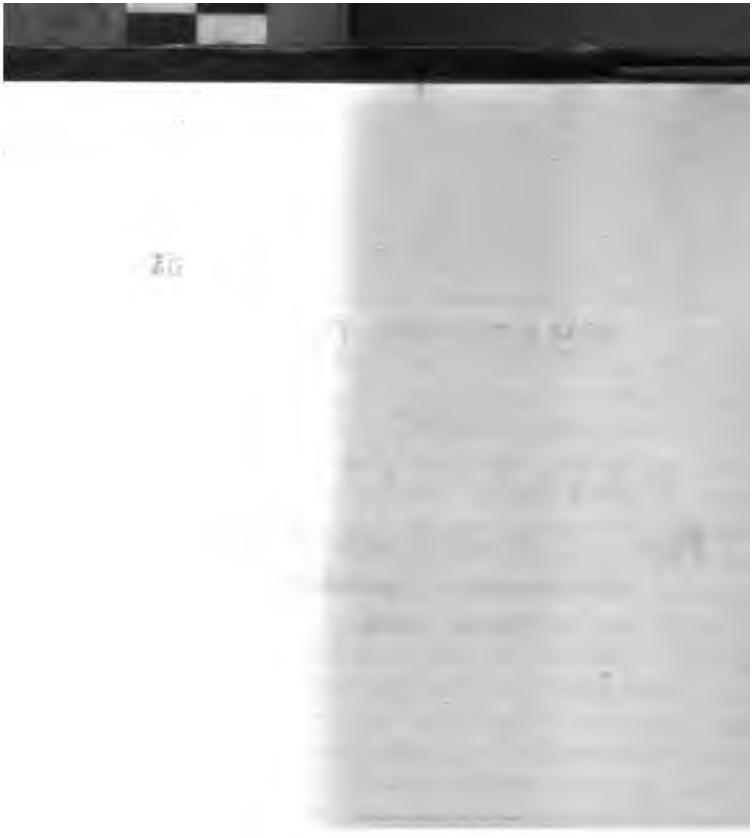
male, e malamente si serviranno di questa nostra lunghissima pazienza? Risentiamci, risentiamci una volta, e facciam cosa degna d'animi Fiorentini. Ripigliamo le ragioni, racquistiamo il possesso, riguadagniamo il dominio delle cose nostre, uditori. Ritorniamci tutta la nostra giuridica autorità, e facciam sì che s'accorgano costoro, che se noi siamo stati pazienti e agevoli per così lungo spazio, ciò è addivenuto per nostra propria benignità, non per mancanza d'animo, nè perchè ci siamo delle nostre ragioni diffidati. O che orrevol cosa, o che notabil opera, o che lodevol fatto sarà egli, ascoltanti, non dico combattendo, che ciò non fa mestiere, ma l'armi solamente pigliando, levarci questa

stotile, e ogni parte della filosofia nella nostra favella fedelmente trasporterà. Per questa in somma tutta la medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Teologia nel Fiorentino idioma puramente tradotta si leggerà. O che degna cosa sarà egli a vedere da chi potrà condursi a tanta felicità, allora che nei pubblici studj gli autori delle scienze e dell'arti e delle professioni, nè più barbari, nè più barbaramente come oggi si leggono, ma Fiorentini, e fiorentinamente tutti si leggeranno. O che grandezza, Accademici, della vostra Accademia, quando tutte le scuole, tutti gli studj, tutti i luoghi, dove a scienza o cognizione alcuna pubblicamente s'intenda, riconosceranno questo luogo per capo, a questo luogo come le linee al cerchio, tutte si ridurranno, a questo come ad arbitrio, in tutte le loro quistioni in tutte le loro bisogne ricorreranno. Nè vi pensate che sia questo tempo così lontano, come molti si stimano. Perciocchè se voi abbraccerete questo luogo con quello studio e con quella franchezza d'animo che egli mi pare di comprendere, che già siate per fare, assai più per tempo che molti non avvisano, verrà egli questo tempo. Abbracciate, abbracciate pertanto con ogni vostro studio questa degna Accademia. Favoritela con ogni vostro potere. Fate che ella qualche volta consegui-sca il suo fine. E che cosa vi manca che

dietro a questo fatto in vostro ajuto possa desiderarsi? Forse il favore de' savj uomini letterati? Considerate che uomini avanti a me sopra questa cattedra sono saliti. Vedrete che uomini dopo ci saliranno. Forse il fervore e la sufficienza del Consolo? quando altro consolo, nè più fervente, nè più sufficiente non aveste giammai. Forse il favore d' un gran Principe? quando l'Eccellentiss. Duca *Cosimo* uno dei maggiori Principi della Cristianità, il vostro Principe insomma che più in questo può favorirvi di tutti gli altri Principi insieme, questo medesimo grandemente desidera. Anzi fu egli il primo, a chi questo bellissimo concetto cadde prima nell' animo. Egli fondò questa Accademia. Egli primo di

te che ella venga scema di sì grande splendore; e tra le altre questa opera di pietà da voi suoi figliuoli specialmente addomanda. Di ciò con esso lei vi supplicano insin dal Cielo i tre splendori più sovrani della vostra favella, stringendovi con istanza che non vogliate sempre mai tollerare, che le memorie loro con tanto loro dispregio sieno così pessimamente trattate. E io in nome di tutti questi insieme del medesimo supplichevolmente vi prego, e del mio troppo ardimento, se forse l'affezione della cosa, più oltra che io non avrei dovuto m' avesse con la lingua fatto prevaricare, umilissimamente vi domando perdono, ed essendo tutto quello che io ho detto, prima dal credere io così veramente, e poscia parte da giustissimo sdegno, e parte nato da ardentissimo zelo, e confidando molto della vostra benignità, non solamente vi domando perdono, ma lo spero; anzi sono sicurissimo che a questa ora l'ho di già conseguito. Per la qual cosa, per non più fastidirvi, fine al mio ragionamento imporrò, e pregherò Colui, al cui vedere niuna cosa è nascosa, che queste cose dette da me con ottima intenzione, ajutantemi la sua divina grazia, a buon fine parimente siano da tutti gli uomini ricevute.

Il fine.



ORAZIONE IV.

IN LODE

DELLA PITTURA

Fatta nell' occasione della morte di Michelagnolo Buonarroti l' anno 1564.

Se delle laudevoli cose il debito premio è la lode, chi non loda le cose, che di lode son degne, non rendendo a ciascuno quello ch' è suo, e l'altrui ritenendo, adopera ingiustamente. Nel qual carico, acciocchè io non incorra, avendo a questi giorni, per quelle cose che del Divino Michelagnolo con l'occasione della sua morte ho sentite, assai compreso dell' eccellenza, e del merito dell' arte del dipigne-

re, di lodar la pittura ho proposto, e di porre in iscrittura ciò che del suo valore, e della sua nobiltà nella memoria ho raccolto. Nel che fare voglio io cominciarmi alquanto più da alto, che ad alcuno per avventura non parrà convenevole, cioè dalle lodi della poesia: quindi a quelle della pittura, quasi per modo di comparazione discendendo, senza però nè dalla mia proposta, nè dalle leggi di questa arte, nè dalla imitazione de' migliori dipartirmi.

Dico per tanto che lasciando di ciò le quistioni più sottili a cui elle s' appartengono, cioè da quale degli abiti dell' intelletto nostro la poesia si comprenda, se

bile possa dirsi quanto la poesia. Conciossiachè chi vorrà ben por mente al suo fine, lo troverà non pur morale e politico, in quanto studia d'emendare i costumi, e di rendere gli uomini virtuosi e felici e utili alla repubblica; ma oltre a ciò speculativo, ovvero contemplativo il vedrà lo essere senza fallo, in quanto di riempiere gli animi di tutte le scienze, e di tutte le cognizioni innanzi ad ogni altra cosa procaccia. Nella qual cosa è tanto più del Filosofo degno di commendazione il Poeta, quanto egli adopera in ciò fare più prudenza e di più gentile e di più maraviglioso artifizio comunemente si serve, siccome quelli che con occhio quasi divino l'umana fragilità prevedendo, e conoscendo di quanto grave peso ne tengano oppressa l'anima questi sensi, e quanto gran posa sanza si ricerchi a domargli, a guisa di prudente governatore d'eserciti di vincerli con agguati, e con istrattagemme si dà tutto a fare opera, e quasi con la dolcezza inebriandogli della imitazione e del verso, gli addormenta e gli alloppia maravigliosamente, in guisa che rimanendo donna e libera la ragione, e in sola ed unica possessione l'intelletto, ovvero uccide gli addormentati nemici, ovvero non avendo bisogno in quel tempo di guardarsi da loro, e di far loro contrasto, dirizza tutta la sua virtù in un luogo, e con ogni sua forza unita può meglio, che non fa-

rebbe, la sua virtù operare. Ma il Filosofo come molto severo, e come quegli che ben disposti gli uditori presuppone, alla umana fiacchezza cosa alcuna non concede, e non le presta punto d' alleggiamento; ma mettendole innanzi la virtù solamente, e solamente quasi l'entrata alla contemplazione allargandole, nè giudicando che si debba più oltra la sua cura distendere, rade volte non ch' altro quasi punto n' esorta, non dissuade, non infiamma, non loda, non vitupera finalmente. La qual cosa cagiona spesse volte due effetti non buoni, l' uno che altri mal volentieri si rivolge colà dove dolcezza alcuna, nè alcuna dilettazione non si trovi; l' altro, che dalle loro scuole e dalla loro dottrina gli uditori spesse

viene che egli talora si commuova, e si accenda di desiderio di seguire la virtù; il che con la dolcezza e quasi con l'esca consegue della imitazione il Poeta, alla qual cosa tra tutti gli animali è per natura l'uomo mirabilmente inchinevole; senza che quella rappresentazione di cose in atto, e quello averle quasi continuo come davanti agli occhi molto più ci commuove, che le semplici discipline, e che i trattati non fanno. Perciocchè chi è quelli che in *Omero* non infiammi la dirittura e la sapienza di *Priamo*, la prudenza di *Nestore*, la sagacità e la temperanza d'*Ulisse*, la fortezza e 'l valore così d'*Ettore* come di *Ajace* e d'*Achille*? in *Virgilio* la pietà, e la giustizia di *Enea*, la magnificenza di *Dido*, la savièzza di *Latino*, e d'*Evandro*, la prodezza di *Pallante*, di *Cammilla*, e di *Turno*? In *Dante* il sapere di *Virgilio*, l'intelligenza di *Beatrice*, la grandezza dell'animo di *Farinata*, la temperanza di *Bellincione*, i supplicj del vizio, e il guiderdone della virtù? Certo niuno mi credo io che insensato o ostinato, e di perduta speranza non sia. Per la qual cosa chi s'andasse sovente diportando per la lezione de' Poeti, avendo sempre davanti le virtuose, e le non virtuose azioni, considerando per l'esempio che mercede di quelle, e quanta pena si riporti di queste, con suo sommo piacere ne diverrebbe, quasi non accorgendosene, di necessità costumato. Ma che

dico io costumato? E dotto e prudente e ripieno di scienze e di tutte le cognizioni, e finalmente buono scienziato e savio ne diverrebbe. E dove sono sparse più belle cognizioni e naturali e divine, e dove meglio e con più brevità e con più leggiadria e con più maestà e con più maestria e in guisa che più, e più agevolmente restino impresse nella mente ad altrui, che in *Omero*, in *Virgilio*, nel *Petrarca* e in *Dante*? Essi strignendo i misterj delle cose divine in gravi e onorate sentenze, e oltre il condirle d' ogni soavità quasi velandole di dubbiose parole, più dilettevoli, e più maravigliose in uno stesso tempo ce le fanno apparire. Ned è quasi possibile

vesse avvenire, eziandio con molte altre ragioni che notissime sono, questa loro così bella e così orrevole opinione confermando. E certo egli non è alcuna cosa tanto maravigliosa, nè tanto misteriosa e divina, la quale in favore de' poeti sia punto sconcia a pensarsi. Perciocchè lasciamo stare l'onore, in che per tutti i secoli, appresso tutti i popoli così gentili, come barbari dal principio del mondo sino a ora sono stati, trapassiamo con silenzio che i versi d' alcuni, eziandio da volgari uomini recitati, abbiano campato dalla fame le metà degli eserciti; tacciamo che nelle espugnazioni, nelle prede, e ne' sacchi delle città nemiche tra tutte l' altre sole le case d'alcuno sommo poeta sieno state come reliquie e come cose sacre da' vincitori riguardate; lasciamo di dire che per mancanza d'eccellenti poeti, alcuni Re e capitani invittissimi, e forse i maggiori e più potenti che regnassero giammai, di guerrieri verso loro menomissimi, solo perchè furono cantati da sublime poeta, di grande spazio manco felici riputati si sieno; di queste adunque e di mille altre cose non difformi da queste lasciamo di ragionare. Ma non furono i poeti, non solo per la loro maggioranza, ma per la loro antichità oltre a questo, dagli antichi filosofi i primi maestri appellati? Non si trova egli scritto in alcun libro d' alcuno antico savio, che da' poeti nacque il principio di

tutte le scienze, il seme venne primieramente di tutte le notizie, e che da essi tutte le cognizioni dell'arti, delle virtù, e di qualunque studio e professione derivarono? E i filosofi le loro sette, le loro dottrine, le loro sentenze con l'autorità de' poeti non confermano alcuna volta? Anzi quando ciò far possono, non pare a essi aver quasi provato con ragioni necessarie? E i medesimi filosofi non gli ammirano? non gli hanno in riverenza? e quasi non gli adorano come cose divine? Chi sarà dunque che voglia di nobiltà, o possa coi poeti debitamente agguagliarsi, se i filosofi stessi che sono tra gli uomini quasi terreni Iddii, tanto gli tengono a se medesimi

è materia che sola verso di se molto più lungo tempo ricercherebbe, ed io ad altro fine il mio proponimento ho rivolto. Conciossiacosachè bastandomi d'avere la nobiltà della poesia dimostrata, in guisa che cosa alcuna di essa, nè più orrevole, nè più nobile si ritrovi, voglio venirmene alla pittura ora mai, e dimostrando che essa in niuna parte si lascia di nobiltà dalla poesia sopraffare, anzi che ella in qualche cosa le sovrastà e l'avanza; argomentare per questa guisa infra tutte le cose, non pure fra tutte l'arti, la sua suprema eccellenza. La qual cosa come della poesia dissi di voler fare, sebbene io sono di poi per la dolcezza della materia alquanto ragionando trascorso, da quelle cose che come io dissi, in giudicando l'arti non ingannano giammai, cioè dagli effetti, e dal fine principalmente dimostrerò. Diremo adunque che l'arte del dipignere, e non secondo che i più hanno detto *imitazione* di natura, se non in quanto tutte l'arti in un cotal modo di natura sono imitazione: ma la pittura pur bene spesso altro che cose naturali, siccome navi e palazzi e città e battaglie e altre cose che derivano dall'arte, suole andare imitando; però più propriamente rappresentazione potrà dirsi di cose corporali, e che da cose corporali si comprendono, fatta mediante i colori. Questa in niuna altra parte dalla poesia è diversa, che in due solamente; l'una che

dove questa, come io ho detto, mediante i colori rappresenta, quella fa altrettanto per virtù di parlare; l' altra che la poetica principalmente i parlari può esprimere alcuna volta, e mediante quelli e gli affetti, e i concetti, e la disposizione degli animi mettere come davanti agli occhi; ma la pittura principalmente mette davanti agli occhi, e quindi con divino artifizio ne discuopre i parlari, come si vede manifestissimo nelle storie del divino *Michelagnolo*, le quali chi attentamente riguarda, scorge nelle figure non solamente le passioni dell' animo, e le disposizioni della mente, ma in virtù di quelle eziandio i parlari che tra cotali esser debbano ottimamente comprende. La prima diversità, cioè quella

imitano le medesime cose, nè se ne trova alcuna che l'una di loro possa esprimere, che l'altra parimente non possa rappresentare; ma nell'ordine poi, cioè prima imitando questa cosa, che quella, si fanno elleno diverse, e quindi nasce differenza tra loro. Conciosiachè il poeta, come avanti s'è detto, può alcuno che favelli alcuna volta imitare, e per tal mezzo esprimere l'animo e i pensieri di colui; ma il pittore continuo intende a sprimere gli affetti e la disposizione dell'animo, e quindi può a chi sia cura di farlo, il favellare eziandio con agevolezza comprendere. La qual diversità rende nel vero tanto più nobile il dipintore del poeta, quanto egli più tosto e più agevolmente il suo fine conseguisce, e di quanto manco mezzi e di manco ajuti, per condursi a quello ha bisogno. Al qual fine il dipintore senza altro ajuto, scoperte le figure, di presente perviene; ma il poeta non può condurvisi senza lungo parlare, e il parlare per se stesso in conto alcuno non è buono, ma solo è utile in quanto vale ad esprimere i concetti e le immagini delle cose, che nell'animo sono impresse. Il che se conseguc senza cotal fatica il pittore, si mostra tanto più nobile del poeta e d'ogni altro, quanto in ciò oltre l'altre ragioni, alle divine cose più si rende conforme, anzi quanto egli solo tra tutti gli altri mortali una divina proprietà all'umana natura con la sua opera

conferisce. Già non parlano gli angeli, nè i beati spiriti, nè la Divina sapienza non parla, e tuttavia molto meglio che gli uomini non s' intendono, s' intendono essi tra loro; nè tra gli uomini parimente alcuno sarebbe, il quale volesse a bel diletto prender fatica di ragionare, se senza cotale fatica potesse i suoi concetti far palesi. E se bene abbiam detto che ancora nelle belle pitture, a chi voglia venisse di farlo, comprese le qualità degli animi, potrebbono agevolmente discoprirsi i parlari; non per ciò dico io che ciò fare si convenga, ma che fare si potrebbe, quantunque il servirsi del fine per comprendere il mezzo notabile scempiezza fusse, e molto fantastica

per avventura più ventura che arte: siccome la cognizione della Spera, delle misure, de' corsi, de' movimenti de' corpi superiori; e come la descrizione altresì della terra e del mare: e oltra queste la medicina in gran parte per la notizia de' semplici e della composizione delle membra, e di tutta l'interna fabbrica di questo nostro corpo maraviglioso, e oltre a ciò la cognizione e la storia degli animali, e molte altre sì fatte, che lungo sarebbe a contare, le quali per altra guisa che dal pittore figurate, se non se forse con lunghissimo tempo apprendere non si potrebbono. Ma non si sono col loro soprumano artifizio in tanto i dipintori innalzati, che hanno trovato modo e apparata via di porne davanti agli occhi, non dico le cose che alcun corpo non hanno, siccome le sentimenta, lo 'ntelletto, e 'l discorso, ma quelle che capire non si possono, siccome sono la gloria de' beati, la bellezza degli angeli, e lo eterno e incomprensibile Dio? In descrivendo le quali cose non per altra cagione è riputato, ed è nel vero tanto stupendo il divinissimo *Dante*, che perchè egli in ciò fare a ottimo dipintore s'è, più che forza di poetico ingegno non poteva operare, ottimamente rassomigliato. E da niuna altra parte tanto gran lode, nè tanto ragionevole, quanto da questa gli potrebbe venire, che perchè egli quelle cose descrive, in guisa che piuttosto dipinte che descritte ne rassembrano

altrui. Il che come è suprema lode, così dee essere, ed è supremo studio de' poeti comunemente. Anzi si danno essi alcuna volta tutti a bella posta a fare opera, e fanno forza d' esprimere quanto più possono minutamente qualche bella pittura, e in ciò fare adoperano in un tempo tutte le forze loro; facendo in un certo modo che il parlamento coi colori faccia a gara; conoscendo, come abbiam detto, in ciò spezialmente essere riposta la loro suprema lode, e quindi più che da altra parte avere occasione di scoprire l'artifizio della loro facultà. Il che spezialmente nella pittura del tempio di *Didone* ottimamente a *Virgilio* venne fatto, e da alcuni de' mo-

sti artefici (se per comune vocabolo deono essere chiamati) addoppiano le sentimenta mediante il diletto, tanto resta di sopra il dipintore al poeta, quanto e con maggior piacere e con minor fatica che le poesie non si leggono, si guardano le dipinture, oltre il vantaggio della dilettazione, che dalla naturale maggioranza di questo sentimento addiviene, quando la sovrana bellezza e delle sensitive la più degna e più nobile, al detto sentimento spezialmente appartiene. Generano spesse volte, per belle e dilettevoli che elle sieno, rincrescimento e tedio le poesie; e nel soverchio leggere gli spiriti molte volte si stancano, ed i corpi s' infievoliscono e bene spesso ne divengono infermi, e quelli che in cotale essere si ritrovano, non che di leggere, di ascoltare chi leggesse per verun modo sofferire non potrebbono. Conciossiachè il suono della voce, se già ella non fosse, che in pochi addiviene, oltra l' usato dilicata e soave, o di più voci con artifizio in armonia conformata, non suole nè agli infermi, nè agli afflitti, nè a coloro che di riposo han desio, comunemente molto diletto arrecare: e coloro massimamente che da alti pensieri e da continue cure affaticati si partono, siccome i Principi e gli uomini di consiglio assai sovente costumano, da niuna altra parte prendono maggior vaghezza, nè d'altra cosa rioreare più

si sogliono, che d' una onesta taciturnità e d' un cotale quieto e riposato silenzio, senza che chi ascolta o favola o poesia fa di bisogno che stia molto attento, e con l' orecchie tese e con la mente e col pensiero elevato, acciò non qualche cosa gli sfuggisse per isventura. E quanti sono poi picciolo numero quelli che per molto che l' ascoltino o leggano, picciola parte ne intendano, e mediocre profitto per conseguente ne traggano? Ma la pittura per lo contrario con larghissima vena, e copia soprabbondevole, quasi mescendo il diletto con alcuna amarezza, nè con alcuna spiacevolezza non soffera mai di mischiarlo, ma puro e schietto sempre ce lo appresenta. Essa di se e de' suoi diletti,

za degli accesi colori, che per ciò solo senza tante altre cose, doverieno a questa arte tutte l'arti ubbidire e riconoscerla come donna di tutte. Perciocchè a dirne il vero, che altro non dirò veggiam noi, ma che altro di bello e di vago e di piacevole si può egli pur pensare, che colori azzurrini, colori celesti, colori sanguigni, colori lucenti, colori fulgenti, colori ardenti? che altro sono le bellezze che i poeti medesimi quando più in ciò studiano, ci sogliono rappresentare, che giardini verdeggianti, acque cristalline e d'argento, pomi d'oro, e la terra dipinta di mille varietà di colori? E per quale altra guisa le bellezze di *Venere* descrivendo, dipingono che il collo alla neve, i denti alle perle, le labbra al corallo e al minio, le guance alle rose, gli occhi alle stelle, e i capelli alle fila dell'oro rassomigliando? E chi starebbe punto di spazio attentamente giovine donna e nobile rimirando, la quale quantunque in tutte le sue membra insieme, e in ciascuno verso di se ottimamente proporzionata fusse, mancasse nondimanco della vaghezza de' convenevoli colori? Adunque qual cosa si può immaginare che sia punto dagli uomini avuta in pregio, e con alcuno stupore ammirata, o con veruno ardore, o struggimento punto desiderata o con sudore e fatica grandissima procacciata che altro sia che colore? Per qual cagione facciamo noi tanta stima,

e avemo in sì gran pregio le porpore, i marmi, e i metalli, l'argento, l'oro, e le perle, e tutte le gemme comunemente; e perchè agguagliamo noi bene spesso la valuta d'una minutissima pietra allo inestimabile valore d'una città o d'un regno, se non per cagione dei colori? Perchè rimiriamo noi con tanta attenzione e maraviglia le bellezze del cielo, se non per cagione dei colori? E che altro di bello scorgiamo noi nelle stelle, nella luna, e nel sole, se non colori? E donde nasce quella insaziabile avidità, e quello infinito desiderio e ardentissimo struggimento che noi abbiamo di sempre mai rimirarle, e non mai torci dalla veduta loro, altronde che dai colori? E quando alcuna volta, quanto più ci sia

maginare ci potremmo che di colori. Nè sia chi la loro lode cerchi di volere abbassare, argomentando che essi non al vero, ma alla menzogna sono simiglianti, e che facendo apparire quello che non è realmente, ingannano quel sentimento che come degli altri è più nobile, così è più dubbievole e più fallace di tutti. Perciocchè questa non è per avventura delle minime lodi di che s' onori il pittore, dappoi che egli col suo divino artifizio ha potuto uno inganno tanto utile e tanto dilettèvole ritrovare. E poi che ha egli a fare del toccare? O che utilità ne seguirebbe, se le pitture tali a coloro che le toccano, quali a coloro che le mirano vere si dimostrassero? Attendasi solamente se questa parte le priva d' utilità o diletto; che il fine è che da principio ogni eccellente artefice si propone. Nè similmente punto manco estimarle, e di punto minor pregio riputare le dovemo, perciocchè esse all'offese del tempo non lungo tempo contrastino, poscia che l' uomo del quale non è sotto la luna cosa alcuna più nobile, molto minore spazio dal medesimo si difende. Ogni creata cosa che di materia è composta, dee quando che sia venir meno, e il tempo preterito non è in quantità, nè il lungo dal corto, nè il brevissimo dal lunghissimo differente; senza che se pure quindi qualche imperfezione nelle dipinture accadesse, ciò non all'arte, ma solo alla ma-

teria dovrebbe imputarsi. Ma ripigliando il primo ragionamento, in qual parte non faremo noi uguale o preporremo più tosto il dipintore al Poeta? Perciocchè quanto alla Divinità, così credere si dee, anzi si scorge manifestissimo che tanto è mossa da celeste virtù la mente e 'l pennello del pittore, quanto lo 'ngegno e la penna del poeta si sia. Non abbiamo noi saputo che uomini che delle prime lettere pur non ebbero notizia, e quello che molto maggior miracolo è che in ogni altro affare, più tosto a mentecatte che a deste persone si sono rassomigliati, fornirono alcuna volta molto belle pitture, e si mostrarono dotti nella cognizione di quell'arte? L'am-

ti, non altramente che de' poeti addiverga, cioè che il Superno Motore voglia per questa guisa delle sue grazie manifestare, e affine che esse per sue grazie molto più si conoscano, in soggetti meno nobili spesse volte le chiugga. E che altro in quel vago sonetto volle significare il *Petrarca*:

Per mirar Policleto a prova fiso,
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso.

Conciossiachè i misteri di questo dolce poeta a chi bene non gli osserva, poetici aggrandimenti appariscono, e tuttavolta da chi poi gli considera manifestissime verità si ritrovano. Ma se i poeti per tutti i tempi in onore e in pregio e appresso di ciascheduno e riputati e sublimati furono, i dipintori in questa parte, anzi che no superiori si conoscono; della qual cosa tante scritture così antiche che moderne rendono testimonianza, che soverchio sarebbe ragionarne altramente. Basti che se il rispetto d' un poeta, una privata casa dalla preda guardò, la riverenza d' una pittura una nobile città dall' espugnazione liberò. Se il grande *Alessandro* di dare ricchezze e tesori che a lui avanzavano, e che esso di gettare agli stranieri era usato, ai poeti desiderò, ai pittori (il maggior dono che già mai si facesse, e il più chiaro esempio di magnanimità) quello di che era più

prezzati. I quali poeti se per
celebrano, e per ciò i primi
furono della comune spezie,
dei pittori si dee fare maggior
tifizio de' quali è verisimil co
prima di quello dei poeti si
quanto del poetare si mostra
più propinquo il dipignere. An
derei io in ciò volentieri con
di coloro i quali avessero per
i poeti dai dipintori primieram
tare imparassero, e le loro dip
co a poco in poesie rivolgesse
cosa hanno per avventura gli
invidia tacendo, cerco di ric
che ai poeti il pregio si riman
mi ritrovamenti delle dottrine
il quale ai dipintori più ragion
s'io non sono ingannato, attri
veva, e forse per lunghezza di
di ciò per se medesime le ma

rappresentati. Ma quanto, Dio ottimo, alle pitture concede la nostra santa religione? volendo che i sacrosanti tempj, e i santissimi altari dove i Divini sacrifizj si celebrano, di dipinture s'adornino, e di figure bellissime sieno ripieni, e quello che sopra so d'ogni altra terrena cosa nefanda scelleratezza sarebbe e orrenda, comanda, non solo permette, non dico che s'onorino, ma che in rimembranza di quelle vere sustanze che esse rappresentano anzi, s'adorino le immagini dallo artefice figurate. Nè solamente appo di questa nostra vera religione, ma in tutte l'antiche o moderne idolatrie è stato questo costume mantenuto ugualmente, e sempre furono le dipinture, gli onori, e i premj particolari degli Iddii: e quindi agli uomini ancora che per alcuno notabil fatto ed egregio operare fussero nel numero degli Dei riputati a poco a poco s'incominciarono a traportare, tanto che elle si sono pur finalmente (siccome ogni laudevole usanza in processo di tempo corrompe l'ambizione) in prodigalità e in misuso rivolte, e non solo degli Iddii e de' valorosi uomini le immagini dagli artefici si dipingono; ma di pitture d'uomini vili e di femmine e di brutti animali ogni privata casa copiosamente è ripiena. La qual cosa senza fallo è cagione che i dipintori in gran parte siano caduti di quella loro antica riputazione, e che i nobili uomini d'esercitare

tutti ci si convengono, ne
corpo e le membra, ma la
gegno s'adoperi saldamente,
no che la pittura arte manu
si, dove la minor parte, ar
hanno le dita e la mano, e
l'intelletto e 'l giudizio, e n
a mente che quei medesimi
autori di sì fatta sentenza, c
cizio corporale essere vile, v
in ordinando le repubbliche
bili giovinetti che nel gover
deono esercitarsi, apparino c
e con la musica insiemement
Ma qual cosa è più lodata de
tare, e più avuta in pregio e
ta dai potenti uomini e dai R
le arte ha maggior luogo l'
corpo? In niuna sicuramente.
è questa e troppo maravigliosa
io voglio per ultima lode della

proibito l'esercitarla, fuori la pittura solamente. Per la qual cosa non so io, perchè gli uomini non abbiano della laurea, come i poeti, i dipintori coronati. Ma mi giova di credere che tal costume (comunque si sia infino a ora la bisogna trascorsa) dal divino *Michelagnolo*, quantunque già in cielo d'altre ghirlande e d'altri alberi coronato, avrà per ogni modo lieto cominciamento.

Il fine.

ORAZIONE V.

PUBBLICAMENTE RECITATA

PER L'ACCADEMIA FIORENTINA

nell' esequie di

M. BENEDETTO VARCHI

In Firenze nella Chiesa degli Angeli.
Ed indiritta al Reverendissimo
Monsig. Lorenzo Lenzi
Vescovo di Fermo.

Se 'l dispiacer ch' io sento e ch'io dimostro nella vista e nell' abito, molto più addentro che nel mio proprio danno, le sue radici non avesse sepolte, io arei per costante, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor *Duca*, virtuosi Accademici, e voi tutti altri nobili ascoltatori, che o la prossima par-

ticolar letizia della nostra città, od il presente universal cordoglio della cristianità, arebbe in buona parte potuto mitigarlo. Ma al presente non la mia perdita grandissima senza fallo, ma la disavventura dell'amico piangendo, come potrò io mai a quella doglia che da me non è mossa, ma che nel danno dell'amico ha principio, senza il conforto del medesimo amico, che sperare più non posso, porre o fine o ritegno? E qual poteva mai a M. *Benedetto Varchi*, la cui memoria da me, in nome di questo onoratissimo collegio della Fiorentina Accademia, in questo giorno debb' rinnovellarsi, o più indegna o più compassionevol disavventura accadere, che egli il quale non ha gran tempo con elo-

e la fede; e con più sicurtà ad amicissimo rimaso di questa perdita sconsolato e dolente, che ad eloquentissimo da questo colpo non sì forte scrollato, hanno pensato tra se medesimi di poterlo raccomandare. E di vero che se da copia di purissimo affetto potesse nascer fonte d'eloquenza o valore, io crederei a ogni modo che ottima elezione fatta avrebbono, e prudentissimo stato fosse l'avviso loro. Ma dove mi trasporta disavvedutamente questa angoscia infinita? In che maladizioni, in che bestemmie mi fa ella trascorrere? O se *Atene* con tutte le sue forze tutte mi conferisse le ragioni e i concetti, se *Roma* tutta in me la facondia trasferisse, e la dolcezza e la copia, o per istriguer tutto in una parola sola, se io potessi per questo breve spazio non in *Tullio*, non in *Demostene*, non nell'uno e nell'altro, ma nel *Varchi* solo, solo nel *Varchi* trasformarmi, doverei io presumere, non dico d'esprimer con la lingua, ma d'immaginar con la fantasia solamente, non dico raccolto insieme tutto questo soggetto, ma di comprenderne il mezzo, o di toccarne il principio o di pervenirne alla fine? E come si può egli nelle cose infinite o la la fine o 'l principio od il mezzo, non avendo elle nè mezzo nè principio nè fine, in alcun modo considerare? Per la qual cosa laddove io contra 'l costume degli migliori e più savj in maneggiando così alta

pure oramai, che io mi des
no a fare opera di dire alcu
merabili cose che per dove
lingua perdere assai di se st
sto campo spaziosissimo, n
avanti. Ma qual prima piglie
m' atterrò io? In qual parte,
da prima mi volgerò?

Sogliono coloro per lo pi
persona per dover celebrarla
gono avanti, secondo l' ordine
ni procedere partitamente, da
sessione o dal cui mancamento
zione o biasimo si può dare ad
quali son principali que' dell' a
mi quei che non pur dell' ani
corpo son fuori, il mezzo tra
mi a quei del corpo debitame
to, come che tutti solamente
segno o cognome d' esteriore e
in fra di loro si distinguano. I

natural modo maravíglioso e notabile, si è che egli di mano in mano de' più veri e più proprj, fu quasi con un ordine e con una osservanza di nobiltà di gradi più largamente dotato. Come se la natura essendosi proposto di volere una volta in un soggetto solo tutte raccolte insieme, le sue forze mostrare, e con ogni suo sforzo fare un uomo perfetto e compiuto d'ogni parte, assomiglianza della sua maggior opera, questo ordine perpetuo siccome necessario vi dovesse introdurre. Perciocchè delle ricchezze primieramente, alle quali tra le cose laudevoli l'infimo grado è richiesto, tante n'ebbe egli quante e' ne volle, e tante ne volle e non più, quante all' opportunità, e agli agi della vita necessarie gli furono, tutte l'altre come soverchie e come quelle che nelle cure dell' azioni occupandolo, il corso della contemplazione gli avrebbon potuto interrompere, con costantissima perseveranza d' animo sempre mai rifiutò. E non mi lascino di ciò mentire molti de' suoi più cari e più domestici amici, de' quali alcuni da dovere solamente per questo nuovo esempio esser nell' eternità de' secoli perpetuati, i loro amplissimi patrimonj, e le loro ricchissime eredità hanno voluto liberamente divider con esso lui. Dicanlo adunque i sì fatti, e dicanlo molti altri che ottimamente dire lo possono. Dicalo s' egli è vero M. *Annibal*

sollecitato a dover prender
real magnificenza, e dell' or
rico, che per la vostra pru
zione e' portava sopra le
mente de' suoi meriti inesti
zionato frutto, e convenevo
egli sempre l'opportuno sol
gliato, e di distribuire il sover
lenza Vostra, come a più
n' ha voluto lasciare. Ma tut
usasse quel che dalla fortun
gli era dato, non siamo an
pervenuti che mestier faccia
ba ragionare. Che dirò io d
cui splendore e per l'esemp
chi poeti, e per la verità orr
trimonio comunemente è stin
chè egli è ancora con esso noi
to e più nostro e più propri
chezze non sono; senza che
virtù il testimonio comuneme

che la fortuna, se pur della fortuna sopra cose sì fatte si distende il dominio, intorno a questa parte a questo nostro tanto comunicò, quanto a mezzana sorte, e a privata condizione fu bastante: e dal più si ritenne, perciocchè antivedendo (dicano che loro aggrada i poeti, credano pure a lor senno i naturali contemplanti) antivedendo dico che questo uomo rarissimo a un supremo grado di nobiltà con l'ali della sua propria gloria in processo di tempo si doveva innalzare, non volle siccome amica con l'entrarvi essa a parte, nè anco in apparenza farla punto minore. Assai fu che egli di quella che vera nobiltà, e vero splendore può chiamarsi, cioè di quella dell'animo per sì fatta maniera fosse nobilitato, che gli bastasse a sbattere tutte l'occasioni che per istorcerlo dal destinato corso; in sul principio la condizione de' suoi, e la voglia del padre molto importunamente gli ponevano avanti. Perocchè avendo *Giovanni* suo padre il quale da *Montevarchi*, terra nel Fiorentino assai nobile, l'origine paterna della più chiara stirpe di quel luogo traeva, e in *Firenze* fra tutti gli altri difenditori di cause ecclesiastiche il primo luogo senza contrasto otteneva, avendo dico suo padre dall'apprender gramatica per consiglio di un maestro di scuola temerario, e dappoco ritiratolo al fondaco, e un altro suo figliuolo che crescendo in età nell'esercizio

...partito aveva fisso i
lasciarlo inviato, e oltracciò
sione delle leggi e da mill'a
che al suo fine principale s'
con costanza incredibile seppe
berarsi alla fine. Ma che sov
che isquisita e importuna di
mia? Crederò io a questa g
questo ordine minuto e partic
dendo, non dico in questo
determinato e prescritto, ma
in mesi da questo carico poter
re? Perchè lasciando indietro t
che al corpo appartengono, ciò
cialmente la sanità, della quale
e la vita e gli studj di M. *Ben*
no fede a bastanza, oltr'a ciò
e la maniera e la grazia, intor
pur assai, s'io non sono inga
narlosi a memoria chi pure un
o deplorando ne' santissimi tem
gnando nelle pubbliche

spazio potè fermar la vista. Ciò dunque con altre cose molte forestiere ed estrinseche a luogo più opportuno, e a più convenevole occasione riserbando, e a dovere alcuna di quelle grazie e di quei beni ombreggiare, là dove la fortuna in alcun modo non ha luogo o balía, la attenzione e l'animo disponendo ora mai, dico che conciossiachè de' beni che dell'animo ed interiori son chiamati, altri assolutamente dalla natura s'abbiano; ciò sono generalmente la memoria e l'ingegno; altri con l'operare, e questi sono i costumi; altri con l'operare e contemplare ad un'ora, sì fatte sono la prudenza, l'arti, e le facultà; altri con lo speculare solamente, co tali sono le scienze, in processo di tempo s'acquistino e si guadagnino, non solamente d'una parte di questi, ma di tutti comunemente non abbozzato e confuso, ma esquisito e distinto fu il possesso e la notizia di M. *Benedetto*, cosa per avventura nella memoria de' secoli (debbolo io dire?) senza esempio. Perciocchè primieramente quanto alla memoria, il *Varchi* senza fallo fu di tanta eccellenza, ed ebbe in questa parte tanta felicità, che ciò che mai o per lettura o per udita o per vista gli era in qualunque modo pervenuto a notizia, quasi uno specchio universale delle cose, aveva del continuo come davanti agli occhi. E dell'ingegno poi, chi vorrà esser quelli o così eloquente o più tosto sì te-

ma parte d'una menoma lod
ingegno potrebbe mai celebra
ingegno in quante forme e in
verse ha voluto, ha infinite v
d'ao qualche nuovo *Proteo*,
saputo trasfigurarsi? Ma qui al
viando dall'ordine incominciato
dell'intelletto, quasi saltando,
quel poco più verso il fine rime
io intorno alla dolcezza e alla
de' costumi di dovere accenna
posto; siccome quello che trop
be le nostre lagrime e il no
avacciare, ed io pure quanto pi
fusse lecito, differire il vorrei.
denza adunque regola fonte e
tutte le virtù (avvisando che la
immaginare non si possa) una
dirò, che come al *Varchi* per l
tutte le preterite cose, così per
za gli erano le future tutte com

improvviso lo potette mai cogliere; se mai o tempesta d'invidia o empito d'ingiuria o fulmine di calogna, o altro caso gli vedeste mai sopraggiugnere ch'e' non avesse veduto sopra starsi buono spazio davanti. E non ne cavo la morte stessa, la quale ei s'ha con tanti versi, con tante prose, con tanti tumuli, ma molto più con questo prossimo ristringimento di vita religiosa e santissima ultimamente pronosticata. Niuno fu mai che per cosa che addivenisse, se non se alcuna volta per condescendere all'umana condizione o troppo afflitto o troppo allegro il vedesse, abbattuto certo e letiziante, come molti, non mai. Servava egli quanto a se veramente, e nell'animo suo, ha già gran tempo, sempre la medesima disposizione e la medesima tranquillità. Niuna cosa il mutava, niuna il variava, niuna finalmente il moveva, tanto ch'egli era già a quel supremo grado di perfezione pervenuto, là dove il termine è prescritto dell'umana felicità. Conciossiachè avendo ormai nell'intelletto come presenti tutte le cose in atto e oramai senza discorso intendendo, mediante quel beatissimo e glorioso congiungimento, che col vero intelletto, col vero intelligibile, e col vero intelligente ne congiugne e unisce, era come una intelligenza (s'egli è lecito dirlo) immobile e immutabile divenuto. E pervagando del continuo con l'oc-

nnr, e nel principio senza pr
principio il suo volo termi
quella dolcezza e quel giul
l'anima che si deifica e s' i
fine. Alla qual gioja se gli
fi vagabondi e erranti, cl
duti, quasi nelle tenebre
navigavano della loro cecità,
vano di poter mediante la c
vare, doverem forse noi dul
nati dallo splendor della fed
della verità stessa e di *Dio*
parte lo vedemmo noi privo
per farlo cotale, dagli antich
tesse desiderarsi? Forse di vi
senza di più paesi, e di notiz
diversi? Ma non dimorò egli i
ghi più famosi d' Italia? N
lunga stanza in Vinegia? Non
Non istudiò egli in Pisa? Non
Non in Ferrara? Non in Pad
mente non visse egli nell

voli de' suoi tempi? Ma non è egli vivuto co' *Martelli*, co' *Trissini*, co' *Vettori*, con gli *Alamanni*, co' *Rucellai*, co' *Mulzi*, coi *Cari*, co' *Casi*, co' *Flamminj*, co' *Contarini*, co' *Bembi*, con gli *Strozzi*, e co' *Medici* finalmente? Forse che gli è mancata la sperienza d' un vario corso di vita, di grandissimi casi, e di stranissimi accidenti ripiena; forse l' età, forse la dottrina, e 'l sapere? Ma ecco che io son pure a luogo pervenuto oramai, che questo profondo pelago di dottrina infinita mi bisogna tentare. Nella qual cosa non io solamente, ma qualunque altro mai più intrepido e di miglior coraggio, a più saggio partito non potrebbe appigliarsi, che a riva ritenersi e guardare e col silenzio e con la taciturnità, l' impossibilità di se stesso, e l' infinità dell' opera a' circostanti significare. Ma posciachè pure questo luogo, e questo ufficio, silenzio e taciturnità non ammettono, e che io pur debbo, mal mio grado, di questa materia spaziosissima alcuna cosa toccare; una sola ne toccherò io senza più: ma sì maravigliosa e sì grande, che l' intelletto considerandola vi si smarrisce dentro, la fantasia immaginandola nel soverchio dell' oggetto si perde, la memoria rimembrandola tutta vi si confonde, l' occhio v' abbaglia, l' orecchia vi stordisce, la voce vi svanisce, la lingua v' ammutolisce. E come dunque o io immaginare, rammemorare, esprimere, o

profferire ; o voi udire e sostenere la potrete ? Toccheronne solamente la scorza, il di dentro a molti ch' io veggio qui presenti tutto intero, e tutto libero lascerò. Ben che io per me non istimo, che qualunque e quantunque furon mai o ricchezza d' ingegno, o potenza di lingua, o copia di facondia, o vena d' eloquenza potesse, non dico significarlo abbastanza, ma se possibil fosse che tutte insieme ogni lor forza maravigliosamente in fantasia e immaginazioni trasformassero, non penso dico che elleno l' intera parte di questa lode potessero immaginare ; che conciossiachè d' ogni tempo sia stata cosa segnalata e notabile, qualora alcuno sia riuscito o mediocre umanista o mediocre filosofo o mediocre

pute? E chi dirà che egli della Greca piena ed esquisita cognizione non avesse? Poscia ch' egli ebbe nell' apprenderla per precettore il *Vettorio*, uomo (dirollo con le stesse parole, con le quali io l' ho detto pubblicamente ragionando altra volta) uomo dico, del quale oltre l' universal notizia di tutte le scienze, nella cognizione delle lingue non fu mai il maggiore, il quale essendo con M. *Benedetto*, oltre il legame del comparatico, di strettissimo nodo d' amicizia congiunto; di questo fertile ingegno tanto si dilettò, e in guisa se ne compiacque, che (come generalmente tutte le cose buone di lor natura il desiderano, ed egli spezialmente di diffonder le sue bontà è arso sempre d' uno onestissimo desiderio) per uno spazio di due anni continui di prestargli privatamente nell' ore alla quiete e al sonno deputate, nella sua gioventù, con ardentissima affezione e incredibile amorevolezza continuò. Il quale obbligo, come di vero, massimamente con uomo, oltre le lettere di grandissima dignità, non poteva il *Varchi* appagare, così al molto spesso mentovarlo modo porre non sapeva. Lascio le sue bellissime or traduzioni, or imitazioni di *Teocrito*, e d' altri greci assai. Lascio coloro a' quali il *Varchi* or poeti esponendo, or filosofi interpretando, amichevolmente lettere greche insegnò, tra' quali fu M. *Lorenzo Lenzi*, oggi Vescovo di Fermo, uomo di singolar

blicamente nello studio di
quale egli così in prosa,
cotante, e così chiare testim
sciate? Forse nella Toscana
(dicol io come io debbo? e
chi. In quanto poi alla filosc
il *Varchi*, siccome quelli cl
di quello studio era nato, f
più teneri l'animo vi dispose
fetto in processo di tempo
manifestò. Conciossiachè essen
spazio di cinque anni continu
di Pisa nell' utilissima c one
fessione delle leggi contra sua
pato (cosa già molti secoli co
la maggior parte degli uomini
riuscita) allora appunto che
ver l'insegne, e i privilegi d
dio faticosissimo con paterna
stretto, sopravvegnente la mort
dre, a guisa di generoso uco

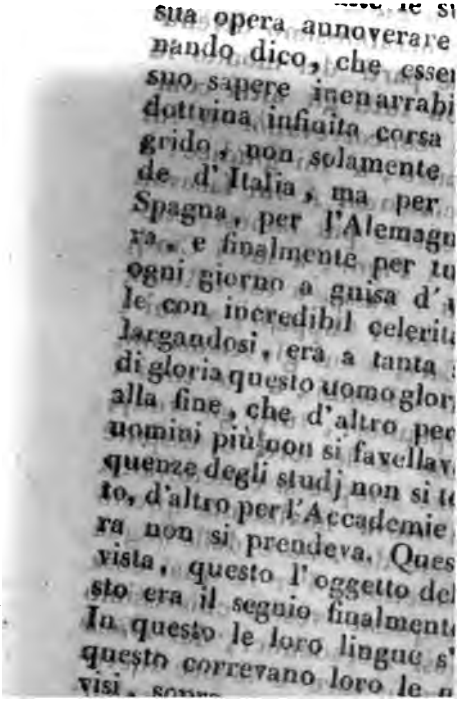
lo dirizzò. Nè si potrebbe dire, nè stimare si potrebbe, che con maggiore avidità, se ottenere una fiata il potesse, quel favoloso *Tantalo* ad acqua cristallina e freschissima corresse a spegnere l'ardentissima sete, nella quale i poeti favoleggiando il dipingono, con quanta il *Varchi* per estinguere la sua, ne' purissimi fonti della filosofia si tuffò. Perciocchè ridotta subitamente buona parte di suo avere in contanti, a Padova se n'andò dove molti anni sotto i più chiari e più famosi filosofi che avessero e in Italia e fuor d'Italia in quel tempo, con somma gloria e con profitto incredibile ne' sacrosanti servigi della filosofia militò. Nel qual tempo fu egli certo dei principali, e forse il principale autore e de' primi, e forse il primo che consigliasse, fondasse e ordinasse e conservasse quella celebratissima e fioritissima Accademia, degl' *infiammati* di Padova, nella quale era la nobiltà e lo splendore d'Italia tutto raccolto insieme, in guisa che a quella antica della cui somiglianza tutte l'altre prendon nome, diede ella che sospicare e che temere molte volte. Nel qual collegio, come di condizione e di splendore di sangue, era senza alcun fallo come minimo il *Varchi*, così tutti altri (è pur gran cosa a pensarla) avanzava egli d'autorità, di credito e di riputazione. Maravigliosa cosa intorno a questa parte è quella ch' io vi dirò; e pure ha qui chi testificare il

e altro canto la lettura della
Vincenzio *Maggio* chiarissim
quel collegio stata raccoman
l'affezione e dalla fama di
Boccadiferro filosofo sovrano
il *Varchi*, finalmente a Bolog
istrettissima domestichezza e s
versazione per termine di tre
so lui dimorando, da quell'
profondi e i più nascosi mist
sofia tutti liberamente rivelat
Co' quali in tanti suoi dialo
suoi discorsi, in tante sue le
natura insegnando, or la ge
mostrando, or l'anima inter
la poetica dichiarando, or
strando nella vostra Accademia,
in quel suo fioritissimo e felicis
nelle fatiche sopra *Dante*, ne
pra l'altezza del suo divino
scendè alla fine, n'ha egli po

lissime e prime professioni, ciascuna verso di se uno intero, e speziale encomio (concedamisi ch'io lo chiami così) dee da me, quando che sia aspettare. Basta che se *Tullio* e *Platone* uomo simile al *Varchi* potuto avessero immaginare, l'uno informandosi l'esempio del perfetto oratore, e d'una notizia generale e confusa soddisfatto non si sarebbe, anzi esquisita (ciò dover potere essere dalla esperienza apparando) per ogni guisa l'arebbe determinata. All'altro per confermare quella sua poetica divinità (avendo avuto esempio di poeta di dottrina in uno stesso tempo universale e distinta) un gagliardissimo fondamento sarebbe venuto meno. E coloro parimente che nel poeta molto feconda vena estimano da troppo lungo studio divertirsi e sviarsi, si potrebbono anch' eglino in questo nostro di leggieri sgannare. Perciocchè chi di lui ebbe mai vena più feconda e più larga, il quale alcuna volta in una notte più elegie e più odi, molte decine di sonetti in un giorno, una commedia (è qui presente chi dettandola egli di mano in mano gliele scrisse) in termine di quattro giorni potè condurre alla fine? Ma che oratore fosse il *Varchi*, cerchisi fra le memorie della mia famiglia; veggasi fra le glorie de' *Bembi*: considerisi fra gli onori de' *Colonni*, ricerchisi fra i pregi de' *Savelli*, ritrovisi tra gli splendori de' *Medici*, e riconoscasi ultimamente tra le lodi de' *Buo-*

naroti. Ma s' egli è stato così fatto filosofo, s' egli è uscito sì perfetto oratore, s' egli è stato fornito di sì fatta prudenza, chente crederem noi ch' e' sia per dovere essere per conseguente istoriografo riuscito? Benchè di ciò nè più perfetto segno, nè più sicuro pegno ricercare non si dee di ciò ch' egli è a questo ufizio da Principe sapientissimo stato giudicato opportuno. E non sia chi si pensi, che perchè io solo di queste cinque cognizioni particolar menzione abbia fatta, in tra' confini di esse abbia voluto come ristringere l' universal notizia di M. *Benedetto.* Anzi vedendo io raccolto in esso maravigliosamente ciò che da umano intelletto può capirsi; dovendo tacere il più e ricevere il meno, ho vola-

corso della filosofia, e senza i termini della Loica opera tanto maravigliosa e sì rara, senza le traduzioni di *Seneca*, di *Boezio*, e di tanti altri ch' egli ha risuscitati: senza il dialogo delle lingue, senza la Storia, senza le commedie, senza l' orazioni, senza una infinità di poetici componimenti così Latini, come Toscani, non ha egli tradotto e comentato insiememente *Euclide*? Non fece egli un trattato delle proporzioni e proporzionalità? Non risuscitò egli il giuoco di *Pitagora*? Non abbiam noi le sue letture dell' arte del disegno? Non fece egli un trattato di quella antica musica cotanto da alcuni celebrata? Non ha egli sopra *Dante* scritti tanti volumi di *Astrologia*, d'*Astronomia*, di *Geometria*, di *Cosmografia*, di *Corografia*, de' *Pesi*, dell' *Ombre*, delle *Prospettive*, delle *Misure*, e finalmente di tutte le Matematiche? Non è egli penetrato ne' profondissimi misterj della *Teologia*? Non ha egli tradotta buona parte di que' santissimi e divinissimi *Salmi* del magnificentissimo e divinissimo, non meno poeta, che profeta *Davitte*? De' cui altissimi e sopraumani concetti ha egli spesse fiate con incredibil leggiadria e destrezza, quasi nel fertilissimo suo terreno trapiantandogli, i suoi versi, le sue rime, e le sue opere a maraviglia, e sopra ogni poetico componimento illustrate. Ma che più? Non s'è egli in fin sopra le *Leggi*, dalle quali egli era senza fallo lunge



si cantava che onori, che glorie, che grandezze del *Varchi*; solo del *Varchi*, del *Varchi* solo erano tutte le scritture ripiene, e *Varchi*, *Varchi*, *Varchi* pareva che concordevolmente rimbombasse ogni stile; tanto ch' egli era già a guisa d'uno oracolo celebratissimo e venerabilissimo divenuto. A lui da tutte le parti del mondo in grandissima copia con tutti gli altri componimenti le poesie concorrevano. A lui toccava a essere arbitro, a lui giudice, a lui emendatore di ciascuna. A lui facevan capo tutti i più celebri e più famosi letterati d' Italia. A lui i Pigni, a lui i Cinj, a lui i Muzj, a lui i Tassi, a lui i Ruoti, a lui i Tansilli, a lui i Cappelli, a lui i Venieri, a lui i Cari, a lui gli Alamanni, a lui i Casi, a lui i Bembi, a lui tutti i Poeti, tutti i componitori, tutti gli studj, e tutte l'accademie nelle loro o dispute o altre cose dubbie sempre si rimettevano; tanto che egli n' aveva finalmente questo chiarissimo cognome del *Padre* della lingua senza contrasto ottenuto. Per la qual cosa non solamente a questo vostro chiarissimo collegio, giudiziosi Accademici, dal *Duca* signor nostro con fervore e favore incredibile pure allora introdotto, e allo splendidissimo patrimonio delle paterne magnificenze accresciuto; non solamente, dico, a questa vostra già fruttificante Accademia, siccome necessario per lo suo pieno compimento, e per lo suo ultimo esaltamento;

no timore, che par
sbigliasse. E forse di
come degli altri due,
mica stella, per mia f
vare. Ma che dico io
questo popolo? Quest
palagi, e queste mura,
ardessero d' un ferven
raccoglierlo nel suo sen
pe questo lor giustissim
segni di far palese, e d
zassero. Nel quale con
con quel suo occhio d' e
mirando egli alla fine, di
cura, e avuto a se il
zò, l' onorò, e ultimatam
simo e gravissimo carico
mandandogli, l' approvò,
lebrò, con onestissime cond
ne. Nel qual tempo chent
chente la dolcezza sia stata
zione

brano virtù del *Varchi* avanti agli occhi senza alcun fallo rappresentarmisi. E non posso, uditori, quasi in alcuno di voi volger la vista e 'l pensiero, ch' io non iscorga o vestigio della sua dirittura e interezza, o immagine della sua fortezza e costanza, o orma della sua liberalità e amorevolezza. Perciocchè qual cosa fu mai così sua, che la medesima de' suoi domestici parimente non fosse? Forse la roba, la quale da esso ad arbitrio d'altrui era usata? Forse la vita, alla quale egli in servigio del suo Principe, e de' suoi amici rispetto alcuno non portava? Forse l' amicizie e la gloria, le quali egli co' suoi domestici il primo giorno tutte comunicava, e più per loro stimolo, che per suo pregio furono da esso sempre desiderate? Perocchè per tacere di molte altre, che gran cosa fu quella che per ispronar l'animo di quel giovane volonteroso alla gloria, egli operò che dalla maggior tromba di tutto questo secolo di M. *Ugolino Martelli* ne' suoi più giovani anni fosse al mondo pubblicato? Ma non sarò già io tanto ardito ch' io ponga bocca alla pietà, o ad altra delle virtù, alla religione attenenti, le quali d' ogni tempo, ma verso il fine spezialmente sotto la cura vostra, Reverendiss. Mons. *Camajani*, quando per la professione e per l' età vi erano elle più richieste, e senza fallo maggiormente a bisogno, superarono nel *Varchi*, d'infinito intervallo tutte l'altre perfezioni. Ma potrà esser

voi il vi sapete ottimamente
i quali al dolcissimo suono
mi segreti e misteri, con al
magnificentissima maestà di
vimenti, e d'aspetto da ess
spesse fiate stupidi diveniste
abbiam pure per costante,
fine e senza paragone l'ha
messo in opera di ciò che
do magnificato l'abbia; e
fetto in amando, che nell'
do è egli stato senza fallo ve
virtù di che pregio ella sia,
che sappia *Iddio* glorioso
essere senza contrasto il suo
suo fine. Al quale il *Var*
tempi diverse scale ha usat
manco spezialmente sono st
da esso nelle sue rime, e
continuamente cantate, due
rinto. Or sì che voi vedete

questa Accademia, questa città, questo paese, questa provincia, questa terra, questi liti, e questa aria sieu rimasi privi in un punto. Or vadano, e si pongano la loro speranza nelle ricchezze i ricchi uomini e fortunati, poscia che 'l tesoro delle scienze contra la morte non ha scampo o difesa. Vadano, e si confidino nel fiore della lor giovinezza e beltà gli uomini vani e lascivi, poscia che il frutto della virtù in qualche parte è sottoposto alla morte. Vadano e sperino nel fumo della loro vana lode gli uomini ambiziosi, poscia che lo splendore della gloria contra la morte, e contra 'l tempo privilegio non ha. Pongansi avanti coloro che si credono di poter mai in questa misera vita fermezza alcuna, e alcuna stabilità ritrovare; pongansi avanti, specchinsi in questo esempio, ritornini la memoria, che a questo uomo niuna non mancava di quelle cose che si desiderino per intero compimento di questa umana felicità. Ricordansi quale egli era pur dianzi? fermino or gli occhi in quella immagine prostrata, lugubre, impallidita, ed esangue; e dicanmi qual egli è ora. Diami altro non si vedeva in lui che letizia, altro non si scorgeva, che dolcezza e diletto; altro non si mirava che gioja, riso, e giocondità, altro non si sentiva che giubilo, vita, felicità, e beatitudine. Ora altro non si comprende in quel volto, che mestizia, altro non si trova che acerbezza

bite solennità e sagratissime c
due de' suoi più cari, cioè al
Lauro, e a don *Silvano Razz*
dolce amico, e il più fermo ch
giammai, la cura d' ogni sua
nemente prima raccomandata in
partenza tutta riconfermando,
ultimo spezialmente quella del
cro, sapendo d' averlo in quest
esso sopra ogni altro giocondissi
buono spazio davanti ottenuto,
massimamente di don *Antonio*
per la sua santità e per la sua
a M. *Benedetto* d'affezione cong
senza passione o dolore il *Var*
nissimamente come dormendo
Il che a tutto il numero de' vive
cessità soprastando, dovemo no
dal canto nostro con sofferenz
tollerarlo, e tanto più quanto
nostro avviso senza alcun fallo è
ta. Perciocchè

nel principio del mio ragionamento tanto pareva, che di noja e d'afflizione n' arrecasse, cioè ch' egli avesse oggi alla chiarezza delle sue lodi, e de' suoi meriti sì roca tromba, e così basso lodatore ottenuto; non è cosa che possa la sua presente gloria punto diminuire, e ne può essere in processo di tempo da qual s' è l' uno di voi, onoratissimi circostanti, largamente ricompensato. Perchè io, essendo tempo di por fine alle lagrime, e di più tosto apparecchiarsi a gli onori, e alla imitazione di tanto uomo, mercè chiedendovi del mal portato carico, nel che valore, non volere m' è mancato, porrò qui termine al mio ragionamento.

Io ho detto.

ORAZIONE VI.

Pubblicamente recitata dall'Autore nell'Accademia Fiorentina, nel prendere del suo Consolato l'anno 1566. indiritta al molto Magnifico M. Bernardo Vecchietti.

Siccome tra tutti i vizj o peccati, è nei grandi affari la superbia, e ne' piccioli la ambizione vituperabile sommamente: così tra tutte le virtù risplende nelle più ragguardevoli la magnanimità, e nelle picciole azioni la modestia massimamente. Il che e per ragione, e per esperienza è notissimo: fuor delle quali due cose altro argomento da sana mente desiderare non si può. Quanto alla prima, cioè alla ragione, basta rammemorarsi del soggetto di

...sup
scorto il più pre
petito che sia: p
o la colpa è ma
è più nobile. Dal
giamo noi tutto
ci nuocono più
cundia, l'ingiusti
ni sopra della su
sono odiati? E pe
ne virtù, che sec
utilità ad altrui,
magnificenza: nim
ste è più amabile,
ha più possanza d'
trui. Il che se per
nosciuto a bastanza
è direi che più di
popolo P. Valerio i
accommandollo, e
cette, e la meta del
ta la sua pas... vit

tinenza e la modestia di Fabio Massimo, e di tanti altri, che lungo sarebbe a contare. Intorno a' quali discorrendo io tra me alcuna volta, m' è parso aver trovato alla fine, che benchè queste due virtù, cioè la magnanimità e la modestia, siccome l' altre tutte, che a' costumi appartengono, sieno il mezzo e la regola e la misura del manchevole, e del soverchio, nondimeno, come la magnanimità verso il troppo, così ha la modestia più libero verso lo scarso il passaggio. Il che m' ha tornato in memoria il cortese ragionamento del consolo predecessore. Il quale di sè manco, e d' altrui più del dovere estimando, ha declinato alquanto verso l' uno degli estremi di questo abito virtuoso, che modestia è chiamato. Perciocchè quanto è vero che l' iguaglianza è necessaria nell' umana compagnia, essendo ella l' oggetto della giustizia stessa, e conseguentemente di tutte le virtù: tanto è non vero che ella in questa sua cessione dell' uffizio abbia luogo, e che egli ad uguale a se il conceda, e lo rilasci al presente: se non se in quanto voi, col giudizio vostro approvandomi, m' avete fatto cotale. Sopra che non posso io far parola. Perciocchè nè abbassar me stesso, nè in questa presente elezione posso commendar voi. Conciossiachè, nè quello senza offendervi, nè questo potrei far con ragione: pensando che voi a magistrato, che fuor che al primo e supremo,

Perchè avvisando
rispetto il facciate
singolarissima affez
Accademia, e per
to favore all' acqui
mi con un tanto
farmi quel ch' io n
(avendo il Magistra
come disse quel Sa
losofo), pensando d
altra cagione avveni
ma come si raccont
che presentatagli la
ti che egli la prende
go spazio prima gua
se stesse bene il ra
pensiero prendo que
vargli, quanto a m
fargli con tutte le r
altrui prometto, e n
lenemente. E a vo

ORAZIONE VII.

Che fu la seconda, che l'Autore recitò nel prender del Consolato.

Indiritta al Rev. Don

SILVANO RAZZI

dell'Ordine di Camaldoli.

Hanno costumato coloro che da voi per l'addietro, virtuosi Accademici, a questo grado sono stati innalzati, di fare in questo giorno una solenne esortazione in universale a ciascuno a favorire e procacciare l'accrescimento di questa nostra accademia. Ma io trovandomi aver ciò fatto per altri tempi, me ne starò: e dietro a questa par-

se vi ritornerò solamente a memoria, che le cagioni, e i fini, che a qual si voglia cosa muover possono chi che sia, non sono mai fuor d'uno di questi quattro: l'onesto, l'onore, l'utilità, e 'l diletto; che congiugnendo l'onesto con l'onore, comunemente si riducono a tre; e quindi ricordarvi che per tutte queste cagioni siam noi tirati al procacciar l'esaltazione e l'accrescimento di questo luogo. Perocchè per cominciare dall'utile, io vi potrei, s'egli stesse bene di farlo, annoverandogli partitamente, e col chiamargli per nome a uno a uno, ridurvi a mente che tutti coloro, o poco meno che tutti, che dalla sua fondazione fino a oggi ne' maneggi civili, e ne' governi principali dello stato dagli Illustrissimi Principi nostri sono stati impiegati, innanzi tratto a guisa che per un cotal vaglio, per questo luogo son passati a que' gradi. Il che se per l'addietro s'è osservato senza intermissione, quando questa accademia per impedimenti e cagioni, che di presente son rimessi del tutto, s'è stata molte volte oziosa: che doverà egli avvenir da qui innanzi, se ella comincierà (che ogni volta il farà, che non pur tutti, ma una particella ve ne risolverete) s'ella comincierà, dico, a render qualche frutto proporzionato a se stessa? Crescerà la riputazione, raddoppierassi l'utile, multiplicherà, multiplicherà, vi dico, verso di questo luogo l'affezione e il fervore,

e il favore del suo Principe. E restivi nella memoria queste parole saldamente scolpite: perciocchè io non le dico di mia opinione solamente, anzi le dico, perciocchè io ho di pubblicamente dirlevi, da chi può mantenerle, espresso comandamento: che quanto i frutti raddoppieranno di questa sua nobil pianta, sua' veramente, perciocchè egli medesimo l' ha di sua mano, non pur posta, ma custodita e corretta, e nutrita del continuo largamente; e come sua fattura e sua cura, e suo allievo e sue delizie, l'ama, la tien cara, e desidera di vederla fruttificante e sublime; quanto, dico, i frutti di essa più raddoppieranno ogni giorno, tanto raddoppierà verso di lei il favore del suo Principe. Quanto poi al diletto e all' onore, se volete sentire e scorgere di che diletto e onore possa alla nostra patria esser lo studio, e la coltura d' una illustre accademia; ricevete nell' animo per breve spazio questa poco piacevole finzione, cioè d' essere privi della presente: e immaginatevi che da venti anni in dietro fusse in questa città un pubblico collegio, il qual fusse uno onesto diporto e una scuola e una scala e una occasione di mostrare suo sapere a tutte le scienziate e virtuose persone, il qual collegio fusse, non solamente favorito dalla bontà del Principe, ma nutrito del suo proprio, e quel ch' è molto più, prestatogli il suo nome, e di suprema dignità

onoratolo: e che in processo di tempo, per negligenza e dappocaggine d'uomini di que' tempi, il Principe sdegnato a ragione, per fargli accorgere di loro errore, levasse lor via questo comodo; nè mai per preghi a renderlo loro si movesse, e che voi oggi oziosi e privi d'ogni occasione d'esercitarvi, e di farvi conoscere, contentandovi di nutrirla del vostro, solamente del pubblico nome il pregaste, e che egli come giusto e severo, nè anco questo vi volesse concedere: ditemi un poco, quale animo sarebbe il vostro, Accademici? Maladireste e piangereste il peccato non commesso da voi, e desidereresti di correggerlo in vano, e dall'esserne privi (sì fattamente questa nostra natura è disposta) conoscereste il bene, che non fu conosciuto da chi lo possedeva. E pur potremmo noi in queste angustie, quando troppo oltra trasgredisse la nostra negligenza, od il nostro disprezzo, trovarci quando che fusse: quando non è amore così forte, che oltre il dovere irritato, non si rivolga finalmente in isdegno. Che se per nostra sventura a cotal partito ci conducessimo, che vergogna, che scorno, che disonore sarebbe il nostro, Accademici? Allora sì che coloro alzerebbono le corna, e si torrebbono dalla bocca ogni freno, che pur così ardiscono, non pur di dire, ma di scrivere e di pubblicare che questa lingua, molto più che in Firenze, ha il suo

seggio, e il suo primo onore in altre parti di Toscana e d'Italia. Il che vi può servir per argomento di sua nobiltà; poichè ciascuno di farla sua di non sua s'argomenta, e infino a coloro che quasi punto non l'intendono, non ch'e' la parlino o scrivano, cercano di essa con ogni studio defraudarvi il dominio. Ora se gli stranieri di torla con tanta pertinacia ai legittimi possessori fanno forza, i legittimi possessori dagli stranieri costantissimamente non la difenderanno? Questo pensiero, giudiziosi Accademici, ci faccia, come si dice, accorti a nostre spese, ma senza nostro danno: e ricordiamci che noi non solamente non abbiamo a supplicare, che ce la renda, il nostro Principe in vano, ma siamo inanimiti dalla sua voce propria a dover la sua magnificenza accettare, ed ajutare in questa parte il suo fervore ardentissimo. È pure sconcia cosa a pensarla, che oggi tutti i contorni infino ai castellucci, e alle ville sottoposte a Firenze, aprano nuove accademie ogni giorno: e supplichino al Principe per la confermazione, e Firenze medesima, contra il voler di lui stia ad ogni ora per lasciar chiuder questa aperta e mantenuta e favorita dal suo Principe stesso. Il quale non meno si pregia, e non manco si gloria del principato della più bella lingua, che della possessione, e del dominio della più bella parte di tutta l'Europa. Sienvene coloro testimoni, che

ra unica scala
gliari per tan
una volta da qu
tezza, e conosci
larsene l' occasio
porge, e diam q
lerventissimo Prin
e facendogli, com
sto nobile e prezi
to. E ricordiamci
non l' abbiamo a
che noi possiamo
col privato interess
ma da esso siamo
che si chiugga la
suo proprio e sosten
blici emolumenti, e
Io ho sentito de' m
alcuni, pur de' nost
de' nostri progenitor
luoghi deputati, ciò
quelle loro

logge potessero eglino della nostra accademia ricordarsi giammai. Riconosciamo adunque, se noi l'avessimo per avventura in qualche parte in fino a oggi punto dimenticata, l'osservanza di queste nostre determinazioni e capitoli: che questo è quello che si vuole, e si comanda principalmente da' nostri superiori; e non altronde ha da procedere l'esaltamento di questa nostra accademia. Alla qual cosa arete voi consolo veramente poco sufficiente; tale nondimanco, quale a voi medesimi è piaciuto d'averlo, ma il più pronto e 'l più volonteroso peravventura non aveste ancor mai. Anzi parendomi di conoscere comunemente la natura de' giovani, troppo volonterosa e ardente, e quindi più tosto in questa parte del soverchio temendo, mi sono per moderazione di me stesso provvisto, come vedete, di consiglio di persone mature, e di solenne giudizio, e di maraviglioso sapere, quali queste sono, che a lato or mi seggono. Oltra di questo mi conforto non poco nella sufficienza di sì fatto censore, tanto che con aver voi fatto un consolo giovine e di poca notizia, ve ne sarete procacciati tre maturi, ed esperti oltre modo, anzi pur tanti, quanti tra voi sono o simili, o non interamente differenti da questi. Ma vedendovi a tutte queste cose, e particolarmente a quella parte che dietro all'osservanza de' capitoli ho tocca,

questo luogo po
mettere in camp
cadrà.

ORAZIONE VIII.

Pubblicamente recitata dall' Autore nell' Accademia Fiorentina, nel lasciar del suo Consolato l' anno 1567.

Indiritta al molto Rev. Mons. Don

VINCENZIO BORGHINI

Priore degl' Innocenti.

Immaginò alcuna volta già ne' passati secoli questo umano intelletto, quasi come senz' occhi la divina natura, e i maravigliosi misteri di se medesimo contemplando, che la sua eternità, la quale egli per molte necessarie ragioni, e quelle eziandio veracissime argomentava, perciò in materia caduca e corruttibile potesse priacipal-

d'una luce uni
nicasse a ciascu
fusse atto a ric
raggi, nè per
chi la prendesse
giammai variarsi
mancare: non al
Sole non impedit
si conferisce a tu
non abbiano, nè
aprirsi, ne divien
te o maggiore. La
sone introdotta di
gravissima autorità
altri argomenti, da
mità (concedamisi
bolo) la quale in o
mente apparisce, era
Alla quale conform
guardando, pare d
senza fallo, che la
in ciascuno

ro avvisarono, unire almanco la qualità specifica, e la natura essenziale e la forma. Dalla qual cosa stimano alcuni che quella soavissima e amarissima passione abbia origine, che noi diciamo amore. Conciossiachè vedendosi alcuni innamorati talora desiderar di stemperarsi e di distruggersi, per unirsi poi l'un con l'altro, e ridursi in un solo (furore da muover riso, e impossibile a immaginarsi) non pare che cotal loro insaziabile struggimento possa nascere altronde, che da un naturale appetito, e desiderio di conseguire l'intero di quella perfezione che ci manca; ciò si è l'unità e l'unione nella spezie. Ma tra gli altri argomenti, che per provare questa unità in ciascheduna spezie si producono in campo, non è per mio avviso di picciolo momento quello, che tra noi tutto giorno si vede (cosa veramente maravigliosa) accadere, che quasi ciascheduno, per molto tenero amatore che egli sia di se stesso, a' suoi privati interessi la pubblica comodità, e il pubblico rispetto antepone. E se bene mi si potrebbe dire che ciò addivenisse, perciocchè ognun conosce che dal pubblico comodo il comodo ne' particolari si deriva, si vede nondimanco spesse fiate manifestamente il contrario, che altri commosso solamente da virtù di quel nome, e solamente udendo la pubblica utilità ricordare s'accende tutto d'amore verso di lei, e favoriscela con suo danno evidente:

siccome in me è accaduto nella vostra pressima elezione a questo uffizio del consolato, magnifico Successore, la quale io già molti mesi desiderando, e ultimatamente con tutte le mie forze d'ottenere procacciando, come sopra d'ogni altra a questo nostro chiarissimo collegio e illustre compagnia utilissima: è appresso di me in maggior conto stato il pubblico bene con mio danno e scurezza, che il privato interesse con pubblico offuscamento e incomodo. E qual maggiore scurezza a questo mio consolato poteva mai accadere, che avendolo io da consolo ricevuto a me e per età e per concetto e per dottrina molto superiore, doverlo lasciare a voi al presente, il

gro con questa nostra bene avventurosa accademia, e con esso lei tutta insieme insiememente ne giubilo e ne fo festa. E questo degno carico da me indegnamente, per ispazio d' un anno, sopra le spalle mie veramente con pochissime forze, ma certo con prontissima volontà e amore incredibile fino a ora sostenuto, sopra di voi, come a degnissimo e potentissimo a sostentarlo, allegramente il depongo, e oramai come a consolo dell' accademia e rettore dello studio consegno i capitoli dell' una e gli statuti dell' altro, e l' osservanza inviolabile d' amendue, più per obbligo, che perchè mestier n' aggia, raccomandandovi, vi riduco a memoria. Ricordandovi insiememente che questa scusa del non aver potuto, e della debolezza che a me è ammessa, dal qual niuno niuna cosa aspettava, a voi, dal quale s' aspetta ogni cosa, sarebbe frivola e vana. Piaccia a colui al qual piace ogni bene, che tanta confidenza, quanta in eleggendovi ha mostra questa accademia, più che in altra elezione ancor mai, succeda felicissimamente, in guisa che ed ella fioritissima ne rimanga, e voi onoratissimo e laudatissimo ne riusciate.

Il fine.

ORAZIONE IX.

INTORNO ALL' INCORONAZIONE

DEL SERENISSIMO

COSIMO DE' MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

pubblicata il dì primo d'Aprile 1570.

E indiritta allo Illustrissimo Signore

JACOPO SESTO D' ARAGONA, D' APPIANO

Sig. di Piombino.

Questa nuova grandezza onde *Cosimo de' Medici* di Duca di Firenze e di Siena è a Gran Duca di Toscana stato prossimamente esaltato, come niuno ha di me entro al petto ricevuta con letizia maggiore; così a niuno è ella già molti giorni sta-

quasi a me so
via, e ogni occ
de far'o, ne s
vissima ansietà
ora dimorato. A
io nè resistere
più convenevole
pito della sover
stretto finalment
tendo altrament
la. Di che appo
gran fatto, impu
sunzione riportar
cipe sono, non
privato comodo
giunto; non pur
l'amore se ne de
allegrare; non pu
sua benignità, ha
e comune la 'nseg
abbiano con esso

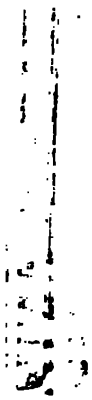
propria origine, la metà conseguita, dai quali la sua esaltazione dee in qualche parte di lor famiglia esaltazione riputarsi; senza che questa dello scrivere, e del parlare (come che io in essa poco avanti sia proceduto, e picciolo progresso fatto ci abbia) è pure stata sempre infino a ora, se non professione, almeno studio ed esercizio della mia giovinezza. E quantunque io non sia sì arrogante o sì stolto, che io presuma di poter mai con la mia mutola lingua aggiungere o splendore alla luce, o onore alla gloria, o leggiadria alla grazia; nondimanco siccome in ciò onore o lode quasi niuna mi può venire dal parlare, così vergogna e biasimo m'arrecherebbe indubitatamente il tacere. Per li quali convenevoli ragguardamenti e rispetti, vengo io ancor più prontamente a rallegrarmi e a far festa teco, o mia generosa e nobilissima patria, che ben hai tu in questo tempo, più che in altro ancor mai, di rallegrarti, e di far festa degnissima cagione. Quando questa novella gloria, non pur dentro alla soglia di quel real palagio, che parere assai ne dovrebbe, non pur dentro alle mura di questa ampia città; fuor della quale non par che quasi possa uscire il tuo bene, non pur dentro ai confini è terminata del tuo ricco contorno, di che quasi più oltra desiderare non potresti, non tanto la persona del tuo inclito Principe, nel quale ogni tuo stato è risposto,

nio, si comuni
diffonde ne' tu
gia ai vicini, l
ticipano i confi
chiara repubblic
ti, ricevesi da' n
polo, non n'è
non pur le tue c
borghi, ma le fa
lari uomini finaln
mai dubitare chi
blica essere a gu
corpo, del quale il
i magistrati come l
il petto, il popolo
come i fianchi; gli
l'orecchie la vigilan
fronte la maestà. I
unito e conforme,
di ghirlanda o di c
si voglia ornamento

namenti, che proprj sieno delle membra; le membra degli ornamenti che del capo son proprj proporzionatamente la lor parte non prenderanno? Quante fiate crederem noi che addivenuto sia, che questa nostra gloriosa repubblica, per molti suoi chiarissimi cittadini, de' quali d'ogni tempo in gran copia in tutte le professioni eccellenti e singolari ha prodotti, sia stata nel cospetto dei grandissimi Re in maggior pregio e riputazione e onore? La maestà della Repubblica adunque renderanno più bella e più formosa le private bellezze; le private bellezze la maestà della repubblica più belle e più formose non renderà? Già non sono i Principi, propriamente parlando, Principi di se medesimi; nè i sudditi di se stessi son sudditi, ma i Principi dei sudditi son Principi, e i sudditi dei Principi son sudditi; nè quelli senza questi, nè questi senza quelli si potrebbon comprendere, non che nell'esser loro conservare. Per la qual cosa in quel punto che il signor nostro di Duca gran Duca, di Principe di città Principe di provincia, di signore quasi Re fu creato, questa repubblica di repubblica gran Repubblica, questa città di città, quasi sedia Reale, e questo stato di stato, quasi regno divenne. E perciocchè la repubblica non è questa arringhiera, nè questi seggi, nè queste insegne; nè la città queste mura, questi palagi, questi edifizj; nè lo stato queste cam-

pagne, questi monti, questi mari, quali è la repubblica il reggimento, i magistrati, e le leggi; la città i palagi, i cittadini, la plebe, lo stato, le comunità, le milizie, i cultori, quindi è, che siccome nel composto del corpo il capo a ciascuno delle membra, per minimo che sia, con debita proporzione le sue bellezze compartì, così di questa nuova coronazione del nostro congiuntissimo capo partecipa ciascuno di noi, secondo il grado suo ugualmente, di maniera che quelli che suoi senatori erano avanti, gran senatori son tenuti de come egli d' illustrissimo, serenissimo è fatto; così de' suoi i nobili di nobili chiarissimi, i chiarissimi di chiarissimi illustri, i magistrati di magnifici eccelsi; il popolo d' onorato gloriosissimo, la plebe di non sordida orrevole è diventata. E quantunque gli onori nel numero sieno, o per dir meglio, testimoni sieno di quei beni che appetibili sono per se stessi, nessun quali altro frutto e altro fine, che l'acquisto d' essi medesimi ricercare non si dee, chi non sa nondimanco che, siccome l'onore seguita la virtù, nella guisa che l'ombra sempre seguita il corpo, così sempre all' onore necessarissima consegue l'utilità? Conciossiachè a coloro che onorati sono, o per affezione o per timore, s'ha da ognuno comunemente un cotal debito riguardo e rispetto, e ciascheduno a cui egli vuol bene, studia di giovare quant' è può,

e dirmi egli, non dico teme (perciocchè de' cotali la distruzione si procaccia) ma temerebbe la giustizia e lo sdegno, procura d'acquistarsi la benivolenza e 'l favore, onde la semplice compagnia dell' onore suol essere a molti per le straniere regioni sufficiente sicurezza e viatico, non che tra i loro domestici bastevol nutrimento a lor condizione e fortuna. Perchè assai è egli, com'io avviso, infino a ora manifesto, questa del signor nostro prossima esaltazione dovere, non meno a te illustre patria, che a lui proprio altezza e giovamento con esso seco arrecare, e tanto grande il medesimo giovamento, e la medesima altezza, quanto grande, nè più nè meno, è stata del medesimo la medesima esaltazione. E qual potea di questa esaltazione all' altissimo Duca nostro più rilevata e più sublime desiderarsi, poscia ch' ell' è non pur signorile, ma reale, non pur solenne ma solennissima, non pur legittima ma sacrosanta? E chi negherà mai, che quella dignità, non che reale, realissima sia, alla quale niuna manca, alcune sopravanzano delle reali condizioni? Perciocchè qual onore, qual ornamento, qual maestà hanno i Re sopra la corona? qual grandezza, qual podestà, quale amplitudine sopra lo scettro? Qual condizione sopra l'altezza? Qual titolo maggior di serenissimo? Eccovi la corona, guardate nobilissimi cittadini, se più degna corona; eccovi lo scettro; sap-



te prende da q
primo aspetto (
vista da' primi o
nerza par che g
cioè dal nome,
ma di gran Duc
terlo dire) ha el
do stare, che do
legi e onori e gr
uguale, vana par
za del nome la c
do, chi non vede
Re essendo chiam
pur uguali, ma
pagni ma superior
essendo, de' compag
dire appieno quel
mi, de' superiori, e
Molti sono, e mol
nel cristianesimo i
stato il mondo cou

l'Italia massimamente sopravviene egli, infino a ora si può dire inaudito. Il vocabolo del Re infra gli altri del medesimo grado alcuna preminenza o anzianità non dinota; la voce del gran Duca in fra i cotali Principi di presente scuopre la maggioranza. E chi sarebbe quelli il qual più tosto Principe d' un mediocre stato, che di una gran repubblica Senatore; più tosto d' un grande esercito Generale, che d' un maggiore Colonnello; più tosto finalmente sopra i Duchi grandissimo, che picciolo o mediocre infra i Re d'essere non eleggesse? E come che del nostro Principe (la Dio mercè) tali sieno le grandezze e la potenza e 'l dominio, che non pur sopra i Duchi, ma grande stato sarebbe eziandio infra i Re; nondimanco chi con occhio divino l' ha ora novellamente a questo grado innalzato, conobbe molto bene che alle sue uniche qualità niun comune ornamento, ai suoi meriti singolari niuno usitato premio, alle sue inaudite virtù niuna solita onoranza è richiesta. E forse pronosticando che la Divina Benignità dee ancora la potenza di lui maravigliosamente ampliare, ha voluto lasciargli, ond' ei possa, siccome di grandezza, così di nome in qualche guisa prendere accrescimento. È dunque stata questa, siccome avanti abbiam detto, non pur reale, ma realissima esaltazione. E quanto al rimanente, quale altra di questa, o fu mai, o esser potè

mai più solenne? Alla quale non solamente alla pienezza niuna delle necessarie è mancata, ma al colmo niuna s'è potuta desiderare delle soprabbondanti solennità? dove? Forse in qualche oscuro borgo, od in alcuno disabitato castello? In Roma, cioè, nel teatro dell'universo. In Roma, cioè nella luce del mondo. In Roma, cioè nel cospetto, non pur del Romano popolo, ma di tutte le genti, di tutte le provincie, di tutte le nazioni. In Roma finalmente, la qual siccome oggi della religione, così fu sempre il capo, e tuttavia è'l seggio dello 'mperio del mondo. E con che pompa (Dio ottimo) e con che magnificenza, e con che cerimonie, e con che ordine maraviglioso, e con che generale allegrezza, e con che pubblica festa, e con che ammirabil concorso di tutto l'universale? Dicalo quell'alma città, che già tanti trionfi per entro i suoi superbi colli ha veduti, se di ugual pompa fu spettatrice ancor mai. Dicalo quello eccelso teatro, che già tanti magnifici spettacoli tante volte ha guardati, se pari magnificenza gli è mai o nei moderni, o negli antichi secoli stata rappresentata. Dicalo quel venerando colle, che de' suoi sacri Cesari tante coronazioni ha raccolte, se mai cerimonie più belle vi sono intervenute. Dicanlo quelle pubbliche strade, le quali entro a se per le liete novelle de' loro fortissimi eserciti alle pubbliche supplicazioni prestarono già so-

vente la procedenza e 'l passaggio, se ordine più esquisito e più distinto poterono ancor mai osservare. Dicalo quel fortunato popolo, che già gli avvisi delle vittorie di tutto l' universo ha udite, se per niuna fu mai tra esso o sì grande o sì universale allegrezza. Dicalo quel reverendo Senato, quel santissimo Clero, quello inespugnabil castello, i quali ai tempi nostri della venuta e dell' entrata de' suoi vittoriosi Imperadori invittissimi, di nuovi modi, non che di questo, Principi e domatori, hanno la pubblica letizia pubblicamente significata, se mai pubblica festa è stata di questa ultima o più continuata o maggiore. Dicalo finalmente quello ampissimo campo, che nella creazione de' suoi supremi e potentissimi magistrati, e nelle spedizioni della somma del governo del mondo, spesse fiate alla frequenza, e all' innumerabil moltitudine della cittadinanza di tutta Italia non è stato capace, se per li tempi avanti di tutto l' universale più ammirabile ha ricevuto il concorso. Ma forse che questa esaltazione, perchè stata sia sì solenne, così appieno legittima e giuridica non è passata, come bisogno stato sarebbe; poscia ch' ell' è non per concessione d' alcun terreno Principe, ma per le proprie mani del Vicario di Dio stata fatta; non per dono d' alcun gran Re, ma per privilegio di colui, al qual genuflessi di grazia special il piede baciano i Re; non per grazia ot-

tacoli, ma nell
architempio del
mezzo delle sol
pontificali, e tra
santissimo dell'a
de' pubblici trom
grati riti de' sagr
non alla presenz
al quale del Re
al cospetto di qu
le di colui, che f
ne; non con l'i
pali d'alcuno stat
continuo ministeri
stoni della chiesa,
la Romana nobiltà
na spezial moltitu
debitamente comun
legittimamente ador
so universale di qu
te amici o confeder
va i grandissimi

ma quasi misterioso dee questo onore, e questo grado e questo privilegio più convenevolmente appellarsi; poi che egli n'è dato, non da un Pontefice solamente, ma da un Pontefice, nella sua, non dico ora titolare, ma veracissima santità, la primitiva vita della chiesa rappresentante. Da un Pontefice d'antica parsimonia, con via più che reale e più che imperiale magnificenza e grandezza. Da un Pontefice severissimo con ossequio, s'e'si può dire, inaudito. Da un Pontefice tenerissimo vigilantissimo, e sopr' ogni altro sollecito guardiano del suo gregge, nelle più forti angustie della cristianità, ne' più sagrati giorni della religione, e nelle più continue occupazioni della chiesa, con tutta la sua cura, e con sì fatta sollecitudine, che ben mostrava che a lui fosse per divina revelazione inspirato, a niuna cura avanti a questa, dovere esser intenti, non pure i Principi, ma la chiesa di Dio. E veramente che di lui, se noi vorremo avere riguardo a' suoi singolari meriti, e alla sua incomparabil fortuna, niuna maraviglia per grande ch' ella sia, è quasi punto maravigliosa a pensare. Percioccchè dove più mai con tutte le lor forze furono la virtù, e la fortuna unite insieme con più bella contesa, e con più ammirabil gareggiamento e maggiore? In guisa che pur nell' una delle due, non essendo egli rimasto inferiore ad alcuno, quale tra esse abbia vinto, infino a qui

discernere non s'è potuto ancor mai. Imperocchè qual altro si sentì che in ispazio di poco più di trent' anni di privato, Principe divenisse; nuovo Principe l'intera libertà, e l'antiche giuridizioni al suo principato ricuperasse; de' potenti nemici l'orgogliose armi abbattesse; di grandi e minaccevoli eserciti trionfasse, così di territorio, come ancora di potenza lo stato raddoppiasse; ordini militari, e religioni innovasse, dotasse, accrescesse; del fior delle provincie, non solamente il dominio, ma la corona e lo scettro finalmente ottenesse? Qual altro si sentì mai all'incontro, che con maggior religione e bontà e prudenza e valore questa sua prospera fortuna usasse, nutrisse, reggesse, ampliasse? Ebbe

cittadino, quelli armato dalla patria per difesa di lei, costui privato e lontano da ogni cura della repubblica, quelli di privata potenza, costui per pubblico decreto, quelli della repubblica la tirannide violentemente occupò, costui a giusto principato volonterosamente la sua patria rialzò. A colui i favori e gli amici a costui hanno sempre giovato i persecutori e i nemici. Le grandezze di colui che ebbero origine dalle protezioni, l'altezze di costui son sempre nate dalle persecuzioni. Quelli in forse ottanta anni che visse, del frutto della prole fruir non potè mai la dolcezza; questi a l'anno cinquantesimo non ancor pervenuto, vide di se non solamente bella progenie e copiosa, ma le figliuole Duchesse, i figliuoli Cardinali, e di quello spezialmente che negli stati esser gli dee successore, non solo nipoti, ma imperiali nipoti; nipoti che parimente di due Imperadori son nipoti. O veramente inaudita, e da non dover esser di leggieri da' futuri secoli immaginata felicità! Colui il quale trent'anni avanti, privato fu, quantunque nobilissimo e illustre gentiluomo, oggi entro alle proprie case imperial nuora riceve; nuora figliuola d'Imperadore, nuora sorella d'Imperadore, nuora nipote d'Imperadore; nuora nipote di Carlo V. vede della filial camera marital donna divenuta e consorte. A colui finalmente, propri figliuoli non avendo, la monarchia del mondo con-

preso ad gover
che riuscito vo
nobilissimi citt
la pietà, nell
del serenissimo
che in uno sp
paterna sembian
ri per tanto p
sotto i paterni a
blica per dover
scimento. Ma nc
po nostro, com'
na della fortuna
rari furon colo
di gran parte, n
tà, avessero app
luto il dominio;
te le dependenti
ha comprese, ma
raviglioso e stupe
nel primiero sguar
rino, miracolosa

gione o d' alcuna altra delle sue, anzi divine che umane virtù. Basti quanto alla religione appartiene, che non senza mistero ha la Toscana di questo Principe, e questo Principe della Toscana sortito il reggimento, acciocchè ed egli avesse campo ove potessero i suoi celesti semi della pietà verso *Dio* appigliarsi e fiorire e far frutto; ed ella all' incontro, come fu sempre principal seggio, perpetuo sacrario, fondatissimo tempio della religione, così avesse chi in quella e stabilire e mantenere e ampliare la potesse. Perciocchè a cui non è noto che i Romani allora che tutto il mondo prendeva da loro leggi e governo, prendevano essi da' Toscani il governo e le leggi della religione? e i loro più nobili giovinetti nelle nostre contrade sotto la cura e disciplina de' Toscani uomini mandavano ad apprarla, e le sagrate cose e i misterj di quella in quell' antico idioma tuttavia conservarono, che in questa provincia si parlava in quel tempo, e il cavarneli sacrilegio era e nefanda scelleratezza e esecrabile appo di loro reputata. Il che rammemorandosi ultimamente il religiosissimo s'gnor nostro, avendo in questa provincia con la persona sua rappresentata infino allora la persona di Romulo, cioè aggrandito lo 'mperio, e prevedendo che le sue antiche corone, e la sua prima maestà e grandezza le doveva risuscitare, e conoscendo che altrettanto si conveniva la

religione ampliarci, per l'avvenire con la medesima persona la persona di Numa volle rappresentare, e quasi nuovo Romulo, e nuovo Numa quello che entrambi fatto avea'o, egli solo operare. Il che la nostra nuova religione di santo Stefano fondando, quanto maravigliosamente abbia fatto, lo sa la nobile città di Pisa, lo mostra quel real palagio, lo testifica quel magnifico tempio, ne fanno fede quegli opportuni edificj, ce ne chiarisce la dote di tante e sì ampie commende, ce lo 'nsegnano le sontuose fabbriche degli strumenti, de' navigli, e de' legni; le quali maraviglie in quel luogo sembrano non lavorate, ma nate, non composte, ma traposte, non finalmente fatte, s' egli è lecito dire, ma create. Per-

a poscia ch' ell' è pubblica, di questa prossima dignità privatamente, e pubblicamente congratularsi. Perciocchè ell' è, come si è detto, non solo orrevole, ma orrevole e utile insiememente; non pur grandissima, ma solenne; non pur legittima, ma sacrosanta; non pur maravigliosa, ma quasi miracolosa; non per grazia donata, ma per mercede spontaneamente assegnata. Di che la virtù argomento, la prosperità di questo Principe rende testimonianza; la qual prosperità è sempre dono d'Iddio: ma siccome dalla virtù disgiunta non a fermo favore, ma talora a gastigo, talora a fine n' è data d' illuminazione e d'ammenda, così con la virtù uno è de' pegni della Divina grazia. Rallegrati per tanto, magnifica città, del tuo glorioso giglio esaltato; godi, eccelsa repubblica, del tuo venerando nome rinvigorito; gioisci, nobile provincia, della tua antica corona ricuperata. E voi, glorioso Pontefice Beatissimo, di questo vostro fatto singolare e egregio, e di questa vostra opera con esso voi rallegratevi e pregiatevene e gloriatevene, che ben pregiarvene e gloriarvene potete debitamente; poi che avendo infino a qui in ciascuna vostra azione, e in tutta la vita vostra e di Lino e di Cleto e di Silvestro e di Gregorio pareggiata la santità, in questa vostra prossima magnificenza e grandezza la magnanimità di Leone X. avete sopravanzata. Del qual solenne dono, quanto fia tra gli uo-

mini la gratitudine in pregio, tanto conserverà appo di se questa repubblica la memoria immortale; e quanto vivranno appo lei i nomi loro senz' offesa, tanto sopra i generosi Lioni, e sopra i suoi Clementi Medici e Pij, del tuo piissimo benefattore, scolpito ne' suoi sacrati marmi, e ne' suoi pubblici metalli sarà il nome gloriosamente esaltato. E vorrebbe pure tutta questa città, e tutto questo popolo e tutto questo stato. Ma che dico io tutta questa città e tutto questo popolo e tutto questo stato? Queste mura, beatissimo Padre, e queste case, e questi tempj par che ardano di desiderio di presentarsi davanti a' piedi di Vostra Santità; e questo fiume e queste piaggie e questi monti par che piedi desiderino per venire, e questi mari e questo cielo lingua per favellare, e per poter di tanto beneficio, se non quelle ch' hanno in animo, rendervi almeno qualche grazia, e presenzialmente riconoscersi debitori. E più volentieri, che le grazie, se noi potessimo, il merito vi renderemmo. Ma poichè tra la nostra umiltà e la Santità Vostra proporzione alcuna non ha luogo, e che la vostra eminentissima condizione di terreni guiderdoni non può prendere alcun ristoro, quegli uffici di gratitudine, a' quali verso la persona di lei per la pienezza di sua beatitudine, non si può pur da noi aspirare, verso i vostri più cari, che dopo voi rimarranno, si

sforzeremo noi a tutto poter nostro in ciascun tempo prontissimamente impiegare, quelli appar de' nostri Principi perpetuamente onorando, e tra le nostre più preziose cose e più care e più venerabili avendoli, e ogni loro felicità e grandezza, quanto per noi si potrà, con ogni nostro studio e opera procacciando. Tra' quali specialmente a quel religioso giardino e fecondo, che la vostra piissima e santissima pietà al campo della cristiana religione nel suo maggior bisogno ha prodotta, sarà da noi ogni studio, ogni cultura, ogni custodia d'ogni tempo prestata. Ma fra tutti quegli animi o di privati o di collegi o d'università, che Vostra Santità con questo raro dono s'ha perpetuamente obbligati, la mia nuova religione sopra lo stesso vostro predecessore da vostra Beatitudine si conosce beneficata. Conciossiachè per lui ebbe un Duca, per voi ha ottenuto per Gran Maestro un gran Duca. Per la qual cosa poscia che più oltre non può, con quelle cose almeno, che ella conosce che più vi sono aggradevoli, cioè col suo servigio continuato, e prontissimo di soddisfare a questo obbligo volonterosamente sempre s'ingegnerà. La quale per questo suo nuovo pregio, oltre al dovere, fatta ardita, s'attenta in questa occasione di porger preghi a V. B. di ciò ch' ell' è sicura, sopra tutte le cose desiderarsi da V. Santità; cioè che avendo ella ogni altra possibil diligenza intorno alla

provincie e le
Re, e gl'invittis
ubbidiscono; a
animi questa a
questa tiepidità
servile sofferen
quasi di tutti i
possono, non s
ti stati spogliati
ma che la città
ra, la qual da'
lui, il quale es
car noi, volle se
restituir noi alla
la morte, già la
bari e contamin
suoi calpestata,
altro, proibito il
me la sperienza
solo che a farlo
ti ci disponghiam
humeria in

giormente desiderano. Ma la colpa è pur d'altri; cioè della diabolica perversità di coloro che tra i cristiani falsamente s'annoverano; i quali quando tempo sarebbe di rivoltarsi contro alla barbarica persecuzione e tirannide, il cristianesimo col lor pestifero veleno attendono ad ammorbare, del tosco riempiendolo, e della rabbia delle maladette eresie. Contra 'l furor de' quali rivoltiamci una volta tutti, non dico solamente religiosi di qualunque maniera, ma tutti i popoli e tutti gli uomini e tutte le nazioni, e senz'aspettar più, o dieta di Principi, o governo di generale o ordine di capitano, tumultuosamente, e a furia di popolo corriamo unitamente tutti senza mai arrestarci, finchè siamo loro addosso, e sconfondiamgli e dispergiamli e sprofondiamgli tutti subitamente, sì che di loro non resti pur nome o memoria, non che semenza o radice. Perciocchè questi, non meno degli infedeli infedeli, son cagione che noi siamo privi del sepolcro di Cristo. Questo lo tengono in man dei cani. Questi, questi, e non altri ci privan non pur del seggio dell'imperial monarchia, e seco della più bella e più ricca e miglior parte di tutto l'universo, ma quasi di più imperj e più regni, che infra noi non sono contadi, angusti territorj, picciole signorie o città. Per la qual cosa non so io che sonnolenza, che sopore, che torpore si sia 'l nostro, che si badino, che

s'aspettino che si stieno i Cristiani popoli a riguardare, che una volta non si risentano, non si risveglino, non si risolvano a levarsi questo impaccio dattorno. Già molte volte a furore, senza guida, senza governo, e senz'ordine (ben lo sa, mal suo grado, questa misera Italia) si sono, quasi dagli estremi confini della terra, delle migliaja de' barbari mosse, le moltitudini non so s'io dica, o l'innondazioni o gli sciami, e hanno per occupar l'altrui, attraversata la metà della terra; e i cristiani popoli con l'auspicio di sì santo Pontefice, guidati da sì religioso Imperadore e invitto, sostentati dall'unica potenza di sì pio e cattolico, e di Re cristianissimo e valoroso, dal bisogno sollecitati, per ricat-

ORAZIONE X.

IN LODE DELLA GIUSTIZIA

La qual mostra che dall'Autore fosse recitata per esercitazione, e per diporto in una brigata di gentiluomini raccolti in una sua villa.

Indiritta al Molto Illustre Signor Conte

GIOVANFRANCESCO ALBANO.

Ferma speranza, nobilissimi compagni, di doverci nel presente suo principato con dirittura reggere, è questa che il nostro Re ne dà oggi, poichè per lo primo soggetto che, secondo le leggi della nostra brigata, e di questo onesto diporto, nel quale per giovamento e per diletto di tut-

stesso giustissimo
avendo riguardo
dellodatore, gli
la quale a niuna
cettetti, e priva
lvanzar che dire
mento bastar do
sio quasi sopra
re, che quello
nomini, il somm
l'umana felicità,
men degna e me
za non è, quanto
men pregiato e n
ca che la giustizi
pria, anzi pur pr
gione dell'umana
da per se, e sena
d'altrui compagn
narla a bastanza; i
di maniera all'eff

po la genera, adeguata, poi che ella in grandezza, e quasi in quantità e larghezza è pari, e uguale all'effetto. E l'umana felicità, secondo l'opinione più comune, un concorso di tutti i beni, di che d'ognuna vita è capace, de' quali primi sono quei dell'animo, ciò sono le virtù e l'eccellenza dell'attitudini a conseguirle; secondi quei del corpo, e questi sono la sanità robusta e bella disposizione delle membra; ultimi quelli di fortuna, cioè gentilezza di sangue, potenzia, e ricchezza e sì fatto, da ciascuno de' quali beni consegue poi il suo frutto, siccome utilità da alcuni, onore da alcuni altri, e diletto da tutti comunemente, ma diverso però secondo la diversità de' beni, donde nasce il diletto. Colui adunque che questi beni possiede, per generale avviso, nella presente vita è felice. Ma conciossiachè di rado addivenga, o non mai, che eglino in un solo uomo s'accozzino, e si raccolgano così tutti in un tempo, e che, come già disse, quel gravissimo tragico, un uomo da tutte le parti fortunato a contarli a uno a uno, con verità non potrebbe mai ritrovarsi, e che ciò più tosto si possa immaginare col pensiero, che vedere e ritrovare per l'effetto; quindi è, perciocchè l'umana felicità è vera cosa e reale, non altra chimera e infinta, che felice in questo mondo è colui, che de' predetti beni possiede la maggior parte, e i migliori, e non

essendo questa mondana prosperità, siccome linea indivisibile, limitata e ristretta a guisa di stretta superficie avendo alcuna larghezza; chi più o meno ne partecipa, è più o men felice degli uomini riputato; e quella città o popolo o Principato o provincia, che di questi cotali beni in maggior numero abbonda, beata secondo l'umano avviso, si dice comunemente. E questa terrena beatitudine, generale e comune, siccome di momento e di rispetto nell'università, non quella particolare di quest'uomo o di quello, la quale nell'essere universale delle cose di minimo o di niun riguardo esser dee, è degna solamente che si debba considerare. E chi dubiterà non questa cotal beatitudine delle cittadinanze e de' regni, quantunque ella si sia, tutta dalla giustizia, e non altronde procedere e cagionarsi? Perciocchè se felice è quel regno, il quale è dovizioso d'uomini savj e prudenti; primieramente chi non sa la savièzza e la prudenza, e tutte le virtù essere comprese dalla giustizia, siccome le membra dal corpo, o la parte vien compresa dal tutto? Il che in un suo inno cantò nuo antichissimo Testogo gentile, e sopr'ogni altro dolcissimo poeta con parole rivolte alla giustizia di questo sentimento: Per te l'intero fine della sapienza la virtù conseguisce. E la giustizia una virtù, la quale assegna a ciascuno, e a ciascuna cosa quel

che se l'appartiene, cioè la contemplazione alla mente, la prudenza al discorso alla ragione le virtù e 'l dominio, all'appetito l'ubbidienza e la regola, e a ciascuno poi quel ch'è suo o lode o reverenza o avere ch'e'si sia. Per la qual cosa dove saranno uomini giusti e diritti, quivi saranno ancora savj e costumati e valorosi e prudenti; e dove la dirittura arà luogo, quivi per conseguente aranno albergo eziandio le scienze e le dottrine e l'arti e 'l giudicio e i costumi e 'l valore; senza che queste sono cose, che siccome dell' altre addiviene, in quella parte spezialmente fioriscono e moltiplicano e fanno frutto, dove elle sono comunemente in maggior pregio e onore; e colà saranno elleno senza fallo in grandissimo, dove più la giustizia abbia luogo così quanto a coloro che governano, come a quelli eziandio che governati sono, e solamente alle leggi ubbidiscono. Di che se io volessi recare avanti alcuno esempio, non accadrebbe che di queste nostre comuni cose gran fatto mi dipartissi, dove la cagione del fiorire e del far frutto, che dal mag. Lorenzo vecchio infino a questi tempi, le lettere, e le nobili arti hanno fatto, e oggi fanno più che ancor mai, è più nota che mestier faccia che se ne debba ragionare. In quella repubblica adunque o in quel regno, nella quale o nel quale la giustizia ha più parte, nella medesima o nel medesimo sono i beni del-

l'animo eziandio più numerosi e maggiori, e non quelli solamente che con istudio e esercitazione si procacciano, ma i naturali ancora, e natii, come lo ingegno, e la memoria sono, e il buono intelletto, e gli altri simili che sarebbe lungo a contare: i quali tutti chi dubita che dalla salutifera benignità dell'aere, parte dal buon temperamento delle complessioni, e parte dalla discreta e regolata educazione non derivino? E chi non vede che tutte queste cose dalla giustizia de' prudenti governatori degli stati si possono di leggere procacciare, i quali e sotto i salubri cieli edificano le città, e congregano i popoli, e le già edificate, se sane sieno, conservano, se infette le purgano, e le incurabili costringono i cittadini a lasciare? e dietro ai modi e alle regole del vivere e de' cibi e della sobrietà formano leggi e statuti, i quali essendo dai loro popoli inviolabilmente osservati, cagionano la sana complessione, la buona disposizione de' corpi, e l'ottima educazione de' figlinoli, dalle quali cose nascono quei beni, i quali mostra che l'animo abbia dalla natura. Se adunque non solo i beni dell'animo, dei quali senz'altra compagnia o arredo, è stato credere de' più gravi filosofi, e più severi che si contenti l'umana felicità, ma qualunque altri ancora, che da qualunque o savio o idiota di qualunque maniera desiderare si possono tutti, e sempre,

e necessariamente dalla giustizia sola hanno l'origine e 'l compimento; assai è manifesto alla medesima giustizia tutta altresì e sempre e necessariamente la mondana beatitudine conseguire, e quella per conseguente ogni terrena perfezione e ogni umana eccellenza di lunghissimo spazio sopravanzare. Il che se noi vogliamo scorgere quasi visibilmente, e quasi, come presente, porloci davanti agli occhi, immaginiamci per breve spazio che la giustizia abbia del tutto abbandonata l'umana conversazione, e lasciata la terra, e come già gli antichi poeti favoleggiarono, in cielo abbia preso il suo volo; consideriamo un poco quello che noi resteremo senza lei; che mondo, anzi che caos, anzi che inferno sarà questo. Che tenebre, che viluppo, che garbuglio, che perpetuo combattimento, che mortal guerra, che miserabil calamità, che morte sarà la nostra. Qual cosa che non ci renda il vivere sommamente spiacevole, anzi la morte sommamente desiderabile, ne potrà egli rimanere? Forse la luce? E che luce potrà egli esser mai, dove sia spento il lampo della maestà regia, estinta la chiarezza de' pubblici reggimenti, sparito il lume della vita civile, intenebrato lo splendore della gloria militare, cessato il raggio dell' onor della pace? Forse ci rimarrà il piacere della vita? E che piacere alla vita potrà egli mai rimanere, levatane l'affezione della proprietà delle co-

se, privata della società delle mogli, de' figliuoli, sbandita la pietà della patria, e cacciata la carità degli amici, e tolta la comune usanza, e la dolcezza della conversazione? E chi vorrà negare, la giustizia dovendosi da noi dipartire, tutti i predetti beni dovere ziandio con esso lei ad un'ora insieme andare, e di tutti lasciarne privi in un tempo? Quando tutte le forme, tutti i modi, tutte le distinzioni, tutti gli ordini che per umano provedimento rendono le cose di questo mondo molto migliori e più leggiadre e più belle, che la natura da per se non le genera senza l'ajuto nostro, tutte della giustizia sono ministri od opere o instrumenti, ne potrebbon senza essa in alcun modo ritrovarsi giammai: non la coltivazione della terra, non le particolari possessioni, non le case, non l'umane congregazioni, così le rustiche, come le cittadine, non le proprietà delle mogli, de' figliuoli, de' parenti, non l'amicizie, non le vicinità, non le repubbliche e i magistrati, non i regni e i principi, non le ricchezze, non la potenza, non i gradi, non le dignità, non gli onori, non la gloria dell'armi, non la concordia, non la tranquillità, non la pace, non lo splendore della stirpe, il generoso stimolo de' suoi posseditori, non la maestà del comandare, non la modestia dell'ubbidire, non l'arti, non le dottrine, non la prudenza, non le speculazioni, non l'opportunità, non gli agi della vita, non

lutibo, noti il diletto, non l'onesto, non la lode, che finalmente questa maravigliosa e leggiadrissima varietà universale e particolare delle cose, per la quale il mondo è sì ornato e sì bello, dalla giustizia per alcun tempo, od in alcuna guisa sarebbono accompagnarsi. Conciossia cosa che tutte dipendono da lei, tutte riguardano in lei, tutte verso di lei son rivolte, tutte l'hanno per termine, tutte per regola, per sostegno, per cagione, per principio e per fine. Or pensi seco medesimo ciascheduno che vita, anzi che morte fosse per dover esser quella, che di tutte le predette cose mancasse generalmente. Arebbe tutta la terra in tutte le sue parti un solo indifferente, e quello inculto e formidabile aspetto, gli uomini senza distinzione o d'abiti o di condizione, nella loro natural forma, che prima prodotti furono, tutti uniformi e di salvatica figura nelle tane e nelle spelonche, non altramente che ora si facciano le salvatiche fiere, tutti vedremmo ricoverarsi; ma che dico io degli uomini? Sed eglino, ora che son frenati dal timor delle leggi, tuttogiorno fanno le sconce cose, e s'uccidono spesse volte l'un l'altro, che crediam noi ch'e' fussero per dover fare allora, che nè rimordimento di costume natío, nè rispetto d'autorità, nè ritegno di temenza o periglio ne' loro bestiali affetti ed efferati appetiti si potrebbe loro contrapporre? Che

dio, e con dis
Tanti e sì fatti
dosi da noi la
noi dimorando
conserva. Per
cenza di questa
mo questo vita
questo aere g
spiegano cortes
per lei finalme
sto essere ad
tanto desiderab
compagni, per
eccellenze solam
mi sia dimentic
e maggiori, e
ser minime e
perfettissime e
sti nella vérace
mente; ma a n
religione e di

na poeti. Tra' quali ebbe chi disse, il fine della giusta vita essere buono, e alcuno altro, due essere le vie dell' anime, che dai loro corpi si separavano, l'una de' giusti, l'altra degli ingiusti, ma se noi pur volessimo, in contemplando i pregi della giustizia, sopra l' umana considerazione innalzarci non sarebbe egli abbastanza il ritornarci a memoria, che la perfezione de' suoi eletti solamente dentro ai confini della giustizia è da *Dio* circoscritta, e che egli altro non richiede da noi che opere di giustizia, e quelli che operano secondo la sua legge e dottrina non con altro nome, che di giustizia, sono da noi dalle sue lingue e dalla sua propria bocca appellati; e coloro che egli, per sua grazia, ha fatto degni di celeste mercede, chiama con un vocabolo che significa fatti giusti. Ma che più? quelli che godon seco, e con esso lui son partecipi dell' eterna beatitudine, non virtuosi, non buoni, e in somma non altramente che giusti soglion esser chiamati, e il regno de' giusti, quella loro beatissima e gloriosa dimora si dice comunemente. Ma che dico io de' beati? Quello stesso bene ineffabile, il quale tutti gli altri beni, e tutte l'altre beatitudini col fuoco del suo amore ardentissimo genera e sempiterna, non è egli non pur giustissimo, ma la somma giustizia, della quale questa nostra giustizia è come sottil raggio

role pochissimo
sa a pensare) q
medesimo senti
dicendo esser co
così s'è d'ogni
all'umano intell
festato. E qui pe
prescritto dalle l
il Santissimo non
col cui favore tu
no terminate, pr
gionamento. Io h

ORAZIONE XI.

IN LODE DELLA RELIGIONE

Recitata, come, e dove fu recitata la precedente.

Indiritta all' Illustr. e Molto Reverendo Signore

GIULIO SALVIATI.

Siccome da una parte se a me stesse bene il farlo, l'avviso del nostro Re intorno al carico impostomi del dovere oggi le lodi della religione celebrare, in alcuna maniera commendar non saprei, così dall' altro canto, laudevole per ogni guisa doverei giudicarlo. Il primo perciocchè troppo sopra le forze mie m' ha gravato. Il secondo perciocchè materia alla prossima mia convenente, e quasi continuata questo gior-

ani. Sopra di qu
mo e stabilissim
tuttavia, che no
e in ogni altro,
teresse di religio
altro sforzo si de
mento in colui
fredda e balbuz
formate del suo
sciolte ad ogni
in un punto. Il c
mini videro, de'
so Lirico.

Perciocchè da
l' umane

E chi sarebbe mai
che con altra sper
carico di celebrare
Perciocchè se tra

reverenza e onore; e se gli antichi savj di quella loro umana e imperfetta felicità l'umane lodi giudicarono indegne, e se quei primi dicitori e poeti nelle tenebre della loro idolatria, non solamente i vani misterj di quei loro falsi Dii da trastullo e da giuoco, ma nè ancora i pregi dell'umane azioni con la virtù della loro umana eloquenza si presumevano di poter celebrare, ma ricorrevano per essa ad Apollo; che direm noi, illuminati dalla sua viva luce, della nostra perfetta e vera religione? Penserem noi per avventura convenirsi a lei quelle lodi, che come scarse e come vili, la superstizione abborriva, aveva a schifo l'umana ambizione, e ricusava la mondana felicità? Ma perciocchè il vero oracolo, il quale coloro non conobbero, con la sua propria bocca ci ha confermato in persona quello che prima per molti suoi ambasciadori e messaggi ci aveva significato, cioè che egli non tanto all'effetto, quanto all'affetto ha riguardo, e che le sue vere lodi nelle nostre bocche mosse da puro zelo, quantunque mutole e mal trattate, benignamente aggradisce, persuadendomi che da lui venga tutto quello ch'io dirò, quello mi sforzerò di dire, che di migliore, e di più opportuno dietro a questo proposito di mano in mano il suo lume mi scoprirà. Nel quale ufizio contraria sollecitudine sarà la mia a quella quasi di tutti gli altri, che qual si voglia cosa pro-

da il tutto nella
meno del tutto
tà. E vorrei pur
vestigar nuove p
guisa di favellare
caboli non esprin
la forma usata da
d'ogni efficacia,
sopperire alla g
Dell'eccellenza e
quale se noi desid
gagliardo argomen
il più infallibile c
nostro per umana
discorso, e quasi
notizia acquistarne
ne, nè per valore
non si potrebbe;
per breve spazio c
cedente giornata d
fu avanti recato. P

ma è del tutto il medesimo, e appresso con una sua propriissima differenza la sormonta e si lascia sotto d'incomprensibile e infinita proporzione. Perciocchè la giustizia è, come io dissi, una virtù, la quale assegna il debito e 'l convenevole, e la religione similmente è virtù, la quale il debito e il convenevole assegna; ma questa a *Dio*, e quella agli uomini assegna questo debito e questo convenevole. Perchè infino a questo che amendue danno quel che si dee in una sola, e comune, e medesima natura si conservano unite; e sono una cosa stessa, ma in quanto poi ciascuna di esse si volge a proprio obbietto differente dall' altro; cioè verso gli uomini, la giustizia e la religione verso *Dio*, qui si scompagnano, e acquista ciascuna la sua speziál differenza, e prende propria forma e d' una sola e istessa due, e diverse, o più tosto differenti cose divengono. Per la qual cosa la differenza che ha infra di loro, tutta nasce dagli obbietti diversi. Conciossiachè secondo ch'io diceva pur ora, gli uomini della giustizia, e *Iddio* è l' oggetto della religione, e fuori di questa infra di loro niuna diversità potrebbe ritrovarsi giammai. La differenza adunque che ha fra la giustizia e la religione, non è altra che quella stessa che infra *Dio* e gli uomini si ritrova. Ned è della giustizia punto più degna la religione, o migliore di ciò, che *Dio* si sia degli uomini o miglior

o più degno. Assai picciola differenza nel vero, e di poco momento. Considerate, prudentissimi Circostanti, maravigliosa cosa, ch' è questa ch'io vi dico. Noi vedemmo pure jeri che eccellente cosa, che preziosa, che ammirabile è la giustizia, quanti beni ell' adopera, quanti frutti ella genera, che maraviglie, che stupori sieno i suoi. Ora io vi dico che cotanto in ogni perfezione è la giustizia della religione sopraffatta, quanto non la luce alle tenebre, non la vita alla morte, non il cielo alla terra, non finalmente qual si voglia diversissima cosa a qualunque, quantunque si possa mai immaginar più distante, ma quanto *Dio* agli uomini, il Creatore universale delle cose a una picciola creatura, l' eterno, anzi colui ch' è sopra l' eternità a uno incomprensibile instante, l' infinità a un punto, la beatitudine alla miseria resta superiore. Tra le quali cose siccome niun rispetto di gradi, e niuna proporzione si riceve, così niuno, non dico uomo, ma Angelo, non dico occhio mortale, ma mente Divina la vi potrebbe, non dico sustanziale, ma immaginata vedere. Ma forse che ad alcuno parrà, non della religione solamente, ma quasi di tutte l' operazioni, alle quali con elezione si procede, *Iddio* essere comune oggetto, che tanto viene a dire quanto fine, quando ciò che da noi s' adopera, s' adopera a fine d' alcun bene o vero o apparente, nè veruno si ri-

trova, che a fine di far male faccia che che si sia. E niun bene fuor che *Dio*, verso di se è bene, ma in quanto egli alcuna ombra del sommo bene, cioè di esso *Dio* rappresenta. Onde ogni altro appetibile, e ogni altro desiderabile, per cagione del primo e vero appetibile, e del primo e vero desiderabile è desiderabile, e appetibile solamente. Per la qual cosa *Iddio*, siccome di tutte le cose è principio, così è fine di tutte l'operazioni. Ma altramente lo diciamo noi il fine dell'altre cose, altramente della religione. Perciocchè dell'altre è ultimo e generale, di questa è fine speziale e propinquo. Nel qual privilegio ha la religione per compagna la teologia solamente. Ma tanto è cosa della teologia la religione più perfetta, quanto la teologia dalla religione è compresa, e la teologia per lo contrario la religione non comprende. Perocchè ogni proprio religioso è teologo, ma non già per l'opposito ogni teologo è proprio religioso: proprio religioso intendo io esser quello, il quale per voto interamente ha la sua vita alla religione consagrata, chenti i preti sono, e i frati e le monastiche e le militari religioni, la cui spezial opera, e il cui particolare uffizio si è con orazione, con astinenze, con voti, con sacrifizj, e con altre cose, che quasi la materia sono o'l soggetto della religione, rendere a Dio quel che se gli

gioso, cioè per
nisterj della rel
proprio religios
prio religioso e
logo, cioè quar
scitor di *Dio*.
che si debba c
religione antep
teologia per lo
studio, e la rel
velazione la co
Benedetto e Fra
e molti altri fo
gioni. Abbiamo
fine della religi
te, fine dico, n
pigliandolo, cioè
ve la 'nteuzione,
il fine eziandio
si termina l'ope
qual considerazi

stesse, ma a fine forestiere son rivolte, cercar da essa fine o d'utilità o d'onore o di dilettazione. Percioccchè le cose che buone sono veramente, son di questa natura che elle sole, e medesime sono l'operazione e il frutto, e i giusti uomini non operano il bene, e non s'astengono dal male, perchè da quello aspettino il Paradiso, e da questo temino lo 'nferno, che in cotal guisa ai mercenarj somiglianti sarebbono, nè anche per la natura della contrarietà; ma perciocchè il bene aggrada loro come bene, e il male come male abborriscono e hanno in odio. Benchè chi pure di questi premj, e di questi guiderdoni ricercasse e avesse vaghezza e diletto, donde ne potrebb'egli maggior copia e più solenne, che dalla religione riportare? Perciocchè se gli antichi in quella loro ignoranza, così nel pubblico, come privatamente da niuna altra cosa riceverono maggiore utilità e accrescimento e conservazione e salute, che da quella loro fallace superstizione, che doverremo noi dalla nostra verace religione aspettare? Qual cosa stabilì nel principio, accrebbe e ampliò nel mezzo, e distese in infinito alla fine la potenza, e la maestà del Romano Imperio, se non il culto, la reverenza, e l'osservanza inviolabile di quella loro, quantunque, (com'è detto) falsa religione? Che a loro gli rendeva ad uno stesso tempo a tutto il mondo venerandi, e tremendi, che gli

e finalmente le
sacrifizj e la vi
lennità e 'l min
riempierono i
d' ardire? Com
e' invittissimi e
vittorie, se nor
Con che frenav
plebe, se non
mi i tumulti a
attutavano degli
quelle della re
quale riceveron
sconfitta, se non
dispregio della r
glorioso popolo,
pidezza, non la
per la freddezza,
per l' intera man
tanto è stata a D
scuna ombra di

religione? Ponevano tra i loro illustri detti savj uomini antichi *Iddio* ai religiosi animi, e pii conceder gloria, la qual mai non marcisce, e comandavano gli antichi Legislatori, e nelle loro instituzioni de' governi hanno lasciato scritto gli antichi formatori degli stati, non i vili e meccanici, ma i principali e più nobili doversi eleggere, e deputare al ministerio della religione. Non mi pare in questa parte di dover por bocca alla nostra vera e perfetta, i cui ministri, anzi Divina che umana cosa, e più tosto Dii che uomini sono da noi riputati; e veramente, essendo la religione cosa tanto sopr' ogni umana condizione eccellente, siccome ella in terra non ha potuto avere nè soggetto, nè oggetto, non che degno, non indegno del tutto della sua nobiltà, ma gli è stato mestier uscire a procacciarli de' confini e dei termini della natura, e del mondo, e prenderlo dall' essenzia di *Dio*, così non la potrebbono uomini degnamente, (ma che dico uomini?) non angeli esercitare. Per la qual cosa chi se medesimo ha donato alla religione per oggetto, il medesimo, magnificentissimo donatore con magnificentissima e incomprensibil magnificenza, volendo che appo gli uomini viva in eterno questo suo dono ineffabile, per questo effetto solo ha data loro facultà di divenire Dii, tra mortali tuttavia soggiornando, in guisa che le chiavi del cielo, le porte del

avere lo stess
nelle lor proj
ce, da esso i
viso, e del s
pascere se, e
qual si gusta
ne, non sarè
metta a parla
mondo i princ
na sapienza, e
felicità in niu
morire è riposi
la separazione
po alla specula
mana mente. N
giocondità, pia
rata felicità pa
altra dolcezza,
amaritudine ap
re affermavano
suo talento può

qualora l'anima, in contemplazione elevandosi, inebriata di celeste dolcezza, la propria natura abbandona, e sopra le intelligenze, e l'angeliche gerarchie sormontando, a penetrar per entro i folgoranti raggi dell'essenzia di *Dio*, s'avvalora, e così giugnendosi con quel fuoco ardentissimo e vivo amore sempiterno, s'imparadisa nel più segreto centro della Divinità. Del qual felicissimo e beato congiungimento coloro, che quasi farneticando ne ragionavano, dicevano che egli era difficilissimo a capire con la mente, ma impossibile a significare con parole. Ma a noi ha il nostro Divino poeta insegnato, che egli è tanto e sì fatto, che ricordarsene, non che ridirlo, nè sa nè può qual di lassù discende. Il qual diletto, come che *Iddio* per sua grazia, a niuno quasi che lo cerchi, il disdegni, è nondimanco propriissimo della religione, della quale siccome *Dio* è l'oggetto, così il medesimo della medesima è stato l'autore parimente. Il che oltre a molte altre più gagliarde ragioni, testifica la sua antica origine, e il consenso universale così de' savj, come di tutti gli uomini comunemente. Perciocchè qual mai immemorabil lontananza di secoli, qual luogo o qual paese più lontano e solingo, o più tosto qual solitudine, qual diserto, e qual plaga più inaccessibile, e più inabitabile, qual popolo o qual nazione, quantunque fusse mai più efferata e più barba-

Dii spesse fia
abbominevoli
se gli Assirj,
fiej orribili e
popoli che sc
favolosa cosa
li molti con n
religione s'è i
ti se ne con b
tà, e quasi se
za alcun vesti
niuno senza q
Ma che ci dol
uomini, ne' q
qualità del cc
cielo a generar
le fiere salvatic
alcun loro atto
prono manifesti
ligione, siccom
dell' Elefante?

nime, e la divina cura e provvidenza sopra le cose, che eterne non sono, si sono con ogni loro studio e opera argomentati per tor del mondo il culto della religione, i medesimi in quei proprj volumi, che a questo fine hanno fatti, sono per miracolo di *Dio*, stati come tirati, non accorgendosene, ad invocare in ajuto loro gli Dii; cotanta in ogni tempo negli umani petti è stata maravigliosa la forza della religione. La cui nobiltà è raddoppiata dall' aggiunta del voto, del quale non si può da noi fare a *Dio* quasi dono più magnifico, poichè per esso, per dirlo con altrui parole, nel fermar tra *Dio* e l' uomo il patto, si fa vittima del prezioso tesoro della libera volontà.

Lo maggior don, che Dio *per sua larghezza*
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, è quel ch' ei più apprezza.

la solennità del qual voto distingue, come di sopra accennai, quelli che propriamente religiosi sono (come i chierici e i regolari, i quali quello che consiglio era prima, comandamento e obbligo con quel magnanimo contratto ne fanno divenire) da coloro, che non sono religiosi propriamente, ciò sono tutti quelli che a *Dio* senza che

mai. Il che fa
adempiuto ufi
sterj indegnam
non si chieggia
zioni la pronte
de aggradisce,
vigor si comm
go rimettitore.

ORAZIONE XII.

IN LODE

DELLA RELIGIONE MILITARE

Recitata come e dove furono recitate le due precedenti.

Indiritta allo Illustriss. Signor

BARTOLOMMEO CONCINO

De' Conti della Penna.

Poichè a voi signor mio è piaciuto, che io in questo vostro reggimento l'ultima delle mie tre giornate abbia libera, e possa dovunque più m'aggrada, e a mio arbitrio andare con la materia delle lodi va-

gando, mi parrebbe esser di questo privilegio poco grato conoscitore, se io assolutamente senza alcun riguardo l'usassi, e non avessi alcuna cura d'andare in qualche parte le vostre leggi e il vostro ordine secondando. Per la qual cosa avendo io osservato che le precedenti materie, che voi date m'avete, una cotale continuazione e dependenza infra di loro hanno avuta, quella eziandio in questa ultima mi son proposto di dovere osservare. E per questa cagione avendo io ultimamente per vostro comandamento celebrate le lodi della religione in universale, questo giorno alla particolare spezie discendendo, ed a ciò oltr'a questo l'amor della mia propria professione invitandomi, quelle celebrerò del-

giungere, e insieme accozzare, e quasi incompatibili (dirò così) erano generalmente da tutti gli uomini riputate, nè veruno ebbe mai sì ardito, che più oltra, che ad una sola di loro aspirasse. Per la qual cosa la religione s'aveva eletta la contemplativa per la migliore, quando la Divina benignità, volendo il mondo, e gli uomini d'un nuovo e doppio tesoro arricchire, per sua revelazione ai primi fondatori scoperse delle religioni militari, averci ancora alcun modo, onde formare una nuova maniera di religione si potesse, che l'una e l'altra vita, e l'una e l'altra felicità, cioè l'attiva e la contemplativa insiememente abbracciasse. Così fu fatto, e fu tra gli uomini la militar religione primieramente introdotta. La quale non solamente l'anima, ma il corpo oltr'a quella al servigio della religione dedicò, e ne fe' vittima a *Dio*, con quella in orazione dimorando, la sua Maestà contemplando, continua e salutifera penitenza facendo, con questo la fede di lui ampliando, il suo gregge da' lupi guardando, coi nemici e avversarj del nome suo combattendo. Conciossiachè dovendosi dell'azione la religione arricchire, a questo principalmente ebbon riguardo quei primi fondatori che quella spezialmente le venisse fra tutte l'azioni assegnata, la qual di tutte l'altre più eccellente fosse, e migliore, e sì fatta la militare dovere essere oltre ad

ogni altra conoscendo senza contrasto, quella le diedero, la quale tutte l'altre azioni, ed appresso *Dio*, come appo gli uomini ancora di lunghissimo spazio vinse di nobiltà. Perocchè quanto a *Dio*, primieramente alla potenza, la quale in esso *Dio* alla prima persona, cioè del padre propriamente s'attribuisce, la militare azione corrisponde, come si vede eziandio quanto al mondo, che i Principi e i Re persona non civile, siccome manco nobile, ma militare, come più degna, ne rappresentano comunemente. E certo, siccome io stimo a ragione, quando dall' azione militare, siccome da cagione, non solamente producitrice, ma conservatrice, oltr'a ciò vien la pace, la quale mostra che sia della repubblica l'intera felicità, nè par che più avanti della pace desiderino di bene le città. Perocchè la giustizia la maggior parte del suo esser ha nell' azione militare. Il che non solamente de' poeti e de' nobili artefici, ma dinota l'universal consenso quasi di tutti gli uomini, i quali la giustizia figurano, avente nella destra la spada, posta per l'azione militare, e nella sinistra mano la bilancia, presa da loro, non mica per quella parte di giustizia, che distribuisce ugualmente, come alcuni avvisarono, ma generalmente per lo civile maneggio, così tra queste due azioni, nelle quali tutta e intera la giustizia s'adopera, la precedenza volendo determinare. Che se la

militare azione presa generalmente, è cosa sì perfetta e sì nobile, perciocchè del mondo genera la pace, e degli uomini, chente doverà esser la religione militare, perciocchè la pace genera della religione e di *Dio*? Per certo niuna cosa di lei più orrevole nè appo *Dio*, nè appo gli uomini immaginare, non che ritrovare si potrebbe. Imperocchè qual cosa può essere appresso *Dio* più orrevole, che per la gloria e per lo nome della sua Maestà, e per coloro per cui elesse di fare egli il medesimo, esporsi del continuo volontariamente alla morte? Di che altra testimonianza, che quella di lui proprio non fa di mestiero ricercare. Il quale a questo fine di farlo conto a ciascuno, del suo, oltre ad ogni altro, solenne privilegio, cioè della sua propria insegna, e del suo proprio vittorioso trionfale stendardo, ha la milizia religiosa di spezialissimo dono onorata, di quella non solamente nelle veste e negli abiti, ma nella forma stessa, e nell' anima perpetuo carattere, e indelebile sigillo improntando. Il che alle religioni militari solamente, tra tutte l'altre, è di dono speziale conceduto. Or vadano, e sì si pregino le nobili stirpi e le schiatte, d' alcuna picciola linea in testimonio della loro fede o valore alle lor prime aggiunta da alcuna repubblica, poscia che questi miei della celeste cittadinanza non parte, ma tutto lo 'ntero contrassegno hanno avuto. Glorinsi gli uo-

mini d'avere in segno d'affezione. La comunanza della insegna da alcuna nobile famiglia ricevuta, che a costoro in segno di verissima adozione, ha il Padre della creazione delle cose la sua propria comunicata. Esaltinsi le città d'avere da' Re, e dagli Imperadori i privilegj delle loro memorie e trofei; poichè a questi il Re dei Re, e quello Imperador che lassù regna, il suo maggior trionfo ha donato. Reputisi la mia inclita patria onorata de' suoi nobili gigli avuti per li suoi chiari meriti dalla casa di Francia, che questi n'andranno via più altieri della loro Santissima Croce, conseguita dalla regia di *Dio*. Onorinsi i Principi delle reverende divise concesse loro da' Vicarj di *Dio*, posciachè questi da *Dio* stesso hanno quella ottenuta, al cui nome solamente s'inchinano le ginocchia di tutte le podestà celesti, terrestri, e infernali. Celebrino i cristianissimi Re quel loro glorioso vessillo, per mano dell'Angelo mandato loro fin dal cielo, che questi il loro vittorioso Gonfalone, a loro dal paradiso portato da *Dio* stesso in persona, potranno più giustamente magnificare. Confidino i gloriosi comandatori degli eserciti nella tremenda mostra delle loro spiegate bandiere, quando la vista sola del nostro trionfale stendardo abbatte le porte degli abissi, e degli infernali principi in un momento sconfonde le legioni. Argomentino da' principj delle loro arme delle lor case i nobi-

li, l'antichità poscia che queste congregazioni hanno la loro da Colui, il qual co[n] piedi calca l'eternità. Prendano i superstiziosi uomini dalle loro impronte e sigilli augurio, e speranza di lunga e felice posterità, che questi dalla loro serbano in mano il pegno dell'immortalità. Vagheggino coloro che di farlo han diletto de' loro campi, e delle loro sbarre la vaghezza degli accesi colori; che 'l segno della Croce del candore dell'innocenza, e del purpureo sangue della Divinità è formato. Lodi finalmente chi di lodarla ha vaghezza, la bellezza delle sue imprese dall'eccellenza dell'artefice, che l'ha fatte quando la 'mpresa delle religiose milizie il maravigliosissimo artefice della Natura, il formator dell'intelligenze e del cielo, e il maestro dell'universo di sua propria mano ha formata. Veramente, magnanimi Ascoltatori, qualora io vengo questa cosa in me stesso, che spessissime volte la vengo meco medesimo considerando, da uno stuolo di diversissime passioni, fieramente infra di loro combattenti, mi sento l'animo subitamente assalire; conciossia cosa che da un lato quale e quanta sia la mia naturale imperfezione e ignobilità ricordandomi, e d'altra parte pensando a quello che egli mi sembra essere, mediante questo privilegio singularissimo divenuto, da una banda dispiacere e vergogna e terrore, dall'altra sì fatta e letizia e speranza e pregio mi

prende di me medesimo, che per modestia mi convien tacere il restante. Il che se a me pare, il quale a guisa d'infruttuosa pianta, e disutile, dimoro in questo fertilissimo campo, che dovrà parere a coloro, i quali in esso copiosissimo frutto, e prezioso producono tuttavia? Ma ritornando là onde subito affetto e dolce forza, oltre al debito spazio, m'ha fatto traviare, dico che non solo appo *Dio*, ma nè appo gli uomini ancora, non si potrebbe della religiosa milizia cosa nè più gloriosa, nè più onorevole immaginare. Perciocchè siccome ell'ha da *Dio* il suo stendardo e 'l suo segno, del quale egli più avanti di grado e d'onore non può dare, così prende dal mondo il pregio e 'l grado della cavalleria, del quale lasciamo stare, che le repubbliche e i Re non possano o sappiano, non che dare, immaginare il maggiore; tacciamo che essi, i quali a quella altezza e a quella sublimità di grado e di maestà sono da *Dio* esaltati, sopra la quale umana vista non si può elevare, stimano di poter non di manco in qualche parte col titolo, e col nome della cavalleria innalzarsi. Queste e molte altre cose, da non doversi così tacere di leggieri per al presente non ci curiamo di toccare; ma non sono i cavalieri con onore e con pompa simile a quella, con la quale si ricevon le persone de' Re, ricevuti e raccolti solennemente da tutte le città? Non sono i cavalieri sacco-

stati nel luogo degli antichissimi eroi, Ercoli, Tesei, Giasoni, Ettori, Achilli, e Ulissi? E finalmente non è il grado della cavalleria il testimonio e 'l premio della fortezza e del valore? Virtù che par che tutte l'altre superi d'infinito intervallo, sì perchè più n'abbraccia, e più ne stringe, che alcuna dell'altre, sì perchè in lei oltre tutte ogni altra, ha luogo la prudenza, di tutti gli abiti virtuosi regola, guida, e misura; conciossiachè per lei quella parte, la qual di sua natura con le fiere salvatiche è in noi più comune, si fa virtù, la qual fra tutte l'altre, che intorno sono a gli affetti, si dà a *Dio* glorioso e grandissimo, il quale forte e possente, e lo *Dio* degli eserciti ne' suoi sacri volumi assai sovente è chiamato, senza che il nome del valore solamente della sicurezza dell'animo è proprio e particolare, e valorosi propriamente si dicono solo i prodi uomini e animosi, e negli altri poi, anzi che, no, per una cotale somiglianza sì fatto vocabolo si traporta. Ma quello che quasi sopra la condizione, e sopra la natura della virtù, la rende maravigliosa, conciossiachè di tutte l'altre virtù, siccome di commendabil cosa e laudevole sia stato determinato, ella sola fra tutte l'altre, sola la franchezza del cuore, non laudevole, che d'umana eccellenza titolo ne rappresenta, ma onorabile, che delle divine cose dir si dee solamente, e non solo onorabile, ma so-

ma. Anzi sic
sì fatte cose
non solo alla
rente prodezz
gli atleti, gli
concedevano,
volessero, noi
di fortezza ab
re, a tutte le
sto di lunghis
chi altri si co
fuor che ai fo
per cagion di
ciocchè celebr
loro? Ed essi
tano, e a chi
altro impiegano
te niuna sorte
fuor solamente
dal mondo in v
e dopo morte,
ro quali altre g

vincie e dei popoli? E che splendor tra gli uomini potrebbe egli rimanere, toltine i Cesari, gli Annibali, gli Scipioni, gli Alessandri, e i Pompei? Appresso ai quali chi ponesse i Platoni, i Socrati, gli Aristotili, gli Omeri, i Tullj, i Demosteni, e gli Archimedi, riso converrebbe che movesse necessariamente negli ascoltanti: cotanto sembra agli uomini l'alterezza dell'intrepidità avere a schifo ogni altro, quantunque nobilissimo paragone. Se tanta adunque della fortezza è la perfezione e l'onore, la cui più sovrana gloria, e più desiderabile è morire in guerra, francamente combattendo, (perciocchè cotal morte spezialmente secondo il mondo è bellissima) considerate quanto quella esser debba della cavalleria, la cui continua professione è, non solo di morire in guerra, combattendo semplicemente, ma di morire per la patria, per lo padre, per la difesa della giustizia, e finalmente per la gloria del mondo. Ma quanto poi, *Dio* ottimo e immortale, della mondana cavalleria sarà più degna la religiosa e più nobile, il cui fermo studio, e il cui unico intendimento è di morire, non per la patria, e per lo padre semplicemente, nè per la gloria del mondo, ma per l'eterna patria, per lo celeste Padre, per la gloria di *Dio*? Ma parlando per ora della cavalleria da per se, se la fortezza è cotanta, quanta stimerem noi la cavalleria dover essere, la qual della fortezza, non

pur premio, ma il sommo premio è creduta? Perciocchè l'onore delle corone era breve, il grado della cavalleria è perpetuo, la memoria delle statue consiste in cosa forestiera ed estrinseca, la gloria della cavalleria nella propria persona fermamente è scolpita. La quale, se cotanto verso di se è pregiata, che ammirabile aggiugnimento, e che stupendo congiungimento farà ella, accumulata alla grandezza e alla gloria della religione? Ma tra le militari ancora pajono le marittime religioni per diversi rispetti più religiose, e più pie. Perciocchè qual cosa è più religiosa, e più pia, che dalle ladre mani e sanguinolenti, e dalle crudelissime escursioni, e atrocissime uccisioni degli iniqui corsari, e degli empj e spietati barbari salvare non solamente il diletto ed eletto popolo di *Dio*, ma vietare, che siano contaminati i venerandi sepolcri, schernite le devotissime immagini, profanati i venerabili altari, violati i sacri tempj, e dissipate, e fatto strazio delle sante reliquie? E senza queste cose di cotanto maggior mercede e valore, non sarebbe sufficiente frutto l'assicurare ai popoli solamente lo studio e l'esercizio della navigazione? Della quale come apparve alla rozzezza de' primi uomini maraviglioso, e quasi prodigioso il conquisto, non altramente che a noi apparirebbe, se alcuno uomo apparasse oggi a volare, così il mondo presente capire non può in se

ran modo, che gli uomini senza quell' uso, per alcun tempo abbiano appena potuto la loro vita menare. E veramente è ella malagevol cosa a comprendersi. Perciocchè lasciamo stare la sua nobiltà, per la quale l'uomo ha soperchiata la sua propria natura, e a se di tutto un altro elemento l'abitazione accresciuta, come si potrebbe egli, senza questo mirabile uso della navigazione, aver le cose non solamente opportune, ma necessarie alla vita? Perciocchè qual' isola, o qual provincia sì feconda e sì ricca e sì beata ha nel mondo, la qual basti a se stessa, e ai bisogni suoi per se medesima sopperisca? Certo non già questa fertilissima Italia di tutti i beni larga producitrice, la quale spesse volte per lo nutrimento suo più comune all' isole circonstanti è ricorsa. Non la felice, e quasi da tutto il mondo, com' altri disse, separata Inghilterra, la quale del prezioso, e salutifero liquore della vite (o dirò vigore della vita?) non gusta, se non per beneficio della navigazione. Non finalmente quelle fortunate isole ai tempi nostri quasi novello mondo, mercè del medesimo studio della navigazione ritrovate, le quali, come di molte cose possono a noi sovvenire, così di molte fieramente pativano, e grave incomodo sostenevano, ed estrema necessità. Che sarebbe, o più tosto dove sarebbe quel moderno miracolo, e glorioso mostro della inclita città di Vinegia,

o coloro che
privi d' ogni
verun tempo
pericolo, o
mortalissima
e il Romano
za, più miser
lamità si ridu
tutti i mari p
lor pieno arbi
do, tutte le r
i porti predan
pagna, ogni c
pia, infino all
in su gli occhi
riguardante sac
solamente dell
navigazione, m
stessa l'uso le i
cora per niuna
innumerabili, n

sto divina, che umana virtù, da quella servitù calamitosa, e vilissima la sua patria, l'Italia, la terra, il mare, il mondo, in termine d' un solo anno liberò. Cotale adunque è il frutto della religione militare, e cotali sono i suoi pregi. Alla quale, e ai quali tutti quelli s'aggiungono, che da me furono nella precedente giornata, della religione in universale ragionando, con brevità raccontati. La qual memoria, perciocchè fresca negli animi nostri è ancora, non fa bisogno rinnovellare, e l'altre cose assai che a dirne mi resterebbono, dall' usitato spazio, ch' è di già trapassato, addietro son costretto a lasciare.

Io ho detto.

ORAZIONE XIII.

RECITATA DALL' AUTORE

Il dì 22. d' Aprile 1571. al Capitolo Generale della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, nella Chiesa dell' Ordine in Pisa

E indiritta al Serenissimo Don

FRANCESCO DE' MEDICI

Principe di Toscana.

Quella cosa, ch'io d' una cotal vaghezza d' onore acceso, ho per l'addietro ne' miei più giovani anni più d' una volta molto desiderata, cioè d' essere quando che fusse di spezial grazia di V. Altezza, Serenissimo Gran Maestro, di tanto dono

prende di me medesimo, che per modestia mi convien tacere il restante. Il che se a me pare, il quale a guisa d'infruttuosa pianta, e disutile, dimoro in questo fertilissimo campo, che dovrà parere a coloro, i quali in esso copiosissimo frutto, e prezioso producono tuttavia? Ma ritornando là onde subito affetto e dolce forza, oltre al debito spazio, m'ha fatto traviare, dico che non solo appo *Dio*, ma nè appo gli uomini ancora, non si potrebbe della religiosa milizia cosa nè più gloriosa, nè più orrevole immaginare. Perciocchè siccome ell' ha da *Dio* il suo stendardo e 'l suo segno, del quale egli più avanti di grado e d'onore non può dare, così prende dal

stati nel luogo degli antichissimi eroi, Ercoli, Tesei, Giasoni, Ettori, Achilli, e Ulissi? E finalmente non è il grado della cavalleria il testimonio e 'l premio della fortezza e del valore? Virtù che par che tutte l'altre superi d'infinito intervallo, sì perchè più n'abbraccia, e più ne stringe, che alcuna dell'altre, sì perchè in lei oltra ad ogni altra, ha luogo la prudenza, di tutti gli abiti virtuosi regola, guida, e misura; conciossiachè per lei quella parte, la qual di sua natura con le fiere salvatiche è in noi più comune, si fa virtù, la qual fra tutte l'altre, che intorno sono a gli affetti, si dà a *Dio* glorioso e grandissimo, il quale forte e possente, e lo *Dio* degli eserciti ne' suoi sacri volumi assai sovente è chiamato, senza che il nome del valore solamente della sicurezza dell'animo è proprio e particolare, e valorosi propriamente si dicono solo i prodi uomini e animosi, e negli altri poi, anzi che no, per una cotale somiglianza sì fatto vocabolo si traporta. Ma quello che quasi sopra la condizione, e sopra la natura della virtù, la rende maravigliosa; conciossiachè di tutte l'altre virtù, siccome di commendabil cosa e laudevole sia stato determinato, ella sola fra tutte l'altre, sola la franchezza del cuore, non laudevole, che d'umana eccellenza titolo ne rappresenta, ma onorabile, che delle divine cose dir si dee solamente, e non solo onorabile, ma so-

massimamente, e che quella immensità di ogni altra cosa si dee dagli uomini con ogni sforzo, con ogni affezione, e con ogni sollecitudine d'animo seguitare; vero mostrando in quella verace che delle maravigliose religioni, quelle specialmente altre alle altre si deono da noi seguitare con più studio, le quali della predetta perfezione partecipino maggiormente: e che cotale è la nostra, per più ragioni, e di vero appresso a questo vero manifestando: la qual perfezione sarebbe forse da ridere, come io avviso se noi pensassimo, che in quello fusse posta, che noi nelle famiglie antichità appelliamo quasi col medesimo braccio delle divine cose, e dell'umane si convenisse la nobiltà misurare. Nelle quali ancora, cioè nell'umane cose, e tra gli uomini massimamente, vano è del tutto, verso di se considerato questo nome d'antichità, conciossiachè antichi sono tutti i mortali ugualmente, così secondo l'opinioni de' Filosofi che del mondo sognavano l'eternità, come secondo la verità de' Teologi, che del medesimo videro la creazione, per non dire ora, che nell'essere loro più perfetto, cioè nella divina idea niuna cosa avanti ad altra ha principio. Perciocchè ad ogni guisa, senza cotanto innalzarsi, non so io, che errore abbia in sì fatta maniera l'umane menti occupate, che noi, perciocchè abbiamo le cose più in su tempo, che in altro co-

minciamento, o più o manco nobili per questo le nominiamo, poichè ad ogni modo quello, che oggi, appresso gli uomini è jeri, jeri fu oggi e non è da un giorno a un altro alcuna differenza, che dal tempo, come da tempo venga sopra di lui. Il che come che vero sia in tutte le cose, è egli principalmente verissimo nelle Religioni militari, le quali (senza che tutte ebber principio il dì, che prima cotale spezie di Religione ne fu da *Dio* rivelata) dall'esser sotto il Pontificato del primo *Pio* o dell'ultimo state prodotte in luce, quanto alla perfezione, non prendono alcun vantaggio, anzi vantaggio hanno coloro, e non picciolo, i quali sotto le nuove religioni, e di nuovo fondate esercitano la loro milizia. Perciocchè le loro opere, come di tutti i primi professori delle cose addiviene, per picciole che elle sieno, più rilucono, e più risplendono, e più sono memorabili le loro, non così chiare azioni, che degli altri appresso, le chiarissime non fanno. Perciocchè quanto altro l'esempio, ardentissimo sprone al valorosamente operare, così dagli altri, come dai suoi si può prendere. Per la *qual cosa* poco senno mostrerebbe d'avere senza fallo chiunque la sacra, e illustre milizia di san Giovanni Gerosolimitano ad alcune altre, perciocchè alquanto più da altri prendono il loro principio, quanto al vero posponesse, tutto che quella per la lo-

delle sue opere, la gloria dir si possa della cristianità, e di quelle altre niuno, o debolissimo progresso si possa rammemorare. Niuna perfezione adunque alle religioni arreca l'antichità, ma sì bene la lunghezza della lor vita, per dir così, e la perpetuanza. E finalmente in niuna altra cosa delle religiose milizie la perfezione è riposta, che nel potersi più lungo tempo, più continuamente, con più agevolezza, e con più suo, e nostro frutto, e utile esercitare. Lungo tempo potranno esercitarsi, se lunga vita otterranno; agevolmente, e del continuo, se delle cose opportune, e a ciò bisognevoli saranno provvedute; con frutto della religione, sed ella il suo fine n'otterrà, con quel di chi l'esercita, se i suoi possessori merito nella futura, gloria, e favore, e utile nella presente vita ne ritrarranno; quello come vero fine, appetibile, e in niuna parte dal frutto separato della religione; questi, cioè la gloria, il favore, e l'utilità, non per se stessi disiderabili, ma come di quello testimonj, e indizj, non appo gli altri (che vano sarebbe, e ambizioso proponimento) ma appo noi medesimi; onde più francamente, e con più lieto animo nel servigio di quella ci riscaldiamo. Ora in qual altra religione dovranno concorrer più largamente le dette condizioni, che in questa nostra? Percioc-chè, quanto al tempo, se quelle cose lan-

go tempo si conservano in vita, e prendono accrescimento, le quali con felice principio, e in buon punto sono cominciate, e hanno chi conservare, e accrescere, e le possa, e le sappia, e le voglia, qual' altra fu mai instituita con più fortunati auspicj? poichè da colui fu fondata, alla cui religione il sommo *Dio* è propizio, alla cui sapienza è favorevole il Cielo, e alle cui imprese, e disiderj la fortuna ubbidisce. Nè solo da lui fu fondata, ma in quello a esso, e alle cose sue sopra d' ogni altro felicissimo giorno; e dove tutte l'altre religioni primieramente sono state fondate, di poi dotate, e lungo spazio appresso confermate dal Vicario di *Dio*, questa sola, oltra l'altre, è stata avanti dotata, che fondata, e quasi avanti confermata, che fatta. E dove, nobilissimi cavalieri? Forse in qualche barbara regione, dove per lunga pruova s'è conosciuto, che non si può radice di religione appigliare? Nella Toscana, nella nobilissima Etruria, antichissimo seggio, fermo sacrario, stabilissimo tempio della religione. Eccovi gli auspicj, fortunatissimi cavalieri, co' quali la sacra vostra religione è fondata. Alla quale per avventura la seconda condizione mancherà, cioè chi conservare, e accrescere, e la possa, e la sappia, e la voglia, poichè il medesimo fondatore, a ciò con occhio paterno, e con paterna dilezione riguardando, di potentissimo, sapientissimo, e affezionatis-

simo Gran Maestro in perpetuo l'assicurano? E chi potrebbe mai non così fatti rami da così fatta pianta eternamente aspettare? Per certo sconcia cosa sarebbe il parlare del potere, e del sapere parimenti che l'esempio presente, sicurissimo pegno; ma del volere chi meglio, che noi medesimi, e quelli che ne succederanno, ne possono assicurare? Conciossiachè se non quello dal santo nostro di fare studieremo, a che ci siamo volontariamente obbligati, in loro (abbiatelo pure per costante) crescerà sempre, non pure starà fermo il volere. Ma non gli è stato assai l'averne con molti pegni della perpetua volontà, e ferma perseveranza de' suoi successori sicurati, che anche ce n'ha voluti dare due stabilissimi, e sicuri mallevadori, l'uno si è il fondamento de' nostri ordini e de' nostri statuti, col cui vigor a conservarsi, e aggrandirsi da per se stessa la religione è bastante, l'altro, ch'è assai più sicuro, è il proprio loro interesse. Perciocchè qual'altra cosa con esso loro sarà mai sì congiunta, quanto la gloria, e l'utile, e la grandezza di questa loro creatura? E se de' mendici uomini, e barbari (tutto che di legittimi, gravi sieno oltre modo) niuno però mai non si trova, che i suoi, quantunque non legittimi figliuoli abbandoni, sarà forse da dubitare, che i potentissimi, e benignissimi Principi di Toscana questa loro legittima figliuola, e nobilissima, e valorosa, e

formosa per alcun tempo debbiano abbandonare? Ma s' egli è lecito dalle preterite trar delle future cose argomento; se due privati, e poveri spedalinghi poterono tra i nemici di *Cristo*, ciascun di loro una religione dirizzare, delle quali l' una, e con le proprie forze d'Isole far conquisti; e co' grandissimi Re, e potentissimi Imperadori del continuo contrastare ha potuto, e dopo quattrocento novanta anni, malgrado de' suoi nemici, non solamente vive ancora, ma fiorisce; l'altra scacciata potè prendere un Regno, e tuttavia appresso l' anno quattrocentesimo lo signoreggia, e possiede, e se un Pietro Bernardino, uomo similmente privato, una fondare ne potè, la quale dopo sì lungo tempo non solamente vegghia, ma una delle Ispane chiarezze, e de' cristiani splendori meritamente è tenuta, augurate, vi priego, il progresso, giudiziosissimi cavalieri, che doverà far questa, quasi nel grembo della religione, eretta, e procurata dal maggior *Duca* di tutto l' universo. Benchè assai poco luogo ci ha l' augurare oramai, dove gli effetti, anzi le maraviglie degli effetti (dirò più veramente) appariscono. Imperocchè dell' altre religioni militari, quelle che più tostano e maggior progresso hanno fatto, si sono le decine degli anni e de' lustri, con venti o venticinque aderenti in essere intertenute; la nostra in manco di dieci anni ha quasi

delle maggiori, e delle più antiche il numero de' professori insegnato, non solamente fabbricati navilli, ma navigato, non solamente di leggi, e d'ordini fortificatasi, ma i gradi e le dignità dispensati, non solamente dell' opportunità provveduta, ma di tesoro, e di commende arricchita. E con che studio (*Dio ottimo*) e con che fervore, e favore, e concorso, e applauso di tutte le nazioni, e spezialmente di questa nostra alma terra, nutrice degli Dii, Donna del mondo, nobilissima Italia? Della quale dicalo qual'è rimasa addietro nobile Città, o Metropoli, la qual non abbia cerco d'onorarsi della nobilissima insegna della nostra religione. Per la qual cosa, perdonimi qual s'è tra le vostre opere, gloriosissimo *Gran Maestro*, più gloriosa, e più rara, a me non pare che il *Serenissimo Principe* vostro abbia tra'l suo preziosissimo patrimonio, nè più pregiata gioja, nè più ricco tesoro di questa fondazione. E venga pure in campo, e facciasi pure avanti a suo senno e l'elezione del Principato, e la confermazione del ducato, e la duplicazione dello stato, e le vostre, anzi celesti, che terrene vittorie, e finalmente questa vostra prossima e altissima, ma non ancor suprema, nè ultima esaltazione. Perciocchè io a niuna di queste maraviglie questa nostra presente reputo inferiore. Assai adunque è manifesto di questa parte di perfezione, che ella dalla

lunghezza della vita, e dallo accrescimento aver dee, la nostra religione abbondare. Ma chi non vede, che la medesima perfezione, quasi ad un'ora, in tutte l'altre parti del nostro medesimo ordine, non accorgendosene, n'è venuta scoperta; ottimamente compreso avendo perciò, che detto avemo, niuna dovere essere dell'opportune cose e bisognevoli meglio di lei provveduta, onde le venga il servigio de' suoi più agevole e più continuato, e con maggior profitto, così suo, come loro. Perciocchè quanto ai bisogni le mancherà per avventura, per tacere de' navilii, dell'armi, e delle munizioni, e degli altri provvedimenti, che alla navigazione son richiesti, dei quali parte ho parlato, parte mi parrebbe quasi vergogna a parlare, le mancherà dico per avventura un bello e comodo sito, ove potere risedere, ove riposarsi, e raccorsi, e ricrearsi nelle tregue del mare, e ove prender porto, e donde uscire in un tempo, e i nemici all'improvviso subitamente assalire, se fra tutte le città di Toscana con bellissimo avviso, e sapientissimo accorgimento insieme col suo porto questa nobilissima città di Pisa, la quale nella sua vista veneranda l'immagine ne rappresenta ancora dell'antichissima Alfea, n'è stata per la residenza, e per la stanza de' cavalieri spezialmente assegnata, sì per la qualità del suo sito (il quale è di bellezza, di fertilità, e d'ogni cosa alla

civile e militare e navigatoria bria sopportano, non dubitano punto gl'intendenti uomini, e giudiziosi a Roma stessa paragonare), sì ancora più notabile, per esserle il principato del mare come ereditario e fatale, quando siccome Roma della terra già Donna, così questa città, alcun tempo ebbe, secondo l'opinion di molti, fu reina del mare. Ma se ella di comodo sito non mancherà, mancherà forse delle comodità e degli agi, che fanno di bisogno alla vita? poichè il medesimo liberalissimo donatore (troppo di libertà nel dir l'animo mio il rispetto mi toglie della presenza vostra, magnanimo Gran Maestro) con real magnificenza, e grandezza, non solamente per lo tempo, che spendono in servigio della religione, ma d'ogni tempo non parte, ma tutti i suoi cavalieri, che lo vengono a prendere, non solamente di comode abitazioni, ma di lucrevole emolumento ha in perpetuo provveduti. Forse sarà povera di privilegi? Quando di lei, che nacque, si può dire pur testè, le più antiche e maggiori, nè maggior copia, nè più solenni privilegii non hanno. Perocchè per tacere di molti altri, tutti grandi, tutti rari, tutti maravigliosi, che privilegio singolarissimo è questo dell'utilissimo e sagratissimo matrimonio, il qual l'umana fievolezza dal peccato assicura, ne fa gustare della coniugal dilezione la inestimabile dolcezza, e

ne produce il frutto soavissimo della pirola, sopra ogni umana cosa amabilissimo, e giocondissimo a chi per prova il conosce. Nè vi pensate, privilegiatissimi cavalieri, che qui sieno per dovere, senza passar più oltre, i vostri privilegii arrestarsi. Più ampii, e più notabili, pur che noi stessi il vogliamo, sono eglino sicuramente per divenire ogni giorno, poscia che parte concedere eglino, parte dal supremo Pontefice, appresso coloui che gli dee, al cui esaltamento, non che gli altri, i sovversivi Pontefici, siccome a cosa essenziale alla salute della Cristianità studiano principalmente, e non parendo loro bastevoli le comuni, vanno risuscitando dismisurate grandezze, solennissimi titoli, e singolare dignità. Ma per dire del restante, chi non vede manifestissimo il frutto, che questa nostra religione, e regolar milizia a par d'ogni altra, cioè a se medesima, come a' suoi professori dee partorire d'ogni tempo? Conciossiacosachè dove l'altre religioni son poste a guardia quasi degli estremi confini della Cristianità, la nostra quasi per rocca della rocca della Cristiana religione è in luogo stabilita, che e guardarla può del continuo senza del seggio suo dipartirsi, e uscir può, e allargarsi in un momento per tutto l'oceano. Soverchio mi parrebbe al presente, sapientissimi cavalieri, che io del general profitto della marittima religione ho parlato, ag-

giugnere alcuna cosa della spezial frutto, cioè della mercede, la qual nella futura vita dal fonte della divina grazia, e della gloria, del favore e dell'utile, i quali degli uomini nella presente dobbiamo noi dal servigio di lei riportare. Quando la prima, non per merito, ma per grazia, secondo l'operazioni, dalla bocca dell'infallibil verità c'è promessa, e i secondi all'opere, siccome necessarii, similmente conseguono. Laonde niun di noi, se di gloria, se di favore, e se d'utile ha desiderio, e vaghezza, quelli da altri che da se solo, e medesimo studi di procacciarsi. In noi sta l'acquistargli, in noi il conservarceli, in noi e non in altri l'aumentarceli senza fine. E ciò non per mezzi nojosi e spiacevoli, ma dilettevoli, e soavi oltre modo, cioè per via degli abiti, la cui dolcezza, oltre ad ogni altra soavità massimamente è grandissima. De' quali abiti armarci ne conviene doppiamente, cioè il corpo di quello della fatica, e l'animo degli abiti delle virtù, così delle morali, come delle scientifiche, e delle contemplative, e tra le contemplative spezialmente di quello della Cristiana, e sola fra tutte l'altre vera filosofia. La quale avvenga che per divina revelazione possano, e sogliano i veri religiosi ottenere, non per tanto non dobbiam noi restar di porvi dentro ogni studio, qualunque volta di farlo, spazio n'è concedu-

to: e tra le scientifiche (siemi per ora ammessa questa divisione) le matematiche sono a noi più richieste, e di esse principalmente quel ramo d'astrologia, e quella parte della cosmografia, di che in navigando ne può venire la cognizione a bisogno. Nella qual cosa vorrei io, siccome nel restante, che noi riconoscessimo tra tutti gli altri la nostra felicità, conciossiachè dove gli altri religiosi militi hanno per lo più i loro seggi in luoghi, ove da cui apprender possano cognizioni e dottrine, mancano poco meno che del tutto, noi all'incontro, per lo piissimo avviso del medesimo nostro Serenissimo Fondatore, abbiamo il nostro in uno de' nobili e famosi studii dell'Europa. Ma il tralasciato proposito ripigliando, gli abiti, che ai costumi appartengono, non parte, ma tutti, non abbozzati, ma esquisiti devemo, non sapere solamente (che non è questo il lor frutto) ma possedere perfettamente, nella qual cosa tutta consiste la lor perfezione. Senza i quali, non che noi, che propriamente religiosi semo, ma niuno capitano, capitano veramente, anzi niun soldato, veramente soldato, si potrebbe ragionevolmente appellare. Posciachè quello, che da essi accompagnato, è valore, senza loro si è temerità, o imprudenza, o altro peggior vizio, e difetto. Il che negli animali, che privi sono del discorso, si vede manifesto.

pericoli si metto
quelli non consi
(che da difetto
so) o perchè pe
divenuti sono in
loro, la fortuna
maggior bisogno,
si lioni, cervi tir
valore, siccome q
trui bocca il dirò
ottimamente i p
quanto stimar si
vi si mette, ma
sto il richiede,
intrepido cuore e
mente alla morte,
non conosca, e n
e la conosce più
ma perchè sa, cl
convenevole, e la
sono appo di lui

denza, la quale è del valore come regola, ma niuna altra virtù là dove affetto signoreggiasse non potrebbe aver luogo, essendo elle tutte l'una con l'altra quasi concatenate, e tutte l'una dall'altra infra di loro dependenti. Per la qual cosa, come io dissi pur dianzi, non solamente animosi, per via d'esempio, e generosi, e magnanimi, ma dritti, e liberali, e modesti oltre a ciò, e finalmente forniti ne conviene essere compiutamente di tutte le virtù. Tra le quali (dirò cosa, che a molti potrebbe, ma non a voi parer nuova) niuna più della temperanza, e della mansuetudine, e di quella, che i nostri hanno chiamata umiltà, in persona, non vi dico ora religiosa, ma militare, è richiesta. La temperanza dico, perciocchè qual è più sconcia cosa a pensare, che colui, il quale per superare il nemico (lasciamo stare il restante) mette continuamente la propria vita a periglio, della gola, e del corpo a guisa di vile animale, se medesimo faccia schiavo all'incontro? Per certo ciò non è altro, che vedere Ercole filare in grembo a Omfale, cioè la virtù, e 'l valore alla disordinata dilettazione effeminatamente servire. La mansuetudine poi la qual s'oppone al vizio, che volgarmente bizzarria è chiamata, e con esso lei l'umiltà, la quale in niuna parte impedisce l'esser generoso e magnanimo, ma solo alla superbia dirittamente è opposta, non come mol-

ti pensano, alla virilità, a niuno sta così bene, come a colui, che di milizia faccia professione. Quando niuna cosa è più nojosa a vedere, che il soldato col viso brusco, e dell'arme, e col parlar minaccevole, e bene spesso poco religioso, per non dire empio, quasi in un certo modo guerreggiar nella pace. I quali spesse volte nelle battaglie, e nelle mischie, dove l'alterigia è richiesta, riescono poi più d'altri mansueti, e umili. Ma essi per lo contrario quanto con gli avversarii nel combatter feroci, altrettanto nel conversare umili e mansueti esser dovrieno con ciascuno. E non so io, che infelice errore, e follia insieme con molte altre miserie abbia il mondo presente maravigliosamente

che ad esso dirittamente è contrario, essi mostrano oltra di questo d'aver male i costumi, e le maniere de'Principi considerate, nella loro potenza, e magnanimità, la Maestà Divina nel mondo rappresentanti, i quali come di forze, e di grandezza d'animo, e di valore sono sopra tutti i mortali eminenti, così di pazienza, e di benignità, e d'affabilità non si lasciano da alcuno sopraffare. Chi vide mai alcun Principe mandar fuor voce, o far atto, o disordinata ira, o soverchia alterezza punto significante? Certo niuno, se non se forse barbaro e a cui più tosto altro nome che di principe si convenga. E se non ch'io non voglio porgere nè anche occasione ai maligni di potere le verissime lodi a calunnioso titolo d'adulazione rivoltare, so ben io quello, che a questo proposito per singolarissimo esempio davanti vi produrrei. Adunque se al soldato, come a soldato, di tutte le virtù morali è necessario il possesso, a noi che soldati non semo semplicemente, ma religiosi soldati, necessarissimo a par del nutrimento, e dello spirito sarà egli senza fallo. E oltre all'altre di quella, della quale ora parlavamo, cioè della mansuetudine, e sopra tutte della giustizia, e della modestia massimamente. Della mansuetudine, perciocchè sconvenevol cosa sarebbe, che coloro mansueti non fossero, i quali da chi mansueto agnello è chiamato, la vera insegna portano, e il vero

na, e si distru
questa, unitissin
sa, non perchè
chè non ne m
si conservi, e s
religione ha bi
fatica, ogni stu
ogni favore, og
difetto di questa
per la sua tener
tuto così addent
quelle, che già
hanno profondat
le lor barbe n
tempo risolversi
Questa finalment
cosa, il nostro sa
chiede con instan
Questa ne coma
ne ricerca. Di qu
re, vuole che io

sventura l'esperienza per l'avvenire ne dimostrasse altramente. Assai, più che bisogno non ci sarebbe arem noi, fuor del nostro collegio, chi se non se per altro, per invidia, la quale nuove e grandi imprese perpetuamente accompagna, vaghezza arebbe di nostra confusione, senza che noi da noi medesimi ce l'andassimo procacciando. Ma troppo ben fondata colonna, troppo gagliardo Atlante questo onerato peso sopra se regge, e sostenta. E solamente questo giusto disdegno, e non altro, (il che tuttavia cessi la divina bontà) lo potrebbe indurre a lasciarlo. E che altra cagione, che di somma concordia, e unanimità può mai per alcun tempo in questa nostra congregazione accadere? Tutti abbiamo un medesimo, e unico intendimento, tutti un capo, tutti una legge, tutti una disciplina, tutti una residenza, tutti un segno. Non c'impediamo l'un l'altro, c'è campo, c'è largura per tutti. Per la qual cosa io son sicuro, che egli non sarà mai, che l'unione, come mancanteci, in questa nostra regola si possa desiderare. Presso alla quale, o più tosto con essa, o davanti si ricerca da noi la giustizia, per la quale oltre alla dirittura, che si richiede ne' privati interessi, e ne' domestici affari sapremo, secondo che giornalmente ci toccherà, o discretamente comandare, o prontamente ubbidire, e non meno coloro i

dine, ma del
meno della co
e all' esaltazione
disubbidienza ni
si legge credo a
ta, siccome un
l' ubbidienza ess
moglie di Giove
ti i governi, e
per giusti, e tut
dini che per pu
autorità ne son d
a noi alcuna volt
labili dobbiamo
quelli inviolabilme
vare. E s' egli avv
siam chiamati, o
quelli, o negli s
debba la nostra
nostro come che
per quanto è a r
che tali siano

sto tempo, e luogo per pubblico decreto quasi tutti ci ritroviamo, ci conviene principalmente aver l'occhio, spogliati d'ogni animosità, e deposto del tutto ogni rispetto di privato interesse. Quando questa presente azione è sopr' ogni altra nostra massimamente importante, poichè quella è, per la quale o in buono, o in contrario stato per lungo spazio le cose si deono della nostra religione mantenere. E chi non sa i magistrati esser la legge viva, e le leggi, se buone della giustizia, se altramente, della ingiustizia esser l'armi? E quantunque io avvisi l'ordine nostro esser di leggi infino ad ora molto ben provveduto, non è però, che tutto dì gli avvenimenti, o di farne delle nuove, o di correggere, o dichiarare le vecchie non iscuoprano occasione, e bisogno; correggere dico, anzi ristrignendole, che allargandole. Perocchè la licenza, solo a non la ristrignere, s'allarga per se stessa. Dichiarar poi, quando niuna cosa è alle leggi sì disdicevole, quanto l'oscurità, la quale alcuna volta da parole dubbie, e ambiguè, talora da troppa brevità, molte fiate da soverchia lunghezza, e bene spesso da confusion d'ordine, e di disposizione suol venire. I quai difetti de' vostri stabilimenti, così da farsi come ne' di già fatti, se alcuno ve n'avesse per avventura, dovete con ogni debito argomento procurar di rimovere. E come potreste voi queste co-

speziale, e propria
ne? Perciocchè io
di quel laudevole
ai piccioli onori
modestia si dice, ed
la modestia dico pi
seca, la qual nel v
le maniere, e ne' g
e nell'abito, e finalm
movimento, e atto
in noi ritrovare. I
per via d'esempio,
trebbe egli pur pe
portiamo, non pur
petto la Santissima
restante dell'abito,
buffoni, divisati e
tasie, e livree, co
blico giuoco, o spet
al popolo far la r
certo cotali cose, o
no pur ne' laici

dignità, e d' affabilità, e finalmente (per dirlo in due parole) rappresentare un maraviglioso composto di religione, e valore. Ma quanto al secondo abito. cioè all'abito della fatica, del qual davanti affermai, che come l'animo de' predetti, così di questo il corpo ne conveniva armare, non dee questo nome di fatica, già che egli nel primo aspetto alquanto abbia dello spiacevole, niuno non pur di voi ai quali l'onorate fatiche son di riposo e di diletto, ma niuno pur di mezzana condizione spaventare, sì perchè tanto noja la fatica, e non più quanto altri nel suo abito spende di tempo ad armarsene; sì perchè certo frutto ne conseguita appresso, ed estrema giocondità. Laonde il più tragico Tragico: Allora dolci sono le fatiche, quando elle son passate. Or chi sarebbe quelli di sì perduta vita, che ogni lungo tempo, e fatica, in armandosi non volentieri impiegasse, se ciò fatto si promettesse che o vittoria o pieno acquisto d'ogni suo desiderio ne gli dovesse fermamente seguire? Perciocchè ad ogni guisa come potrebbe mai molto lunga fatica, se ben l'accompagnasse sino all'estremo punto, a questa nostra vita per veruu modo accadere, la qual è non dirò brevissima, ma un corso, un volo, una fuga di vento, un baleno? in tanto che quegli antichi savii, che dopo questa niun'altra vita, che nelle bocche della posterità aspettavano, con

timo, un momen
che pure è vera,
verso di quella p
è distutile quasi
volentieri quand
acconcio, la depo
avidità, e studio
sta è quella imm
do che favoleggia
ti, ricercò e ott
quale volonterosa
cezza tutta la vita
e travagli occupò
pur testè mentova
so, e gli agi dell
e sopra la morte
appetito di tesori
moso vello, cotant
per l'acquisto del
di Tessaglia dietro
navigarono a Colc

navigazione, cioè il corso, e la vita degli uomini di quei secoli, fieramente offuscava, e in misero modo gli menava per le tenebre vagabondi. Or se colui, per isperanza di sì falsa vita, e sì breve, e questi per vaghezza di sì corruttibile, e sì poco pregiato vello, per le vestigia di giovane capitano inesperto, non solamente alla fatica, ma alla morte studiosamente la propria vita esponevano, a noi per certezza di beata vita ed eterna, e per l'ardente e concreata sete del sempiterno e prezioso vello dell' immortalità, assicurati, non pur guidati, dal nostro divino Ercole invitto, domator del Serpente, e dell' Idra, e dietro all' orme del nostro esperto, e prudentissimo Giasone, parrà fatica, non tutto, ma picciola parte di questo nostro corso disporre alla fatica, della quale non solamente nell' avvenire, ma nella presente vita ancora larghissima mercede, e soavissimo conforto sicuramente aspettiamo? Lasciamo stare, che le belle e gran cose con infinite fatiche si procaccino, e le contrarie agevoli, e aperte sieno a ciascuno, non si può pure il riposo senza la fatica ottenere, e quando egli pur si potesse, ardirò dire che sì fatto eleggere non si dovrebbe, conciossiachè senza la pruova, e cognizione del contrario, non si potrebbe appena del riposo la dolcezza gustare. E quanto al pericolo e terror della morte, non siamo noi non pur

posero d'ogni te
ma Cristiani, la
dico di tutti i n
esperienza inform
non siamo noi
mente sappiamo
questa vita morta
gazione e passag
nave delle membi
affaticarci, e avan
più per condurci
de ce la consum
meno al porto
Perocchè lasciand
rompe, quindi tr
ghiam sommersi n
con affanno, e ter
nojoso, e più lung
ci conviene a nu
cosa, se non per al
no di fatica, cara

testo fia, non di fatica, ma di riposo indubitatamente ci sarà la fatica. Così l'animo, e'l corpo rivestiti, e armati, unitamente e con somma prontezza procediamo a quelle opere, per le quali principalmente la maritima nostra religione fu fondata, e non vogliamo ciascuna volta quelli, che astretti non sono, l'esortazioni e gli inviti, e quelli che per le disposizioni de' nostri ordini son constretti dall'obbligo, le comandamenta aspettare, ma siamo noi da qui avanti più tosto gl'invitatori, e facciamsi che noi abbiamo a essere, anzi come troppo volonterosi affrenati, che come di soverchio rispettosi, incitati. Imperocchè a colui che ne regge, siccome egli è discreto sopra ogni altro, e benigno, non par giusta cosa di dover noi alla fatica, e ai pericoli ogni volta invitare, come che egli non abbia dal primo giorno, che egli questa sua nobile creatura produsse, quasi veruna cosa con più ardente desiderio aspettato, che di vederne una volta qualche notabil pruova, e qualche fatto singolare, e egregio, degno del nutrimento, e patrocinio, ch'ella prende da lui, e per lo quale il suo nome a par d'ogni altro divenga chiaro, e glorioso, e venerando appresso a tutti i popoli, e superi la 'nvidia, e così de' privati uomini, e della moltitudine come dei principi e de' governi si guadagni l'affezione universale, e la grazia. Conciossiachè quantunque volte ella con

tanto gran fomento (dirò così) e con sì grand' acquisto di facultà, e di seguaci, ch' ell' ha fatto in un subito, così ancora in un subito non si rilevi sommamente con l'opere, non si dirà che ella non surga, e s'innalzi, ma si terrà, ch' ella dichini e s' abbassi. E forse che ne manca l' occasione, onde si possa l' opera nostra ottimamente impiegare? Perciocchè qual cosa non ha ne' prossimi anni ardito l' insolenza dei predaci corsari? Non hanno queste torri, non hanno queste mura nel vicino mare spesse volte veduto? ma che dico io queste torri, e queste mura nel vicino mare spesse volte veduto, questo fiume proprio non ha bagnato, e questo letto, e questa arena

vergini, quai matrone dalla lor dissolutà, e abbominevole, e violenta bestialità? Quai fanciulli, quai vecchi, quai sacerdoti dai lor supplizii, da' lor tormenti, dalle lor croci? Di qual riviera non sono nelle ladre mani, e nel servaggio miserabilissimo pervenuti dei continui dispregiatori del nostro pregiatissimo segno, e de' perpetui nemici nostri, anzi de' persecutori di *Cristo* (senza quelli che dalle lor coltella crudelmente sono stati svenati, o con altre più orrende maniere di morte lasciati preda dei cani, e de' lupi, e de' corvi?); di qual riviera, dico, non sono nella infelicissima prigionia pervenuti nobile donne, delicati fanciulli, vigorosi giovani, onorate famiglie, memorabili schiatte? I quali tutti al presente in abbiettissimi ministerii, e servili, sotto le catene e i ceppi, e le battiture, e gli scherni e gli strazii, a guisa di bestie, e di fiere menano infelicissima vita, e dolorosissima servitù, e niuna altra speranza hanno, fuor che in *Dio* solamente, e nei vostri, e negli altri a' vostri somiglianti, religiosi ajuti, e soccorsi. Questi, che tanti sono che io mi sbigottisco a pensarci, tutti insieme genuflessi, e con le braccia in croce, con gli occhi consumati dal pianto umilmente ci chieggono mercè per *Dio*, e ci mostrano, toccandoli a uno a uno, i segni delle percosse, di che tutto il corpo hanno pieno, e le margini, e i calli, e le

ricise delle lor funi, e de' lor ferri, e le loro già formose, e delicate membra e d'oneste, e orrevoli vestimenta addobbate, oggi ignude, e per lo stento, e per lo strazio ispide, nere, livide, incotte, estenuate, strutte, e quasi salvatiche divenute. E ci riducono a memoria, che già furono come noi siamo, e che son pur del nostro popolo, del nostro seme, del nostro sangue, e con le dita pure accennano a queste nostre croci, e la carità, e la pietà, e 'l véto e l' obbligo ci ritornano a mente. E noi (compassionevoli, e piissimi cavalieri) queste nostre bellissime, e piacevoli stanze, e queste nostre facultà, e commende ci stiamo or qui pacificamente a godere e coloro, per ajuto de' quali elle ne sono assegnate, in

[redacted] mazzadieri, usciamo alcuna volta ad una qualche generosa impresa, e notabile, nè solamente coi legni carichi di ricchissime prede, e di barbarici personaggi e di barbariche spoglie superbamente smaltiti, e adorni, ma con qualche solenne acquisto, e singolar vittoria, e trionfo glorioso, e ricchissimi, quando che sia, ritorniamo. E non vogliamo, che solamente gli altri sieno, che d'isole, di città, e di regni si sieno impadroniti, e assoluti Principi ne sieno e abbiano soggetti, e vassalli, potendo noi massimamente in facendolo, come di cosa nostra valerci del favore, e delle forze d'un grandissimo Principe, dove agli altri all'incontro tutto quasi per forza di lor private forze, è convenuto operare. E non lasciamo, che solo degli altri sulmeno si ragioni, solo degli altri si racconti la prodezze, e le prove, solo degli altri si celebrino, si predichino, si magnifichino le imprese, le chiarezze, e 'l valore. Solo degli altri sieno le penurie copiose, le cessioni gloriose, le perdite vittoriose, i danni utili, l'ossidioni, la fame, gli stenti, i manifesti pericoli, la certa morte eligibile, appetibile, sommamente desiderabile. Solo gli altri sieno il tema, e 'l soggetto delle bocche di tutte le nazioni, solo gli altri sieno la materia, e la lode di tutti gli scrittori, solo gli altri sien la cura maggiore, non di tutti i privati uomini solamente, ma quasi di tutti i Principi della cristiani-

solo alla conserv
la salute degli
degli altri, solo
non ad altri, si
gloria, e con la
congiunta, sia t
sollecitudine dell
e finalmente del
niuno mai non p
ragioni, di noi
tosto si sparli,
appuato l' oppos
rà, avendo riguar
vostra nobiltà, e
chè se noi altrame
rate, quanto sareb
più infelice dell'al
stra sicurezza più
nostra quiete più
sate che niuno di
mai ritrovarsi, il qu
che la nostra pace

rimasa in Oriente unica Rocca della Cristianità con quella nobil Isola, per forza d'ossidione, e d'estrema necessità. (Ah nostra tiepidezza, e negligenza, e vergogna!) quei valorosi militi Gerosolimitani a' tempi de' nostri padri in man de' Barbari, ma con invitto cuore, furon costretti a lasciare. Qual vittoria fu mai sì di gloria a quella lor perdita uguale? I medesimi pochi anni addietro da potentissimo, e numeroso esercito di Barbari dentro allo stretto cerchio della città di Malta furono lungo tempo assediati. Qual prospero assedíamento a quel misero assedio, nel quale la nobiltà d'Italia correva a gara a rinchiudersi, si potrà mai agguagliare? Patívano fieramente di vettovaglia, qual dovizia a quella loro carestia, alla quale gli strani, e in niuna parte attenenti gratamente, disprezzando tutti i pericoli, andavano a sovvenire, non si dee da discreto giudizio ragionevolmente anteporre? Soprastava alle lor teste, alla loro libertà, alla lor vita la fame, le catene, e la morte, qual sicurtà, verso quel loro periglio urgentissimo, del quale ciascun uomo, come della propria vita, e de' proprj figliuoli, era travagliato e sollecito, e comune lo reputava, non era da doversi constantissimamente abborrire? O felice, e bene avventuroso assedio, nel qual era il male eligibile, a cagion del quale Santa Chiesa del continuo i suoi preziosissimi te-

sori tutti apriva, per lo quale una cotal universal mestizia, un cotal lutto, un cotal pianto il Cristianesimo tutto rappresentava. Qual Re, qual Principe, o qual Repubblica rimase addietro, la quale ogni soccorso, e ogni ajuto a quella pia difesa prontamente non apprestasse? Sovvengaci di ciò che il Principe generale della Chiesa, di ciò che 'l capo spezial della nostra religione operò. Il quale se della celare virtù, e prodezza, che più degli altri Cristiani non gli attengono, allora s'innamorò, che farà egli verso di noi sue creature, e figliuoli, quantunque volte per le nostre opere la nostra gloria diverrà pari alla loro, e 'l nostro nome sarà per tutti i mari a tutti i barbari, e a tutti i corsali, siccome il loro tremendo, e formidabile parimente. Il che tosto la *Dio* mercè, siccome io spero, avverrà. Perciocchè qual cosa manca in noi di quelle, che in loro si ritrovano? Siamo ciascun di noi a ciascheduno di loro pari di nobiltà, e molti ne sono non solamente della medesima patria, ma del medesimo sangue, e de' medesimi padri, e oltra ciò, siccome a loro così a noi ancora non mancano, nè maturi uomini per l'uso del consiglio, nè vecchi Illustri per la marittima pratica, e disciplina, nè robusti giovani, e coraggiosi, per la prodezza, e per lo valore, ma sì bene di molti comodi resteremo forse al disopra, potendo noi non pari le

proprie cose, che copiose saranno, e bastanti, ma quelle ancora, com' ho detto, del nostro potentissimo gran Maestro, come le nostre proprie, la sua mercè, nei bisogni, e servigii della religione impiegare. Perchè qual cosa potranno eglino avere, la qual noi similmente a par di loro non abbiamo? Già non hann' eglino una qualche inaudita, e sopr' umana maestria di nocchieri, di marinari, di vogatori, e di remi. Già non comandano ai venti, già non sono i loro navilii incantati, già non sono i loro corpi fatati, già non sono egli di diamante, già non sono eglino impenetrabili, ma sono i legni loro, siccome i nostri di frangibil materia anch' essi, e le lor membra di polpa, e d' ossa, e di nerbi composte similmente, e così sentono, e così nuocono loro le percosse e 'l caldo, e 'l gielo, e 'l vento, e 'l fuoco, come a quelle degli altri, nè più nè meno. Per la qual cosa io non dubito punto, che quella gloria, la quale essi, perciocchè loro è convenuto esserne da se medesimi fondatori, se non con lungo tempo non hanno potuta ottenere, che voi, a' quali ell' è non pure stata fondata, ma tuttavia è nutrita, non siate in breve spazio per dovere conseguire. Alla qual cosa l' obbligo ne costrigne, la carità ne sprona, la mercede n' alletta. Perciocchè allora sì che dolci, e saporosi i frutti ci parranno della religione. Allora sì che queste nostre

...della terra e
lo saranno alzate
di tutti gli scritto
ti, allora amati,
venerati i cavalier
ra negli illustri c
fici Senati, allora
gnori si parlerà, (
de' cavalieri di San
tunata milizia, o
che avventuroso o
gione sarà questa,
di Santo Stefano il
i tempi, in tutti
sioni, con tutte le
di tutte le Provinc
di tutti gli ordini,
tutti gli animi, tu
lingue, tutte le n
ch'i cavalieri di Sa
mondo da tutte le
Principi, dovunqu

ranno. I quali Principi, dico della Romana Chiesa, se con quei sacri militi Gerosolimitani, che non hanno altri, che la virtù, e 'l merito, che per loro gl'interceda, ne sono, la loro mercè, sì liberali, e cortesi, che saranno eglino verso di noi, ai quali oltre al merito, e la virtù, l'impetrarneli da essi obbligo fia di colui, del quale, come gli stati, così la volontà conviene, che d'ogni tempo sia con esso loro sì congiunta:

Che del fare, e del chieder tra lor due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

Per dirlo con parole di più autorità. Siccome appunto il contrario n'addiverrebbe, quando noi noi volessimo. Conciosiachè siccome valorosamente operando, al debito soddisfacciamo, e oltre a questo merito e guiderdone, e da *Dio*, e dagli uomini ne riportiamo, così ciò non facendo, non solamente privi venghiamo della mercede, e del premio, ma all'obbligo, oltr'a questo manchiamo, al quale non pregati, ma volontarj, anzi altri pregando, ci siamo astretti, e legati, e al quale obbligo chiunque manca è debitore alla pena, la quale non meno dal nostro Principe, che da qualunque altro doverremmo aspettare. Perciocchè egli è così giusto, e severo, come clemente, e benigno, e più

sopra la prop
padri per zelo
figliuoli già cc
te religioni da
tutte son padr
non pur corr
bandonate, e
vilipendio dive
te, e annullate
all' uccisioni, e
perocchè acciò
gazione de' Do
de' Fraticelli d
cune altre, qu
fiorito, e così
religione de' Te
quattrocento ci
di santa vita
San Bernardo gl
gola, i quali fu
cipi, e dai Pon

il Cristianesimo tutti tagliati a pezzi, e delle loro facultà, e commende l'altre religioni arricchite, siccome per l'opposito sollevate, sublimate, esaltate furono in tutti i tempi quelle religioni, che hanno pienamente a tutto lor potere l'obbligo loro adempito. Al che fare deliberiamci noi prontamente, sacri, e prontissimi soldati, destiamci, risvegliamci, solleviamci una volta, facciamo in questo punto una risoluzione da nobili, da generosi, da magnanimi, da religiosi, da soldati, da cavalieri, purghiamo questi mari, liberiam questi porti, assicuriam queste riviere, ricuperiam quelle anime, attutiam la superbia, affrenjam l'arroganza, abbattiam l'insolenza de' ladri, de' corsali, de' barbari, degli infedeli, de' nemici di *Dio*. Perocchè in questa guisa, religiosamente nel culto di *Dio* dimorando dirittamente nella pace operando, e valorosamente contra gli inimici comuni guerreggiando, potremo in questa vita, verace gloria, fermo favore, e larga utilità, e nell'altra gioja ineffabile, dolcezza incomprensibile, e sempiterna beatitudine riportare.

Il fine.

ORAZIONE XIV.

RECITATA NELL' ESEQUIE DEL SERENISSIMO

COSIMO DE' MEDICI

Gran Duca di Toscana, Gran Maestro della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, l'ultimo dì d'Aprile 1574. *nella Chiesa dell' Ordine in Pisa.*

E indiritta al Serenissimo Don

FRANCESCO DE' MEDICI

Gran Duca di Toscana.

La presenza di questo luogo, religiosi e fortissimi cavalieri, troppo oltra quello chè io avessi mai avvisato, accresce fieramente il dolore, il quale io sento di questa comune sventura, e di questo pubblico danno, per lo quale io debbo oggi lodar la

vita, e pianger la morte del Serenissimo *Cosimo de' Medici Gran Duca* di Toscana, fondatore e *Gran* Maestro di questa nostra religione. Perciocchè ritornandomi pur testè in memoria, che oggi appunto è l'terzo anno, che io in questo proprio tempio fabbricato da lui, e sopra questo pulpito stesso, e ai medesimi ascoltatori pubblicamente parlai, e pensando tra me alla diversità, anzi contrarietà, che tra quel caso e questo ufficio, tra la qualità di quel giorno e la condizione di questi tempi, tra quella occasione e questa cagione si ritrova, resto in tutto smarrito, nè quasi punto scorgo, onde io mi possa per sì dolorosa opera trarre il cominciamento. E quando mai in cose che pure in qualche

farà sì, che io in vece della principal cura, che m'è stata commessa di celebrar la gloria del nostro fondatore, mi darò in preda al pianto, e a sua voglia lascerò esportarmi. Imperocchè come ancora potrei io in così breve spazio, chente a sì fatto ufizio comunemente è richiesto, toccare alcuna delle sue tante lodi, che la più parte delle maggiori e principali non mi venia agevolmente tutta lasciata addietro? Conciossia cosa che lo scorgere il più perfetto in un raccolto, e in un colmo d'infinite perfezioni è via più grave peso di ciò, che possa il debilissimo giudizio mio sostenere. Percioccchè quella solita e comune divisione, che da ciascuno in questo genere della lode s'usa comunemente, cioè de' beni che si chiamano di dentro, e di quelli che si dicono di fuori, non è capace delle glorie infinite del nostro gran maestro; nè in lui celebrando si può in alcun modo questa misura osservare. Però che quella, secondo l'eccellenze, che fino allora in umano petto, e in umana condizione vedute s'erano, fu terminata e prescritta, nè ciò che il cielo benigno sopra le terrene qualità per alcun tempo avesse dovuto concederne, i formatori di quella potuto avevano immaginare. Per la qual cosa chi mai, secondo che richiede quell'ordine, s'indirebbe di metter mano a celebrar la sua stirpe, i suoi parenti, i beni del corpo, quei di fortuna; l'aspettazione, i segni, i pe-

giustizia, per
za, per la ma
tutte le virtù,
sopra ogni mo
memoria in su
chi a quelle so
picciola parte
li cose, *Dio* (
grandi e stupe
Imperocchè, q
cose son quelle
dir si deono, n
Poscia che egli
glia è disceso,
produsse cittadi
e potenti e mag
par degl' Impera
timamente uscì
dizione, la qual
di prender lo sc
gior regno, e d

tefici, che quella casa ha prodotti, di tutti gli altri, i quali in termine di trecento anni, avanti a loro sono stati, per comun sentimento, di lunghissimo spazio, più memorandi e più chiari. E quanto poi a' padri, fu egli al mondo, per alcun tempo, nome più glorioso e più tremendo, e maggiore di quello del signor *Giovanni de' Medici*, la cui voce solamente, e la cui rimembranza, e le cui insegne, essendo egli di già morto, ovunque elle apparirono, portarono la vittoria lungo spazio dappoi; e dalla cui disciplina è uscito l'onore, e dura ancora il pregio dell'arte militare? tanto che chi ben guarda le qualità dell'uno e dell'altro, immaginar non può, che sì gran figliuol, altro padre, nè sì gran padre altro figliuolo, con osservanza di natural proporzione, avesse potuto avere. E dietro al rimamente, se pur alcuno la materna nobiltà, e gli stupori della sua nascita volesse trapassare, e della sua fanciullezza, come potrebbe ei mai, non dico correre, ma lungamente non fermarsi sopra la sua fortuna ammirabile, e sopra la sua eccessiva e inaudita felicità? Conciossia che la felicità è spezial dono di *Dio*, il quale se non a quelli che il vagliono, con sì fermo tenore, e fino all'estremo uniforme, non dispensa mai sì gran doni. E chi fu mai dal primo giorno di tutte le memorie fino al mondo presente, che col *Gran Duca* nostro in questa parte possa

sca e sozza
alcuna mond
spazio gioire.
Cesare felice
se quello con
tria, col sang
i migliori citt
tutta la Repub
della gloria del
tolo di pace, n
nè per pubblic
con tirannica v
sangue bruttate
crudel morte,
e più congiunti,
chi per lo contr
Medici fortunatis
terrà? poi che e
ga che illustre,
cendo ancora gio
pubblica con ma

re) di maestà non solamente principale, ma reale; con la medesima grandezza di animo, non solamente l'ha mantenuto, e difeso, ma con giustizia e dirittura non più sentita a' di nostri, e con clemenza, in guisa con esso lei temperate, che ben n'ha dato saggio di ciò che i Principi in questa parte si rassembrano a *Dio*, l'ha non pur retto e governato felicissimamente, ma arricchitolo d'altrettanto dominio, e quasi più cittadi che avute non aveva, oltre alle prime, alla sua giurisdizione sottomesse. Nè qui fermatosi, ha potuto, per li suoi meriti e per la sua potenza e per lo suo valore, a guisa degl'imperadori, e de' Re fondar religioni e ordini di cavalieri, e di quelli veder progresso ammirabile; e cingersi la fronte, e la mano onorarsi di corone e di scettri, e di reali titoli dai Vicarj di *Dio*, se la sua prole, e i suoi successori, e la sua patria veder ricompensare. E alla fine lasciata di se stesso fruttuosa progenie e feconda, e nel governo degli stati specialmente un figliuolo, in quello ottimamente esercitato ed esperto, e non solo di pari aspettazione, ma di prova eguale a lui d'ogni parte, ed il medesimo congiunto in matrimonio con la più nobile donna di tutto l'universo, e con parti bellissimi e preziosi di sì fatta donna acquistati; non gli restando campo, nel quale potesse più in questo mondo la sua virtù distendere, e allargare (avendo tutto

po gran cose,
dibili sono st
prosperi avveni
tà, le quali D
sopra di lui, n
per vie e per g
maravigliose e n
re che quasi ni
derio gli succe
miracolo fu qu
volle in favor d
due memorabili
me, e quelle in
a noi la somma
in cotal punto
que per termine
sero infra di lor
rò quanto al d
appresso all' altr
in guisa che 'l sec
se, il cui primo

persecuzioni de' nimici trar perpetuo frutto, e tanto più potente ad ogni ora, e più illustre divenirne e maggiore, quanto venivano quelli, e quelle moltiplicando ogni giorno? Di maniera che non potevano i suoi avversarj quasi in veruna guisa più nojarlo, che di nojarlo non tentando, come per lo contrario il procacciar di fargli noja, e d'offenderlo era una ferma regola, e impermutabile di procurargli giovamento e profitto. Ma che bisogna affaticarsi per far palese, che non si può con parole comprendere la sua felicità, se il cielo, non solamente, come gridano le storie, ne' felicissimi auspicj già del suo principato, maravigliosi segni diede, e apertissimi di doverlo ricevere in particolare protezione; ma nel por del suo nome, parve che il medesimo volesse significare. Imperciocchè chi fia che creda che il nome di *Cosimo*, stato già ricevuto per glorioso e per fatale alla salute di questa nostra patria, si fosse per ispazio di cotanti anni in quella fioritissima famiglia per altra cagione tralasciato, che per una cotal divina inspirazione, e a fine ch'a colui si serbasse, al quale egli propriamente convenisse? e finalmente acciocchè in questo Principe fusse rinnovellato, nel qual dovevano gli ornamenti e le grazie e le bellezze, quante mai furono, tutte ricoverarsi? Or giudicherem noi, che con la sua così fatta alcuna del-

cendo che lu
che i beni de
lati, o a quel
beni di dentr
no comuneme
via di tasto e.
li; la qualità
li (che gli uni
in lui e sovran
sentirebbe. Pe
potrebbe, non
ma parte, non
guarsi o della
la grazia del s
dalla dolcezza
del discorrere,
re, e dalla sagg
rità, accompagn
ti, a ciascuno c
sola fiata il gua
to e venerabile

età, come dell'antica si riferiscono, si celebrano, e si magnificano tutto dì da ognuno? Imperocchè è comun credenza, che da niuno de' Principi nè vecchi nè novelli nè domestici nè stranieri, il nostro Principe in questa parte sia stato superato. Ma qual volume potrebbe esser bastante a raccorre il nome, e 'l numero delle virtù dell'animo, che nel medesimo feconde e compitissima, privilegiata stanza hanno avuta, e singolare albergo e ricetto? Tra le quali la più sovrana e maggiore, cioè la religione verso Dio, in lui ne' suoi più giovani anni oltre al costume di quell'età, maravigliosamente apparita, s'è poi andata in esso sì fattamente moltiplicando ogni giorno, quanto ci fanno fede quegli insoliti onori, e quelle pubbliche memorie de' Vicarj di Dio, e gli altissimi titoli e i nuovi privilegi, per guiderdone di quella, a sempiterna testimonianza statigli da loro concedutti, o per me' dire, spontaneamente offeriti; e quanto testimoniano questi abiti e queste croci e questo ordine da esso fatti e formati. Quando niun altra cosa, a dover dare principio a questa religiosa cavalleria, e a fondarla sotto il titolo di Santo Stefano Papa e martire, primieramente il commosse, che l'avere egli in quel giorno che Santa Chiesa la gloriosa memoria celebra di questo santo, quella solenne rotta e memorabile sconfitta data ai tiranni suoi, dalla quale nacque l'addoppiamento

fiorito, e fina
pace dopo lun
deposta la pod
minare, e 'l g
neficio de' suoi
suoi sudditi, a
liberamente inv
cesse ottimame
disegno) quel
vente ancora i
stigie, e sotto
gimento si face
glio di privar s
con sicurtà di
suoi stati a per
Siccome quelli,
va, con quanto
to giovane, e ne
maneggi, si lasci
di pubblico domi
la patria, qual c

adoperare il male alcuna lode, o alcun premio debitamente meriti chi che sia? Forse quella d'alcuni, che i principati dalle loro patrie, o dalle loro repubbliche stati loro profferiti, non hanno voluto accettare, se i cotali ciò facendo, non pure di viltà d'animo, ma d'empietà ancora, o d'arroganza manifestissimo indizio hanno dato? Di viltà dico, mancando di coraggio, e gli onori rifiutando, e i governi, che sono cose appetibili: d'empietà, se atti conoscendosi, hanno negato in quello che per se si poteva, di prestar l'opera loro alla patria: d'arroganza, se stimatisi inabili hanno in questo giudizio, a quel della repubblica il lor parere anteposto. Ma intorno alla prudenza dell'Altissimo *Granduca* nostro, che fondo è questo, e che pelago da potersene con velocità di corso prestamente ritrarre? Conciossiacosachè da questo abito, il quale è fonte, e principe di tutte le virtù, stimano alcuni con molto fondamento, che buona parte di quelle cose, le quali in lui alla fortuna, e al favor de'cieli sono state assegnate, abbiano più propria origine, e più vera dipendenza. Come che sia, grandissimi di ciò si sono veduti gli effetti. Perocchè senza la provvidenza, onde egli ha sempre ne'suoi stati la prosperità mantenuta, e la dovizia, e la pace, e gli animi quasi volti a sua voglia di tutti i principi, di tutte le repubbliche, di tutte le nazioni, non è alcuno, che non sappia

de' capitani,
prudenza ave
discorrendo. I
lese a ciascun
mo Re Cattoli
mio giudicò
men largo, di
per l'esito di
d' un ampissim
de' più nobili
veramente real
degno di colui
gior principe d
che 'l ricevette
giudizio far si
no a' meriti d
Quando mai pi
memoria somigl
il grande Alessa
me si crede, de
il più con ma

Perciocchè qual fede, qual prontezza, qual amore, quali opere verso alcun supremo principe furono mai sì notabili, quanto quelle del *Granduca* verso questo suo invittissimo, e diverso il Sagratissimo Imperadore Carlo Quinto, degno padre di lui? Quali regno, quali forze, quai tesori, quali eserciti quella Maestà, così propri e così pieni ebber mai, che più presti e più propri quelli del nostro Principe sempre avuti non abbiano? E non solo non è questo tenore fino all' estremo punto della sua vita alterato, ma per sorte maraviglioso a udire, che nel suo successore sia questa regola, non tanto ereditaria, ma per occulta forza succeduta di naturale volontà. Ma nella dirittura confesso bene, che con breve opera, cioè il semplice nome del *Granduca Cosimo* solamente pronunziando, maravigliose cose e grandissime esprimere di questo gran Signore si potrebbono, poichè cotal virtù fu in lui sì solenne, che n'era perciò queste dominio, e questo stato, appo tutte le genti celebre divenuto, ed era nelle bocche dei popoli dell' altre regioni, la giustizia del *Granduca* trapassata in proverbio, vedendosi in quella parte di lei, la qual conserva l'aver suo a ciascuno, che nelle differenze de' privati interessi, e nelle liti de' domestici affari la condizione di qualunque s'è più minimo di tutti i suoi vassalli, non solamente a quella de' suoi più

dolore sono si
dove per ben
il rigore, colà
cuno severissi
to: e all' inco
clemenza, che
hanno ad esse
donata la vita
perseguitato,
di chi s' è co' s
fenderlo, ha t
tezione. Il che
tolti via i perie
de' suoi stati,
che le pubblic
sicurtà, non
state punite. Del
sicurezza, e dell
gliam dir ferme
di lui dir gran
ti, e repentine
non solamente

vista, gli abbiam vedute pochi anni addietro sofferire. E nel travaglio di quella mortal guerra, della quale io ritorno tante volte a parlare, qual segno si comprese mai in lui d' avvilimento d' animo? o quando mai s'è veduto, che egli per cosa o apparita o ragionata, abbia perduto cuore, o lasciato conoscer segno alcuno di temenza? o quale occasione ne' suoi magnanimi proponimenti l' ha mai dimostrato inconstante, o l' ha da quelli ritirato? perochè proponimenti di questi più magnanimi, quali Re, quali Cesari, quali Augusti poterono aver mai? Fabbricar porti, edificare più città: volgere e drizzare i corsi a grandissimi fiumi, instituir milizie numerose, e potenti, non solo di fanterie, e di cavaleggieri, ma di genti d'arme ancora: metter navilii in acqua, non solamente in gran numero, e ben provvisti, e armati, ma di grandezza incomparabile, e non mai più veduta: e colui, che quaranta anni adietro cittadino era e privato, pretender le corone, e gli scettri, e prontamente accettarli, e accettatili, e onoratosene, constantemente mantenerli, e difenderli. E quella, che a tutte l' altre sue grandezze sovrasta, e sormonta, e più glorioso lo rende di tutte le memorie, fondar questo ordine, questa milizia, questa religione. Questo illustrissimo ordine, questa gloriosa milizia, questa sacra religione, onoratissimi cavalieri, quel principe, che

...e, il princip
e 'l progresso.
questi splend
si riconoscono.
no quelli, che
e le magnanin
cipi antichi; p
sa di fulgentiss
tutte le sopra
principi, per
si fatte milizie,
lo cominciate,
dole, ma abbra
ma ajutandole.
l'ha ad un'ora
milion d'oro,
nata, privilegia
anni al par del
e più antiche re
cosa, siccome i
ascoltantemi lui
delle sue tante

alla sua grandezza d'animo, la quale è interamente agli onori, ed magnanimità comunemente è chiamata da quella, la quale alla ricchezza s'occupa, le diesse magnificenzia. Fu nel nostro *Granduca* compagnata giustamente. Leggesi, leggasi quell'onorata bolla, per la quale di questo suo sommo grado, ed altissimo titolo di *Granduca* ultimamente fu da Santa Chiesa investito: leggasi quella per la quale egli dalla medesima di formar questa religiosa milizia ebbe la facultà: e troveranno si gli inestimabili tesori, che egli con inaudita magnificenza, ora in ajuto de' Re Cristiani contra l'eretiche sedizioni, e tumulti, ora in comun soccorso della fede contra i barbari, era in armate galee, e altri degni contra i corsali infedeli, per lungo spazio d'anni, ha continuamente impiegati: senza la fede, che ne fanno queste stupende fabbriche, gli altissimi edifizj, i gloriosi tempj, gli amplissimi monasterj, i maravigliosi ponti, le inespugnabili fortezze, i reali spettacoli, i laghi sopra i monti, le città sopra i sassi, questa città purgata, queste paludi asciutte, questo Studio nutrito, e l'altre scuole, e accademie, non solamente delle lingue, delle scienze, e delle facultà, ma degli esercizj, e dell'arti: le famosissime librerie, con le centinaja delle migliaja degli scudi a pubblica utilità, e a pubblico uso state da lui destinate: a quelle forse, ch'ebbero i re d'Egitto, di rarità di libri, di

sito, e d'ordine non punto inferiori, ma ben superiori a tutte l'altre, che sono oggi nel mondo più celebrate, e più chiare: le pitture, le statue, gli arsenali, gli acquidocci, i colossi, e tanti altri stupori che per ogni contrada la grandezza dell'animo, e la memoria gridano del nostro Gran Maestro. Perciocchè in qual paese, in qual città, in qual castello, in qual villa, in qual sentiero, in qual via, per per qual campagna, per qual monte, per qual piaggia, per qual valle non si veggono o fortificazioni, o palagi, o ripari di fiumi, o cave, o miniere, o giardini, o condotti, o fossi navigabili, o barchi, o pelaghi, o colonne, o piramidi, o altre cose tutte maravigliose, tutte grandissime

magnificenza, spezialmente nelle fabbriche e nell' edificare, non par così sua propria come l'altre virtù, ma mostra, che quasi ereditaria caggia in lui dalla stirpe; non per tanto, chi ben guarda truova, che più ha in pochi anni, dietro a questa virtù, questo magnanimo Signore operato, che i Cosimi, i Lorenzi, i Leoni, e i Pii non hanno fatto in tutto il resto della preterita età; tutto che di quel primo eccelse fabbriche si veggano, e reali edifizj infin tra gli stranieri, e tra' barbari, e da questo ultimo si scorga Roma a' tempi nostri maravigliosamente abbellita. Ma che dico io in pochi anni, se un solo de' suoi magnifici concetti, tutte le cose da coloro, che magnificentissimi furono, magnificamente operate, di gran lunga trapassa? Conciossiacosachè essendo stato naturalmente dal principio de' secoli il sito di Livorno, sopr' ogni altro marittimo luogo, accomodato, e acconcio a dovervisi un bellissimo porto, e agiatissimo fabbricare; onde manifestamente appariva, che doveva l'utilità in questi stati, e la grandezza, così pubblica, come privata, maravigliosamente ampliarsi; nondimeno perciocchè l'opera stimata era infinita, e la grandezza della spesa si riputava inestimabile, e smisurata; nè questa nobile città, la quale un tempo di questi mari fu reina, nè la mia inclita patria, la quale ebbe talen-

tempo, nel m
e dell' infinite
mano, a cotal
piccolo spazio
nirlo. Dico pe
le così fatte c
con l'usitata d
perciocchè trop
scuna: senza cl
in lui ritrovat
di natura, nè
re propriamente
lità, e sopr'um
riputar si dovre
di queste più
menzione solam
nelle lodi dell'
somigliante diffi
nella mansuetud
e in quelle vir
conversare, e al
chi' io non dic

ci ha di farlo, assai più vigorosa, ed efficace, che quella non sarebbe. E questa non è altro, che lo scoprire l'immagine e mostrar la sembianza del serenissimo suo successore, e figliuolo, per la cui vista su rimembra ciascuno in un tempo di tutti i beni, di tutte le virtù, di tutte l'eccellenze, che nel genitor suo sono state, anzi le vede in lui tutte impresse, e tutte ad una ad una raffigurandole, le vi riconosce in un subito; quando niuna ne fu nel padre, che nel figliuolo, in ugual grado parimente non sia. Quello adunque è il volume, nel quale (avvenga che ampio, e copioso) tutta la vita in breve d'ora si vede scritta del *Gran Cosimo de' Medici*. Quivi sono le sue lodi, quivi è la sua memoria, per altra guisa espressa, e celebrata, e descritta, che dalle bocche dei più facondi dicitori, e de' più eloquenti lodatori non può farsi. Quivi riguardi adunque chi in picciolo spazio vuol veder le gran cose, che col *Gran Duca* nostro ci hanno lasciato ad un'ora. Il che può sarimente dimostrarcisi aperto, volgendo gli occhi nello Illustrissimo Cardinal *Ferdinando*, e nell'Eccellentissimo Signor Don *Pietro* suoi figliuoli: poscia che 'l primo ne gli anni suoi così teneri s'è in corte di Roma di cotanta bontà, di cotal senno, e di tanto valore dimostrato, che l'esser egli di quel sommo grato rivestito, e figliuolo del *Gran Duca*, non è in lui il

supremo onore, nè la suprema dignità ripulata: ed il secondo d'età ancora più acerba, dà manifesto indizio di doverlo raggiugnere. Nè punto manco, i costumi risguardando e le maniere, e la grazia dell'eccellentissima *Duchessa* di Bracciano lor sorella, l'eccellentis-ime qualità si raccolgono, e le singolari eccellenze, che col *Gran Cosimo* insieme si sono da noi dipartite. Di che non mi so io immaginare, come mai avvenir deggia, che cessi il nostro lutto, e'l nostro pianto abbia fine; poscia che quella cosa, che appo tutti i popoli e tutte le nazioni ci rendeva ad un'ora venerandi e tremendi, ed amabili, abbiamo perduta in un punto; poichè di lui,

te, e costante nelle cose, e sì meravigliosa abbiam davanti agli occhi ogni giorno; colui dico è or morto, nè più dovremo nella presente vita rivederlo giammai. O incostante condizione, o fugace, o instabile delle terrene cose! Colui, al quale or sono quattro anni, lietissimo, e trionfante, e con superba pompa, e incredibil concorso, e general letizia nel teatro del mondo, cioè nella città, che dell'Imperio delle genti fu già donna, e reina, ed ora è capo, e seggio della religione, le del medesimo imperio il titolo tuttavia ritiene, e la dignità, e le insegne, con l'interno rimbombo, e applauso di tutto il Romano popolo risguardante, anzi di tutta Italia, dal supremo Pontefice nel più sublime trono esaltato della sua maestà, fu coronato il capo di ghirlanda reale, e di regali ammanti la persona vestita; è oggi morto, e il suo corpo s'è convertito in polvere: e quelle mani, che già tennero lo scettro son divenute esangui, squallide, e incenerite: nè altro mai che incenerite, e squallide ed esangui, in questo mondo si potranno riedere. Per la qual cosa, poichè di rivederlo, siam fuor d'ogni speranza, assicuriamci almeno, quanto per noi si possa, di doverlo seguire, e girgli appresso nella futura vita, il che senza alcun fallo, la Dio mercè, otterremo, se in quella parte, dove la nostra condizione n'è capace, costantemente studieremo d'imitarlo: e vera in lui,

ne. La qual
primo Gran
desiderj, e
condo.

TRADUZIONE
D'UNA ORAZIONE
OVVERO
LIBRO COMPOSTO
M. PIETRO VETTORI

Delle lodi della Serenissima GIOVANNA *d'*AUSTRIA *Reina nata d'Ungheria, e Boemia.*

Pubblicata l'anno 1566. e indiritta alla Illustr. e Eccell. Sign. Donna ISABELLA MEDICI ORSINA Duchessa di Bracciano.

Quantunque questa traduzione fosse pubblicata senza il nome dell'Autore, e così fino a ora si sia stata; nondimanco sentendo egli, che si stampava questo

ALLO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIG. IL SIG. DON

FRANCESCO DE' MEDICI

PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA

suo Signor osservandissimo.

PIERO VETTORI SAL.

Essendo io stato sempre, ottimo ed eccellentissimo Principe, affezionato e ardentissimo amatore della virtù, e di essa quantunque volte alcuna immagine davanti agli occhi mi s' è lasciata scorgere, avendola quanto di possa m' hanno prestato le mie forze assai deboli, sempre mai onorata; conciosia cosa ch' io abbia spesse volte in questi Santissimi giorni (ne' quali dalla Chiesa la memoria si rinnovella dell' acerbissima passione di GESU' CRISTO NOSTRO SIGNORE, *il quale*

con la sua morte a noi la salute diede e la vita) veduta ne' nostri tempj la Serenissima Consorte della Eccellenza vostra Illustrissima; e la sua umiltà, e la sua divozione, e la sua mente tutta rivolta al Cielo e al suo Creatore attentamente molto considerata, maraviglioso desiderio mi assalì in un subito di dover lei celebrare, e queste cose, e le qualità sue, e la sua singolar bontà a coloro raccontare, che presenti non l' hanno, e vedere non le possono. E ben che io conoscessi di dovere essere da tanto grave peso molto sopravanzato, non per tanto non potei io a questo desiderio far contrasto altrimenti: perchè tosto dato di piglio alla penna mi volsi tutto a questa opera e quelle cose che da

TRADUZIONE

DA

M. PIERO VETTORI.

Con grandissima maraviglia riguardò sempre quel giudizioso secolo antico, e ciò meritamente, e con somma ragione, la memoria, e l'esempio di quella Archedica figliuola di Hippia Re d'Atene, donna d'altissimo affare, la quale avendo il padre e 'l marito, e parimente i fratelli e i figliuoli tutti in altissimi luoghi, e supremi, e in onorevolissime dignità collocati, e finalmente Re, in ciascuna sua cosa

e abbondanza d
smossa di suo
leggiermente fo
esempio dall'in
uomini, e giud
putata troppo n
ta; quando qu
fortuna e di gl
corrompere gli a
ne' loro costumi
Per la qual cosa
perfezione di na
tuna sì solenne e
e con grandissime
fino al Cielo non
lamente i Poeti, e
ingegni loro celel
autori oltra ciò,
contare l'antichita
modo celebre, i q
scritture il mandar
quale d'autorità

Ottimo Massimo, e per sommo studio, e prudentissimo avviso di *Cosimo* de' Medici nostro Signore, Duca Illustrissimo, avemo noi altresì, ed eziandio più grande, e più cresciuto, e ampliato l' avemo noi al presente; se tanta forza di bontà e di fortuna, ampliandosi, in alcuna guisa può ricevere accrescimento, e per ottale possesso tra noi di noi medesimi maravigliosa contentezza prendiamo. Ed è questo, che io dico la Serenissima *Giovanna* d' Austria Reina nata d' Ungheria e Boemia, figliuola di Ferdinando e sorella di Massimiliano Augustissimi Imperadori amendue, il quale Massimiliano non ha guari di tempo, di ragione, e per legge quella suprema dignità pervenendosegli, con somma concordanza, e general consentimento di tutta la Germania felicemente, ciò tutti gli uomini comunemente approvando, e rallegrandosene maravigliosamente, creato Imperadore, regge il Romano Imperio al presente, e ciò che da persona d'Imperadore può richiedersi, o in alcun modo aspettarsi, da esso soprabbondevolmente s' amministra e s' adopera. Nè solamente questi due, ch' io ho detto nella famiglia di questa real Donna hanno con gli onorati studj, e coi reali esercizj questo supremo grado e questo sovrano onore imperiale conseguito, ma molti più tra i suoi maggiori sono stati, i quali come a ciascuno è notissimo, hanno ne' preteriti tempi la

...o d' eroi che
famiglia per o
in tutta l' eter
sia pervenuta
questa presente
lo quinto ha v
sta nostra nobi
tutti gli altri d
re e di fatti
d' imprese mag
senza alcun fall
Adunque chi n
mente esser ver
zi, cioè questa
gue, e di benig
di fortuna, e di
bre; e tanto fino
ca avere sopravar
poco intervallo? I
di raccontare p
quei beni, e qu
n' ha recate, e l'

appo di ciascuno debitamente ammirabili, ad altro luogo mi riserbo a toccare col medesimo provvedimento, e consiglio, che pur queste medesime, che ai suoi progenitori appartengono con poche parole ho passate; ebbe avendoci, che troppo più ne mancavano, ciò sono i beni dell'animo, e una cotal massa di virtù eccellenti, le quali in questa realissima Donna risplendenti oltre modo, manifestamente appariscono. E sono queste, ch'io dico sì numerose e sì grandi, che appena par possibile, che in un solo animo cotante, e di cotanta eccellenza insiememente se ne sien potute accozzare. Quindi è addivenuto, che la nostra Città niuna cosa per alcun tempo ha mai guardata con maggior maraviglia, niuna v'ha veduta ancor mai, che per siffatta guisa fosse da quella ricevuta nell'animo, e v'innestasse verso di se una cotal benevolenza singolare e insolita, la quale in essa gli occhi maravigliosamente ha rivolti, e lei, siccome cosa dal Cielo a se discesa, e come una qualche celeste natura e divina riminutamente con istupore e riguardano. Perchè essendo uno tra il numero di coloro ancora io, che hanno tutta la mente, e tutto l'animo alla contemplazione di questa così nuova virtù, e così inaudita maraviglia indiritto, e il quale discorrendo, e pensando sopra le rare doti, e sopra gli ammirabili ornamenti dell'animo, di quel

la, spesse fiate stupido sono divenuto e immobile; finalmente ho proposto di raccorre, scrivendo, s' io potrò, quelle cose, le quali e veggio io tuttavia e lodarsi pubblicamente da ciascuno e da tutta questa Città ad una voce sento del continuo celebrarsi; non che io mi creda interamente quel, ch' io disidero, e quel ch' io bramo di poter trarre a fine, e questo mio giustissimo e pio proponimento poter recare ad effetto; ma non per tanto verrò io una picciola parte delle grandissime lodi di questa inclita Donna ombreggiando, e all'animo mio acceso fieramente di disiderio di celebrarla soddisfarò, e a tutta questa Città, la quale a guisa d'una qualche celeste

i felici contenti del santissimo letto maritale raccontati, e i beni maravigliosi, che quindi tosto deono uscire senza fallo, a guisa d'indovino, e di persona tocca da celeste nume, e furore abbia cantando come profetizzato. In punto i grandi artefici eziandio sono stati, e ciascheduni nelle loro arti eccellenti, i quali con pitture e con figure graziose e bellissime hanno la Città adornata, e quelle cose che sono state degne d'esser rappresentate e d'essere poste innanzi agli occhi di coloro, che per essa spaziando a loro diletto si diportavano, hanno imitate ed espresse; e quelle loro effigie e ritratti fatti vivi e spiranti apparire. Di quelli si sono, e in gran copia, ritrovati oltra ciò, che con ogni maniera di feste e di spettacoli hanno piacevolmente il popolo intertenuto, la cui pubblica letizia, parte con l'ingegno loro e con la loro dottrina, parte con le spese e coi denari hanno i più nobili personaggi ajutata. Ma io in facendo palese la chiarezza dell'animo di così rara Donna e divina, ed in esaminando e rivolgendo le interne doti del suo ottimo ingegno, le quali appresso sono, come uscendo fuori più chiaramente apparite, ed a guisa di splendori e di lumi rilucono maggiormente ogni giorno, ogni mio studio, e ciascuna mia opera di dovere impiegare ho proposto. Il che se in parte alcuna potrò condurre ad effetto; tal cosa non dalle forze

maraviglioso
bia inspirato
a ciascuno le
la nostra mig
dell'animo. (
ti, ed altran
fuori sono us
pochi effetti
alcuna non
Adunque vol
vere lodi ono
ora a ridurre
della sua stirp
le imprese de
grandissime se
parte da virtù
sti beni veram
ma comuni ad
di quella fami
e sopra tutte l
de' quali se ne

e nel fiorire si mantien sempre d'uno stesso tenore; e per più appressarmele, a che fine i beni del corpo, la sanità, le forze, la bellezza verrò io raccontando? quelli, quelli veramente veri beni deon dirsi, e che soli, come alcuni tennero già de' savj uomini antichi, pare che con questo grave ed onorevole vocabolo debbano essere chiamati, i quali l'animo acconciano, ne tolgono via ogni macchia, ed ogni seme vizioso ne stirpano, quale è principalmente, ed innanzi ad ogni altro la religione verso *Iddio*, ed intorno al suo culto, la quale quanto grande sia in questa ottima Donzella, e come stabil seggio ell' abbia fatto nel suo tenero petto, posso più tosto meco maravigliarmene e stupirne in me stesso, che celebrarlo altrui o ridirlo, siccome in vero tutta la Città nostra se n'è maravigliata, ed ogni giorno più se ne maraviglia e stupisce. Perciocchè chi fia quelli che come cosa nuova, e per tutti i tempi inaudita, non ammiri e non riverisca, vedendo una potentissima Donna, e di tutti i beni di fortuna sopra d'ogni altra abbondante, e la medesima nel più bel fiore dell' età, lasciate addietro tutte le feste e tutti gli spettacoli, o più tosto sprezzatigli, sì del continuo ne' sacri tempj conversare, e con animo sì dimesso ed umile, e delle sue fortune e delle sue grandezze tutto dimenticantesi, quivi starsi e fermarsi, ed ai divini uffizj, quando e' si celebrano con tutto l'animo, e con

sole, in guisa gli
no rivolti a se, c
ragionamento no
te, e di manie
di necessità que
vanti addiviene
oltre modo la si
tosto divina di q
rissima Donna.
medesimo, di ch
qual casa uscita
zione senza alcu
o più tosto gind
cose dirittamente
vengano. Percioc
la pietà e la relig
dinando, nel qua
virtù essendo pari
egli stato fornito
sono richieste a q
lissimo dell'onore
mente in vita el

na altra guisa punto ricompensare, questo facciamo che in nostro potere è riposto, e con animo grato e volonteroso il facciamo, di disiderarvi ogni bene, e di pregare *Dio*, che in ciascuno vostro operare vi presti favorevol fortuna e propizia, e alla vostra benignissima intenzione felici successi dea e prosperi avvenimenti. E sovrastandone tuttavia una guerra molto perigliosa e orribile, la quale da crudelissima nazione, e del nostro sangue avidissima alla M. V. e ai fortissimi vostri popoli è mossa, nella qual guerra di adoperare il valor vostro invittissimo, e noto farlo ad altrui è per appresentarvisi grandissima occasione, con molti preghi chiedemo a *Dio* con istanza, della vostra salute e della Cristiana Repubblica grandemente affannati, che in tal guerra riusciate felice, e quindi vittoria a voi onoratissima e gloriosa, e a tutti noi utilissima e salutifera riportiate.

Il fine.

quale non sen
che debba i r
gli ottenere. C
animo e di qu
nità è nel vero
i popoli, che l
mirano sommat
stra che voglian
si ragiona di le
na; e che più
seggi e mortali,
tazione ed etern
pensiero e la m
vato, e quella a
zione delle divin
rivolto. Della qu
lle di già dati pi
torità del padre
le sue minori so
ellono senza mad
ajuto, ed in somm

DISCORSO

SOPRA LE PRIME PAROLE

DI

CORNELIO TACITO

Urbem Romam a principio Reges habuere, libertatem, et consulatum. L. Brut. instituit.

Onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta, non potè mai racquistarla.

Par maraviglia, che la Città di Roma, scosso il giogo de' Re, che l'avevano edificata, e appresso signoreggiatala oltre a dugento quaranta anni con tanta agevolezza, restando vivo il Principe, la prima

persone e santis
continuo ci son
questo paese, ac
io mi partì', si
di confermar qu
punto di conte
questa lode fiorit
egli non amare
tare questa aug
Donna su la luc
mente ed in c
della quale salda
non adombrata l
ne? con istupore
e ragionevolment
suetudine, tanta
teneri inaudita se
temperata con gra
dolcezza di costu
larmente come io
compiace oltre mo

DISCORSO

SOPRA LE PRIME PAROLE

DI

CORNELIO TACITO

Urbem Romam a principio Reges habuere, libertatem, et consulatum. L. Brut. instituit.

Onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta, non potè mai racquistarla.

Par maraviglia, che la Città di Roma, scosso il giogo de' Re, che l'avevano edificata, e appresso signoreggiatala oltre a dugento quaranta anni con tanta agevolezza, restando vivo il Principe, la prima

conciossia che
quella antica se
donne e nei gio
languida e molt
e che molto no
lentato (percioc
fessare il vero,
s'appressi a vani
sto mio presente
il quale tutta fia
modo solamente
di tutta Italia in
rire la soverchia
delle cortigianíe
altri tempi, e pi
poteva rimedio al
non s'andasse dis
quello non veniss
non si potesse più
quinci spezialmen
femminil sesso am

DISCORSO

SOPRA LE PRIME PAROLE

DI

CORNELIO TACITO

Urbem Romam a principio Reges habuere, libertatem, et consulatum. L. Brut. instituit.

Onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta, non potè mai racquistarla.

Par maraviglia, che la Città di Roma, scosso il giogo de' Re, che l'avevano edificata, e appresso signoreggiatala oltre a dugento quaranta anni con tanta agevolezza, restando vivo il Principe, la prima

mendazione de
ferentemente
adorni di quel
di maraviglioso
dinar bene gli
d'ogni parte re
felice, non per
trarre a fine q
il loro ottimo
ad effetto. Cota
volta alcun gio
ma Città in que
qualche medicin
chè perpetua no
ciossiachè solame
costuma dell' ar
oltra ciò, e nel
lute che quindi
bile, nè durar l
co agevolmente,
quando tutto au

DISCORSO

SOPRA LE PRIME PAROLE

DI

CORNELIO TACITO

Urbem Romam a principio Reges habuere, libertatem, et consulatum. L. Brut. instituit.

Onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta, non potè mai racquistarla.

Par maraviglia, che la Città di Roma, scosso il giogo de' Re, che l'avevano edificata, e appresso signoreggiatala oltre a dugento quaranta anni con tanta agevolezza, restando vivo il Principe, la prima

Accinsi in
splendida ripu
e di vero spl
dorni. Perciò
sto, ed è stat
la sua pompa
re entrata al
vate case e ne
andare a vede
me o decrepit
lebrate d'inte
costumi, e pe
le de' suoi ben
ne provvederle
è quel precet
quello uomo sa
tutte le lingue
nunziò, e que
vita degli uomi
stro, perciocchè
se e quel modo
re da noi. la m

onoratissimi fa
i varj modi d
questi studj e
si guadagna ;
gli animi dei
certo che voi
questo vostro
dissimo conten
non solamente
ma infinita gioj
cato anco a noi
nostro nuovo b
griamo grandem
ferma contentez
Ned è minore l'
mo dal vedere v
perocchè chi n
improvviso bene
festoso, quanto i
ze vi sete most
che è stato tanto

mortale in qu
disiderarsi, m
reggimento di
tissime e nobil
freno, e il go
rio acquistato
proprj pericoli
vernato e amm
speranze in so
dezza aveva ri
vostro potere.
non se che v
proprie case pe
tale, e del santi
na elettissima
soprabbondevol
quale partecipe
tissimo voi atte
cessori e figliu
sieri vostri e
comunicaste. A
per lo singolar

DISCORSO

SOPRA LE PRIME PAROLE

DI

CORNELIO TACITO

Urbem Romam a principio Reges habuere, libertatem, et consulatum. L. Brut. instituit.

Onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta, non potè mai racquistarla.

Par maraviglia, che la Città di Roma, scosso il giogo de' Re, che l'avevano edificata, e appresso signoreggiatala oltre a dugento quaranta anni con tanta agevolezza, restando vivo il Principe, la prima

volta, che fu tentato, acquistasse la libertà, e vigorosamente per ispazio di più di quattrocento sessanta anni la difendesse; e poichè per la tirannide di Giulio Cesare, l'ebbe perduta, mai, nè per la sua uccisione, nè per altro accidente, non potesse ricuperarla. E pur mostra, che maggiori fossero l'ultime occasioni, che la prima. Perciocchè nel primo sollevamento gli eccitatori della libertà furono quattro cittadini solamente, Bruto, Collatino, Lucrezio e Valerio, e come nobili, diffidenti del Popolo. Il Popolo era un mescoglio di varie generazioni, non avvezzo ad altro reggimento, che a quel de' Re, di sei dei quali restava soddisfatto, e l'offese dell'ultimo, anzi che il Popolo, toccavano il Senato. Il Re era tremendo per la natura sua, per le sue opere, per l'amistà de'vicini, per l'esercito che aveva in essere, e per li figliuoli, che già erano d'autorità. Ma il secondo movimento fu fatto da buon numero di cittadini, vi fu morto il tiranno, e fu appresso a un popolo anticato nella libertà, e che in quella aveva pur dianzi signoreggiato il mondo. Nè par minore il dubbio intorno ai tempi, che succederono dappoi d'Augusto, di Tiberio, di Gajo, di Claudio, di Nerone, e siffatti: i quali avendo offeso i sudditi nella vita, nell'onore, nella roba, molto più, che Tarquinio non fece mai, più di Tarquinio eziandio doverono essere odiati, e v'ebbe tra loro chi fu, non solo

[redacted]

DISC[redacted]

SOPRA LE [redacted]

[redacted]

CORNELIO [redacted]

Urbem Romam [redacted]

Horatius, [redacted]

ancora: e nondi-
d' altri, nè per
blica non risorse.
al fosse la cagione
iscorriamo in que-

I.

idur sotto regola
egli stati.

è chi si contenta
lo soffera malvo-
i è impossibile, in
en d' accordo. Tra
ugualità di forze
La disagguaglianza,
nola, o è mezzana.
he 'l reggimento stia
quella che regge, o
arte di quella, ch' è
o la porzione più.
Con questi principj
ur sotto regola le mu-
ouciossiacosachè la par-
l governo, o tenti la
leri mal suo grado, o
che ne sia la cagione.
fa con occasione, o sen-
cono o lo disfavoriscono
o non fanno nè l' un nè
è mossa o da consiglio, o

da passione: e chiamo passione, non pur l' ira e l' odio, e siffatte, ma l' empito, il furore e l' ambizione: se da consiglio, o saggio, o mal accorto, o saviamente, o senza prudenza eseguito.

Capitolo II.

Termini delle mutazioni degli stati sono cinque.

Per la qual cosa, ristrignendo queste condizioni ancor più; diremo, che questi sono i termini delle mutazioni degli stati; Occasioni, Accidenti, Consiglio, Passione, e Possanza. Tra i quali sono gli accidenti di tanto momento, che soli bastano alcuna volta per tutti gli altri. Il che si vide manifesto al tempo di Tiberio sotto Druso suo figliuolo nelle legioni di Pannonia, le quali essendosi abbottinate, l' eclisse della Luna fu unico rimedio a renderle ubbidienti. Ma comunemente, quante più s'accozzano insieme di quelle cinque cose, tanto più è agevole e sicura la mutazione.

Capitolo III.

Perchè riuscisse al primo Bruto il mettere in libertà la Patria.

Al sollevamento del primo Bruto pareva che mancassero solamente le forze, e che debole fosse la parte, che voleva mutar lo stato: perocchè quella che reggeva, e per se stessa era forte, avendo guardia particolare, e si poteva credere che fosse seguita dal maggior numero dell'altra, che era retta, cioè dal popolo e dalla plebe, i quali generalmente gradiscono il tiranno, come lor capo contra i grandi, con chi hanno la nimistà; e le sue ingiurie dalla moltitudine non si sentono, sì perchè gli offende con più riguardo, sì perchè spariscono nel gran numero, e tra la turba non son considerabili. E ciò ch'io dico della plebe, intendo ancora dell'esercito, del quale è natural costume che allettato dalla licenzia, e dalla speranza de' donativi, militi più volontieri sotto 'l Principe, che sotto la Repubblica, e più volentieri sotto 'l tiranno che sotto 'l Re. Per tutto ciò, se vi mancarono le forze, si vi concorsero altre parti, che a questo difetto fu supplito a bastanza. L'occasione dell'indegna morte, e miserabile di Lucrezia vinse più animi, che non arebbono vinti corpi molte migliaja di spade. Gli accidenti

giori fossero l
prima. Percioc
gli eccitatori de
cittadini solame
crezio e Valeric
del Popolo. Il l
varie generazic
reggimento, ch
quali restava so
timo, anzi che
to. Il Re era tr
per le sue oper
l'esercito che av
uoli, che già era
movimento fu fat
tadini, vi fu mor
a un popolo ant
in quella aveva
mondo. Nè par
ai tempi, che su
sto, di Tiberio.

Pa[illegible]

[illegible]
[illegible]
Che [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Gelia [illegible]
del [illegible]
dalla [illegible]
vi, [illegible]
Che [illegible]
Sullo [illegible]
dio, se vi [illegible]
correre altre [illegible]
fu supplito a [illegible]
degna morte, [illegible]
[illegible]
molte mo[illegible]

non poteron esser più favorevoli. L'ingiuria fatta a uno della stessa famiglia reale, e a Lucrezio prefetto della città. Bruto di magistrato, da poter ragunar il popolo con pubblica giuridizione; il Re assente, l'odio del popolo contro di lui ancor fresco per l'abominevol parricidio del suocero, e per li violenti esercizj del lavorare; freschissimo quel dell'esercito, per la tradigione fatta a Turno. Il caso, non in Roma, ma avvenuto in Collazia, d'onde poteron correre alla città con cosa fatta, e farvisi vedere in un subito, non con principio di tumulto, ma con movimento già afforzato, con armi, con ardire e con seguito. Nè mancò all'occasione e agli accidenti, e nel muovere, e nell'eseguire, nè le passioni, nè 'l consiglio. Le passioni in Collatino e in Lucrezio, il consiglio in Bruto e 'n Valerio. Le quali cose tutte fecero agevole la cacciata del Re. Per tutto ciò ad introdur la libertà, se 'l popolo e l'esercito l'avesse provata innanzi, non sarebbono state sufficienti, ma dal suono di quel nome restarono ingannati, pensando che libertà licenza volesse dire. Perocchè la moltitudine altra libertà non conosce, e più volentieri al tiranno, che alle buone leggi ubbidisce. Il che si vide, poi che essendosi accorta dell'error suo, si pentì, ma indarno, essendo già morto il Re, e la sua schiatta, e i capi a i sollevamenti venuti meno, e in tanto la libertà assoda-

ta, e la Repubblica per lo tempo e per lo nome divenuta d'autorità; la quale autorità gli animi della plebe non discernono dalle forze, siccome quelli che non penetrano la ragione, ma o dal furore o dall'opinione son guidati. Onde si può la moltitudine assomigliare a una palla a vento, la quale se è gonfiata, ogni picciola cosa la muove, e ogni poco che sia mossa, per ogni leggiere spinta balza, salta, corre, vola, e se non si fora, con fatica si può fermare. Di che fu bello esempio in Firenze, quando al Duca d'Atene fu data la Signoria, che la voce d'un solo o di due, che furon fatti gridare *Diesigli a vita*, *Diesigli a vita*, tirarono tutto il popolo in questa deliberazione, avengachè con altro animo si fosse ragunato; e quando poi lo cacciò, la finzione d'una semplice rissa tra due plebei, e la voce d'un fanciullo, che fu fatta gridare, *arme*, *arme*, fu assai a sollevar la città, e a scacciare il tiranno. E in questi casi non mira la plebe, dove si volga, ma in guisa che fanno i cani, si getta sempre là dove senta il romore, e va verso le grida, e sia amico o nemico, corre dietro a chi fugge. E ciò s'intende, come s'è detto quando ell'è concitata, fuor del qual tempo si può sperar da lei o seguito o quiete: e l'un o l'altro a chi vuol rivolger lo stato, spesse volte è assai, siccome avvenne nel fatto di Tarquinio, nel quale il popolo, e

Ma la c
alla maschera
quale alla fin
due cose furo
nato della p
del popolo ne
fece porre an
d' esser padro
tarono, poich
vano i magist
il Tribunato,
assicurò. Imp
re che il pop
bestia, non fo
detto già, ma
cui però ogni
adattare, e co
be per tale il
ga che alcuna

furono repressi dall'autorità, talor de' buoni popolani, di che era sempre tra loro un gran numero, talor d'alcuni de' nobili lor confidenti, e alcuna volta ancora dall'ardir de' pochi, perocchè questo anche giova, essendo la plebe di sua natura così vile, come insolente. Onde per ogni piccola battitura si fugge, come il cane, e ogni poco che sia forata, si gonfia come la palla. E videsene l'esempio nel tumulto di Gracco, il quale con poco sangue fu da Nasica e da pochi altri suoi seguaci acquetato. Per queste cagioni non si poteva, senza grandi accidenti, che fosser sopravvenuti per mezzo di tumulto opprimer la libertà. Ma restavano alla tirannide solamente due vie, inganno e forza d'eserciti. Con forza l'ottenne Silla, e con volontà la lasciò: per inganno l'acquistò Giulio Cesare, e per forza la perdè. E dico per inganno, perchè feroci forze adoperò contra i nemici, ma con piacevoli inganni l'ubbidienza, e la grazia del popolo si guadagnò.

Capitolo V.

Perchè agli uccliditori di Cesare non riuscisse il liberar la Patria.

Ma tornando al primo proposito, il gran concorso delle predette condizioni, lasciò mutar lo stato nel tempo di Tarquinio, il qual concorso, poichè ella fu per-

dità, non s' accozzò giammai alla ricuperazion della libertà, e meno che in altro tempo, nella morte di Giulio Cesare. Perciocchè fu non buona l' occasione, v' ebbe imperfezion di consiglio, e vi mancarono le forze. Fu non buona l' occasione, non avendo i congiurati soggetto da far piacere al popolo, al qual Cesare per la liberalità e per la clemenza era grato. V' ebbe imperfezion di consiglio, perocchè dovevano uccidere Antonio, impedir la lettura del testamento di Cesare, l' orazion funerale, e la pompa del mortorio; alla prima delle quali, tutte quelle altre cose seguivano. Ned era Ottavio e manco Lepido, senza l' occasion d'Antonio strumento da conturbargli. Vi mancarono le forze, posciachè il popolo, per tacer l'altre cose, non pur non favorì, non solamente non seguì gli eccitatori della libertà, ma gli perseguitò fieramente: perciocchè avendolo gonfiato Antonio a poco a poco con l' orazion funerale, facendo poi la mostra delle veste sanguinose, e chiamando scelerati e parricidi gli ucciditori di Cesare, lo mosse alla vendetta.

Capitolo VI.

Perchè Roma in vita d'Augusto non si liberasse dalla tirannide.

In vita poi d'Augusto, per le cagioni che n'allega lo storico, giacque la libertà, avendola ciascuno barattata con altre cose: gli eserciti co' donativi, il popolo con l'abbondanza, e con la dolcezza dell'ozio tutti generalmente, essendo i più fieri, parte in battaglia, e parte stati uccisi per la lista de' condennati, e l'avanzo de' nobili, accresciuti in istato da quel governo, amando meglio le presenti cose e sicure, che le future e pericolose; poichè vedevano, che quanto ciascuno era più pronto al servire, tanto più era arricchito, e a dignità esaltato.

Capitolo VII.

Perchè Roma ne' tempi di Tiberio e dei suoi successori non si liberasse dalla tirannide.

Ma ne' tempi che succederono dopo Augusto, parte s' accrebbero delle difficultà, e parte divennero insuperabili. La prima cosa bisognava opprimere il Principe, o aspettar ch' e' morisse. Ad opprimerlo altra strada non v'era, che quella delle

però succed
cuperazion d
medesimi ch
altri non la
per iscambia
perio a se
usurpata la s
lo Imperador
quale erano
se volte odia
rallegravano
Signore, ma
che oltr'a mo
te nelle morti
di Nerone, el
mo fosse da' c
po difficilmen
il secondo fos
doveva esser
dere in un c
aveva desidera

multuosamente domandato un Signore; e questo nasceva, perchè le stava in sul cuore la felicità degli ultimi tempi d'Augusto, e non si poteva discredere, che non avesse a tornare un altro principe, come Giulio. Per la qual cosa nocque più alla patria la dolcezza di Cesare, che la crudeltà di Silla: perchè per via di Silla s'avvezzò a odiar la tirannide, e per mezzo di Cesare a compiacersi di star soggetta. Non voleva adunque nè l'esercito nè 'l popolo che la Repubblica si rizzasse, e il Senato non poteva. Oltre che quello in vero non era anche più Senato, se non in nome, essendo spenti i buoni, e in lor vece una vil turba surrogata d'adulatori, e per questo rispetto, insieme con le forze, mancatagli l'autorità.

Capitolo VIII.

Che dopo la morte d'Augusto sarebbe stata impossibile e dannosa a Roma la libertà.

E se pur v'aveva alcuno di generoso cuore, aspirava all' Imperio, o desiderava che alcun buono e savio uomo vi pervenisse, come colui che conosceva che Roma, non essendo più quella di prima, come prima non si poteva reggere. Perciocchè, essendosi imbastardito il popolo, che già era puro e sincero, e riempiutasi la città di varia gente e servile, e i savj

gl' Imperadori
natura, l' arc
egli stesso, qu
ad ogni modo
nide. Di che
di Nerva, ottii
come Trajano,
s' elesse in vita
sto da canto
sua patria riord
se veduto che
fosse stata per
altri, che buoi
si può stimare.

C

Roma ebbe di m
di governo,

Onde con

cioè dai Re quando ebbe popolo da Re, e dalla Repubblica quando fu da Repubblica la sua cittadinanza; e di nuovo da' principi, quando tornò ad esser tale, che solamente tra i governi le conveniva la monarchia. Onde, siccome Lucio Bruto, secondo i savj storici, le arebbe fatto danno se avanti quel tempo, quando l' era utile il Regno, l'avesse ridotta a Repubblica; e come le nocque Silla, tiranneggiandola, allora che meglio le stava la libertà, così l'arebbe offesa Galba, se lo stato del popolo, quando quel Principe le conveniva, vi avesse voluto introdurre. E ciò ch' io dico si dee intendere, fatta la mutazione, conciossia cosa che nel passaggio stesso dell' uno stato all'altro, e spezialmente dalla Repubblica alla tirannide, il danno fosse gravissimo per due rispetti: perocchè Cesare volendo signoreggiare, e gli convenne spegner Pompeo, che naturalmente non gli poteva ubbidire, essendogli uguale, o maggiore, e la sua patria da una buona spezie di reggimento a una rea trasportò; e così le nocque in due modi. E Augusto, per confermar la monarchia, alla proscrizione fu forza che consentisse; non tollerando la natura degli stati, che altramenti che a vicenda, si comandi agli eguali.

Capitolo X.

Perchè, morto Silla, la libertà non fosse occupata da alcun altro.

E se 'l medesimo avesse fatto Silla, la libertà, quando da esso fu renduta alla patria, o dopo la sua morte, da alcun altro sarebbe stata occupata. Ma egli non ebbe questo fine, e gli fu assai di sfogar l'ira contra i nemici suoi, e di mostrare a tutti ch'ei poteva signoreggiare. E per ciò, tutto che fosse inestimabile la sua crudeltà, non ebbe mira particolare di spegnere i migliori, ma indifferentemente così contro alla plebe, come contro ai nobili, an-

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Lettera di Don Silvano Razzi al Rever. ed Ill. Monsig. il signor Antonmaria Vescovo de' Salviati Nunzio di nostro Signore appresso il Re Cristianissimo. 5

Avviso degli Editori dell' ediz. di Firenze 1575. 9

Orazione I. Confortatoria del cavalier Lionardo Salviati in morte dell' Ill. sig. Don Garzia de' Medici, indiritta allo Ill. ed Ecc. signor Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano. 13

indiritta
Don Fran
Orazione IV.
Orazione V.
nia Fiore
M. Benede
al Rev. M.
Orazione VI.
nell'Accad.
dere del su
al molto M
Vecchietti.
Orazione VII.
nel prender
indiritta al
Razzi.
Orazione VIII.
re, nel lasci
l'anno 1567
Rev. Monsig.
ghini.

Orazione X. In lode della Giustizia, indiritta al molto Illustre signor Conte Giovanfrancesco Albano. 183

Orazione XI. In lode della Religione, indiritta all' Ill. e molto Reverendo signor Giulio Salviati. 195

Orazione XII. In lode della Religione Militare, indiritta allo Illust. signor Bartolommeo Concino. 211

Orazione XIII. Recitata dall' Autore al Capit. Gen. della Relig. dei Cavalieri di S. Stefano nella Chiesa dell' Ordine in Pisa, indiritta al Serenissimo Don Francesco de' Medici. 227

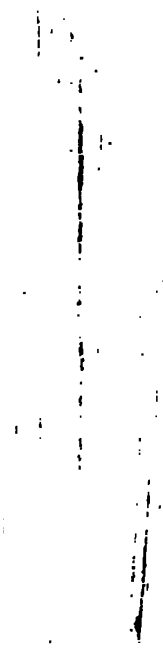
Orazione XIV. Recitata nell' esequie del Serenissimo Cosimo de' Medici, indiritta al Serenissimo Don Francesco de' Medici. 269

Traduzione d' una Orazione, ovvero libro composto da M. Pietro Vettori. 295

Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito: Urbem Romam a principio Reges habuere, libertatem, et consulatum. L. Brut. instituit. 331

Fine delle opere del Caval. Salviati.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 61 l. 2	pió	più
161 l. ult.	risposto	riposto
185 l. 3	E	È
196 l. 11	adopera	ad opera
223 l. 16	fertilisssma	fertilissima
258 l. 19	strazzi	strazi
273 l. 20	rimamente	rimanente



Stanford University Libraries
3 6105 014 973 122

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004